



COMITATO
OLTRE IL RAZZISMO

GLI ADOLESCENTI IMMIGRATI TRA INTEGRAZIONE, DIFFERENZIAMENTO, CONTRAPPOSIZIONE



Rapporto finale

Dicembre 2008

Iniziativa realizzata con il contributo della

COMPAGNIA
di San Paolo



COMITATO
OLTRE IL RAZZISMO

La ricerca è stata promossa dal Comitato Oltre il Razzismo di Torino

Hanno collaborato alla predisposizione dei materiali e alla loro stesura:

Francesca Borello
Monica De Martini
Jessica Ghioni
Roberta Ricucci
Rebecca Sansoè
Daniela Trucco

Supervisione scientifica
Francesco Ciafaloni

Fotografia di copertina: Marco Manero

Iniziativa realizzata con il contributo della Compagnia di San Paolo

COMPAGNIA
di San Paolo

Si ringraziano i ragazzi e le ragazze, i giovani e gli adulti che hanno partecipato alla ricerca, rendendo possibile questo lavoro.

INDICE

INTRODUZIONE	2
<i>Questioni di metodo</i>	
I. I GIOVANI ADULTI	4
<i>Come andavano le cose vent'anni fa</i>	
<i>Come vanno le cose oggi</i>	
<i>Le riunioni con i giovani adulti</i>	
II. LO SGUARDO ALTRUI. CONDIZIONI SOCIALI E REAZIONI CULTURALI	10
<i>Le parole dell'esclusione</i>	
<i>Le risposte</i>	
<i>Le differenze</i>	
<i>I rom</i>	
<i>Il Corno d'Africa</i>	
<i>L'Europa Orientale</i>	
III. GLI ADOLESCENTI	17
Parte prima: la voce dei protagonisti	18
<i>Foto 1. Istituto professionale per il commercio e il turismo</i>	
<i>Foto 2. Istituto professionale per il commercio</i>	
<i>Foto 3. Istituto magistrale</i>	
<i>Foto 4. Istituto tecnico</i>	
<i>Foto 5. Liceo classico</i>	
<i>Foto 6. Ente di formazione professionale</i>	
<i>Foto 7. Associazione ricreativa A</i>	
<i>Foto 8. Associazione ricreativa B</i>	
<i>Foto 9. Associazione ricreativa C</i>	
Parte seconda: un tentativo di sintesi	134
<i>Percorsi migratori</i>	
<i>Identità</i>	
<i>Famiglie</i>	
<i>Gruppo dei pari</i>	
<i>Scuola</i>	
<i>Convivenza</i>	
<i>Futuro</i>	
IV. CONCLUSIONI	161
Allegati	166
n. 1. Questionario	
n. 2. Il caso "Ziggurat"	
n. 3. Lettera al Presidente della Repubblica	
n. 4. Alcune storie	
n. 5 Percorsi di vita	
<i>Bibliografia e filmografia</i>	187

INTRODUZIONE

La ricerca sui problemi e le risorse per la convivenza tra italiani, vecchi residenti e immigrati, e con i loro figli, nelle scuole, sul lavoro, nella società, è stata condotta frequentando ambienti assai diversi fra di loro e intrecciando metodologie differenti. Luogo naturale di incontro con gli adolescenti è sicuramente la scuola, nelle sue numerose sfaccettature e articolazioni: i licei come gli istituti professionali, i centri di formazione professionale come gli istituti tecnici. Ed è per questo che molti degli incontri e delle discussioni sono avvenute all'interno della scena scolastica, dove i tratti dei suoi protagonisti sono spesso solo abbozzati, prendendo forma (e contenuto) quando sentono di potersi esprimere senza essere giudicati o condizionati dal timore di compromettere la vivibilità di un ambiente cardine della loro quotidianità. Considerazioni che sempre più riguardano anche la formazione professionale, ambito voluto dalla normativa assimilato alla scuola, ma che nei fatti rimane l'ultima spiaggia per ragazzi e ragazze italiani e ancora - spesso - un percorso obbligato per adolescenti stranieri. Guardare solo alla formazione istituzionale avrebbe però significato avere un confronto interessante, ma tardivo. È noto come le interazioni e le dinamiche relazionali che si svolgono all'interno delle classi rispondano a logiche e motivazioni diverse da quanto avviene, ad esempio, negli ambienti aggregativi, negli spazi dove si decide liberamente di andare e da cui si può entrare e uscire, dove ci si ritrova all'interno di gruppi e reti amicali scelti. Alcune fotografie sono state scattate in ambienti di aggregazione, dove forse ci si sente più liberi di esprimersi (e di esporsi), dove non è raro che si discuta di temi quali la convivenza e il razzismo, la paura e le prospettive del futuro. Da tempo, e soprattutto nei confronti dei ragazzi e delle ragazze di origine straniera, gli ambienti dell'associazionismo del tempo libero conoscono una nuova stagione di protagonismo educativo e formativo, svolgendo un importante ruolo complementare rispetto a quello svolto dalle scuole. Il positivo connubio fra scuole e associazionismo si riconferma anche nei contatti e negli ambienti visitati come un tratto caratteristico dell'ambiente torinese, capace di sviluppare percorsi di accoglienza e di inserimento, ma ancora forse debole dal punto di vista della riflessione (e della formazione) su temi che uniscono e dividono, su similitudini e differenze al di là della cittadinanza, sulle prospettive future di convivenza.

Nelle prossime pagine, le fotografie degli incontri presenteranno un quadro dei temi affrontati, delle risposte, delle domande senza risposta, delle nuove domande, dei successi e degli insuccessi. Rispetto alle premesse e alle nostre aspettative, sia i gruppi con gli adolescenti che quelli con gli adulti sono andati un po' diversamente dal previsto. I gruppi con gli adolescenti hanno approfondito alcuni temi più di quanto non pensassimo. Quelli con gli adulti sono stati più difficili e discontinui. Non hanno prodotto temi e domande per i gruppi degli adolescenti, ma hanno segnalato mutamenti e difficoltà.

Questioni di metodo

Avviare un percorso di confronto e di riflessione sui temi della convivenza e della cittadinanza con i giovani, significa avventurarsi su un sentiero non sempre facile. Infatti, sebbene l'educazione alla cittadinanza sia tornata alla ribalta, nella realtà quotidiana delle azioni educative e formative l'accento su di essa è raramente esplicitato. Se a questo si unisce la proverbiale difficoltà dei ragazzi e delle ragazze a discutere di loro stessi in ambienti non "neutrali" e con figure adulte "sconosciute", ecco che diventano importanti i metodi e le modalità di approccio. Per rendere più efficace la relazione con gli intervistati, pertanto, abbiamo deciso di ricorrere a strumenti che consentissero di affrontare i nodi centrali della ricerca a partire da fatti, immagini, ambienti vicini alle esperienze quotidiane dei giovani. In alcuni casi si è partiti dalla visione di un film¹, intero o nei suoi spezzoni più significativi dal punto di vista dei temi affrontati, in altri si sono animati focus

¹ Sono stati usati: *Le vere donne hanno le curve*, *Save the last dance*; *Scoprendo Forrester*; *Sognando Beckham*.

e discussioni a partire da domande stimolo, articoli di giornali, testi attinenti al tema (cfr. allegato 2 e 3) o documenti ufficiali (ad esempio la Carta dei Valori o la Costituzione). In alcuni casi, ancora, si è utilizzato un questionario (cfr. allegato 1), pensando che la scrittura – in solitudine, priva del controllo sociale dell'intera classe – potesse rendere più spontanea e libera l'esternazione di contestazioni e la presa di posizioni. Infine in alcune classi la discussione è stata stimolata dalla lettura di testi ritenuti interessanti rispetto all'argomento in questione².

Si è quindi privilegiato un approccio alla cittadinanza che partisse dagli ambiti in cui essa si esplicita, andando progressivamente ad indagarne i suoi aspetti formali e le sue implicazioni dal punto di vista delle istanze di partecipazione.

² Sono stati utilizzati: il fumetto *Persepolis* (Satrapi, 2003) e *Amori bicolori* (A.A.V.V., 2008)

I. I GIOVANI ADULTI

La parte di ricerca che coinvolge i giovani adulti - in senso lato, senza veri limiti di età - è quella che ha avuto bisogno di più cambiamenti rispetto al programma.

Che potessero esserci difficoltà era ben prevedibile, dato che si trattava di stabilire un rapporto di collaborazione, di fiducia, di reciproco scambio di informazioni, con persone nuove, arrivate dopo l'ondata degli anni '80, con cui c'era già una storia comune.

Che ce ne fossero tante è stata un po' una sorpresa, che abbiamo impiegato un po' di tempo ad accettare e inquadrare. E' vero che anche dai mancati contatti si ricavano informazioni, ma, in mancanza di una telecamera, non si può fare ricerca registrando le difficoltà, i rifiuti, le mancate risposte. E poi non si è trattato di rifiuti in senso proprio ma di difficoltà. Difficoltà nel trovare persone; nel fissare date di incontro accettabili per tutto il gruppo; nel focalizzare la discussione; nell'aver compresenti persone di varia provenienza. Soprattutto difficoltà nel costituire un gruppo di persone che, formalmente o informalmente, cioè in forma retribuita o gratuitamente, fossero interessate a guardarsi dall'esterno, con occhi terzi, a spaesarsi, a mettersi in discussione.

Noi non pensavamo a una serie di *focus group*, con persone sempre diverse, organizzati da un gruppo di ricercatrici professionali, ma a un gruppo quasi stabile che coinvolgesse le ricercatrici, un *focus group* in cerca del suo *focus*.

Trovato il *focus* il risultato avrebbe potuto dirsi in gran parte raggiunto. Il tema avrebbe potuto essere riproposto ai numerosi gruppi di adolescenti incontrati in ambiente scolastico o in gruppi di *peer education*, come scritto nel progetto.

Le cose non sono andate così.

Gli adolescenti, ragazze e ragazzi non nati qui ma con molti anni di scuole italiane, in qualche caso con un italiano ottimo, abituati a vedersi con coetanei italiani o di altre provenienze, si sono dimostrati in grado di trovarselo da soli il proprio tema, andando anche molto oltre la quotidianità e le differenze di provenienza; curiosi dei miti e dei riti degli altri; pronti a discutere i propri. Certo non ben informati, per ragioni di età, dei fatti, anche recenti, dei propri paesi di provenienza; qualche volta consapevoli di essere nulla più che turisti nel paese o nella città dei parenti; qualche volta molto consapevoli di avere una sola cittadinanza reale, quella italiana, ma anche dell'alterità che gli viene automaticamente attribuita, delle difficoltà burocratiche, del difficile rapporto di medio periodo con lo stato che li ospita. E di questo parleremo in dettaglio analizzando i verbali delle riunioni nella parte di rapporto che li riguarda.

Gli adulti invece non hanno luoghi preferenziali in cui conoscerli già mescolati. Gli unici garantiti sono i Centri territoriali permanenti, in cui però si è sicuri di trovare nuovi arrivati, con un italiano rudimentale, con tutti i problemi del primo inserimento ancora aperti. Ci si possono svolgere ottime discussioni tematiche, come ne abbiamo fatte in passato, con ottimi risultati, e come torneremo a fare nella seconda parte della ricerca, nella nuova forma che ci proponiamo di darle, ma è molto più difficile trovarci dei liberi ricercatori con la voglia di guardarsi allo specchio.

Le difficoltà fondamentali sono tre: il teopo, il nazionalismo e la frammentazione associativa.

I giovani adulti immigrati sono sovraoccupati, anche e soprattutto se precari e sottopagati, più dei loro coetanei italiani. Lavorano, non ce la fanno coi soldi, aggiungono al lavoro per vivere quello per formarsi, per salire un poco la scala sociale, e le attività associative. Non hanno mai un minuto libero. Se sono donne è probabile che si sposino prima delle loro coetanee italiane, che abbiano figli e in ogni caso vincoli famigliari che si aggiungono al lavoro, all'istruzione, alle associazioni.

Questa però non è una novità. Forse abbiamo sopravvalutato la possibilità materiale di collaborare di qualche gruppo. Ma non si tratta della sola causa.

Anche venti anni fa i giovani adulti erano sovraoccupati. Anzi erano più precari e privi di risorse di oggi. C'era l'anomia del primo ingresso, la difficoltà nel trovare un alloggio purchessia, la invisibilità - "colorati ma invisibili", si battezzavano le iniziative - l'inesistenza giuridica di molti,

le differenze tra provenienze, le guerre civili lasciate in patria. Eppure esisteva un ambiente di scambi culturali; una curiosità reciproca; la speranza di una accoglienza possibile. Venti anni fa era stato possibile mettere insieme un gruppo, diverso nell'aspetto e nella lingua ma coeso, capace di lavorare insieme, su base universalistica, per vari anni.

Questa volta per raggiungere risultati analoghi dovremo seguire un altro metodo. Cosa è cambiato?

Come andavano le cose venti anni fa

Allora gli immigrati erano una novità. Gruppi di persone dai più ritenute non necessarie. Accolte per umanità e generosità, ma non necessarie. Un costo, di cui si poteva stimare l'entità – Mario Deaglio lo fece per “la Stampa”.

Erano serve, militanti politici, venditori abusivi, muratori. Erano un misto di provenienze che sembravano il catalogo delle guerre civili e delle guerre di liberazione del mondo – oltre al catalogo dei luoghi di villeggiatura esotici. C'erano iraniani venuti per studiare e rimasti qui per gli imprevisti sviluppi della rivoluzione di Khomeini; siriani, giordani, libanesi; palestinesi con vari passaporti; egiziani in fuga dalle guerre con Israele; somali, eritrei ed etiopi, che fuggivano dalle guerre o preparavano le loro rivolte; capoverdiane; cilene e peruviane in fuga dalle dittature o in cerca di lavoro. L'unica immigrazione di lavoro in senso proprio, ma con una buona componente di emigrazione politica, era quella marocchina.

Molti sarebbero stati classificabili come rifugiati politici, con qualsiasi definizione. Ma allora l'Italia manteneva ancora la “riserva geografica” con cui aveva sottoscritto la Convenzione di Ginevra. Riconosceva cioè come rifugiati politici solo i provenienti dall'Europa orientale, i profughi dai regimi comunisti, giusto per confermare l'egemonia comunista in Italia. Ma non si scappava facilmente dalla Cortina di ferro.

Perciò i, rari, europei orientali erano per lo più la scia dei rapporti con quei paesi del Pci e dello Psiup. Qualche volta operatori economici, qualche volta mogli di funzionari di partito o di operatori economici italiani.

Oggi ne resta una tenue traccia nel magma dei cambi di regime.

Allora era difficile prevedere il radicale cambio di direzione dei flussi, come oggi è difficile indovinare da dove arriveranno gli immigrati necessari, dato che di romeni e di albanesi non ce ne sono più e i marocchini alla maggioranza di noi non piacciono.

Ricordo solo una persona che abbia indovinato quel che sarebbe successo: Jean Marie Tshotsha, un rwandese, un tutsi, che faceva parte dall'inizio del nostro gruppo di ricerca e che alla caduta del muro, di Hoxa, di Ceausescu commentò più o meno: “E' un altro colpo per l'Africa. Il lavoro sottopagato ora gli europei lo prenderanno da lì.” Pensava, come si capisce, che l'emigrazione sia un trauma, ma anche una risorsa, non solo per il paese di arrivo ma anche per i migranti e temeva la chiusura, la cui entità però forse avrebbe colpito anche lui.

Il gran numero di rifugiati politici, l'alta classe sociale e l'alto livello di istruzione di molti, l'esiguità dei singoli gruppi, che generava una sostanziale impossibilità di mettersi in proprio, la scarsità, maggiore di quella attuale, dei fondi disponibili per sostenere le associazioni, spingeva naturalmente verso associazioni universalistiche, di italiani e stranieri, delle più varie provenienze.

L'elemento più importante, la differenza maggiore rispetto ad oggi, era però culturale e politica.

Malgrado i trenta anni passati dal 1960, l'anno dell'Africa, l'anno dell'indipendenza, restava ancora un'eredità comune, una strada per capirsi, qualche volta caso per caso, provenienza per provenienza, ma con una grande facilità di traduzione in termini universali.

L'antimperialismo, il movimento operaio internazionale, l'anticolonialismo, i partiti comunisti e socialisti, insieme con il perdurare della formazione nelle culture coloniali, combattute ma apprese, erano una strada naturale per mettersi insieme.

I partiti di sinistra e i sindacati italiani, insieme alle organizzazioni confessionali cattoliche, erano la sede naturale a cui rivolgersi e in cui ritrovarsi.

Ci potevano essere preferenze nel rivolgersi alla Caritas, alle Acli e alla Cisl o nel rivolgersi alla Cgil, al Partito comunista, al Partito socialista, ma a Torino Cgil e Cisl si sono sempre parlati e non era difficile mettere insieme tutti.

Per non parlare della condivisione, dell'appoggio, almeno culturale alle guerre di liberazione, che avevano in genere un segno che si potrebbe chiamare modernista, laico, progressista.

A Torino c'era, nelle case editrici e fuori, l'eredità de *La battaglia di Algeri* e de *I dannati della terra* - non per niente il centro di etnopsichiatria si chiama Frantz Fanon - e quella di Basil Davidson.

Anche i marocchini, forse non mussulmani credenti e praticanti ma certo non cattolici, andavano, all'occorrenza, dalla Cisl. Nella sede di via Barbaroux, all'ultimo piano, stava Radio Torino popolare, che trasmetteva *Arcobaleno*, la prima trasmissione di e con immigrati, affidata in particolare ad un ragazzo e una ragazza marocchini.

E' difficile citare episodi; bisognerebbe citare molti libri e molta stampa dell'epoca.

Ricordo che un giorno il *tutsi* e il libanese del gruppo di ricerca, uno molto alto, magrissimo e nero, l'altro piuttosto alto, atletico e biondo, un africano e un asiatico, che stavano parlando tra loro, sono venuti da me a dirmi: "Ci siamo resi conto di avere almeno una cosa in comune - Racine."

Tutti e due avevano fatto il liceo francese, come i maghrebini.

Oggi il gruppo dirigente *tutsi* in Rwanda è anglofono. Gli sciiti - *hezbollah* - che erano una minoranza povera e stanno diventando una maggioranza non tanto povera, chiedono qualche riconoscimento nella spartizione pluri-etnica del potere, forse vogliono tutto. Difficilmente si dedicano prevalentemente allo studio di Racine.

I partiti e i sindacati accoglievano le più varie provenienze per affinità ideologica. Poteva capitare che qualche marocchino si sentisse dire da un funzionario dell'ufficio esteri della Cgil: "Ma perché venite a rompere qui invece di fare la rivoluzione a casa vostra", come mi è stato raccontato.

Ma il nostro gruppo aveva un abbonamento al settimanale, in arabo, di uno dei partiti comunisti del Marocco, che si chiamava "Anoual", il nome del luogo in cui Abd el Krim, il ribelle del Rif, sconfisse e sterminò l'esercito spagnolo, provocando la caduta del governo, l'esilio del re e la dittatura di Miguel Primo de Rivera. Molti avevano partecipato al movimento del '77, che in Marocco è stato affine al '68, nostro, e francese.

Ci capivamo benissimo. Il loro punto di riferimento politico si chiamava Sarfati, un vecchio gentiluomo in esilio, che era pur sempre un Sarfatti, aveva cioè la non così rara caratteristica di essere marocchino, comunista, trotskijsta ed ebreo.

Tutti sapevano che alcuni migranti avevano partecipato, e forse partecipavano tuttora, a guerriglie e rivoluzioni: curdi che avevano fatto la guerriglia con Mustafà Barzani, contro gli iraniani, somali in rivolta contro Siad Barre, eritrei legati al Flne, che combatteva contro Menghistu.

Tutti sembravano in grado di distinguere un guerrigliero da un assassino.

Naturalmente noi svolgevamo attività di ricerca, di scambio culturale.

Ma quando un ingegnere eritreo ha chiesto di fotocopiare il lessico tigrigna in *geetz*, curato a suo tempo da studiosi italiani e disponibile presso la biblioteca nazionale di Torino, perché il Flne, vittorioso, stava discutendo in quale alfabeto trascrivere la lingua nazionale, il direttore dell'Ires Cgil gli ha lasciato usare volentieri e gratis la fotocopiatrice per migliaia di pagine, per un intero *week end*.

Lui, che era nato sull'altopiano, temeva l'alfabeto latino, l'alfabeto della potenza coloniale vecchia, l'Italia, e di quella nuova, l'America, e quello arabo, che rappresentava la spinta forte dell'altra riva del Mar Rosso, e preferiva l'alfabeto sillabico *geetz*, quello in cui sono scritti i testi copti. Eravamo tutti commossi, devo dire.

Oggi l'ingegnere è agli arresti nel suo paese e la sua famiglia è riuscita a stento a scappare a Torino, ma nessuno si cura più di loro.

Oggi se qualcuno aiutasse a fotocopiare documenti in alfabeto arabo di qualche somalo schierato con le Corti islamiche, contro l'esercito etiopico, verrebbe preso per filoterrorista, anche se l'esercito etiopico è un esercito straniero, tradizionalmente nemico, invasore, e se la trascrizione in alfabeto

arabo del somalo è quella più antica, quella usata per le iscrizioni funerarie studiate da uno dei rari italiani - Cerulli Irelli - che si sia occupato di queste cose.

Insomma, venti anni fa si potevano avere difficoltà con costumi locali, come l'infibulazione, cui però tutte e tutti si dichiaravano contrari, o come la poligamia dei paesi del Golfo di Guinea, percentualmente importante, ma i partecipanti al lavoro erano di per sé pronti a guardarsi dall'esterno. Caso mai aiutavano a farlo anche noi.

Si poteva parlare di uno spaesamento, di un cosmopolitismo facile, già elaborato.

E' vero che erano in embrione molti nazionalismi: uno cromatico, nazionalismo nero, eredità del *black power* americano, uno religioso, precursore blando del nazionalismo islamico attuale, uno statuale di identificazione con il governo del proprio paese, in genere più ampio e pubblico. Ma si trattava di embrioni di settarismo, che riguardavano piccoli gruppi; o di opportunismo, di convenienza, per un migliore rapporto con consolati e ambasciate.

Come vanno le cose oggi

Oggi i linguaggi condivisi per parlarsi sono quasi spariti.

C'è un linguaggio universale, condiviso, che sommerge tutto, quello dei consumi, della musica di consumo, delle discoteche, della moda, dei ritrovi.

È un linguaggio che c'era anche venti anni fa, ma era meno travolgente ed era soverchiato da reti di rapporti in organizzazioni politiche o assistenziali e dai linguaggi condivisi di cui ho appena parlato.

Del resto anche i giovani cittadini italiani, per lo più, non hanno altro linguaggio condiviso che quello dei consumi. E' una assimilazione al ribasso che avviene senza dirlo. Poi le classi sociali, le famiglie, le scuole, i percorsi, separeranno gli uni dagli altri.

Le provenienze più importanti sono drasticamente cambiate.

Oggi gli immigrati - albanesi, romeni - sono spesso più chiari e non più scuri dei vecchi residenti. Sono europei, non africani o asiatici.

La fortezza Europa, malgrado gli sbarchi pericolosi, i morti in mare, i ragazzini legati sotto i Tir e trascinati sull'asfalto, sta funzionando. La cintura di protezione a Sud dei paesi della sponda meridionale del Mediterraneo, nel deserto, è efficace. Lo è anche, sia pure con delle falle, lo sbarramento in mare e l'accordo tra paesi. Quelli che riescono ad arrivare legalmente dall'Africa del Nord o a regolarizzarsi sono una frazione dei presenti di fatto e di quelli che vorrebbero arrivare.

Basti pensare che, se il rapporto tra domande e posti disponibili nell'ultimo decreto flussi è stato di cinque a uno in complesso, è stato di *dieci* a uno per i marocchini.

Ora quel marocchino su dieci che è entrato in lista ha una ricevuta telematica, come gli altri nove, i quali però resteranno senza permesso anche tra un anno, quando quell'uno il permesso lo avrà, se il sistema funziona, malgrado il contratto di lavoro più o meno serio che hanno dovuto allegare.

È possibile che, un po' alla volta, senza particolare elaborazione culturale, ci sia una salita sociale di giovani immigrati, attraverso la scuola e il lavoro.

Ma la società italiana, che non è un modello di mobilità sociale fondata sul merito, difficilmente perdonerà ai nuovi arrivati di essere stranieri, di non avere una famiglia importante, raccomandazioni, amicizie, legami politici, anche se gli darà, nel tempo, la cittadinanza.

Naturalmente gli stranieri, che possono venire anche loro da paesi in cui i legami tra famiglie e le raccomandazioni contano, fanno come tutti e si chiudono a rete, o a riccio, anche loro.

Nel caso di attività di malavita, si può parlare, per dirla all'italiana, di mafie.

Nel caso di attività legittime, di frammentazione etnica o nazionalistica.

Posto che si possa valutare il grado di frantumazione, di polverizzazione di una società, negli ultimi venti anni, probabilmente è aumentata la polverizzazione della società italiana, anche perché è sparita la coesione ideale e politica dei lavoratori, e dei poveri, per la crisi congiunta del movimento operaio e del cattolicesimo sociale.

Gli immigrati, soprattutto i giovani immigrati, si mescolano nella polverizzazione, entrano insieme agli altri nei conflitti tra bande giovanili di paese e di quartiere.

Il gruppo, a lungo monitorato, dei rumeni di piazza Sassari includeva qualche marocchino.

Una rissa davanti a una discoteca, nella seconda metà di gennaio, tra ragazze italiane, è finita con una ragazza italiana aggredita da un ragazzo marocchino, e colpita col calcio di una pistola alla testa da un ragazzo albanese, in difesa di un'altra ragazza italiana.

La violenza finisce per essere, spesso, violenza sulle donne, e per il controllo delle donne, da parte di ragazzi di varia provenienza, in accordo, o in conflitto, tra loro.

Rispetto a venti anni fa, sembra sparita, o molto attenuata, la differenza.

C'è come un appiattimento, che diventa sincretismo nella musica, che è spesso felicemente sincretica e poliglotta, con ingresso di cantanti nuovi, ma si ricompone in nazionalismi nelle attività associative, pubblicistiche, politiche.

La mancanza di idee generali, di prospettive, lo schiacciamento sul presente sembra accomunare giovani adulti immigrati e giovani adulti italiani, con più attese dal futuro per gli immigrati, caso mai, se non altro perché il presente è un passaggio.

Chi è stato giovane negli anni '50 e '60, quando certo si stava peggio, in media, crede di ricordare che ci si indignava per lo stato di cose presente, ma si era sicuri della possibilità di migliorarlo.

A un certo punto, a metà degli anni '90, è comparsa la prima generazione che *temeva* la mobilità sociale perché pensava che potesse essere discendente.

Poi si è accentuata la separazione tra ricchi e poveri, tra istruiti e ignoranti.

Se c'è un'uscita dallo stato di cose presente dovremo cercarla insieme, vecchi e nuovi residenti, tenendo la porta aperta a quelli che, per qualche decennio, continueranno, salvo catastrofi, ad arrivare.

Le riunioni con i giovani adulti

Ci sono alcune indicazioni che derivano dai comportamenti di fatto; altre che derivano da ciò che è stato detto.

Come già accennato la partecipazione generale è stata bassa. Il più delle volte c'è stata una specializzazione per provenienza.

Raramente sono emersi temi generali, politici, culturali, giuridici.

Con qualche eccezione mi è sembrato di osservare una straordinaria separatezza sociale; straordinaria rispetto al passato.

Anche se la segmentazione è per Stati, gli istruiti che intervengono agli incontri, parlano spesso come politici, non come migranti. Parlano delle politiche, non dei problemi e delle risorse.

Hanno fatto eccezione un interessante confronto, nato da una discussione generica, tra modelli culturali, modi diversi di concepire il multiculturalismo, la pluralità e l'evoluzione delle identità e le discussioni programmate sul confronto tra le costituzioni albanese, romena e marocchina.

In particolare un intervento sul difficile rapporto tra i marocchini e il loro re, sui rapporti con i costumi tradizionali e con la religione tradizionale, con i figli.

Anche questo, certo, è stato un intervento politico, ma con prospettive e valore generali. Più da ricostruzione o commento storico che da politica di partito.

C'è poca riflessione sulle aree culturali, sulle sovrapposizioni, sulle aree di frontiera.

Fatico molto a immaginare che ci siano grandi differenze culturali tra romeni e moldavi di confine, un passo di qua, un passo di là dalla frontiera dell'Unione europea.

Ci sarà, come sempre, un'area di transizione tra chi parla romeno e chi parla russo; come a Nord ci sarà un'area di transizione tra chi parla romeno e chi parla ucraino.

Ci sarà stato un rovesciamento di importanza tra quando il russo era la lingua di uno dei poli del mondo ed ora. Ci sarà stato un periodo di nazionalismo romeno, prima della caduta, e un trionfo del mercato, dopo la caduta.

Ci sarà stato un passaggio tra l'industrializzazione forzata e la deculturazione, di cui si scriveva molto fino a venti anni fa, e la rivalutazione delle tradizioni e dell'uso turistico delle tradizioni, e delle terme - credo che alluda alle terme e non alle coste del Mar Nero chi parla di balneazione.

Compito della ricerca sarebbe proprio formulare almeno ipotesi definite al posto di quel "ci sarà", perché con le barriere burocratiche, ma anche mentali, culturali, che nascono rapidamente tra

interno ed esterno dell'Unione europea, che possono generare differenze sociali ed umane terribili, è importante approfondire le identità plurime, l'esistenza delle aree di frontiera, la sovrapposizione delle aree culturali.

Sappiamo da contatti laterali al gruppo adulti che in uno dei paesi di forte immigrazione a Torino un certo numero di famiglie parla ucraino. Sappiamo che emigrate romene nate a 50 chilometri da lì parlano con disprezzo del primo paese perché "lì non parlano neppure romeno" - cosa vera solo in piccola parte. Sarebbe utile parlarne, scoprire insieme che nel paese di "Il vento fa il suo giro" si parla occitano. Che tutte le frontiere sono così. Che ci sono aree del Molise che parlano *arboresh* e aree della Calabria che parlano greco.

È difficile però superare la trincea nazionalistica, che non cancella solo modeste percentuali di parlanti lingue o dialetti diversi - la minoranza romena più importante, ovviamente, parla ungherese - ma esclude gruppi numerosi e svantaggiati, come i *rom*.

Da una seduta di discussione sulle lingue in Albania si ricaverebbe che non esistono dialetti non mutuamente comprensibili, che non c'è differenza tra l'albanese dei *gheg* e quello dei *tosk*, segnalate dall'annuario Caritas. Questo è poco credibile, anche se il regime di Hoxa è durato più a lungo di quello di Mussolini.

II. LO SGUARDO ALTRUI. CONDIZIONI SOCIALI E REAZIONI CULTURALI

Le parole della esclusione

Durante la nostra ricerca e negli anni immediatamente precedenti è cambiato notevolmente il modo di parlare degli stranieri o di alcuni gruppi di stranieri di giornali importanti, o almeno di molti giornalisti, e di autori importanti.

Gli eventi che hanno innescato il mutamento - le due torri, l'omicidio Van Gogh, gli attentati di Londra e di Madrid - sono avvenuti all'estero, ma hanno contribuito fortemente a far precipitare un mutamento politico e culturale in Italia, che ha come causa remota il clima generalizzato di paura dell'altro che va rafforzandosi da tempo.

Venti anni fa due ricerche svolte in Piemonte (Ires Piemonte, 1991; 1992) avevano registrato atteggiamenti polarizzati, molto favorevoli e molto contrari, di due minoranze e una maggioranza tollerante, indifferente, forse solo per conformismo.

Negli anni molti problemi sono stati spazzati sotto il tappeto, ignorati, non risolti.

Il senso di insicurezza è cresciuto, anche in mancanza di un corrispondente aumento dei rischi reali. Quando giornalisti, scrittori, e imprenditori politici hanno individuato nello straniero un nemico, tutto l'incendiabile si è incendiato, senza episodi di massa atroci, ma con singole atrocità.

Come sempre la xenofobia, il razzismo, si indirizzano soprattutto su gruppi particolari: gli zingari, che sono il gruppo più avversato da sempre, certo anche venti anni fa, gli islamici, le donne col capo coperto, quelli che sbarcano a Lampedusa, i cinesi iperattivi, rumorosi e invadenti, i padri che ammazzano le figlie che sgarrano, quelli che pretendono di mandare i figli all'asilo o che concorrono alle case popolari, quelli che potrebbero avere diritto alla pensione sociale, i mendicanti, gli svuotatori di cassonetti, i disoccupati, i criminali.

Ci sono episodi in controtendenza. Oltre alle associazioni dedicate, come l'Ufficio della pastorale dei migranti, l'Asai, e tanti altri che non fanno notizia, come per esempio la mostra delle foto dei ragazzini di seconda generazione a cura della Fondazione Agnelli. Ma sono piccole notizie in una cascata di commenti di altro tenore.

E ci sono salite di livello, di rilevanza e di allarme, degli interventi critici.

Sugli zingari, recentemente, in tre giorni sono intervenuti vigorosamente Gad Lerner su "la Repubblica", Furio Colombo su "l'Unità" e Barbara Spinelli su "la Stampa".

Ma gli interventi escludenti restano maggioritari e più urlati.

Qualche tempo fa è stato pubblicato postumo l'ultimo libro di Oriana Fallaci, *Un cappello pieno di ciliegie*. Due giornali importanti, "Il Giornale" e "Libero", gli hanno dedicato tutta la prima pagina, con titoli di scatola e citazioni. "Libero" ne ha sintetizzato il contenuto nel sottotitolo citando un episodio che evidentemente per il direttore è l'episodio che fa notizia: un avo dell'autrice avrebbe sgozzato 16 mussulmani, algerini, per liberarsi, o vendicarsi, della schiavitù in cui era stato tenuto.

Roba di secoli fa, naturalmente, ma torna buona oggi.

Del resto, giustamente, in un seminario tenuto a Fieri due anni fa gli anglosassoni presenti avevano preso i libri di Oriana Fallaci come emblematici della risposta italiana all'Islam e agli immigrati islamici. Sono libri che vendevano e vendono centinaia di migliaia di copie e che venivano esaltati da chi li condivideva e criticati con molte cautele, diplomazie e ostentazioni di terzietà da chi li trovava esecrabili, perché non si deve essere scortesi con una grande giornalista morente. Ricordo solo Michele Serra dissociarsi con irruenza dalle tesi - e dallo stile - della grande Oriana.

Sono quelle le tesi che fanno e rappresentano l'opinione pubblica, non gli scritti di chi lavora a contatto degli immigrati, li conosce, nella maggior parte dei casi li apprezza, ma non ha avuti *matamoros* e non ha intervistato molti potenti.

Qualche mese fa Barbara Spinelli sulla prima pagina della Stampa di Torino ha criticato con forza un articolo di Magdi Allam che collegava una serie di atroci violenze a passi del Corano citando altrettanti passi della Bibbia che incitano ad altrettante violenze.

Se si trattasse la Bibbia come si tratta il Corano tutti parlerebbero di antisemitismo, commentava la Spinelli. Ma semitiche sono tutte e due le lingue; è antisemitismo anche questo in atto.

E' ovvio che dai testi sacri delle tre versioni principali del monoteismo, e delle religioni non monoteiste, si possono trarre passi convergenti, pacifici, universalistici - come fa, per esempio, in Italia Pier Cesare Bori - alla ricerca di una comune etica, di norme condivise; ma si possono anche trarre passi che incitano allo sterminio dell'altro, alla vendetta, alla guerra giusta, alla guerra santa.

In questi anni è enormemente cresciuta la ricerca della maschera della belva nel volto dello straniero. Di quasi ogni straniero.

Gruppo per gruppo, ondata per ondata, con differente intensità, con diversi motivi addotti, lo straniero viene rappresentato con i denti del lupo.

Cosa cambia nell'atteggiamento, nel comportamento, degli stranieri in risposta ai *nostri* atteggiamenti e comportamenti?

Una delle cause più frequenti dei conflitti interetnici è il *tit for tat*, il pan per focaccia. Come stanno andando le cose? Si sta creando una spaccatura tra italiani e stranieri? Ci sono differenze tra adolescenti ed adulti, ricchi e poveri, stabili e instabili, istruiti e non, tra le varie provenienze e i vari gruppi?

Le risposte

Esiste una risposta convergente e generale degli stranieri nei confronti delle inadempienze dello stato, delle discriminazioni per legge, delle disuguaglianze sul lavoro, della precarietà, delle difficoltà crescenti nei ricongiungimenti, delle incertezze nei tempi e nel risultato per l'ottenimento della cittadinanza.

Non esiste una risposta generale, condivisa, alla denigrazione dei singoli gruppi di stranieri.

Si può dire anzi che nei confronti degli attacchi mirati, dei peggioramenti dell'opinione pubblica, gli stranieri si dividono. Tendono a chiamarsi fuori, a dire "non si parla di me", o addirittura a convergere nell'attacco al gruppo più debole.

S'intende, quando si tratta di campagne veramente pervasive, oppure per i piccoli gruppi che leggono i giornali, sono bene informati.

Ma cominciamo dal primo punto.

Come risulta da tutte le ricerche, l'esclusione più forte è quella nei fatti. La difficoltà per il permesso di soggiorno, i tempi lunghi, le difficoltà per trovare una casa, per trovare e mantenere un lavoro regolare, le difficoltà per i ricongiungimenti, per la certificazione dei titoli di studio, per la cittadinanza propria e per gli effetti che può avere sulla cittadinanza dei figli, che sono di seconda generazione o quasi, ma rischiano lo stesso la precarietà, le cure mediche proprie e dei figli.

Di fronte alle discriminazioni pratiche gli stranieri si uniscono, nei comportamenti e negli atteggiamenti. Lo si riscontra nella ricerca, cioè nei gruppi specificamente riuniti, e nella pratica quotidiana, frequentando sportelli sindacali, associazioni, cooperative.

Nelle code ai patronati, in questura, all'Ufficio pio, alla Caritas, i colori e le lingue non contano

La espressione del disagio nelle riunioni indette dalle istituzioni o dai sindacati, è comune.

Ma già nelle sedi di rappresentanza la segmentazione e la ossificazione degli eletti porta spesso a interventi d'immagine molto differenziati per provenienza.

Le posizioni dei delegati sindacali sono universalistiche, ma è la base sindacale che è divisa nella realtà tra italiani e stranieri e tra le varie ondate di stranieri.

Più di metà degli iscritti alle organizzazioni sindacali sono pensionati, cioè sono vecchi. Fanno parte della popolazione in allarme, che teme l'insicurezza, che nei commenti dei *media* viene associata alla presenza degli stranieri.

I voti alla Lega vengono anche dai lavoratori e dai loro famigliari.

Senza forzare, nella ricerca, abbiamo cercato di capire la reazione degli adolescenti e dei giovani adulti alle norme e ai commenti che li riguardano. Agli adolescenti sono dedicate i capitoli successivi, qui approfondiamo alcune osservazioni soprattutto riguardanti il gruppo dei giovani adulti.

Come abbiamo detto la reazione alle norme escludenti è diffusa, esplicita, comune.

La si vede nelle sedi specifiche, si manifesta senza reticenze nelle discussioni: se si parla di permessi di soggiorno consegnati già scaduti, di incertezza nei tempi della concessione della cittadinanza, di costo delle pratiche, di inefficienza o corruzione delle ambasciate, sia gli adolescenti che gli adulti protestano vigorosamente e concordemente, senza distinzioni di provenienza.

Se si parla invece di esclusioni particolari o di commenti sulla stampa, o di servizi televisivi, le risposte sono diplomatizzate o reticenti; in ogni caso divergenti e distinte per provenienza.

Addirittura riunioni specifiche fatte per discutere dell'immagine dell'islam sulla stampa o nei *media* possono sfociare in recriminazioni sui comportamenti, reali ma generalizzati, della pubblica amministrazione nei confronti degli stranieri.

Questo non vuol dire che ci sia una reticenza generalizzata. Ci sono molte differenze.

Stiamo assistendo, per riprendere il titolo di un libro di una decina di anni fa (Roosens, *The Making of Ethnicity*) alla *creazione della etnicità*.

Ci sono ragazzine marocchine molto brillanti, che vanno bene a scuola, attive socialmente, che protestano vigorosamente se si chiama *foulard* o *fazzoletto* quello che portano in testa e si fa notare che il fazzoletto ha fatto parte del modo di vestire della campagna italiana, non solo delle contadine, fino a qualche decennio fa; che le donne nel mondo antico hanno portato il fazzoletto dalla Siberia a Città del Capo; che si possono intervistare a Torino moldave ortodosse che non solo portano il fazzoletto ma lo portano con ciascuno dei due lembi piegato sulla spalla opposta, non annodato, esattamente come le marocchine che vestono alla maniera tradizionale.

Quale fazzoletto? Quello è un velo, un simbolo religioso!

Viene da citare Gellner, che diceva che molte donne in Marocco portano il fazzoletto non perché la loro nonna lo portasse, ma perché *non* lo portava.

Si ha un bel far notare che la modestia femminile nel vestire è un valore condiviso delle società tradizionali; se si vuol parlare di religioni, di ambedue le religioni di riferimento.

Che *le radici* ci uniscono, *la contemporaneità* ci divide, se ci divide.

È in corso un bel processo di etnicizzazione che costringe a scegliere o la cancellazione del passato o il gruppo chiuso.

Contemporaneamente, infatti, ragazze albanesi di famiglia mussulmana, che frequentano la stessa scuola ma vestono con i jeans a vita bassa, possono sostenere vigorosamente che per loro l'Islam è stata una religione imposta dai conquistatori turchi; che loro non hanno nulla da spartire con quelli là.

Se è per questo anche in Marocco l'Islam piomba dal deserto sui berberi con la conquista araba, e non facilmente. E il Cristianesimo conquista l'Italia con Costantino e l'Europa settentrionale ed orientale con le conversioni dei re.

Un testo di autore turco sul Marocco nel '500 (*The Forgotten Frontier*) comincia con l'affermazione che all'epoca la islamizzazione del Maghreb poteva dirsi conclusa. Accidenti! Erano passati sette secoli.

Non sembra esserci una risposta polemica alle descrizioni negative dell'Islam.

Forse c'è una relativa schermatura dai commenti perché non tutti leggono i giornali italiani. Molti vedono le televisioni dei paesi di origine.

E poi è difficile, non è dignitoso, ribattere. Meglio ignorare.

Le risposte polemiche vengono all'insulto diretto, tipo *Dagli Appennini alle Ande*.

Se uno ti dice di tornartene a casa perché qui comanda lui, o ai commenti negativi diretti, anche di persone benevole, si risponde. Ai commenti generici non si replica.

Insomma è come se il contributo dei colti italiani xenofobi alla contrapposizione si manifestasse indirettamente.

I *media* influiscono sul modo di pensare degli italiani - o di molti italiani - sui loro atteggiamenti, sui loro comportamenti. I comportamenti degli italiani influiscono sugli stranieri, che o si associano, se i comportamenti sono contro *altri* stranieri, o reagiscono.

Allo stesso modo ideologie che arrivano dai Paesi di origine, o da Paesi affini, influiscono direttamente sulle idee, sugli atteggiamenti e i comportamenti di gruppi di stranieri. Gli atteggiamenti e i comportamenti di gruppi di stranieri interagiscono con gli italiani.

Le differenze

Le reazioni sono estremamente differenziate.

Forse questo avremmo potuto dirlo anche sei mesi fa, ma l'andamento degli incontri ha sottolineato alcune differenze e stratificazioni.

I gruppi maggiori – romeni, marocchini, albanesi, latinoamericani, cinesi – che hanno il lavoro come fine principale, si stanno inserendo nella società italiana, al di là dei programmi dei legislatori, degli ambienti di accoglienza, degli ambienti xenofobi, della scuola, semplicemente perché sono indispensabili e si inseriscono nel sistema produttivo, assistenziale, formativo.

I costi umani, ed economici, che pagano sono inaccettabili; ma alla fine l'inserimento avviene.

Anche se l'ideologia ufficiale, espressa nelle leggi tuttora in vigore, è quella del lavoratore ospite, dell'immigrato temporaneo, che arriva, lavora, se ne torna a casa, i matrimoni misti, i matrimoni tra stranieri della stessa o di diversa provenienza, i figli nati qui o ricongiunti presto, la frequenza scolastica, sono possibili strade di inserimento.

Questo non vuol dire che non ci sia nulla da fare. L'inserimento avviene in una società che di per sé tende a disgregarsi, che invecchierà molto nei prossimi anni o decenni, che fatica a trovare regole di convivenza e tende a delegare, di nuovo, alle gerarchie della religione tradizionale il potere di fissare i fini ultimi dell'agire individuale e sociale, nel rispetto delle differenze di ricchezza e di potere, tuttora crescenti.

I nuovi venuti, in maggioranza, non hanno la stessa religione tradizionale - o almeno non obbediscono alla stessa gerarchia. Le appartenenze religiose - per chi è credente - rappresenteranno un elemento di divisione e di alterità.

Perciò una proposta di ricostruzione della cittadinanza riguarda tutti, vecchi italiani disgregati e spesso sulla difensiva, e potenziali italiani, più o meno stabili, di sicuro attivi per necessità e per ambizione.

Ci sono però gruppi che pongono domande particolari.

Non sono divisi per provenienza, ma spesso si concentrano in alcune provenienze o assumono caratteristiche diverse a seconda della provenienza.

È il caso dei *rom*, che provengono da una serie di paesi dei balcani o dell'Europa orientale ma che sono anche presenti in questo paese da tempo e sono cittadini italiani. Hanno caratteristiche diverse al loro interno, ma non necessariamente legate al paese di origine.

È il caso delle varie emigrazioni di malavita, spesso costituite da persone e reti di persone già anomiche nel paese di provenienza.

È il caso delle provenienze storiche, come quelle dal Corno d'Africa, ma anche da alcuni paesi dell'Africa subsahariana, per cui i fattori di spinta prevalgono su quelli di attrazione. Gli europei non li vogliono. Hanno bisogno di immigrati, ma li vorrebbero il più simile possibile a se stessi. Gli africani però non possono fare a meno di venire perché fuggono dalla guerra o dalla miseria ed hanno legami particolari con un qualche paese europeo.

Più che emigrazioni di lavoro sono emigrazioni di sopravvivenza.

Con tutte le persone però non possiamo limitarci ad un rapporto elementare, di pura quotidianità, che alla fine risulterebbe, al di là delle intenzioni, di pura assimilazione; e per giunta assimilazione in una società disgregata, che è polverizzata anche se resta a basso livello di violenza, malgrado gli episodi xenofobi violenti.

In effetti accanto alla pura e semplice convivenza di fatto, c'è un'attività, negli ambienti di lavoro, nelle scuole, nel sistema dell'accoglienza, per cercare modi di convivenza umani, con la testa, intendo dire, non solo con le presenze fisiche.

È possibile, sulla base dei rapporti mantenuti nel corso della ricerca, ma anche di esperienze degli anni scorsi, per cui si può rimandare, oltre che ai testi pubblicati - una sorta di bibliografia interna -

anche alla memoria di esperienze realizzate, più di intervento che di ricerca, tracciare un quadro di alcune provenienze. Sono conclusioni che non vanno prese per assolute, ma sono empiricamente fondate, nei loro limiti, che risultano dalla esposizione e dalle fonti.

Cominciamo dai casi che danno, o hanno dato origine a conflitti, anche se numericamente contano abbastanza poco.

I rom

È il gruppo per cui il nostro sguardo, la reazione ideologica, e pratica, degli italiani è più importante.

Davanti a emigrazioni diventate inequivocabilmente di lavoratori - i romeni, i marocchini, gli albanesi, i filippini, i peruviani - la reazione della società di accoglienza è determinata, oltre che dai pregiudizi, dalla utilità. Il *mio* marocchino, la *mia* romena, sono buoni. Sono i romeni criminali, quelli di Porta Palazzo, i marocchini spacciatori, quelli di parco Stura, che sono cattivi.

Inoltre il numero stesso, la, sia pur minima, forza contrattuale rendono la risposta alle opinioni espresse, ai comportamenti, più tranquilla. I grandi gruppi hanno modo di far intervenire consoli, ambasciatori e governi.

Gli zingari hanno un rapporto difficile con il resto della popolazione anche quando, come gli scinti, sono cittadini italiani di lungo corso. Nei loro confronti c'è una lunga pratica ambigua, di convivenza, di complementarità funzionale ma anche di esclusione che risale alla società tradizionale. Allora gli zingari avevano mestieri tradizionali - calderai, mercanti di cavalli, mestieri circensi, chiromanzia - che il mondo contadino usava. Il rapporto era un rapporto di diffidente convivenza tra diversi. In molte zone non c'era una vera differenza nella povertà, che era condivisa, o nell'igiene, che era carente per tutti. C'erano i contadini, gli stanziali, che vivevano nelle case di pietra o di fango, zappavano la terra, mietevano, dividevano col padrone e c'erano gli zingari, che si muovevano in un mondo fermo - salvo l'emigrazione, il servizio militare, le guerre - che vivevano nella tenda e sul carretto, stagnavano, vendevano, leggevano la mano, suonavano, non avevano padrone. Oggi i mestieri tradizionali sono in parte scomparsi e nessuno si cura di studiare davvero quali fossero, se abbiano un equivalente moderno, come si siano trasformati nel dopoguerra, se abbiano il naturale complemento in una prospettiva di vita.

Gli zingari non possono che collocarsi nel luogo, simbolico e materiale, che le nostre parole e i nostri comportamenti gli riservano.

Le reazioni nei confronti degli zingari sono particolarmente polarizzate.

Già nei primi anni '60, quando, durante la grande immigrazione dal sud, Anna Anfossi rilevò l'atteggiamento dei torinesi nei confronti dei vari gruppi, già gli zingari, allora praticamente tutti cittadini italiani, erano considerati peggio di tutti gli altri.

Sedici anni fa, già in piena immigrazione extracomunitaria, gli zingari continuavano a registrare i più bassi indici di fiducia (Ires Piemonte, *Rumore*, op. cit.) in Piemonte.

Nella generale polarizzazione tra una piccola minoranza di benevoli (intorno al 5%) ed una più importante minoranza di escludenti (intorno al 20%) con atteggiamenti strutturati - la grande maggioranza aveva atteggiamenti non strutturati, di generica accettazione - gli zingari erano i peggio considerati.

Tra i benevoli le reazioni verso i *rom* diventano di accettazione totale, mentre altrettanto totale è la critica nei confronti delle istituzioni. Può capitare di sentire, nella stessa riunione, la difesa delle particolarità culturali dei *rom*, della trasmissione culturale interna al gruppo, rapidamente seguita dalla protesta perché il Comune non manda gli scuolabus a campi i cui ospiti, in ogni caso, non mandano i figli a scuola.

La mano deve sempre essere tesa.

Certo, ma *bisogna anche capire perché l'altra mano non si tende*.

Ci sono problemi da affrontare per non chiudere la porta da un lato per poi trovarselo chiusa dall'altro. Non dare sbocchi ai giovani adulti non dare attenzione, prospettive, incentivi comporta la

chiusura del gruppo e il rifiuto dell'obbligo scolastico o l'insuccesso. Tutti sanno che i picchi di dispersione si verificano in corrispondenza con i campi per gli zingari.

Ci si può trovare a discutere, assai criticamente, di progetti di assistenza ai bambini *rom* nelle scuole che consistono nello spogliarli, lavarli e rivestirli, per renderli compatibili con l'ambiente, e poi, a fine turno, rimettergli i vestiti sporchi e rimandarli nel camper e nelle baracche, con commenti impliciti ed espliciti molto duri, per la precarietà, la limitazione all'igiene, la contraddittorietà.

Certo, *bisogna affrontare il rapporto con la situazione delle famiglie e dei campi*.

Il fatto è che spesso tutti reagiamo all'emergenza, senza costruire nulla di stabile, senza sapere abbastanza delle capacità, delle aspettative, dei rapporti interni, di quelli che vorremmo aiutare e che provocano allarme.

Anni fa, i più vecchi dell'attuale gruppo di ricerca sulla cittadinanza, collaborarono alla fondazione della *Rete di urgenza contro il razzismo*, insieme con associazioni notissime, come il Gruppo Abele, l'Asgi, la *Caritas migrantes* e molte altre.

Ci trovammo ad affrontare i problemi di un gruppo di *rom* romeni che erano passati in Francia, dove avevano richiesto asilo, ed erano stati respinti alla frontiera in quanto provenienti dall'Italia, paese membro dell'Unione Europea, che quindi, ovviamente, avrebbe dovuto essere il paese di asilo.

Decidemmo, con molte differenze di opinione, di suggerire di fare domanda di asilo, ben sapendo che sarebbero state respinte, per guadagnare tempo e ricevere i sussidi, anche se era chiaro che la domanda sarebbe stata respinta. Ingiustamente, forse, ma assai probabilmente. Avevamo invitato il primo dei pope romeni di Torino, ed altri romeni non zingari che certo avevano un atteggiamento profondamente razzista nei confronti degli zingari in generale e del gruppo approdato a Torino in particolare.

Le domande di asilo furono fatte, e furono regolarmente respinte.

Se ne può trarre la conclusione che *non bisogna mai, per risolvere un'emergenza, prendere misure stabilmente dannose*. Salvo quando si rischia una vita, è ovvio.

Quel gruppo di camminanti non aveva rapporti con Torino. Per loro arrangiarsi qui o altrove era lo stesso. Loro volevano andare in Francia, non qui. Forse volevano passare in Spagna. Forse ci sono arrivati passando da Nord anziché da Sud.

Invece quella dei sussidi è uno degli stereotipi peggiori che siano in giro e che si sentivano, anno dopo anno, nelle scuole, quando andavo nelle scuole.

“A noi negano due lire e agli *zingari* danno 30.000 lire al giorno”. Naturalmente le 30.000 richiedevano una procedura e duravano poche settimane, era tutto falso, ma puntare al sussidio rafforza lo stereotipo.

Ora la maggior parte dei *rom* è cittadina europea; nessuno pensa ai sussidi, ma resta la necessità di non puntare, o non puntare *solo*, al rimedio dell'emergenza.

Per un'altra emergenza ci fu una serie di ispezioni nei camper e nelle baracche, per controllare la condizione dei bambini. Il nostro gruppo commentò male; la cosa fu risolta con un confronto col giudice che aveva ordinato i controlli, che era Bouchard, uno dei più aperti della città, che spiegò che c'era stato un morto per assideramento e che lui preferiva farsi la fama di repressore e giudice sceriffo che lasciar morire i bambini di fame e di freddo. Anche questo pone un problema generale: *o si decide che lo stato non ha alcuna responsabilità per il benessere di chi, in particolare dei minori, che non possono decidere per conto loro, vive sul suo territorio, o i controlli sul comportamento dei genitori valgono per tutti, senza distinzioni culturali – o, se si preferisce, nel rispetto delle differenze culturali, ma anche della vita*.

La classificazione come rom è una sventura. Se uno non viene classificato rom non finisce al campo nomadi, lo alloggiano, gli trovano un mestiere.

Ma è possibile che i *rom*, che avranno regole loro di lealtà, non percepiscano la necessità del rispetto degli impegni astratti, impersonali e certo non temono la giustizia civile, l'indebitamento, le ingiunzioni di pagamento o di sfratto perché in molti casi non hanno né pensano di avere in futuro nulla che sia sequestrabile, non ci tengono alla fedina pulita, si muovono.

Perciò bisognerebbe trovargli una casa da comperare e non da affittare, come per tutti gli altri stranieri, ritenuti inaffidabili.

Ma, prima di tutto, dovremmo provare a capire, a decifrare i rapporti interni alle famiglie e tra le famiglie. Distinguere tra sedentarizzati, come sono la maggior parte dei provenienti dai paesi ex-comunisti, e camminanti. Distinguere tra mestieri accettabili, per *loro* e per *noi*, e attività insostenibili, almeno per i grandi numeri, come la mendacità strutturale permanente e il furto.

Ricerche recenti, a Roma e Milano hanno cominciato a tracciare il quadro di alcuni campi. Lo si può fare anche qui.

Il Corno d'Africa

È stato uno dei punti di origine delle prime ondate migratorie in Italia ed era una delle provenienze più importanti quando abbiamo messo insieme il primo gruppo di ricerca sull'immigrazione.

Oggi gli eritrei, quasi tutti entrati, come gli etiopi e i somali, con visti per motivi umanitari, sono molto diminuiti. Gli etiopi non sono mai stati molti. I somali sono sempre stati per lo più di famiglie importanti, hanno deciso di puntare sulla Gran Bretagna e sul Canada come base principale.

Alcuni eritrei stanno però tornando perché il paese è, come ha detto di recente un commentatore, una prigione a cielo aperto. E i somali hanno il paese occupato da un esercito straniero, quello etiope, appoggiato dagli Stati Uniti, sono preoccupati, cercano aiuto.

Abbiamo tentato di coinvolgere le persone con cui abbiamo lavorato in passato nel gruppo adulti. Abbiamo avuto alcuni interventi, molto vitali ma isolati.

Rispetto a qualche anno fa, il riferimento culturale dei somali a Torino è diventato anglosassone, col modello multiculturale, la sostanziale separatezza dei modi di formazione dei figli, il rispetto delle pratiche tradizionali.

Una signora di famiglia importante, che conosciamo da anni e che oggi vive in Inghilterra, ha lodato molto il sistema inglese, i *support teachers*, cioè insegnanti di sostegno, somali, il rispetto per i costumi e la religione, inclusi quei costumi che qui respingiamo con forza. Qualche anno fa era diverso. Shabelle, che era il nome dell'associazione delle donne somale a Torino, era decisamente più modernista, era attivamente contraria all'infibulazione. Le fondatrici di Shabelle non si sarebbero mai sognate di mettersi il fazzoletto, dicevano che la religione in Somalia non conta quasi nulla, che solo di recente erano arrivati da fuori dei riformatori religiosi che cercavano di fare proseliti tra la massa dei rifugiati a Mogadiscio.

Oggi forse le madri danno ai figli e alle figlie una educazione molto più tradizionale. Della tradizione fa parte anche la grandissima autonomia delle donne, ma anche molta durezza.

Per noi resta una domanda fondamentale: siamo disposti ad approvare la forte separatezza di gruppi piccoli ma non insignificanti, che usano pratiche e sistemi educativi che, se resi pubblici, solleverebbero un putiferio? Non potremmo trovare una via di sublimazione e universalizzazione che renda le differenze accettabili per tutti, o almeno per la maggioranza?

L'Europa orientale.

A me sembra il rapporto più difficile, malgrado la maggiore prossimità, perché né gli italiani né gli albanesi, né i romeni hanno fatto i conti davvero con il socialismo reale.

C'è un enorme non detto che ci accomuna ma ci rende difficile parlare.

Poi ci sono il nazionalismo degli italiani e quelli dei paesi di provenienza, incompatibili tra loro, se appena si gratta la crosta. Guido Crainz ha provato ad affrontare il problema per il confine orientale con *Il dolore e l'esilio* e *Naufraghi della pace* e per il passato con *L'ombra della guerra*.

Con gli adolescenti, che hanno meno ricordi e meno tragedie, il confronto è stato più facile e più costruttivo.

II. GLI ADOLESCENTI

L'incontro con gli adolescenti e i giovani è avvenuto all'interno di alcune scuole, centri di formazione professionale, attività aggregative del tempo libero. Il risultato è stato una serie di discussioni, che, a seconda degli ambienti, hanno approfondito e si sono soffermate su temi differenti. Molti ragazzi hanno aderito all'iniziativa con impegno e serietà, dimostrando interesse e piacere nel raccontarsi, confrontarsi e scambiare opinioni e si sono messi in gioco con passione, condividendo con noi le loro storie.

Al di là di quanto affermato dai protagonisti, ci è sembrato interessante non perdere la ricchezza delle interazioni, la vivacità delle espressioni e le dinamiche che nel corso degli incontri abbiamo annotato.

È per questo, che abbiamo deciso di presentare il materiale degli incontri in maniera pressoché integrale, offrendo poi nella terza parte una riflessione d'insieme. Dalla lettura emerge chiaramente come, ancora una volta, le differenze di classe sociale, di genere, di percorso di socializzazione siano importanti e determinanti nel formare opinioni, atteggiamenti, comportamenti. Gli impegni di anni nell'educazione interculturale, nell'accoglienza e gestione della differenza sembrano avere inciso poco sulla conoscenza della cangiante realtà italiana, sui Paesi dell'emigrazione, sulle condizioni della convivenza. Anche sul versante della semplice conoscenza: ancora una volta si conferma l'immagine di studenti delle scuole superiori poco preparati e stimolati nel comprendere il mondo che li circonda. In tale contesto sono spesso gli studenti arrivati dall'estero che dimostrano di avere strumenti conoscitivi e categorie di comprensione/lettura della realtà più articolate dei loro coetanei italiani, per quanto anche nel collettivo degli stranieri vi siano differenze di classe. E questo si coglie.

Parte prima: la voce dei protagonisti

Foto 1. Istituto professionale per il commercio e il turismo

In questo Istituto professionale di Torino abbiamo proposto ad una classe quarta di partecipare ad una discussione di gruppo sul tema della convivenza tra italiani e stranieri utilizzando la modalità del *focus group*. Al primo incontro hanno partecipato tre ragazze, *D.*, *O.* e *L.*

O. ha 19 anni. È originaria della Nigeria ed in Italia da ormai quasi due anni, arrivata in ricongiungimento familiare. Vive con la mamma, il fratellino e il nuovo marito italiano della mamma.

D. ha quasi 19 anni, viene dalla Romania ed è in Italia da tre anni. È cresciuta con la mamma e la nonna in Romania, con la mamma ha poi raggiunto in Italia il fratello maggiore, già migrato precedentemente. I suoi tratti somatici la tradiscono rispetto ad una storia della quale non parla mai: raccontano ad alta voce ciò che lei omette sempre. Un altro pezzo di sé. La storia di un padre. Cubano. Che non c'è.

L. ha 18 anni, è originaria del Perù ed è in Italia da un anno e mezzo. Anche lei è arrivata in Italia in ricongiungimento familiare ed è cresciuta in Perù con la nonna. La mamma, che l'ha avuto da molto giovane, non sapendo come fare, l'ha affidata subito alla nonna, che da sempre le fa da madre e che lei chiama appunto mamma. Oggi vive con entrambi i genitori e la sorellina minore, cresciuta invece in Italia con i genitori.

La discussione prende velocemente corpo intorno a temi quali: cosa vuol dire vivere in Italia in quanto "straniera", quali possibilità si immaginano per il futuro, sempre in quanto "non italiane", come la convivenza con i compagni è risorsa o limite. Il numero ristretto di partecipanti e il fatto di conoscerci già crea un clima di relativa intimità, in cui emergono poi anche temi più personali: il ricongiungimento, il rapporto con genitori rimasti lontani da sempre.

La domanda che proponiamo per prima riguarda proprio la convivenza in *Convivenza* classe, notando che hanno aderito all'iniziativa solo ragazze straniere.

L.: In classe si sopravvive! ci parliamo, ci salutiamo, ma sempre c'è quell'amicizia di gruppi italiani... loro che sono rumeni, noi peruviani e io che sono insieme a *O.*, sempre c'è i gruppi ma ci parliamo, ci salutiamo ma non c'è proprio un'amicizia, così...

*d*³: all'interno della stessa classe ci sono i gruppi.

D.: ma anche sotto, ad esempio io che vado sempre in intervallo si vedono, le grandi differenze ci sono, comunque gruppi, gruppi, gruppi...per nazionalità e per età; per esempio io che sto sempre con i rumeni, quest'anno sono arrivati altri che sono di prima e seconda e quindi siamo divisi comunque, anche se siamo tutti della stessa nazionalità: quelli stanno con quelli di prima e seconda noi stiamo con le ragazze di quinta, quarta.

L.: per esempio la prof *X* è un po' severa nei voti di italiano e gli italiani qualche volta quando a noi ci mette un 6 perché noi non sappiamo parla... a loro mette un 6 e mezzo e loro dicono ma perché, questa è la nostra lingua, noi siamo italiani, ma perché questo voto, perché a loro, pensano che lei ha una parte di favore di noi che ci mette il 6 ...ma noi ci sforziamo a prendere quel 6. Loro pensano che quando noi abbiamo i voti più alti, qualche volta, loro pensano c'è un favore da parte nostra per essere stranieri ma non è vero perché quel voto noi studiamo per ottenere quel voto non è una cosa che ci danno.

D.: i ragazzi italiani sono in gamba però non si impegnano. Hanno sempre, vogliono sempre ottenere voti però così per dai prof, dai, così così, si dicono sempre prof [*imitando tono lagnoso*, ndr], non mi vuole bene, non mi vuole bene [*le altre la seguono in coro imitando il tono*, ndr]. Qualche volta non fanno i compiti, soltanto lo fanno quando vedono che stanno male.

O.: noi abbiamo più voti più alti di loro.

³ *d.* indica interventi dei ricercatori e delle ricercatrici che hanno guidato la discussione.

A partire dalle riflessioni sulle dinamiche della loro classe, alle ragazze viene spontaneo fare una comparazione tra il sistema di istruzione e la scuola conosciuta nel Paese d'origine e quella che stanno frequentando in Italia.

Scuola

L: è il sistema, qua l'insegnamento è diverso dal Perù dove i professori sono più severi. Si perché noi non possiamo chiamarli il suo cognome, dobbiamo dire professore, non come qua che si fuma, si viene quando si vuole. Sono proprio severi, anche nei voti, in tutto. Qua è diverso, qua puoi fare tutto quello che vuoi.

O: nel mio Paese ti danno le punizioni. Vieni in ritardo: punizione, tutto. Tu non ti puoi fare la giustificata.

d: e in quale modello vi sentivate meglio?

D: nel mio Paese, perché da quando sono qua mi passa la voglia di studiare perché tu ti impegni poi altri che magari non vengono quasi metà anno poi recuperano lo stesso il voto però non è che si impegnano a fare i compiti sempre, non è che si impegnano a venire ogni giorno a scuola, quindi a quel punto cosa faccio io, meglio se sto a casa, sto pensando. Tanto la lezione, per esempio matematica, non è che devo offendere il prof, però è che si sta fermando su un capitolo intero sempre per rispiegare a quelli che non vengono; ma scusami magari arrivo alla maturità e si apre un discorso di quello che io non so che si è fatto in quarta e comunque il prof non aveva tempo di spiegare tutto. Perché? Per colpa degli altri che... non lo so, quindi mi passa la voglia. Quindi è peggio per quelli che vogliono veramente imparare di più. In questo caso puoi entrare in un liceo classico, secondo me si fa di più.

Noi per esempio per l'educazione, per le scuole noi siamo fieri di noi; ci sono tanti che vengono da altri paesi più sviluppati della Romania che vengono a fare l'università da noi perché dicono che i professori preparano di più, c'è più... non lo so. Per esempio a me piaceva la mia scuola, anche se erano più severi, prima magari protestavo con i professori, venendo qua ho visto un altro modo di insegnare, vorrei tornare lì per studiare poi finire magari andare da un'altra parte.

O: io in Nigeria prendevo voti bassi perché severi, Dio! io non potevo stare indietro ai professori, arrivata qua, facile matematica, io non sapevo matematica in Nigeria, qua io so matematica qua anche se non capisco l'italiano, io capisco c'è differenza...

L: da noi l'educazione non è tanto avanzata, è un po' indietro ma rispetto qua è un po' diversa come prima ho detto, il rispetto da noi è fondamentale ma l'educazione diciamo che non è tanto avanzata perché noi non siamo un Paese molto ricco, i professori sono pochi e non sono tanto bene pagati né formati perché ci sono solo due università dello stato e per entrare è molto difficile perché ci sono tante persone che si iscrivono. Inoltre alla fine la gente non finisce l'università perché deve mantenersi, è difficile, ci sono poche persone che sono laureate nel nostro Paese.

D: mi pento di fare matematica qua perché questi programmi li ho già fatti nella media e quindi io adesso vorrei sapere quello che faranno in Romania, per esempio mi dicono delle cose che hanno fatto, ad esempio i logaritmi che non si fanno qua quest'anno e neanche il prossimo; vorrei sapere di più perché a me piaceva la matematica...

L'inserimento alla scuola superiore, per i ragazzi arrivati in ricongiungimento familiare, è spesso penalizzante.

Scuola

D: Io volevo iscrivermi in un liceo qui in Italia perché in Romania ho frequentato il liceo scientifico e quindi mi sono abituata a quel sistema lì... fino in terza e avevo ancora due anni e basta, finivo. Però sono arrivata qua, volevo entrare in un liceo scientifico ma dovevo recuperare da zero e quindi dal primo anno, non mi conveniva di perdere tanto tempo, anche se avevo già fatto le stesse materie.

d: Quindi hai scelto questa scuola perché era l'unica che potevi entrare direttamente in terza?

D: sì, ho detto: non voglio perdere ancora un anno.

d: cosa vorreste fare dopo il diploma?

D: dopo non lo so, vorrei trovarmi prima un lavoro perché non è che sono qui con i miei genitori, sono venuta da mio fratello e non è che mi può mantenere per fare l'università. *Futuro*

d: e poi vuoi continuare a studiare?

D: sì, vorrei fare l'università di economia o giurisprudenza.

L: io vorrei fare infermeria o commercio estero, ma è più probabile che farò infermeria perché è difficile trovare, quando sei straniero, un lavoro come commercialista qua; se fai infermeria qua ci sono più possibilità di lavorare nel campo della medicina. Si deve essere anche realista, vedere qualcosa che ti può mantenere, pur essendoci corsi che io vorrei fare come il disegno per essere... stilista. Finita la scuola magari lavoro e con quello posso fare uno studio di quello che mi piace ma prima... ho anche parlato con tante persone che sono italiani e fanno i commercialisti ma non trovano lavoro. E' difficile in quel campo trovare lavoro... e in più c'è sempre quel peso che tu sei straniero, che sei sempre messo un po' da parte, sempre...

D: sei la riserva, per dire, preferiscono prima gli italiani, se poi per caso non va...

O: in Nigeria non c'è lavoro, tutti vogliono aprire negozi, ma non c'è lavoro. In Nigeria volevo fare ragioneria ma visto che avevo difficoltà in matematica ho cambiato idea. Poi qui mia mamma mi ha detto [*imitando la voce della mamma, ndr*]: non troverai se non fai l'infermiera!

D: non so perché, ma quasi tutti gli stranieri vogliono fare l'infermeria, la medicina... anche noi in Romania ci siamo abituati così. Ci siamo abituati così; pensiamo che all'estero si trova più lavoro in questo.

O: in Europa c'è più lavoro nella medicina.

D: perché c'è questa mentalità che sulla medicina, negli ospedali c'è sempre bisogno di infermieri.

O: c'è sempre bisogno di infermieri per tutta la vita, commercialisti, con la nuova tecnologia, non c'è più bisogno di quelli.

L: è vero, fa tutto il computer, i programmi.

O: ma gli infermieri, sempre bisogno.

d: ma la tua mamma cosa fa, l'infermiera?

O: no, lei sta facendo un corso di OSS.

Le tre ragazze ci raccontano com'è percepita, nei loro Paesi d'origine, la presenza di stranieri: *Convivenza*

L: nel mio Paese quando tu sei straniero tu sei prima, dicono che tu hai più sei più intelligente sempre sei prima, danno posto agli stranieri però qua è diverso.

O: al mio Paese vedono un bianco e pensano subito: questo è da Europa, tutto, sa tutto...

L: ah, magari perché venite dall'Europa e da noi si pensa che chi viene dall'Europa ha un'educazione superiore, è più intelligente, più aperto, che sa più cose e ha sempre i lavori ... migliori. Da noi ci sono persone straniere che sono venute e che hanno investito nel nostro paese, che fanno delle imprese, delle ditte, proprio per questa mentalità, che essendo stranieri, sono più in gamba; qua è diverso quando noi siamo stranieri siamo più indietro.

D: ma per esempio nel mio paese non è così, forse perché siamo dell'Europa o magari perché non lo so...

O: da me se uno viene da altri Paesi dell'Africa è più basso di noi; se viene dal Ghana mica dal Ghana vieni a competere con me in educazione in Nigeria! Se è Sudafrica, io so in Sudafrica c'è più sviluppo di noi in Nigeria, ma il Ghana e tutti gli altri paesi, Senegal...

d: cosa sapete e pensate della cittadinanza? *Cittadinanza*

D: no, per me è una cosa diversa, non è così importante, adesso siamo in UE, tutto quanto io sono in regola con tutti i documenti, quindi c'ho la residenza permanente!

O: io non voglio stare più in Italia! Voglio andare... dove si parla... Londra, tutto, in un altro paese.

O: dove posso esprimere...me stessa. Io sto cercando borsa di studio...

d: quindi tu la cittadinanza non la vuoi, tu vuoi andartene fuori!

O: io posso venire a salutare mia mamma ma... anche mia mamma voleva andare, mi ha detto: se non era sposata a italiano io già andato via, poi ha sposato italiano, lui non vuole andare fuori dall'Italia, non vuole neanche andare fuori dal Piemonte.

L: non lo so veramente se la vorrei la cittadinanza, perché ho in mente di studiare qua, lavorare, guadagnare un po' di soldi, tornare al mio Paese; aprire magari una ditta, un qualcosa, investire i soldi che ho guadagnato qua nel mio Paese e lavorare per quello che ho studiato qua perché so che tornando lì ho più possibilità. Poi questo è ciò che in questo momento sento di fare ma dopo un po' magari mi innamoro di qualche ragazzo, mi sposo e... Alla fine non lo so, però il mio progetto non è rimanere qua, è tornare al mio Paese. Non so se si può mantenere la propria cittadinanza comunque, perché qualcuno mi ha detto che se tu scegli la cittadinanza perdi la tua cittadinanza originale ma non so se si può mantenere tutte e due.

D: non è vero, non perdi mai la cittadinanza da cui sei nato.

L: qualcuno mi ha detto così, che si perde la cittadinanza di origine, per quello che dicevo: se ho in mente di tornare lì al mio Paese dopo mi è difficile se io acquisto questa cittadinanza italiana.

D: io adesso sono residente permanente in Italia però per arrivare alla cittadinanza bisogna avere non so quanti anni, per esempio mio fratello manca un anno, che è da tanto qua e avrà la cittadinanza italiana.

d: tu hai solo la cittadinanza rumena?

D: sì.

d: quella di tuo papà [cubano, ndr] non ce l'hai?

D: no, no, se io voglio sì, però no. Vorrei andare a visitare lì, so che c'ho tanti zii, c'ho un nonno che non so se è ancora vivo, spero di conoscerlo perché ho parlato più con lui che con mio padre, quindi... vorrei conoscerlo di più.

L: dicevo questo perché ho un'amica peruviana però che lei è nata in Olanda ma le hanno dato a scegliere quando ha compiuto 18 anni da scegliere quale cittadinanza avere e lei ha scelto quella peruviana perché dopo essere nata è andata in Perù ed è cresciuta lì.

d: se dovessi scegliere tu non sceglieresti l'italiana?

L: [fa segno di no con la testa, ndr].

d: tu neanche?

O: c'è una cosa: io non voglio andare a vivere nel mio Paese, io posso andare per visitare perché non ce l'ho, mia mamma è qua, io non ce l'ho rapporto con mio padre, così per visitare e ritorno, non per vivere lì.

d: quindi tu cosa vorresti, non lo sai?

O. [ridendo, ndr]: sono qua così... tutti i giorni io accetto cosa viene...

O. ci porta la sua fatica di vivere in un Paese in cui *non può parlare la sua lingua* e dal suo sfogo nasce una riflessione e condivisione sul tema.

O: Non so, da quando sono arrivata qua non mi viene di parlare in inglese.

D: questo è vero, per esempio c'è un prof di inglese, qua a scuola ogni tanto viene in classe e il prof di inglese ci dice di comunicare con lui in inglese; noi parliamo, anche se non sappiamo bene riusciamo ad esprimerci così e lei sta lì zitta.

O: da quando sono arrivata qua io faccio quello che ho fatto alle elementari, così mi...

L: si annoia.

O: prof mi chiede qualcosa in inglese e io dico in italiano, è un po', non so...

Identità

D: è vero. Pure io conosco lo spagnolo però non lo parlo da tanto tempo, non riesco, cioè quando parlano loro tra di loro lo capisco tutto quanto ma non mi viene...

d: ma perché, se lo parli che succede?

D: niente, non succede niente, solo non mi viene di parlare...

O: solo che io non ce l'ho qualcuno che parla inglese sempre. A casa io parlo quasi sempre italiano, mio fratello non capisce inglese, mio padre non capisce inglese...

O: solo mia mamma ma con mia mamma io non parlo inglese con lei, parlo inglese ma non è proprio inglese... *pigi english* eh, un altro tipo di inglese... per parlare inglese così io non ce l'ho amici che io parla inglese inglese.

d: e ti manca.

O: tutti miei amici dal Congo parlano italiano con me, loro parlano francese, io non ho studiato il francese.

O: io parlo sempre italiano, non c'è qualcuno con cui parlare inglese, come lei che parla spagnolo sempre.

L: io parlo sempre spagnolo!

D: io rumeno.

O: lei rumeno, lei spagnolo e io sono qua seduta...

d: tu sei la sola che non può parlare...

D: nella sua lingua.

O: io posso parlare nella mia lingua solo al telefono Nigeria, con amici.

d: scusa, per te la tua lingua qual è?

O: noi parliamo inglese ma c'è un altro tipo di inglese, poi c'è il *bini* ma è un dialetto, io non parlo ma capisco.

d: ma quale senti più come tua lingua?

O. [*con decisione, ndr*] l'inglese!

Sono le ragazze, spontaneamente, a seguito del discorso sulla lingua, a raccontarci le loro *fatiche relazionali* legate a una storia di *ricongiungimenti* famigliari.

Famiglia

O: Io mi sento più a mio agio con il marito italiano di mia madre che con mio padre... eh, io sono qua solo da un anno e sei mesi e parlo più con lui, mio padre non mi vedi parlare io parlo, mia mamma è anche gelosa, perché tu dici a lui e tu non dici a me? Perché io capisco di più di lei. Mia mamma è qui da 15 anni lei non studia, lei non capisce tante cose in italiano; lui le dice "Tu sei vecchia, non capisci niente".

d: Che nome ha il marito di tua mamma? come lo chiami, papà?

O: io non lo chiamo!

d: non lo chiami?

O: anche mio padre... ehi, vieni, lei sta chiamando te! Non mi viene, non lo so, anche mia mamma io non chiamo... non sono abituata, tutta mia vita io chiamo sempre mia zia: zia, zia, zia, non sono abituata a chiamare mamma.

d: tu sei cresciuta con la zia?

O: sì, e mia nonna.

L: anche io alla mia mamma la chiamo con il suo nome.

d: anche tu la chiami per nome?

L: perché ho abitato con la mia nonna e la mia nonna la chiamo mamma.

O: io non posso chiamare mia mamma col nome perché il nostro in Nigeria non puoi chiamare tua mamma con il nome.

d: e quindi se non la chiami né mamma né con il nome, come fai?

D: parli direttamente!

O: parlo direttamente. O se io parlo con mio fratello dico mamma ma quello è un'altra cosa.

D: anche da noi sta roba qua dire la mamma per nome è un po'...

L: non è per rispetto, ci ho provato qualche volta a dire mamma ma...

O: anch'io ma... non so, non mi viene. Mia mamma mi ha lasciato a 1 anno e mezzo.

L: anch'io, quando sono nata, la mia mamma mi ha avuto giovane, è la mia nonna che mi ha cresciuto perché la mia mamma non sapeva come fare ed è la mia nonna che si è fatto carico di me, è come la mia mamma...

O: anch'io quando ero piccola chiamavo mia zia mamma.

L: la mia mamma è molto giovane, mi sembra più come una sorella che come una mamma, la mia mamma ha 40 anni, io 18, e così, non so...

O: mia mamma più di me, 28 anni più di me ma, quello non so, parliamo sempre ma per dire mamma...

L: no, perché è una cosa che è sempre, che è stato da piccola, io l'ho chiamata per suo nome, lei lo sa.

O: però se chiamo mia mamma *** [nome proprio, ndr] mi dà le botte.

d: non chiami per nome nessuno!

O: no. Noi siamo protestanti e abbiamo un pastore, lei va a dirgli che lei non mi capisce, dice O. non chiama me mamma, lei mi chiama come madame, come io saluto a te: buongiorno signora io saluto, so lei sente ma io non so, non mi viene, solo mio fratello dice: mamma, mamma...

L: è diverso crescere con i genitori o no. Se cresci con loro hai un rapporto diverso, vedo la mia sorella, lei ha abitato sempre con i miei genitori da quando sono venuti qua in Italia, io sono rimasta lì da sola, è diverso quando sono arrivata qua il mio rapporto con loro un po' estraneo, e quando venivano a farmi le carezze, le coccole, loro dicevano che era tutto quel tempo che non sono stata con loro ma per me no, non mi piaceva, perché sono cresciuta senza quello e poi che tutto quello ti venga addosso d'un colpo, subito è un po'...

O: mia mamma vuole che io faccia quello che faccio con mia zia. Io non stavo in casa in Nigeria ma qua tu andare fuori, dove vuoi andare...? Qui c'è più peso, non so, mia mamma dice: questo questo... io in Nigeria parlo più, io posso sedermi e parlare a mia zia di tutto, ma con mia mamma no, con lei non posso parlare di tutto e mia mamma dice: lei non parla con me non so, pensa che mi piace tenere dentro di me le cose...

D: io sono cresciuta con la mia madre, sono venuta qua con lei, nello stesso tempo quindi non mi è mai mancata, mio padre mi è mancato però. In tutta la mia vita l'ho conosciuto solo per una settimana, quando avevo undici anni. Ho provato anch'io a dirgli papà, padre, ma non riuscivo, lo chiamavo per nome. Poi è tornato a Cuba. Da due anni non lo sento più.

O: mio padre non è come mia mamma che è qua e io sono di là, mio padre vive a 10 minuti da me ma per 4 anni e mezzo non ho neanche visto la sua faccia. Mia zia, mia cugina dicevano: ho visto tuo padre. Ma perché io no? io passo sempre io non vede lui, io neanche sapevo se era ancora lì.

d: perché anche i tuoi sono separati?

O: sì, da quando mia mamma è andata via. E' anche colpa mia perché io non piaccio a sua moglie, quando è iniziato che sua moglie si è arrabbiata con me, mio padre mi ha detto che io devo scegliere, tra vivere con lui o vivere con mia ma... famiglia di mia mamma.

d: quanti anni avevi?

O: 11-12. Se sceglievo di vivere con lui io non potevo più andare a visitare mia famiglia, la famiglia di mia mamma,... e, ma io sono cresciuta con loro, anche per la scuola, lui non ha mai pagato, è mia mamma che paga tutto, perché devo scegliere lui? Quando avevo 15 anni, mi hanno obbligato a scrivere una lettera a lui!

D: brava anche a me mi forzano di scrivere lettere a mio padre però so che non mi risponderà mai, quindi... mi passa la voglia di scrivere.

L: io, che dire? Ancora adesso che abito qua con i miei genitori, sento quel pezzo di essere cresciuta sola.

Al secondo incontro partecipano D. [*presente anche al precedente*, ndr] e M., una ragazza rumena diciannovenne che vive in Italia da due anni e mezzo e che si presenta dicendo che a scuola si trova benissimo, le piace studiare ma con i compagni “così così”. Riprendiamo il discorso della convivenza a scuola ed in classe tra ragazzi di differenti nazionalità:

M: Si vede la differenza, si vede anche adesso che siamo in 14 però l'anno scorso eravamo in 27, eravamo sempre tutti divisi per gruppi, tutta la classe adesso siamo un po' di meno però sempre gli stessi gruppi, sempre per nazionalità. Solo loro due fanno eccezione [*rivolta a O. e L.*, ndr] che sono di nazionalità diversa ma stanno insieme. Gli altri tutti divisi, italiani, rumeni, peruviani, tutti così...

D: abbiamo altri punti di vista, modi di vedere le cose secondo me, noi pensiamo in un altro modo loro pensano in un altro modo, io ho 20 anni, loro ne hanno 16 quindi la mentalità è diversa, perché poi loro pensano di essere grandi però alla fine quando sparano due cavolate non hanno fatto niente quindi...

M: sì, non sono maturi. Per esempio c'è una ragazza che ha 17 anni però sembra di averne 15, come parla, come si muove, ha sempre qualcosa, anche queste cose ti fanno arrabbiare, non hai 10 anni, fra un po' fai 18 anni, un po' di responsabilità, di carattere!

Gruppo dei pari

d: ma questo secondo voi perché hanno 16 anni o perché sono italiane?

D: no, la nazionalità non c'entra niente

d: te lo chiedo perché tu prima dicevi: ma, siamo diversi...

D: sì, siamo diversi come modo di pensare, magari abbiamo altre aspirazioni, da questo punto di vista, noi siamo venuti qua e non è che la prima cosa a cui pensiamo è solo la scuola ma anche ad una stabilità, essendo straniere dovevamo avere documenti, dovevamo avere certe stabilità. Quindi anche se sei un po' più piccolo, se vieni qua pensi anche ad altre cose, non lo so. Invece loro [*i compagni italiani*, ndr] pensano solo di qua, di là, come eravamo noi nel nostro paese, mica pensavo che un giorno sarei venuta qua e avrei dovuto pensare seriamente alla mia situazione, come sono io in questo momento, come sono? Sospesa o sono stabile? Da questo punto di vista, se sei nel tuo paese non pensi a queste cose

Migrazione

M: dipende da che famiglia vivi, per me non è così; io penso solo di venire a scuola però non penso di andare a lavorare adesso mentre sono a scuola vabbè, se voglio solo durante l'estate, sono in vacanza, così per passare il tempo però durante la scuola io non lavoro invece lei lavora perché deve lavorare

D: devo lavorare, non è che sono qui dai miei genitori che posso dire: “tanto sono loro che lavorano” io sto da mio fratello che ha una sua famiglia e io lavoro in una pizzeria tre volte la settimana

d: mi sembra di aver capito che a parte il lavoro quello che fa la differenza rispetto ai compagni italiani è l'esperienza...

D: ...di vita, perché non è facile di lasciare tutto indietro, gli amici

M: ...cominciare tutto da capo

D: devi cercare gli amici, devi cercare di trovare un ambiente dove ti accettano praticamente perché a volte ti respingono, non è che ti accettano subito poi devi imparare un'altra lingua, un altro modo di fare le cose perché pur rimanendo sempre la stessa come sono, devi adattarti anche con altri...devi provare anche un altro tipo di vita, quindi ti devi staccare da una parte per venire in un'altra, ricominciare da capo...

Identità

d: a volte è difficile farsi accettare...

M: sì, lo sentivo in seconda, eravamo in una classe dove erano quasi tutti italiani ed eravamo poche straniere poi eravamo sempre stranieri da una parte e italiani dall'altra, pochi ragazzi italiani che parlavano con noi, a parte che non sapevo neanche parlare l'italiano però neanche adesso non è che parlo tanto con loro tanto se non ho niente da discutere con loro non parlo, mi faccio i cazzi miei scusa il linguaggio; è difficile perché loro...

D: io, a differenza dei ragazzi di là [*in Romania*, ndr] gli italiani li trovo un po' superficiali, cioè magari un giorno sta con te e tutto quanto e poi non si sa mai come cambia l'opinione e subito dopo senza spiegazioni non ti rivolge neanche più la parola, ecco, per quello che ho visto, e non solo rapporti tra stranieri ed italiani, anche tra di loro

M: abbiamo osservato questa cosa perché quando usciamo da scuola sempre analizziamo noi...

D: magari per loro che sono abituati così non sembra chissà che ma per noi che siamo abituati con un altro...

M: a parte che noi siamo venute qua quando avevamo già diciassette diciotto anni, abbiamo già uno stile di vita, abbiamo già certi cerchi di amici quindi vieni qua trovi altre persone, altre mentalità, altre figure, quindi è un po' difficile, non ti puoi fidare di nessuno praticamente, soprattutto quando cominci a conoscere le persone, non basta parlare con loro poi analizzi come si comportano con gli altri, non solo con me, devi analizzare tutto poi vedi com'è la persona tanto a volte si smaschera senza volerlo. Questo vale soprattutto per le femmine perché in classe siamo praticamente tutte femmine e non va bene perché io mi trovo meglio con i maschi...

D: sì, io vorrei una classe mista

M: io ho amici rumeni tutti, non mi servono gli altri amici, solo rumeni, mi trovo benissimo con loro, va beh, qualche italiano che viene, che va, chiede una sigaretta e poi se ne va, stiamo sempre nello stesso parco, noi stiamo da una parte, loro stanno dall'altra poi quando hanno bisogno di una sigaretta o noi che abbiamo bisogno da loro ci scambiamo così...

D: non ho tanti amici, al lavoro c'è un ambiente tutti italiani però è una cosa diversa che vedo in classe, magari anche l'età io sono la più piccola, ho quasi diciannove anni, il resto hanno tutti 24, 23, 25; però c'è una grande differenza anche per quello che vedo al lavoro e per quello che vedo qua; posso dire che magari diventano più maturi da una certa età in poi quindi non posso giudicare che sono superficiali, vedo una certa differenza, un altro rapporto ho con loro, sono diversa lì, sono diversi, là funziona bene. C'è una ragazza che lavora proprio lì con me, accanto, che ha 24 anni però mi capisco molto bene, riusciamo ad esprimerci molto bene, cioè lei si confida sempre con me, ogni cavolata che ha in famiglia o con il fidanzato, sempre si confida, mi chiede opinioni come se avessimo la stessa età, questo mi sorprende a volte e dico: cavolo! E mi confido anch'io, piano piano... Tra lavoro e scuola non è che ho tanto tempo per gli amici, non è che ho frequentato tanti posti o cosa... però va bene, sempre dico e questo fa incavolare a volte lei: c'è tempo per tutto in questa vita, non è che sto lì di fretta...

Il discorso si sposta sulle relazioni affettive e le due compagne si confrontano sui loro differenti punti di vista rispetto all'argomento:

M: ha 19 anni e non ha il ragazzo!

D: l'ho avuto, non è che sono una chiusa, al mio paese l'ho avuto il ragazzo.

M: va beh, ma è da un anno che stai qua.

D: ma per me non è un problema.

M: va beh, anch'io mi vedo con il mio ragazzo una volta ogni due mesi ma almeno sto con un ragazzo! Il mio ragazzo è di *** [*città italiana del nord-est*, ndr] e lavora lì però è rumeno e ci siamo conosciuti in Romania, siamo stati un anno insieme là poi io sono dovuta venire qua, lui doveva andare lì poi non ci siamo visti per cinque mesi, il periodo più lungo che non ci siamo visti, poi, piano piano... però è importante... *D.* mi dice sempre voglio uscire anch'io, dai esci la sera con me ma lei dice che non è abituata a uscire tardi.

D: io non sono abituata ad uscire tardi, sono abituata in un altro modo... magari è partita con l'idea di mia madre che mi ha messo in testa che non devo fare tardi ma poi anche nel mio Paese non è che stavo fuori così tanto, poi ho frequentato ambienti nel mio Paese, un gruppo di amici che non è che stavano tanto fuori la sera; tu sei abituata così io sono

abituata così!

D: ho provato l'anno scorso ad avere il ragazzo qui, era un ragazzo sudamericano, l'ho conosciuto e mi è piaciuto ...poi non lo so, non volevo più stare con lui perché magari non sono abituata con questi tipi di persone che dopo un mese più o meno che ci conoscevamo subito dopo si mi dice ti amo..., noi abbiamo anche un'altra mentalità, finché ci confidiamo a cose più forti ci vuole un po' di tempo. Era anche un po' immaturo, non lo so...magari sono così i sudamericani, che ne so... l'ho chiesto a L. e mi ha detto che i ragazzi sono così, che lei mi ha chiesto qual è la differenza tra un ragazzo rumeno e un ragazzo peruviano e io gli ho detto come è e lei mi ha detto che è veramente così, a parte che è molto difficile distaccarti dopo, è molto possessivo, geloso anche, poi mi ha detto che ti mette tanto le corna nel senso che si mette subito con un'altra donna anche se ti dice molto convincente che ti ama, sono infedeli, sono molto infedeli...

d: e i ragazzi rumeni?

D: dipende, ci sono quelli bravi, ci sono quelli cattivi, quelli furbi...per esempio nel caso della mia famiglia mio fratello ha sposato una peruviana è per quello che dico come si comporta una sudamericana, come si comporta un rumeno: mio fratello per esempio manifesta il suo affetto in un altro modo, con poche parole ma più fatti, invece loro al contrario, più parole, più chiacchiere, più...ti fanno una testa così però realizzano un po' di meno, per dire, no, comunque loro vanno d'accordo, hanno una bimba insieme...vediamo chi mi trovo io, magari mi trovo uno dall'altra parte del mondo, un cinese, diverso totalmente!

M: i cinesi sono un po' piccoli, non parlano...

D: mi ricordo l'anno scorso che avevo il cinese in classe e io ero curiosa dell'Asia perché in Romania mi piaceva vedere queste cose degli asiatici provavo di chiedergli della sua religione per esempio che non ho mai saputo niente e lui non parlava niente ma niente niente, era difficile tirar fuori una parola da lui, proprio chiuso, lui chiacchierava ma di cose quotidiane ma più, così, per conoscerlo meglio: muro!

d: e i marocchini?

D: la nostra compagna marocchina dell'anno scorso ci raccontava delle cose del suo Paese che non avevo mai sentito prima, per esempio i maschietti gli tagliano un pezzettino del..., una specie di battesimo per loro, strano, non l'avevo sentito prima, cioè l'avevo sentito ma era un po' confuso nella mia testa. Rispetto ai ragazzi mi ha raccontato delle cose una volta che non mi piacevano, le avevo chiesto: "come sono i marocchini?" e lei mi ha risposto che sono bugiardi ma magari è perché aveva dei casini con il suo fidanzato o magari perché nel loro Paese la femmina non conta tanto, magari è per quello...

Conclude con gli italiani:

D: boh, non sono mai stata con un ragazzo italiano, vogliono divertirsi, per esempio c'è un ragazzo lì al lavoro che ogni sera cambia fidanzata finché non ne trova una giusta, sta cercando ancora...

Foto 2. Istituto professionale per il commercio

In questo Istituto abbiamo avuto l'opportunità di intervistare il Preside in merito all'argomento della ricerca. Dalle sue parole è emerso un quadro del contesto e della popolazione scolastica del suo Istituto in cui i conflitti sono più presenti nelle prime classi, dove il divario tra stranieri e italiani è molto più marcato. Infatti, secondo il Preside, gli stranieri -soprattutto rumeni e cinesi- sono ragazzi di estrazione sociale media o medio-alta, fortemente motivati allo studio, per i quali la scelta della scuola è un investimento nella formazione. Poiché giungono tutti in ricongiungimento familiare hanno esperienza di contesti scolastici diversi. La diversità più manifesta rispetto ai compagni italiani è l'atteggiamento nei confronti della scuola: gli stranieri vengono percepiti come disciplinati in classe, presenti alle lezioni, che fanno i compiti a casa ecc. Sempre secondo il Preside gli italiani che si rivolgono a questo Istituto sono invece ragazzi "all'opposto": provengono da famiglie di estrazione sociale medio-bassa e per loro la scelta del professionale è la "penultima spiaggia", spesso a seguito di altri percorsi scolastici fallimentari. Per gli studenti italiani e le loro famiglie la scelta di questa scuola non sarebbe quindi percepita come un investimento nella formazione scolastica. La minor motivazione si rispecchierebbe nel comportamento in aula (non ascoltano, "rispondono", "si fanno gli affari loro", non fanno i compiti, non studiano ecc.).

Italiani e stranieri vengono quindi descritti come ai due estremi, sia rispetto all'estrazione sociale che rispetto alla motivazione allo studio e al comportamento scolastico-disciplinare (pur con alcune eccezioni e distinzioni). Di conseguenza, secondo il Preside nei primi anni l'incontro tra i due gruppi di studenti risulterebbe più uno scontro: gli italiani percepiscono gli stranieri come "bravi", distanti e non disposti a creare la classica (dal loro punto di vista) alleanza tra studenti contro i professori. La stessa presenza di allievi ben disposti alla scuola ("gli stranieri") accentuerebbe i confronti da parte degli insegnanti, mettendo ancor più in cattiva luce gli studenti meno motivati ("gli italiani"). Nelle classi superiori il fenomeno si attenuerebbe, sia perché i ragazzi hanno fatto un percorso, sia perché c'è una selezione degli estremi che incrementa l'omogeneità della popolazione scolastica nelle classi quarta e quinta.

Presso questo Istituto abbiamo svolto quattro incontri con alcune ragazze di una classe quarta sempre con la modalità del *focus group*. Il gruppo si è dimostrato molto attento e maturo nelle riflessioni, motivato all'esperienza proposta, permettendo la realizzazione di uno scambio ricco e costruttivo. Il breve percorso di gruppo effettuato insieme ha permesso di osservare, oltre ai temi proposti, anche le dinamiche sviluppatesi durante gli incontri. Un tema emerso in questa classe è quello della divisione tra compagne italiane e rumene (è una classe costituita da ragazze rumene e italiane). Questo tema genera sofferenza, anche perché le ragazze italiane vengono costantemente riprese dai professori per tale motivo e ritenute discriminanti. La situazione è diventata un'occasione, per noi e per loro, per approfondire e capire meglio le effettive motivazioni alla base della mancata integrazione tra italiani e stranieri, fenomeno in effetti riscontrato anche presso altre scuole.

Al primo *focus group* hanno partecipato A, B, C, D, F, italiane, tutte figlie di famiglie immigrate dal Sud Italia, e E⁴, ragazza di origine rumena, arrivata in Italia durante le scuole medie. Durante questo incontro le ragazze si sono presentate e dalle loro presentazioni è emerso un primo tema: quello dei trasferimenti. Quasi tutte le ragazze, italiane e rumene, sono migrate dalla campagna alla città e da una scuola all'altra per problemi di diverso genere, in un'età difficile come l'adolescenza. Le ragazze discutono di come sulla base della migrazione si trovano a fare scelte, a capire realtà, a crescere.

Migrazioni

⁴ Il numero 1 accanto alla lettera indica, unicamente per questo Istituto, che la ragazza è di nazionalità rumena.

C: io sono di Torino, questa scuola l'ho frequentata dalla prima superiore però prima venivo da un'altra scuola fuori Torino, un liceo, poi lì non è andata e sono venuta qui.

B: io sono di zona Mirafiori, sono qua dalla seconda superiore, prima ero all'Istituto Europeo, fuori Torino. Il primo periodo non è stato per niente facile, poi dopo un po' ho cominciato ad ambientarmi però è stato difficile, ad esempio con loro non avevo nessun rapporto: proprio ciao, ciao, poi dopo un po' abbiamo iniziato comunque a conoscerci, adesso poi, per carità, abbiamo un bellissimo rapporto, però prima è stato molto difficile perché io prima abitavo fuori Torino e poi mi sono trasferita a Torino, abitando lì che avevo tutti gli amici lì e conoscevo tutti, venire qui che non conoscevo nessuno è stato un po'... ci fai l'abitudine...io mi sono trasferita a gennaio e tipo a maggio ho iniziato un po' ad uscire, cioè ad aver la compagnia fuori dalla scuola...e ho cambiato anche compagnia, con quelli del paese a Sud di Torino non mi vedo e non mi sento più proprio!

A: la tua storia è un po' meno tragica della mia, però; io anche, perché io e lei abbiamo una storia simile: io prima abitavo in un paese a Ovest di Torino poi anch'io è da 4 anni che mi sono trasferita qui a Torino, però lei almeno si è trasferita a gennaio... io invece mi sono trasferita qua che era estate, giugno, quindi nessuna conoscenza, nessuna amicizia, sai, si spera che con la scuola, i compagni di classe allora si esce, perché si inizia sempre con la scuola ad uscire, a farsi una compagnia.

Anche le amicizie cambiano con il trasferimento. In parte dolorosamente, in parte il cambiamento permette di distinguere amicizie vere da altre più superficiali.

A: Io trovo che grazie a questo trasferimento noti proprio le amicizie che avevi prima, cioè io mi sono trasferita da 4 anni, prima conoscevo tutto il paese, cioè, praticamente, io uscivo di casa, non è che dovevi chiamar l'amica: "Senti, ci incontriamo al bar", no, io uscivo... chi incontravo mi agganciavo, talmente avevo conoscenze...adesso di tutto il paese che conoscevo mi sentirò con due ragazze, io non ho la macchina, lei sì però e venire a Torino ci sono le paure e tutto, però quando è possibile ci incontriamo. Comunque, le grandi amicizie, non ci lasceremo mai, io e te *forever*... poi alla fine...

B: Anche perché loro hanno la concezione: sei tu che te ne sei andato, sei tu che ti devi far sentire. È quello il loro ragionamento...

EI: Sì, tu sei in Italia, hai più soldi quindi....

B: Sì, è così che dicono... tu ti sei fatta i soldi, te ne sei andata a Torino... cioè, sei fuori! Se mi vuoi mi chiami!

d: Ma anche a te dicono che ti sei fatta i soldi perché ti sei trasferita a Torino?

B: ma sì! Ma poi non è che... ma poi anche il fatto che comunque quando vai lì sì ti salutano ma comunque ti guardano come se fossi chissà chi, che ti fai vedere...

EI: Sì, ti guardano dalla testa ai piedi...

B: Sì, ti guardano come sei vestito, come sei...

Essere protagonisti di un cambiamento radicale scuola-casa insieme è impegnativo, soprattutto nel periodo adolescenziale.

B: ...io, ad esempio, odiavo i miei genitori, partiamo da questo presupposto. Perché loro avevano trovato il lavoro qui, allora trasferiamoci, se no fare avanti e indietro... poi mi hanno trasferito un giorno che era un sabato; io il sabato sera non sapevo cosa fare ed ero a Torino in casa, così, cioè poi nel paese uscivo e mio padre era tranquillo, adesso che uscivo: "Fai attenzione, fai questo, fai quello..." ti metteva l'ansia. Poi comunque era una città, le cose erano diverse però quando facevo su e giù a lui non andava e quindi per forza devi iniziare a trovarti qualcuno qua!

EI: Io vengo dalla Romania... Sono qui da quasi 5 anni.

d: Romania dove?

EI: in Romania.

d: Nord, Sud...?

EI: No, nel Sud Est, dove c'è anche il Mar Nero, dove c'è anche il Danubio... sono tutte lì. Boh, sono venuta qua che non sapevo la lingua, non sapevo niente... ho dovuto cambiare tutto. E poi è stato difficile perché i primi mesi non uscivo. Non sapevo dove andare e non avevo neanche con chi andare. Sono arrivata in prima superiore. E vivo a Torino con i miei genitori...

d: E a te come è successo con le amicizie?

EI: La maggior parte che conoscevo si erano trasferite qua a Torino quindi ci incontravamo quasi sempre. Però dopo ho conosciuto anche altri, rumeni, italiani, marocchini... ho conosciuto anche marocchini, comunque tanto va beh, solo conoscenti, amici amici sono quasi tutti rumeni perché mi trovo più a mio agio con loro perché io ho difficoltà di socializzare con gli altri, quindi pian piano... alla fine sempre con i rumeni, non so perché però è così.

Oltre *all'esperienza del trasferimento* si condivide anche quella del passaggio da campagna a città.

A: ma tu abitavi in un paesino in Romania?

EI: sì.

A: vuol dire anche quello. Lei abitava in un paesino in Romania e secondo me vuol dire anche quello.

F: sì, da paese a città vuol dire. Diverso sarebbe se mi trasferissi da Milano a Torino. E quindi già lì... quelli di paese hanno una mente proprio...

A: poi appunto, io trovo che la città ti svegli un sacco, ti apre la mente in tutto e per tutto e quindi quando mi capita di ritornare mi vedo che sono diversa da quando abitavo lì: molto più estroversa, molto più faccia tosta, non mi faccio più tanti problemi. Quando invece ero lì mi vergognavo addirittura con il cameriere a chiedere un caffè... allora lì ti guardano come per dire guarda come è cambiata, guarda come...

B: cambiata, perché quando inizi ad essere in una città hai abitudini diverse, cioè comunque in un paese, mi ricordo quando dovevo venire a Torino avevo una paura, dicevo chissà cosa c'è, cosa trovo. Adesso esco e, per carità, non è che esco tranquilla perché non è mai che esco tranquilla però comunque dici, andiamo di qua, andiamo di là, conosci nuovi posti. Io mi ricordo che la prima volta che sono venuta a Torino è comunque una cosa fuori dal normale, anche il centro.

EI: anche io lo penso. In città è tutto diverso. Nel paesino piccolo tutti ti conoscono, tutti ti dicono...

B: tutti si fanno gli affari tuoi.

EI: sì.

D: sì, tutti sanno dove vai, cosa fai...

Il secondo tema, sentito come un peso perché viene sempre rimproverato loro dai professori, è la separazione tra ragazze rumene e italiane all'interno della classe.

*Convivenza
Gruppo dei pari*

d: *EI* dice che ha difficoltà a socializzare: vi corrisponde?

C: sì, sì. E' che, non è per qualcosa, ma non abbiamo molti rapporti, come se fossero due classi divise.

B: lei non è l'unica rumena... extracomunitaria insomma ecco, ci sono altre tre ragazze.

F: è, proprio che entri nella classe e loro sono lì e noi siamo qui... è brutto da dire o da vedere... però boh, comunque se c'è da parlare si parla tranquillamente, anche nelle verifiche, però non è quel rapporto che dici tipo usciamo... magari si esce anche per la pizza di classe ma usciamo insieme non si fa.

d: Come mai?

B: ma, secondo me ci sono interessi diversi, sono cioè... siamo proprio... cioè, è brutto sempre da dire ma secondo me siamo proprio due categorie diverse.

EI: siamo anche partiti con il piede sbagliato secondo me perché anche dall'inizio non è che parlavamo.

A: sì, proprio dall'inizio.

EI: sì perché eravamo già in tante, quattro rumene nella nostra classe quindi...

Per capire meglio, domandiamo specificatamente quali sono gli interessi diversi tra rumene e italiane.

[*Silenzio*, ndr].

D: Ah! [*ci pensa un po' su*, ndr] Boh... ho detto una cazzata... non mi viene in mente una differenza in effetti.

C: Diciamo che non c'è quel legame, quella simpatia...

EI: Tipo io, sono abituata a fare certe cose in altro modo da voi, quindi non è che non potrei mai fare come voi, però mi è difficile. Anche i gusti: a voi piace andare in discoteca dove c'è la musica techno, a me non piace proprio, quindi non ci andrei mai... e è così.

B: Gusti diversi...

F: Comunque secondo me non è tanto che abbiamo gusti diversi, ma che abbiamo due caratteri e due modi di rapportarsi diversi. È brutto da dire ma loro sono sempre avanti, noi siamo sempre indietro, noi siamo le *caciarone*, quelle che fanno casino.

D: No, ma non è così perché alla fine noi siamo più estroverse, se uno entra nella classe alla fine vedi prima noi che non loro perché comunque noi siamo magari le prime che ci facciamo vedere, stiamo al centro dell'attenzione, parliamo... è così.

A: Ma perché lì le scuole sono diverse.

EI: Infatti, lì non c'è tutta questa libertà di fare come fate voi.

Le ragazze, spontaneamente, ci raccontano di alcune insoddisfazioni rispetto all'attuale sistema scolastico ed educativo.

Scuola

C: Comunque da noi a scuola, qui, fai cosa vuoi secondo me... c'è gente che entra a scuola e poi si fa la scena di tornarsene subito a casa, così...

B: Al liceo è tutto diverso. A me se mi beccava fuori ora a fumare una sigaretta in bagno... a me se mi vedevano, anche solo i bidelli, che qua i bidelli vedono ma fanno finta di non vederti, se ti vedevano, finivi dalla preside.

d: Quindi in qualche modo ha stupito anche voi che venivate da una scuola diversa?

D: Sìiii. Oddio, sta nomina il professionale ce l'ha sempre avuta...

B: Sì, però adesso essendo in un professionale ci dà fastidio questa nomina perché comunque non tutti sono contenti.

A: Poi diciamo che allo studente fa comodo questa libertà e quindi vengono qui... e quindi anche la nomina che ha il professionale ci vanno tutti i ripetenti. La maggior parte degli studenti che sono qui è stata bocciata almeno un anno, noi ne siamo l'esempio.

F: Beh, noi no [*riferendosi a lei ed EI*, ndr].

d: Come mai quindi avete scelto questa scuola?

F: Perché ho pensato mi lasciasse, una volta finita, anche la libertà di non andare all'università, anche se adesso ho cambiato forse idea, vorrei fare l'università. Vorrei fare Accademia delle Arti drammatiche. Però a Torino c'è il Dams che fanno più teoria, quindi c'è solo Roma... io recito in teatro amatoriale... poi canto, faccio spettacoli, con giovani.

EI: io perché abitavo qua vicino... però non avevo una persona vicina che mi dicesse fai così, è meglio fare così o così. Sono andata con mio padre per le strade e abbiamo visto questa scuola e boh, ho visto turistico e ho detto proviamo.

d: E il risultato è?

EI: Beh, mi piace ma non sono entusiasta. Mi piacciono le lingue ma non sono portata per matematica ma la matematica che facciamo qua è troppo facile. Le cose che facciamo qui le facevamo alle medie in Romania, per me è troppo facile. In Romania di matematica avevo cinque...

d: L'Italia ti ha permesso di diventare brava in matematica!

EI: Sì. Questa è una cosa positiva e anche negativa perché se per caso voglio tornare in Romania, se volessi fare l'università là, se per caso un giorno mi sveglio e voglio partire sarei in difficoltà.

d: Le ragazze immigrate dalla Romania vorrebbero tornare un giorno in Romania?

Migrazioni

EI: Io non voglio tornare in Romania ma non si sa mai perché prima avevo gli amici di là, ora ce li ho qua e sarebbe di nuovo difficile tornare... o qua o là...

Al secondo incontro hanno partecipato tre ragazze nuove, *X* e *Y* italiane, e *ZI*, rumena. Anche lei, come la ragazza del precedente incontro (*EI*) quando entriamo è seduta distante dalle altre ragazze italiane.

Come nelle altre classi intervistate, le ragazze italiane ci raccontano le loro origini.

Migrazioni
Identità
Famiglia

X: Io sono di Torino, mio padre è pugliese.

d: Tua mamma?

X: Torino.

Y: Io invece abito in un paese fuori Torino, ci sono quattro case. Quando ero piccola abitavo a Torino, poi sono andata lì. Crescendo, ho capito l'enorme sbaglio dei miei. Innanzi tutto di venire da giù a su. Mio padre è pugliese, mia madre siciliana. Là comunque bene o male si sta bene, anche con quattro soldi la famiglia sta bene, con quel poco si stava bene, invece qua sono tutti sempre infelici, sarà che il ritmo è molto diverso da quello che abbiamo qua noi, qua tutti che corriamo, lavoro, invece lì tutti tranquilli, non lavorano e comunque sono contenti, qui invece più lavori, più cerchi di farti comunque il mazzo per portarti i soldi a casa, e sei sempre lì, non faccio questo perché devo risparmiare...

d: Ma hai vissuto un periodo giù o...?

Y: No, no, no, vacanze... Natale. Poi giù ho il fidanzato.

d: Anche i tuoi la pensano così?

Y: Sì, forse più mia mamma, che è più legata alla Terra, alla Sicilia, invece mio padre meno, la mia famiglia è un po' profuga in realtà, perché mio nonno è partito dalla Tunisia, quindi mio padre e suoi fratelli e sorelle sono venuti su un po' così, lui quindi non è legato alla Puglia in particolare.

d: Qualcuno parla anche l'arabo?

Y: No, parlano bene il francese, l'arabo no. Anche perché mio nonno comunque ha perso tutti i legami con i parenti, perché poi ha legato totalmente con quelli di mia nonna che anche lei è siciliana e quindi...

X: Anche il papà di mia mamma era pugliese. Però mia mamma è di Torino... Però è mio padre quello legato. Mio padre, con il suo paesino sperduto nel mondo, manco... sempre il paese, parla sempre del suo paese! Guai a chi lo tocca.

F: I miei sono nati qua a Torino, però i miei nonni sono entrambi veneti, quindi io sono stata in Veneto, mi piace però essendo nata qua... forse per noi giovani non c'è vita, almeno nel paesino

in cui sono nati i miei nonni.

d: Tu, ZI?

ZI: Io vengo dalla Romania.

d: Da che paese?

ZI: Vengo dalla regione di *** [*regione della Romania*, ndr], in un paesino. Poi mi sono trasferita in città quando facevo il liceo, a *** [*città della Romania*, ndr].

d: Come EI?

ZI: Sì ma lei viene da un altro paesino, da un'altra parte, poi è andata in *** [*città della Romania*, ndr]. Come me, ma da due paesini diversi, proprio da un'altra parte. Sinceramente mi trovavo bene nel paesino, qua non mi piace... sempre lavoro, sempre a correre. Poi i piemontesi sinceramente non mi piacciono come sono.

Y: Pur contando che a Torino ormai la maggior parte non è piemontese, piemontesi veri... non ci sono. Io non mi reputo piemontese.

d: Chi si reputa piemontese qua?

F: Io.

A: Io mi reputo italiana e basta.

X: Io forse da qualche anno.

d: Tu torni a volte in Romania?

ZI: Non sono mai più tornata da allora.

Ritorna il tema del precedente incontro, e di nuovo le ragazze cercano motivi concreti che giustifichino il loro essere diverse tra italiane e straniere e analizzano la situazione.

Convivenza

F: Anche EI diceva che in comune non abbiamo...

X: E, però, che cosa?

F: Lei aveva fatto l'esempio della musica.

Y: Ma la musica, cioè, è relativo...

F: Anche a me non piace una certa musica...

Y: Ma infatti secondo me non è quello, non c'entra niente.

X: Ma infatti, e se c'è bisogno ci aiutiamo uno con l'altro, semplicemente che a pelle non senti quel bene forte che magari puoi provare per... [*cerca con lo sguardo una compagna italiana*, ndr], cioè, non so come dire...

A: Infatti, secondo me si fanno tante parole, anche i professori si lamentano, da 4 anni che si lamentano, con noi, sono sempre insoddisfatti, ma è così, e secondo noi c'è una parola unica: non c'è *feeling* e basta.

Y: Però è una cosa che non notano... perché loro dicono sempre che comunque siamo noi italiane che escludiamo loro, non è così.

d: E invece?

X: Non è così. E' reciproco.

ZI: Infatti, questo non è vero, perché siamo anche noi perché se ero l'unica persona in classe rumena, mi integravo, così siamo quattro e stiamo tra di noi.

X: E' quello che volevo dire io!

Y: Ma è normale!

ZI: E' normale secondo me, abbiamo fatto amicizia tra di noi e stiamo tra di noi.

F: Secondo me, il perché poi dicono che è colpa nostra perché noi all'apparenza sembriamo il gruppo...

X: Dominante.

F: Non dominante, d'impatto, che parla, parla, parla, a voce alta, convinto, è per quello che poi sembra che noi...

X: Sì, noi siamo così...

F: Loro sono molto più tranquille, più pacate, forse VI è quella un pochino più...

Y: Per esempio se c'è un problema in classe noi siamo le prime, ci fiondiamo sul problema, invece loro no, stanno dietro "Mmh, sì..." però non si espongono più di tanto, quindi sembra quasi che noi siamo sempre quelle che...

ZI: E' vero... però io non ci riesco. Magari ci provo però... non ci riesco. Se devo parlare così magari sì, ma se poi c'è un litigio, non ce la faccio più a continuare.

d: Se potessi continuare in rumeno, riusciresti invece?

ZI: In rumeno sì [risata collettiva, tutte insieme, c'è attenzione circolare ora, ndr].

d: Lei diceva che comunque anche tra di voi litigate [riprende frase rimasta sovrastata da altre voci, ndr].

ZI: Sì, io sinceramente non litigo più di tanto perché non mi piace litigare, però quando c'è da litigare...litigo!

d: Però appunto se si tratta del professore che è italiano e c'è da discutere, non riesci ad andare avanti con la discussione.

ZI: Con i professori poi non mi piace gridare, siamo abituati differenti.

X: Eh, infatti [c'è grande fervore sul tema, parlano tutte un po' insieme, ndr], è un altro modo.

ZI: Per noi rispondere ai professori è mancanza di rispetto.

X: Sì, *** [compagna rumena, ndr], io e lei siamo venute qui in terza da un'altra classe e lei in prima e in seconda era molto integrata con noi perché essendo l'unica doveva parlare per forza con noi, e infatti lei tranquillamente stava con noi. Poi è venuta in terza e ha trovato quattro rumene ed è stata con loro ed è normale come diceva lei prima perché se noi andiamo in una scuola estera con ragazzi italiani stiamo con ragazzi italiani.

F: Con la differenza che noi non impariamo la lingua di lì e loro sì.

X: Infatti, come loro facciamo a imparare così bene non lo so, vengono qua e parlano due lingue così, io quasi manco una.

F: No ma loro anche nei voti di analisi grammaticale o logica... loro 8, noi 5, 2...

ZI: Infatti così è quando parlo con i miei amici, è più facile. Però anche quando parlo con italiani hanno un altro modo di vivere, di divertirsi la sera, non è il mio.

X: Non ti appartiene.

ZI: Non mi appartiene.

F: E' normale.

ZI: Anche un modo diverso di scherzare... [coro: "Sì, è così, è normale", ndr].

d: Questo non mi è chiaro: in che senso un modo diverso di scherzare? Un esempio.

ZI: Non mi viene. No perché io nelle amicizie che ho non sono tanto facile, parli di questa cosa... però ho visto tra gli italiani, si divertono, ballano, ma poi ti parlano dietro le spalle.

F: E i rumeni non sono così?

ZI: Sì ci sono però non così tanti secondo me. Poi ci sono anche in Romania ragazze che parlano troppo però tipo da noi non si possono accettare, non sono educate, hanno un linguaggio troppo brutto, non voglio vederle, però dove abitavo io non era così.

d: Ma qua di amiche ne hai, rumene o italiane?

ZI: Rumene, due.

Y: Sì ma secondo me è anche questione, cioè si dice che quelli del Nord sono più... ma forse dipende anche dal luogo in cui vivi, se vivi in campagna sei più portata ad essere diversa.

F: Se vivi in paese ti accontenti di più.

A: Secondo me è una questione di educazione.

Y: I professori dicono di essere disponibili ad ascoltare, a capire, a fare, ma perché su questa cosa si mettono dei paraocchi, perché non vogliono vedere? Tu gli parli di tutto ma quando metti in ballo il discorso stranieri o che dici hai visto quello che ha violentato la ragazza italiana vanno su tutte le furie.

A: Anche solo se si adopera veramente la parola rumeno, come può essere marocchino... come può essere italiano.

B: Come quando magari si è in classe, magari si sta facendo qualcosa, loro vengono e dicono "Chi è che sta parlando?", "Boh, i rumeni", ma perché è normale, noi non lo diciamo con

cattiveria “rumeno”, e loro si arrabbiano. Loro pensano che lo diciamo in maniera dispregiativa.

Discutendo, le ragazze recuperano, di battuta in battuta, i diversi livelli della questione. Si inizia con il livello personale...

d: Quando loro dicono i rumeni tu come lo senti?

ZI: Mi sento un po' a disagio.

d: Come mai?

ZI: Perché adesso qua ci sono tanti rumeni, e fanno dei casini, anche italiani, ma più rumeni e secondo me troppi.

d: Ti senti a disagio perché lei ti dà della rumena o perché non ti piace sentirti rumena?

ZI: Tutte e due.

A: A 'sto punto se lei mi ha dato la risposta di freddo perché sono io che non mi piace sentirmi rumena, a 'sto punto mi viene da dire vabbè, è un problema tuo, eh.

d: E tu cosa rispondi?

ZI: E' vero [*risata collettiva*, ndr].

A: Io penso che comunque non bisogna vergognarsi di quello che si è, da dove si proviene, chi sei, perché comunque anche l'Italia è conosciuta per la mafia e tutte le cose possibili e immaginabili però alla fine è la realtà, se io dico a loro rumeni è perché è vero, non è per dire...

F: Quindi tu con rumene vuoi intendere “che venite dalla Romania”, e tu invece quando dicono le rumene cosa pensi, cosa senti?

A: Vabbè ma se io dico rumene non è che dico animale.

Y: Ma tu devi capire che a volte sono i professori stessi, ma non per cattiveria.

A: Che se si riferiscono a loro quattro dicono le rumene.

F: Oppure “Romania è assente”.

ZI: E' che è un problema mio, è che io non trovo la mia identità che io non mi sento rumena, ma neanche italiana, mi sento...

d: Di nessuna parte.

ZI: Sì, se qualcuno mi chiede di che origine sei, rumena, italiana, dico no...

F: Ma che poi di origine sei russa.

ZI: Sì! Perché i miei nonni vengono dalla Russia, sono originaria dalla Russia, questo un po' lo sento.

F: E poi forse il discorso è certe volte come dire tu sei meridionale. E' lo stesso identico discorso, come quando prima si è detto di *B*, la sicilianità, allora cominciano a dire il piemontese, è la stessa cosa. Noi tra di noi lo facciamo e ci troviamo a scherzare.

...poi il livello sociale.

Y: No ma sai cosa fa la differenza? La situazione in cui ci troviamo in questo momento a Torino. Sono tantissimi, io non è che ma sono troppi, tra un po' sono quasi più degli italiani. Io come italiana mi sento quasi attaccata da loro.

X: Oh.

Y: Tu dove ti giri e giri non trovi più un italiano e forse è questa nostra realtà fa dire, “Ah, la rumena che ho in classe”, forse è più il contorno che c'è, vai sul pullman e magari ti guardano male...

Come nella classe precedente, anche qui emerge da parte delle ragazze il bisogno di confronto e ascolto.

*Scuola
Convivenza*

Y: Ma sì perché alla fine questo è l'unico spazio in cui veramente... cioè noi facciamo i collettivi ma tu (rivolta a *ZI*) hai mai parlato in 4 anni di collettivi?

ZI: Certo! Sempre! [*risata collettiva*, ndr].

Y: Quindi alla fine non c'è mai spazio parliamo noi, parlano loro, per interagire tutti insieme. Questo è il primo spazio in cui possiamo dire veramente chi siamo, partendo da un argomento e andando anche a finire su una cosa così, rumeno-italiano.

Al terzo *focus group* incontriamo la terza compagna di origine rumena, *SI*, aggiornata dalle amiche rispetto all'iniziativa. Le altre sono pronte a continuare la discussione: pare che piaccia discutere sui temi proposti e scopriamo che c'è stato un passa parola post orario scolastico sulle discussioni svolte con le compagne assenti e che alcune discussioni sono proseguite anche dopo l'ultimo incontro.

Le ragazze riprendono il discorso della divisione in classe, parlando in questo caso del loro disappunto verso i professori, dai quali non si sentono ascoltate e capite.

Scuola
Convivenza

Y: E' anche una questione di numeri: qui siamo poche e si vede di più lo stacco italiani rumeni e i professori non si chiedono perché i rumeni stanno magari da parte.

B: Poi sono anche i professori che lo accentuano dicendo sempre a noi "Perché non state con loro"? L'anno scorso c'erano due compagni italiani sempre insieme dall'altra parte dell'aula ma nessun professore si è mai posto il problema come mai non vi integrate e così via.

d: cosa vi aspettate, come immaginate il vostro futuro lavorativo?

Futuro

A: Parlando di cosa ci riserva il futuro, questa società, io penso che molti giovani in Italia dovrebbero avere il coraggio di andarsene via dall'Italia, se trovano un lavoro fuori, prendere e andare. Forse io sono influenzata dai miei parenti che già lavorano fuori. Se no il rischio è di finire la scuola, star qua a Torino, andare all'università così... perché secondo me oggi tanti che vanno all'università non è perché vogliono studiare ma perché hanno paura di non trovar lavoro.

Altre compagne: Giusto! E' vero!

A: Poi qualcuno che vuole studiare ci sarà ma tanti sono così. E poi diciamoce, a Torino non c'è lavoro. Io conosco una ragazza che ha fatto infermieristica, ha fatto concorsi su concorsi e adesso è a casa. Qui poi si tratta anche tanto di raccomandazioni: se sei raccomandato il lavoro ce l'hai, senza cosa fai? Stai a casa? Vai via? A me fa paura dover andar via dall'Italia per trovare lavoro... sarebbe più comodo finisco la scuola e mi trovo il lavoro sotto casa, ma se così non sarà? Quindi l'idea di andare via c'è. Ho dei parenti che lavorano fuori. Non è facile lavorare fuori, comunque ti trovi con modi, culture, costumi diversi... non è così facile, anche dalle cose più stupide.

F: Io andrò a fare l'accademia artistica a Roma. A Torino c'è il Dams ma non è specifico. E poi cambiare, spaziare, ho proprio voglia di conoscere altre culture... la paura di non trovare lavoro però c'è.

B: Anche perché se non trovi la tua indipendenza. Se tu non trovi lavoro sei sempre costretto a stare con mamma e papà. E non trovi il tuo spazio.

SI: Io me ne andrei per il lavoro dall'Italia. Tanto ho già fatto l'esperienza di migrare una volta e ho visto che ce la faccio. L'Italia, per il lavoro, per il modo di fare, non mi piace, ciascuno fa quello che vuole... è sempre peggio qui, mi sembra che va sempre peggio.

A: Ciò che mi rattrista è pensare che ho studiato per 5 anni, vorrei lavorare negli hotel, e pensare che esco di qua e perché non trovo lavoro vado a fare per esempio la barista, ti dici ho studiato per cosa?

B: Guarda che non trovi niente... con un diploma di questa scuola non trovi niente.

C: Ma non è vero, se ti metti...

B: Ma se non trovano neanche quelli con una laurea, figurati io con solo un diploma.

C: Beh, appunto, se non trovi lavoro ti adatti. Io magari faccio economia, poi finisco e non trovo lavoro, cosa faccio? Sto a casa? Ma non scherziamo! Qualcosa faccio, mi adatto.

Scuola

La discussione prosegue sul fatto che i diplomi possano ancora servire o no per trovare lavoro. Alcune ragazze dicono di sì, altre no.

A: Negli anni '50 con una licenza media potevi partire dal basso e arrivare in altro, oggi no.

C: Mia sorella ci è riuscita: lavora in una fabbrica e ora è salita di livello, faceva l'operaia e ora

è diventata dirigente. Uno inizia, si fa il culo e può farcela. Ma sono pochi casi. Adesso come adesso tutti ti chiedono l'esperienza ma nessuno te la fa fare.

A: Beh ma è un caso.

B: Ma tua sorella ha la terza media?

C: No, la quinta superiore. Però è partita adattandosi, facendo l'operaia, mia madre non voleva.

S1: Io vorrei fare lingue all'università e poi vorrei andare fuori dall'Italia, nei Paesi del Nord. Perché si sta meglio e per conoscere altri posti.

Nel quarto ed ultimo incontro sono presenti quasi tutte le ragazze conosciute nel corso dei tre incontri precedenti e VI, l'ultima del "gruppo delle ragazze rumene", che incontriamo per la prima volta.

d: cosa vorreste fare dopo il diploma?

Y: Vorrei fare o il magistrato o l'avvocato; però, se sto a pensare allo studio che c'è da fare e poi più che altro per il mondo del lavoro; magari forse mi sarebbe più utile Lingue, che se vado a fare l'Università di Lingue sicuramente trovo un posto di lavoro facilmente: cioè in tutto servono le lingue. Ho tante idee più che altro non so se seguire quelle giuste o quelle che vorrei fare io. Avevo pensato di fare l'Università di Lingue, trovare lavoro; poi, cioè più che altro: se io vado a fare l'Università di Giurisprudenza, alla fine posso fare soltanto quel tipo di lavoro e se poi non ne ho più voglia perché quel lavoro non mi piace non posso andare a fare un'altra cosa e quindi facendo lingue io posso fare più o meno tutto. Oppure studiare Giurisprudenza e andare all'estero a studiare lingue e quindi un po' lo stesso...

Futuro

X: A me piacerebbe fare... tante cose! Sono piena di idee. Perché a me piacerebbe fare ISEF, perché comunque mi piace lo sport, nuoto in particolare e poi mi piacerebbe anche entrare nella Marina Militare, perché appunto, mi piace il mare; so che è impegnativo perché comunque sei sempre un militare e non so se riuscirei a stare alle regole; conoscendo persone che sono dentro queste cose e non so se riuscirei a stare...

C: Ora come ora non so neanche se andrò a fare l'università, soltanto perché io sono dell'idea che se devo cominciarla devo finirla non che poi magari mi trovo al primo ostacolo e mi dico: no, non ci vado più. Perché comunque le superiori sono molto più alla leggera, cioè non è che dico: ah, oggi non ho voglia di andare a scuola, sto a casa però non mi verrebbe mai in mente di dire: ah, oggi non ho voglia, domani non ho voglia, mi ritiro; quello no; invece l'Università che non sono tanto convinta poi forse quel tipo di ragionamento lo potrei anche fare e non mi piacerebbe; quindi se trovassi un lavoro dove comunque vedo che mi trovo bene io accetterei subito; non lo so, a me...per questi anni mi andrebbe anche solo l'animazione, mi accontento; cioè io una cosa che non farei è tipo lavorare in agenzia, lavorare comunque in una reception, quelle cose non mi piacciono; cioè piuttosto io mi aprirei una bancarella di frutta e verdura [...] non mi piace stare al chiuso o in fabbrica, quelle cose lì non mi piacciono, farei qualcosa più per muovermi, spostarmi, conoscere gente, non che in agenzia non ne conosci però più di passaggio, cioè buon giorno, buona sera, non ne conosci nessuno in sostanza.

B: No, non so, non lo so cosa voglio fare...

F: Io canto in un gruppo di *rhythm and blues*.

d: E voi andate ad ascoltarla?

[*Le ragazze italiane annuiscono, ndr*] sì, sì, andiamo a tutti i concerti.

Introduciamo il tema dell'affettività e le ragazze lo accolgono tranquillamente. Ci raccontano le loro opinioni sulle relazioni sentimentali.

Gruppo dei pari

B: Mi sono appena lasciata.

E1: Anch'io. Lui, rumeno, era più grande di me, quattro anni. Erano due mondi diversi.

VI: Io convivo, da due anni. Ragazzo rumeno. E' della mia stessa città ma l'ho conosciuto qua.

Siamo andati a fare la grigliata e ci siamo conosciuti...

F: Sembra un colpo di fulmine...

B: Un colpo di griglia.

A: Ti ha cotta a puntino!

Y: Stiamo insieme da quando ero piccola. Lui è tutto ciò che potrei desiderare ma in questo momento della mia vita avrei voglia di fare anche altre cose e quindi se c'è lui mi ostacola...cioè sono io che non mi sento di fare le cose che farei se non ci fosse. Per far determinate cose, anche solo andare a ballare il venerdì, uscire con le amiche, non bisogna essere fidanzati. Essere libera di poter dire di sì se un'amica ti invita. Nello stesso tempo vorrei stare con lui perché lui è l'unica sicurezza che ho.

B: Io con il mio, lui andava sempre a ballare il venerdì. All'inizio mi dava un po' fastidio ma poi mi sono abituata.

A: Con il mio ragazzo siamo insieme tutte le sere. Per le uscite da soli contrattiamo: io lo lascio andare ma poi lui deve lasciare andare me. E funziona.

Y: Eh, sì, anche a me dice di sì ma poi mi tiene il muso.

A: Ma noi abbiamo impostato il rapporto dall'inizio così.

EI: Io per queste cose non ho problemi, siamo molto liberi una con l'altro.

F: Io, a 18 anni, non ho voglia di impegnarmi, di fare, no!

d: E le relazioni sentimentali con persone di altri Paesi?

EI: Preferisco i ragazzi rumeni perché abbiamo più interessi in comune.

VI: Anch'io la penso così. Secondo me se non sei proprio a disagio. Vedo mia cugina che ha un fidanzato italiano, quando siamo tutti insieme, che si parla in rumeno, è a disagio... a volte vorresti sentirti più libero e non puoi, perché ci sono culture diverse, è tutto diverso. Lui ci prende in giro ad esempio perché dice che non facciamo sport, ed è vero, noi non andiamo in palestra, magari a correre...

Gruppo dei pari

A: Per esempio, un mio amico aveva convissuto un anno con una ragazza rumena. Lui l'ha detto, è difficilissimo, lui non si trovava proprio, il modo di pensare.

B: Io ho avuto una storiella con un ragazzo marocchino, bellissimo, ma non ci riuscivo, non ce la facevo, perché era marocchino, per il modo di fare...preferivo un italiano. Era diverso, è difficile da spiegare. Quando io esco, vedo, in giro ti fanno quelli sguardi... e lui era uguale, e non mi piaceva questa cosa.

SI: Io ho avuto un amico marocchino, capisco, sono uscita per un po' ma faceva dei complimenti che non mi piacciono. Un modo di pensare diverso, tipo diceva che la sua ragazza doveva stare a casa.

Coro: Col cavolo!

B: Ecco, giusto, i complimenti. Faceva quello sguardo, imbarazzante. Mi faceva 1.500 complimenti al minuto, non so: sta bene tua sorella, sta bene tuo fratello...e come sei bella!

F: E non ci credevi?

B: Ma potevo anche crederci ma era troppo ripetitivo sulle cose. E lo sguardo era che ti senti in imbarazzo ad essere guardata così.

F: Ma il tuo ragazzo è tunisino!

A: Non è vero. Lui è italiano. Ha il papà tunisino.

d: Il tuo ragazzo che ha il papà tunisino ha qualcosa che si porta dietro di tradizione...?

A: No! Ma lui è italiano, parla italiano, del padre non so niente...

VI: Ma anche le donne (sono strane)...io lavoravo con una ragazza marocchina e sapete che quando c'è il ramadan non possono fare niente, né lavarsi, toccare i trucchi di giorno. E allora lei di notte si truccava, andava a letto con il trucco per poter uscire il giorno dopo con il trucco...

A: E perché non lo faceva di giorno?

VI: Con il ramadan non puoi far niente di giorno: non puoi lavarti, non puoi truccarti, non puoi bere, non puoi mangiare...

D: Io avevo degli amici marocchini che avevano proprio un odore della pelle diverso, che non puzzavano, perché si lavavano e tutto.

C: Gli italiani se non si lavano puzzano lo stesso!

D: Io lo vorrei spagnolo, o cubano... mi piacciono quelli latino americano.

d: Anche per quanto riguarda l'amicizia tra persone provenienti da Paesi diversi, sentite il limite della diversità?

B: No.

A: No, in amicizia non scatta.

B: Io ho due amici di colore. Loro sono bravissimi, sono proprio diversi, se passi non ti dicono niente.

A: Io conoscevo un ragazzo nero, era proprio buono, che ti stava dietro, ti ascoltava...era anche bello.

C: Io ho un amico somalo che dice che siamo qui siamo tutti viziati, che là se torni trovi la morte. *Gruppo dei pari*

Y: La mia amica, è asiatica. Gli asiatici non sono sporchi ma hanno questo odore della pelle che dà fastidio.

A: Ma secondo me è il cibo che preparano, non sono loro.

F: Infatti. Io ho degli amici marocchini e quando vado da loro hanno sempre una casa pulitissima ma il cibo che cucinano è tanto speziato e i muri sono impregnati di questi odori, miele, cannella, forti.

d: Ma le vostre madri quando cucinano puzza?

In coro: Sì, un casino...

F: No, ma è meno speziato.

Y: Ma l'aglio...

VI: Da noi mangiano tanto aglio, che schifo. A me non piace, lo mangiano addirittura crudo sul pane...

A: Che schifo...

F: Beh, no, e la bagna cauda... buona quella!

B: Io sono napoletana, quando sono giù mi alzo al mattino e stanno già cucinando il sugo, e c'è una puzza...

C: E' vero, anche il mio ragazzo è napoletano e quando vado da lui c'è una puzza...!

Ritorna il tema della divisione in classe e questa volta le ragazze individuano un terzo livello di analisi, quello della *discriminazione* sociale.

F: Quando siete assenti, non con tono dispregiativo ma capita di dire "Sono assenti le rumene".

VI: Beh, è giusto, è così. Io sono rumena, non è colpa mia, non è un insulto. Nella mia città in Romania ci sono tanti cinesi che sono venuti a lavorare lì, che cosa ci fanno? E noi diciamo i cinesi. C'è una gelateria, chiamata proprio gelateria, con solo italiani e li chiamiamo gli italiani. Anch'io dico gli italiani ma chi se ne frega, se sei nato così non è mica colpa tua. E io, se potevo star bene in Romania, sarei rimasta volentieri lì.

EI: Ma dipende VI, la situazione in Romania è diversa che di qua, qua le cose che succedono...

VI: Sì.

EI: Le cose che senti, certo che ci rimani male...

VI: Ma chi se ne frega, non siamo tutte uguali.

EI: Io lo so ma certe persone pensano che noi rumeni siamo tutti uguali.

VI: E chi se ne frega, io ho la coscienza pulita [*arrabbiandosi, ndr*]. Noi non siamo tutti uguali, come i marocchini, i cinesi ecc.

A: Ecco vedi, e allora perché i professori devono arrabbiarsi se dico le rumene, è un nome.

D: E' la stessa cosa in giro per il mondo dove gli italiani sono conosciuti come mafia.

VI: Vorrei precisare che siamo così tanti e con 'sti cacchio di zingari, che non sono tutti rumeni, non è colpa nostra, è colpa dello stato italiano che non fa un bel niente. Se rubo o ammazzo e mi mandano via, io un domani me ne torno perché tanto nessuno dice niente. Fa parte di questa situazione.

d: Tu VI hai un carattere forte e reagisci dicendo chi se ne frega, c'è chi magari invece ha un altro carattere e ci resta male.

EI: Io dall'anno scorso faccio l'arbitro alle partite di pallavolo, sono l'unica straniera, siamo andati a una riunione, e tutti hanno cominciato a dire che gli stranieri non è giusto che fanno tutte una serie di cose.... Io li ho guardati male, e mi sono detta che ci faccio qua. Chi se ne frega. E' ovvio che ti dispiace, è una cosa normale, ma chi se ne frega.

VI: Siamo partiti male dalla prima, quando una volta *** [*compagna italiana, ndr*] ha detto "Rumena di merda" e quindi siamo un po' partiti male e ancora è rimasto. Poi *** [*ex compagna italiana, ndr*], che ora non c'è più, ogni volta che entrava in classe diceva a ZI

Convivenza

“Spostati questo è il mio posto”. E da lì è rimasto.

Emergono tutti i livelli di violenza insiti nella parola “rumeno”.

Sulla scia delle aperture reciproche le ragazze italiane confessano di patire la poca partecipazione in classe alle discussioni con i professori da parte delle compagne rumene e di sentirsi lasciate sole. Le sentono menefreghiste.

EI: Ma se io tanto in gita non sarei andata, cosa discuto a fare della gita che è saltata?

A: Io in voi sento tanto menefreghismo, non è solo per la gita.

Le ragazze così concludono e ci salutano.

F: E' stato un buon modo, secondo me per scoprire di sicuro cose che non abbiamo mai scoperto prima, cioè per esempio quello che pensavano loro [*indicando le compagne rumene, ndr*] e noi non sapevamo, quindi è stato anche un buon modo per mettersi un po' alla prova, confrontarsi...

Foto 3. Istituto magistrale

Presso un Istituto magistrale di Torino abbiamo svolto un *focus group* con una classe seconda e, in un secondo tempo, abbiamo somministrato i questionari. Le domande proposte ai ragazzi sono state relative al loro percorso di studi, alla convivenza tra persone provenienti da Paesi diversi, alla cittadinanza. Molto spazio è stato dato alla discussione, affinché potessero emergere anche risposte spontanee, cioè non solo legate alle nostre domande, ma comunque importanti nella definizione di un profilo dei ragazzi. Nella classe erano presenti ragazzi di prima immigrazione dall'estero, di seconda immigrazione dal Sud e due ragazze con un genitore straniero (Spagna, Inghilterra). Ecco le loro opinioni su alcuni temi, sia stimolati da noi attraverso domande mirate, sia emerse spontaneamente.

A: Sono nata a Torino ma i miei genitori sono pugliesi, migrati qui da piccoli e conosciutisi qua.

Identità

B: Sono nata qui, i miei sono pugliese papà e piemontese mamma.

C: Nato qua, papà emiliano, mamma piemontese. Abito in un paese vicino a Torino.

D: 17 anni, papà napoletano, mamma piemontese, io sono italiana. Abito in una cittadina della periferia.

d: Dire che sei italiana cosa vuol dire esattamente?

D: Che sono italiana italiana, cioè non ho miscugli...

d: Ma sei piemontese o napoletana?

D: Metà metà.

E: Mia mamma è inglese, mio papà piemontese, ho 15 anni, abito a Torino. Parlo inglese con mia mamma, italiano con mio padre.

F: Papà Basilicata, mamma Piemonte. Prima abitavo a Torino, poi hanno avuto la brillante idea di andare a vivere in un paesino, in campagna.... non mi piace.

G: Ho 17 anni, mio papà è siciliano e mia mamma spagnola. Anch'io parlo spagnolo con mia mamma e quando vado in Spagna per le feste.

H: Ho 16 anni, i miei sono calabresi, si sono conosciuti giù. Io sono nata qua.

I: 15 anni, i miei sono calabresi, poi si sono trasferiti qui.

L: Vengo dalla Romania, ho diciassette anni, quasi 17 [*C da dietro: "Diciassesi..."*, ndr], abito qua a Torino, sono qua da un anno e 7 mesi.

d: Di quale città?

[*L dice il nome della città con titubanza, come fosse inutile dirci quale sia*, ndr].

d: [a C, ndr] Come si dice 16 in Rumeno?

C: Eh, non lo so.

A: Come si dice, L.?

L: *Espredisce*.

Coro: Semplice!

L: Eh, meno male che lo so, sono rumena...Ho capito [*sorpresa per le domande sulla lingua*, ndr], ho sbagliato quando ho detto diciassesi. Voi mi dovete correggere quando dico queste cose. Io accetto queste cose, mi dovete correggere, non ridere di me!

A questo punto spontaneamente alcune compagne rivolgono delle domande a *Scuola*
L.

H: Ma vorresti tornare in Romania o ti piace vivere qua?

L: Non lo so, non deciso ancora.

D: Ma è rimasto qualcuno là?

L: Sì, parenti.

E: Ma i tuoi sono qua?
L: Sì.
E: Ma tua mamma ha trovato lavoro?
L: Sì.
E: Ma l'hai trovata difficile come lingua l'italiano da imparare?
L: No, è che poi mi dimentico delle cose.
E: Ma perché è tanto diversa dalla tua...
L: No, non è questo, non è così diversa, molte cose si assomigliano.

I ragazzi colgono l'occasione del *focus group* per approfondire la conoscenza reciproca, scambiandosi domande che nei due anni di convivenza scolastica non avevano ancora pensato di porsi.

Ci sorprende: sono nella stessa classe da due anni e non si erano mai scambiati queste informazioni. Chiediamo se è così e perché. I ragazzi non colgono la sorpresa e rispondono: "Perché non c'è mai stata l'occasione...".

A partire dalle domande poste a L, nasce una discussione sulle lingue, su quali e quante parole in lingue diverse si assomigliano: la discussione parte da L, che compara rumeno e italiano. Le due compagne con genitori rispettivamente inglese e spagnolo, proseguono il confronto tra questi idiomi. Spontaneamente altre compagne iniziano a comparare parole nei loro dialetti, con le altre lingue nominate, creando collegamenti linguistici tra regioni di nazioni diverse. Nel clima di scambi linguistici C pronuncia correttamente una parola in rumeno:

Identità

d: Ma conosci il rumeno, C?
C: No, l'ho imparato da amici.

d: Quindi L sei trilingue, conosci italiano, rumeno e inglese che fate a scuola.

L: No, conosco anche lo spagnolo, l'ho imparato guardando i film spagnoli con sottotitoli in rumeno, il tedesco e il francese.

d: Chi parla dialetto?

I: Io in casa parlo solo calabrese.

H: Anch'io, ma il mio accento è diverso dal suo, sono di un paese diverso.

Tutti i ragazzi parlano un dialetto in famiglia, con uno o entrambi i genitori. Discutendo di lingue e dialetti a questo punto alcuni ragazzi ci tengono a specificare ulteriormente le proprie origini, puntualizzando i singoli paesini di provenienza, con l'importanza di definire ulteriormente se stessi: il tema della lingua diventa così canale privilegiato per parlare di identità.

Identità

d: Chi si sente piemontese?

[Nessuno, ndr].

d: E se vi chiedono "Di dove sei"?

Alcuni ragazzi: di Torino.

I: Io dipende, a volte dico calabrese perché sono molto legata alla Calabria. Se no altre volte dico Torino.

D: Mio padre a volte mi dice per gli atteggiamenti "Tu sei proprio napoletana", anche mia madre dice "Che terrona che sei". In famiglia ancora ancora ma se me lo dicono fuori...

G: A volte mi sento più spagnola, ma se mi chiedono di dove sono dico Torino. Quando sono là mi sento di Torino, quando sono qua più spagnola.

H: Io mi sento calabrese, tutti i miei parenti sono calabresi, non ho nessun parente

piemontese. Ma quando sono in Calabria, a volte io dico no, no, io sono di Torino. Ad esempio quando mi scherzano per l'accento: "Di Torino, né?" e io dico "Sì, sono di Torino!".

B: Io mi sento pugliese.

Proponiamo anche a loro una delle domande principali della ricerca: la convivenza tra ragazzi con provenienze diverse.

Convivenza

C: Io non ho niente contro i Paesi fuori dall'Italia come Francia, Spagna, Germania, forse perché sono più vicini, ma se inizia a parlare della Nigeria, dell'Africa, dei marocchini, inizio diciamo a fare un po' attenzione. Nel senso, io non ho niente contro 'sti qua che vengono in Italia.

D: Io avuto delle controversie con *L*, io non giudico i rumeni sul personale, tu puoi anche essere una bellissima persona però per come sono fatta io non riuscirei ad avere un rapporto con *L* come con *A*, anche se lei è una persona stupenda magari. Perché non ci riesco, ho il disturbo. E' proprio il fatto che io sono diversa da loro, loro da me e ognuno deve stare nel proprio stato e non mescolarsi. Se il mondo è diviso ci sono dei motivi, e adesso non vedo perché lo si debba fare tutto mischiato se in origine è diviso. L'Italia con gli italiani, l'Albania con gli albanesi.

d: Un po' come dicevano del Sud un po' di tempo fa...

D: Ma no, lì era sbagliato perché l'Italia è unita, quindi ci si può muovere dentro.

H: Io non ho amici stranieri però alle medie avevo compagni stranieri con cui mi trovavo bene, Romania e Albania. Non uscivo con loro ma a scuola mi trovavo bene. Anche all'oratorio ci sono molti ragazzi rumeni e albanesi ma non vedo le differenze.

I: Io come *H*, in classe non ho problemi. Poi non li frequento fuori dalla scuola perché io poi frequento i ragazzi dell'oratorio. Poi non ci si incontra, io non sono una che fa il primo passo, loro neanche e quindi non scatta che si diventa amici per uscire insieme.

D: Mio zio acquisito è *** [originario da un Paese africano]. Abita pure sotto di me. E' bravo, anche simpatico ma *** [originario da un Paese africano] e questo è un problema.

C: Non sono molto d'accordo perché quando sei a contatto con una persona che ti piace, anche se è nera, io poi se mi trovo bene, non ci trovo niente di male. Questo ragionamento lo faccio anch'io ma più contro l'Africa, quelli che chiamo...i negroni, Costa d'Avorio, quelle persone là, non ho niente con tutti loro, sono bravi, sono i marocchini: se vedo un posto libero in autobus tra marocchino e Costa d'Avorio scelgo il secondo. Poi non è che tutti i marocchini sono cattivi perché ad esempio il mio kebabbaro di fiducia, *va beh* è egiziano, del paese, infatti tutte le volte che passo di là mi saluta.

D: Ma io forse mi sono spiegata male: io con lui ci parlo, vado giù, ci fumiamo una sigaretta, ma questo non vuol dire che perché tu sei mio zio io cambio l'opinione su tutti quelli come te.

L: Sono d'accordo con *D*, Italia con Italia, Romania con Romania ma questa è la realtà, la società. Non lo scelgo io. Purtroppo la Romania è un paese povero e mio padre ha dovuto venire qua per cercare lavoro, e allora anch'io e mia madre siamo dovute venire qua. All'inizio avevo voglia per fare un'esperienza nuova, poi arrivata qua ho cambiato idea, vorrei tanto tornare in Romania.

C: ma tu qui hai amici? Esci?

L: Pochi. Poco. In classe, con loro no, con altri sì. Con *I*, *G* a scuola sì siamo amici, ma poi fuori no.

F: Io nell'altra scuola avevo un'amica straniera nata a Palermo. Però io non ho niente contro... assolutamente, ma sono assolutamente contro gli zingari e gli arabi, proprio per la loro cultura, non mi piace a loro mentalità. Poi con questa amica infatti abbiamo litigato, ma proprio nella mentalità diversa l'ho sentita: sua mamma preferiva che uscisse con i ragazzi più grandi invece che con le amiche, come se i ragazzi fossero casti e puri e restano lì in macchina a parlare... mia mamma preferisce l'amica.

M: Io ho uno zio nato in Tunisia da genitori siciliani, ma lui si sente più italiano. Io non ho niente contro gli stranieri ma nel mio palazzo c'è un rumeno che si ubriaca, ma io non ho niente, non penso che tutti siano così. Certo, se hai dei problemi tuoi devi risolverli.

N: Non sono solo gli stranieri a fare queste cose, anche gli italiani.

I ragazzi portano di loro iniziativa il tema delle regole, la loro percezione di Giustizia e di tutela da parte dello Stato italiano:

F: Ho visto un'intervista di italiani in Romania e dicevano che là il tasso di criminalità è diverso. E che alcuni rumeni si sono spostati appunto per cercare fortuna. Secondo me perché lì se fanno qualcosa li puniscono, qui no. Anche gli italiani.

Convivenza

C: Ciò che mi dà fastidio è che un marocchino venga qui ad esempio e ammazza qualcuno. Ti meriti l'ergastolo. Secondo me a maggior ragione se sei straniero, dovresti essere più punito.

L: Beh, questo no, siamo uguali su questo.

Altre compagne: Eh, no perché se uno straniero fa qualcosa di male va una notte in prigione e poi esce, invece un italiano, vedi la strage di Erba, gli fanno un sacco di processi. E quello che ha investito i quattro ragazzi, adesso vive in un residence a quattro stelle, l'ho visto a Striscia.

C: Per me se uccide un italiano è giusto che abbia un processo più lungo, se uccide un marocchino, poiché non è italiano, ma vai subito in prigione, senza rompere. Sempre avendo delle prove... se è straniero, senza processo lungo.

D: Dipende. Se uccide un altro marocchino...

B: Io sono d'accordo con te perché non trovo giusto che un marocchino uccida un italiano.

C: Però anche per la strage di Erba: hai le prove che sono colpevoli? Basta, in prigione, non tutti questi mesi di processo. Quindi anche per gli italiani.

L: Per me la legge deve essere uguale per tutti.

Un'altra domanda proposta da noi è: cosa fanno i ragazzi rispetto alla cittadinanza e qual è il loro parere rispetto alle modalità attuali e ipotetiche di acquisizione?

D: Non è che io ti dia la cittadinanza e sei un cittadino italiano a tutti gli effetti.

Cittadinanza

O: Sì, hai gli stessi diritti e doveri di un italiano. Ad esempio c'è in più che puoi votare, anche la sanità mi sembra.

D: A scuola puoi venire se non hai la cittadinanza?

C: Ma allora il permesso di soggiorno non è come la cittadinanza. E tu puoi stare in Italia solo con il permesso di soggiorno.

P: Si ottiene dopo 10 anni facendo domanda.

D: Conosco una ragazza di colore che fa nuoto ed è veramente brava e le ho chiesto perché non faceva mai le nazionali e mi ha detto perché non era cittadina. Secondo me la cittadinanza per gli stranieri non è giusta. Non è giusto che uno voti in un paese non tuo.

d: Quindi è giusto che questa tua amica non faccia mai gare?

D: No, certe cose no, ci vorrebbe una mini cittadinanza, ma per votare no, non devono decidere loro, si devono adeguare loro a noi.

d: E con chi è nato qui?

D: Magari a queste persone sì, alle altre no.

C: Se sei nato in Italia sei cittadino italiano. Per la cittadinanza sono d'accordo su alcune cose, come questa ragazza, se non le fai fare le gare sei ebreo! Per la politica è diverso.

F: Quelli nati qua sì, gli altri, anche dopo 10 anni, alcune cose sì ma non votare, vota nel suo paese. No, beh, sì, magari se è qui da 20 anni in effetti....

H: Io sono dell'idea che dopo 20 la cittadinanza ci vuole, anche votare.

L: Sono d'accordo con *H*.

Si apre una discussione sulla correttezza di ottenere più rapidamente la cittadinanza se si è europei rispetto a non europei. Alcuni sono d'accordo, altri no.

Sulla scia della discussione sulla cittadinanza, i ragazzi, di nuovo

spontaneamente, si interrogano sull'essere europei e sui confini del continente, sorpresi e incuriositi.

Convivenza

C: Ma perché noi ci sentiamo più simili a francesi, svizzeri, inglesi ecc. e con moldavi, rumeni no? Perché sono entrati dopo nell'Unione Europea?

F: Ma perché siamo uguali con i francesi...

D: Ma anche perché chi va in vacanza in Romania?

d: E perché?

D: Perché non c'è niente da vedere.

O: Perché non c'è informazione.

F: Perché non li vogliamo conoscere perché sentiamo tante cose brutte su quei paesi.

D: Perché siamo spaventati.

E: Poi la Romania non ha il mare.

Si giunge a parlare dei motivi storici ed economici che hanno creato nel tempo i legami tra alcuni paesi e non altri e con stupore i ragazzi da soli si accorgono che i confini europei ad esempio non sono definiti da una similitudine presunta tra popoli ma da interessi economici e di potere tra capi.

Alla fine della discussione i ragazzi spontaneamente si interrogano sul tema del razzismo:

F: Certo che ad ascoltarci così sembriamo un po' razzisti... io non mi sento razzista ma ad ascoltarci...

Convivenza

D: [*si sente presa in causa, ndr*]. Voi pensate che sono razzista, io sono così, ho delle idee, giuste o sbagliate che siano, sarà pure razzista.... Sì, lo sono, dai ragionamenti che faccio. Anche se razzista è un parolone.

d: Cosa vuol dire essere razzista?

C: Rifiuto degli estranei.

M: Ma no, è un disprezzo.

D: Io l'ho cercato sul vocabolario: c'è scritto che razzismo è quando discrimini una persona ma gli fai anche patire delle pene, tipo campi di concentramento. Di conseguenza io non sono una razzista perché se dico: "Gli stranieri mi stanno antipatici", io non è che vado lì a stuzzicarli ma li ignoro. Non li metterei mai in un ghetto, quindi non sono razzista, sono...

F: Io conosco una persona mussulmana, per come trattano le donne, io non ce la farei a parlare con uno che ha un'idea così diversa dalla mia...io ho anche un amico egiziano, abita a Roma, lui però ha delle idee diverse, non mussulmane, lui è cristiano, è nato in Italia. Poi i genitori quando vanno giù seguono le tradizioni, si mettono il coso....

N: Per il sole

F: ...ma lui è mio amico, è normale, va a messa.

C: Ma l'Arabia non è l'Egitto, l'Arabia è in Asia.

F: Ma no, in Egitto vanno tutti in giro con il velo. Sua madre ha il velo.

C: Ma in Egitto non è obbligatorio, in Arabia sì.

F: Ma sì ma io non voglio avere niente a che fare con quelli che hanno queste idee.

Foto 4. Istituto tecnico

Oltre agli istituti del capoluogo, abbiamo condotto un *focus group* all'interno di un Istituto Tecnico della Provincia di Torino. Si tratta di una scuola con un'elevata presenza di studenti stranieri, che nel corso degli anni ha saputo strutturare dei percorsi e delle prassi di inserimento scolastico che stanno dando i loro frutti.

Il gruppo è composto da circa dodici ragazzi, tutti stranieri, che sono stati invitati a partecipare sulla base di indicazioni fornite da un'insegnante, seguendo in particolare alcuni criteri: padronanza della lingua, inserimento in classe, interesse per i temi indagati.

Il primo incontro viene svolto con tutti i ragazzi presenti e due intervistatrici del gruppo di ricerca, mentre negli incontri successivi (a cadenza settimanale) i ragazzi sono stati divisi in due gruppi più piccoli, ciascuno con una intervistatrice. Sono state effettuate anche alcune interviste singole.

Il primo incontro è dedicato innanzitutto alle presentazioni: ne emerge un gruppo eterogeneo ma dialogante, composto da ragazzi di nazionalità romena, cinese, albanese e marocchina (con una prevalenza di genere femminile) con storie migratorie molto diverse: alcuni sono nati in Italia o comunque giunti piccolissimi e poi completamente scolarizzati in Italia, altri si sono ricongiunti da qualche anno ai genitori, altri ancora sono arrivati da soli o comunque hanno un percorso da migranti di prima generazione.

Dopo aver introdotto il progetto di ricerca e dopo aver fatto un primo giro di presentazioni, iniziamo a parlare di scuola, visto che lì ci troviamo, e chiediamo ai partecipanti perché hanno scelto quella scuola. Molti hanno risposto "perché è la più vicina".

Ca. [romena, 20 anni, da 4 in Italia, ndr]: Perché è la più facile, rispetto ad esempio a un liceo. Se mi iscrivevo al classico mi segavano subito!

S. [marocchina, 17 anni, nata in Italia, ndr]: Almeno qui dopo cinque anni hai un diploma, se vuoi vai a fare l'università e se vuoi vai a lavorare. Invece se fai il liceo poi devi studiare per forza. *Scuola*

Tre ragazze tra gli intervistati dicono che forse andranno all'università, come vorrebbero anche i genitori. Due di loro farebbero "economia e commercio".

Sempre parlando di scuola chiediamo invece quali siano state, se ci sono state, le difficoltà per quelli che non hanno fatto tutte le scuole in Italia.

B. [albanese, 16 anni, da 3 in Italia, ndr]: Io ho difficoltà in quasi tutte le materie.

d: Ma sei giusto come classe?

B.: Sì sì, in 1° sono passato con qualche difficoltà ma ora sono al passo.

[Una compagna, e connazionale, fa battute sul fatto che l'abbiano promosso "a calci nel sedere", ndr].

Per tutti la grande difficoltà è l'italiano. Due tra gli intervistati hanno seguito al loro arrivo un corso di italiano promosso dal Comune e tenuto da un'associazione, una ragazza ha seguito un corso proposto dalla scuola stessa, un'altra un corso tenuto da un'insegnante volontaria, infine una ragazza ha avuto per un anno una persona che l'ha aiutata a casa nei compiti e nello studio. Tutti hanno trovato questi supporti molto utili.

Tutti gli intervistati sono bilingui nell'orale e la maggior parte anche nello scritto, tranne una ragazza albanese scolarizzata in Italia che ammette qualche fatica nello scritto albanese. Alcuni dicono di aver difficoltà nelle materie tecniche tipo economia aziendale.

d: E con italiano o storia? Riuscite a studiare, e a esprimere quello che avete studiato nelle interrogazioni? C'è qualcosa che non vi interessa?

Ca.: No, non è che ci sono difficoltà o cose particolari, se studi la sai, se non studi non la sai.

El. [*albanese, 17 anni, scolarizzata in Italia, ndr*]: L'anno scorso avevamo un prof di italiano e storia che era proprio un deficiente.

Su questo sono tutti abbastanza d'accordo. A quanto pare il problema era che nelle interrogazioni non lasciava parlare, parlava addosso allo studente che alla fine si confondeva e non riusciva più a riprendere il filo. Tutti sono abbastanza d'accordo nel ritenere storia una materia utile "in teoria" ma non sanno bene dire perché, mentre la materia inutile per eccellenza è il francese.

S.: Francese a me piace, non mi piace storia perché dalle elementari è sempre lo stesso, è una noia e non si arriva mai all'oggi. Dalle elementari studiamo la preistoria ecc. ecc. e poi alla fine non studiamo mai le cose recenti.

S. e Ca.: Ci diamo una mano in classe, una con il francese, l'altra con la matematica.

Ca.: Il nostro non è copiare, è collaborare.

d: Ma c'è qualcosa che vorreste fosse fatto di più a scuola?

Ca.: L'intervallo!

B.: Educazione fisica.

Il primo incontro presso questa scuola cade nel periodo di Ramadan e i ragazzi e le ragazze marocchini stanno digiunando. Raccontano ai compagni che andare a scuola durante il Ramadan non è un problema, anzi, fa passare il tempo. Qualche loro amico di un'altra classe nel frattempo però si sente male...

d: Vi è mai capitato di sentirvi a disagio, perché in difficoltà, o vice versa perché vi aiutavano troppo?

Ca.: Sì, come no! Mi capitava che nell'ora d'italiano, dopo un po' che vedevano che non capivo, mi davano altro da fare, tipo disegnare...

Dopo la scuola, passiamo a chiacchierare di extra-scuola, ambito poco sviluppato ma da tutti riconosciuto come utile per la socializzazione e l'apprendimento dell'italiano. Due delle studentesse romene, oltre a studiare, lavorano per un'impresa di pulizie. Un ragazzo marocchino e uno albanese giocano a calcio.

Convivenza

Rispetto alle uscite con gli amici emerge che ci sono alcuni punti di ritrovo comuni e che la maggior parte dei gruppi sono misti per nazionalità (con l'eccezione dei cinesi). Le ragazze romene appaiono più libere da vincoli e regole sulle uscite, che evidenziano invece le ragazze marocchine e albanesi.

d: Cosa fate nel tempo libero?

El.: Shopping.

Cl. [*romena, 20 anni, da 5 in Italia, ndr*]: Dopo la scuola lavoro come badante 3 giorni la settimana.

Ca.: Ascoltiamo tutti i tipi di musica, araba, albanese...

A. [*romena, 15 anni, da 2 in Italia, ndr*]: Io ho fatto danza classica per 5 anni in Romania. In Italia non ho più continuato, perché mi è passata la voglia. Anche se sarebbe un'occasione per conoscere altre persone.

El.: Prima ci andavo (all'oratorio) ma poi mi sono stufata di catechismo e oratorio.

S.: Anch'io andavo in oratorio da piccola.

Ca.: Io esco anche tutte le sere.

El.: Io non posso andare a ballare, quando esco devo tornare al massimo alla mezza, allora si va in un pub.

B.: Esco tutte le sere.

H. [*marocchina, 16 anni, da 1 in Italia, ndr*]: Io non esco.

Già dal primo incontro, ed il tema è riemerso anche successivamente, si parla dell'isolamento dei cinesi - comunità molto presente in queste zone - e dei frequenti scontri tra "bande" di italiani e di cinesi.

Ca.: Tanti si picchiano tutti i giorni! Sai, gli italiani fanno battute su tutti, cinesi ecc., gli altri reagiscono. Credo che i ragazzi cinesi abbiano un po' di ragione ad arrabbiarsi.

El.: Sì ma più o meno: stanno sempre in disparte, non parlano mai con nessuno.

Ca.: Sì ma anche gli italiani non gli parlano.

S.: Sì ma anche da parte loro... noi li abbiamo invitati tante volte e loro non vengono mai.

El.: Ma, non so, forse gli stanno sul culo gli italiani.

Y. [*cinese, 18 anni, da 5 in Italia, ndr*]: All'inizio uno non capisce l'italiano, soprattutto se gli italiani parlano tra di loro, per questo all'inizio non comunichiamo.

H.: Per chi non è nato qui, è difficile imparare l'italiano

d.: Cosa pensate del vostro futuro? Quali sono i vostri progetti?

Ad. [*romena, 24 anni, da 3 in Italia, ndr*]: Io voglio finire bene gli studi e se posso vorrei andare all'università. Vorrei un futuro lavorativo più forte, sia per stipendio che per rispettabilità. *Futuro*

H.: Immagino tante cose per il mio futuro ma non so se ce la farò, è difficile. Mi piacerebbe fare la cantante, e un po' ci provo.

Cl.: Dopo la scuola andrò a lavorare. [*una compagna: "Tanto lei uscirà con 100, ha tutti 9 e 10", ndr*]. Beh, forse andrò all'università, vorrei studiare cose di banca, assicurazioni, borsa. Vorrei fare almeno la triennale a Torino.

F. [*cinese, 18 anni, da 9 in Italia, ndr*]: Dopo la scuola torno in Cina, ma poi ritorno qui. Studiare basta, non vado all'università [*anche lei ha buoni risultati scolastici, ndr*]. Ora partecipo ad un progetto di amicizia tra Cina e Italia a ***[*cittadina nelle vicinanze di Pinerolo, ndr*]

Nella seconda parte dell'incontro si è parlato di immigrazione, razzismo e cittadinanza. *Convivenza*

d.: Secondo voi perché c'è l'immigrazione e come viene accolta?

Ca.: Se vieni qui è per bisogno, per migliorare la vita, per soldi...

Cl.: In Romania il lavoro c'è ma non ti pagano, magari ti danno 100 euro al mese e l'affitto costa anche di più.

F. [*marocchina, 17 anni, da 1 in Italia, ndr*]: In Marocco ci sono molte persone che studiano e poi non trovano lavoro

Ca.: Non è vero che gli stranieri rubano il lavoro. Gli italiani non fanno certi lavori come la badante, lo spaccapietre...

El.: Chi dice così io gli dico "Vai a provare!" E poi gli italiani chiedono più soldi.

Ad.: Si stanno approfittando degli stranieri: io prendo meno dei miei colleghi italiani. C'è ingiustizia tra italiani e stranieri.

Ca.: Se qualcuno mi insulta perché sono rumena io lascio stare, non ci faccio neanche caso, non mi abbasso al suo livello.

d.: Ma ti è capitato?

Ca.: Mi è capitato che delle persone stavano parlando di rumeni che hanno ammazzato un signore, e io ho detto "Non tutti sono così", e uno mi ha detto "Sta zitta rumena di merda, tornatene al tuo paese".

Cl.: Io quando sono in Romania tratto male gli italiani per ripicca. Mi dà fastidio che là li trattano come fossero dei re.

E.: E' diverso se ad uccidere è un italiano o un rumeno, è diverso sui giornali, è diverso il carcere: il rumeno deve morire in prigione, l'italiano esce subito!

Ca.: E' diverso anche se muore un italiano o uno straniero, come quando è morto quel ragazzo

rumeno nelle cave e se ne sono fregati tutti.
El.: C'è tanto razzismo.

d.: Voi pensate che gli italiani siano razzisti?

La risposta è un sì unanime, con la precisazione “soprattutto i vecchi”, ma senza altri distinguo. Mentre il razzismo viene identificato con l’aver pregiudizi, il generalizzare e il non ragionare con la propria testa, alla domanda “c’è qualche atteggiamento o comportamento che non vi piace o vi dà fastidio dei vostri compaesani?” i ragazzi rispondono proprio che non si può generalizzare.

Ca.: A me dà fastidio l’atteggiamento di superiorità di certi miei connazionali.

El.: Tanti albanesi mi stanno antipatici, soprattutto i maschi, fanno i superiori... sono ridicoli. Fanno i fighetti pure tra albanesi, ma sei scemo?!

Ca.: C’è chi mi parla in italiano per sentirsi superiore. Ad esempio c’è un ragazzo rumeno di X, io ero appena arrivata e lui non voleva parlarmi in rumeno.

R. [*marocchino, 19 anni, da 10 in Italia, ndr*]: Io posso avere qualcosa da dire sia con un marocchino come con un italiano. Ma in generale non trovo niente di fastidioso nei marocchini.

F.: Per me son tutti uguali.

Ca.: A me danno fastidio le ragazze, italiane o no fa lo stesso, che fanno tutte le sceme, parlano solo di vestiti e il diario e le scarpe...

El.: Parlare con i ragazzi è sempre più interessante che parlare con le ragazze.

Y.: Io il diario non ce l’ho proprio, tengo tutto a memoria. Sono abituato così dalla scuola in Cina.

d.: Qualcuno di voi si è informato per la cittadinanza? La vorreste avere?

S.: Io la prendo a 18 anni, per comodità, per non dover sempre fare il permesso. Anche se prendo la cittadinanza io sono sempre marocchina. Non sono di quelle che sono marocchine e dicono di essere italiane. Per certe cose è vero che penso un po’ come un’italiana, tipo quando vado in Marocco, ma sono marocchina, seguo la tradizione marocchina, faccio il ramadan...

Cittadinanza

d.: Sai che avrai diritto di voto?

S.: So che avrò diritto di voto ma tanto non vado a votare, non capisco niente di politica e non mi interessa.

El.: Tanto il mio voto non cambia niente, è solo una perdita di tempo.

R.: Sì ma se dicono tutti così come te...

El.: Sono 15 anni che sono qui e continuo a fare il permesso di soggiorno.

Ca.: Ci sono un sacco di spese e di sbattimenti per i documenti, vogliono tre mila foto, ti prendono un sacco di volte le impronte digitali... voglio dire, sono sempre io! E poi ti sporcano un sacco le mani e per una settimana non ti va via.

d.: Che esperienze avete con i carabinieri e le forze dell’ordine?

Ca.: I carabinieri mi fermano continuamente.

F.: Anche a mio fratello.

B.: A me non mi fermano ma spesso mi guardano strano.

Ca.: Come quando devi fare i documenti e fai coda fin dal mattino, poi magari non riesci comunque a prendere il biglietto e a fare i documenti! E nessuno ti aiuta, anzi ti trattano malissimo.

B.: E’ anche vero che gli stranieri fanno casino quando aspettano in questura.

Ca.: Sì ma noi aspettiamo dalla notte, loro arrivano quando vogliono, fanno tutto con calma.

El.: Poi in questura sono proprio stronzi, non ti cagano, non ti rispondono, ti trattano male, fanno lo scarica barile tra un ufficio e l’altro...

d.: E alla fine uno come si sente?

El.: Beh, ti senti preso in giro, e in più non puoi reagire. Tante volte ti prendono pure per il culo se non sai bene l’italiano. Uno su mille è disponibile, la maggior parte sono schifosi.

Cl.: A me hanno fatto casini perché non avevo ancora il certificato di frequenza scolastica. Per

forza, mi ero appena iscritta e la scuola non era ancora iniziata!

Y.: Tanto alla fine non serve a niente (il permesso), te lo danno 6 mesi dopo, devi già iniziare a rinnovarlo quando te lo danno, con tutti i problemi che ne conseguono, per i mutui, comprare una macchina ecc.

d: Ma non vi dà fastidio il fatto in sé di dover avere un permesso? Anche tenendo conto che siete qui magari da tanto, o ci siete nati? E rispetto ai vostri coetanei italiani?

Ad.: Il permesso di soggiorno è un'opportunità che ti dà lo Stato.

S.: Ai nostri coetanei italiani non parliamo di queste cose, a loro non interessa niente di permessi ecc.

Ad.: Io prima ero stata per 2 anni una clandestina e questo non è mai stato capito. Ora mi vedono diversamente.

S.: Tanto per loro se hai i documenti o no, sei sempre straniera.

d: Ma secondo voi è giusto che esistano questi documenti per gli stranieri?

S.: Mah, i documenti ci possono anche stare, perché non è che uno viene qui e se ne frega della legge, però devono semplificare un po' le cose. A parlare con gli italiani neanche ci credono che è così incasinato fare i documenti.

Y.: Il permesso di soggiorno non serve, basterebbe la carta d'identità

Ca.: Va bene i documenti, ma potrebbero essere fatti molto più in fretta.

R.: Te lo ricordano, che sei di un altro paese...

Nei successivi incontri, che si sono svolti in gruppi più ristretti, sono stati ampliati alcuni temi già accennati durante il primo incontro (come il razzismo, la cittadinanza, il futuro), e approfonditi altri come la famiglia, le regole, i mezzi di informazione.

S.: Mio padre guarda il Tg 24 ore su 24 e volenti o nolenti ci coinvolge nelle sue osservazioni.

Famiglia

d: Cosa pensi di quello che senti alla Tv, ad esempio a proposito degli arabi o dei musulmani?

S.: In Tv a volte esagerano, dicono delle cose che non stanno né in cielo né in terra. Tipo la Santanchè sul velo, non sa di cosa parla, dice delle cose sulla religione che non stanno né in cielo né in terra. A casa discutiamo "delle cose che ci riguardano", tipo sugli arabi o sull'Islam, sia in Italia che fuori.

d: Che titolo di studi hanno i tuoi genitori?

S.: Mio papà ha fatto l'università, mia mamma le superiori.

d: E gli altri? Anche voi seguite il Tg con la vostra famiglia?

El.: A casa si guarda il telegiornale poi si parla. Anche mio papà segue molto, e ogni tanto ha qualcosa da ridire. Tipo che specificano sempre "è stato un albanese" e poi danno più peso alle cose fatte dagli albanesi.

d: E tu o i tuoi genitori conoscete tipo i nomi dei politici?

El.: Mio papà qualcosa sa di politica ma non più di tanto, io niente.

d: Tu hai notato un cambiamento nell'informazione sugli albanesi negli anni?

El.: No, nessun cambiamento.

Convivenza

En. [*albanese, 18 anni, da 10 in Italia, ndr*]: Non c'è stato nessun cambiamento. Quando uno straniero fa una cosa poi allora tutti gli stranieri sono uguali. Con gli italiani non è così.

El.: Ogni tanto sento mio padre che dice "Meno male, alla fine non è stato un albanese!"

S.: Poi dicono "Lo Stato italiano non si sente più sicuro!", se invece lo fa un italiano niente.

El.: Poi le cose che fanno gli italiani non sono paragonabili, non succede quasi mai che un albanese stupra i bambini o ammazza un figlio o la fidanzata. Certo, quando vado in Albania

sento delle cose ma mai come qui, qua ogni momento ci sono cose atroci, sui bambini, cose mostruose.

B.: Che poi da noi se ammazzi qualcuno ti ammazzano loro a te... non è come qui.

El.: Che poi si uccidono per delle cazzate in Albania, tipo per debiti o cose così. Ma una volta che ti hanno ucciso poi c'è qualcun altro che ammazza chi l'ha fatto. Si creano delle reazioni a catena... come alla giostra di *** [*cittadina nelle vicinanze, ndr*] 2 anni fa.

d: Che è successo lì?

El.: Si è creata una mega rissa tra cinesi e italiani. Succede spesso anche a *** [*cittadina nelle vicinanze, ndr*].

Y.: Ci sono questi gruppi di giovani che non lavorano e allora se qualcuno cammina nella loro strada... Ci sono anche ragazzi che picchiano i cinesi che tornano la sera, semplicemente perché sono cinesi. Allora poi i cinesi chiedono aiuto ad altri cinesi e avanti così.

d: Ma se picchiano uno per strada così, solo perché è cinese, nessuno chiama la polizia?

Tutti: A che serve chiamare la polizia, nessuno lo fa.

Y.: Però non è normale che uno viene picchiato solo perché è straniero.

S.: Che poi alla fine sono più gli italiani che se le prendono...

Y.: C'è un sentimento di solidarietà tra connazionali, anche quando non si è tanto amici, quando qualcuno viene aggredito. Tempo fa i ragazzi cinesi hanno anche aiutato un ragazzo italiano che era stato picchiato.

S.: I cinesi sono più uniti. Un marocchino se vede un altro marocchino picchiato magari lo lascia lì!

d: E i gruppi in generale sono misti?

Tutti: Sì, alla nostra età i gruppi sono sempre misti, non ci sono gruppi solo di albanesi. A parte i cinesi, la maggior parte stanno tra di loro.

Y.: Esco sempre con i cinesi. Giochiamo un sacco al computer, anche perché non giochiamo a calcio. Ogni volta che arriva un cinese nuovo lo andiamo a conoscere. Ci conosciamo tutti.

d: E invece giocando a calcio si conoscono più persone?

En.: Sì ma con quelli con cui gioco a calcio non è che sono amico fuori, non ci esco.

B.: Gioco a calcio da due anni, all'inizio non mi volevano, mi hanno detto che dovevo essere qui almeno da un anno. Poi mi hanno accettato. Mi ha aiutato molto per la lingua.

Parliamo delle loro famiglie, dei rapporti con i loro genitori e il loro paese d'origine.

Famiglia

En.: Mio padre e mio fratello lavorano in fabbrica, mia madre fa le pulizie. Qui in Italia ho tanti parenti [*En. e El. sono cugini, ndr*]. Da parte di mia mamma quasi tutti i parenti sono qui, da parte di mio padre sono quasi tutti in Albania. Con i miei non è che ci parlo tanto, io sono sempre in giro. Mio padre quando esce sta sempre con gli albanesi, con i parenti. Mia mamma sta quasi sempre con mia zia. Lei un po' mi stressa ma è brava. In Albania ci vado d'estate. Lì non ho più amici, sono andati tutti via, sono solo, vado al mare...

B.: Fa un po' schifo il mare in Albania.

El.: No, dipende dai posti, ci sono posti belli.

En.: Comunque io non ci andrei ad abitare, ai miei sì, piacerebbe stare lì. Magari dopo la pensione tornano giù, io non li seguirei, la mia vita è qui, il mio futuro lo immagino qui.

El.: Mio papà è imbianchino per conto suo, mia madre fa l'OSS, e ho una sorella più piccola che fa II. Sono qui da 17 anni, all'inizio era dura ma adesso va bene. Qui non ho tanti rapporti con albanesi a parte i parenti. Mio padre sì, lui si trova con 30 mila albanesi! Qui ci sono i parenti di mio padre. Vado giù quasi tutte le estati e a Natale. Non ho amici giù solo una cugina. Preferisco qua. I miei invece vanno a periodi: a volte vogliono tornare, hanno fatto anche la casa giù, altre volte dicono "No, le figlie sono qui, stiamo qui".

S.: Noi in famiglia siamo in 6, ho 3 fratelli. Con noi abita anche mia nonna. Mio papà è autista, mia mamma casalinga. Un fratello ha iniziato a lavorare, due fratelli vanno alle elementari. D'estate vado in Marocco, lì non ho amici, esco con i cugini e cugine. Non è male perché i miei

parenti stanno a Casablanca, che rispetto a *** [*piccola cittadina in cui vive e studia*, ndr] mi piace di più. Però anch'io non ci riuscirei a stare lì, è tutto diverso. Poi non so muovermi in quella città da sola.

B.: Siamo due fratelli e due sorelle. Mio padre è artigiano piastrellista e mia madre fa le pulizie a ore. Mia sorella non fa niente, ha mollato gli studi l'anno scorso e adesso è a casa. Tutti i parenti di mio padre sono qui. Di mia madre un po' e un po'. Vado giù un'estate ogni due. Lì conosco quasi tutti, li rivedo volentieri ma ormai mi sono abituato qui. I miei genitori vorrebbero tornare.

El.: I miei genitori non sono contenti della mia vita qui, perché loro hanno altre abitudini. Io ad esempio non potrei avere il ragazzo [*El esce con un ragazzo italiano della scuola, la loro storia è assolutamente "pubblica"*, ndr]. In Albania ragazzi e ragazze non girano assieme. Io glielo dico "Siamo in Italia, dobbiamo adeguarci". Loro dicono di no. Allora a volte c'è un po' di tensione... Per i ragazzi è diverso.

En.: E' vero, per noi è diverso. Però i miei non si fidano, hanno paura che faccio cazzate.

El.: Anche i miei non si fidano per niente. Vabbé, ancora un anno poi a 18 anni faccio quello che voglio.

En.: Cosa vuoi che cambi a 18 anni?

S.: Anche per me è così, io non potrei uscire di sera, solo se c'è qualche amica fidata. È un po' complicato ma c'ho fatto l'abitudine...

E.: Io no...

S.: Non lotto per queste cose. Certo dico la mia, ma loro non cambiano.

El.: Mi han detto "Quando vai per conto tuo fai quello che vuoi, piercing e tutto". Ora la cosa peggiore sarebbe che facessi di testa mia e tornassi a casa con un piercing, sarebbe una tragedia. Perciò non lo faccio, aspetto. E poi non vogliono che vado a ballare, mi lasciano uscire solo se c'è qualcuno che conoscono.

Y.: Noi siamo quattro in famiglia. Ho una sorella più grande che lavora vicino a Bologna. Sono in Italia da 5 anni e mezzo, i primi 3 anni ho abitato a Torino con degli zii, mentre i miei vivevano vicino a Firenze per lavoro. All'inizio è stata dura per tutto, anche per iscriversi a scuola, per fare i documenti... ora faccio da solo perché ho imparato l'italiano. Adesso mio padre lavora alla pietra e così ci siamo trasferiti tutti a *** [*cittadina della provincia di Torino*, ndr]. Mia madre ha trovato lavoro vicino a Cuneo in una fabbrica di polli. I primi anni sono stati duri anche perché a Torino conoscevamo pochi altri cinesi. Lì ho fatto per tre volte la terza media, passavo i giorni senza che facessi nulla: visto che non capivo non mi facevano fare nulla [*sic!*, ndr]. La licenza media l'ho presa a *** [*cittadina in cui vive*, ndr], ho fatto 3 anni di corsi di italiano per stranieri, dopo la licenza ho fatto due anni di liceo sociale poi ho cambiato e sono venuto qui a ragioneria, il liceo era troppo difficile. Da quando sono in Italia non sono più tornato in Cina, è troppo costoso. Ora sono coinvolto in un progetto di doposcuola per cinesi a *** [*cittadina nelle vicinanze*, ndr]. Io so cosa vuol dire non capire, per questo aiuto gli altri.

Riallargando l'attenzione al Paese, chiediamo se immaginano (o se vedono già) come sta cambiando e cambierà l'Italia ora che sempre più italiani avranno origini, storie, abitudini e religioni diverse. Come immaginano l'Italia del futuro, la "loro" Italia?

Convivenza

Y.: Cambierà un po' la cultura. Io non dimentico la mia cultura. Noi cuciniamo cinese, abbiamo l'orto con i semi portati dalla Cina, mio padre mi insegna, mi racconta, e così continua la tradizione.

En.: Non c'è niente da cambiare. Gli italiani si sentono che gli stranieri vengono "A casa loro".

S.: comunque, anche se come dici tu noi viviamo e vivremo qui, ti considerano sempre straniero, non cambierà ed è giusto così.

Y.: Io quando vado a casa vivo in un altro mondo.

S.: Sì, anch'io. Però, non sono mai stata emarginata: gli amici mi capiscono e mi vengono incontro, per gli orari o se non posso uscire. [...] certo che uno ci rimane male se gli si dice "Torna al tuo paese", a me non è mai successo. [...] Io dico che mi sento marocchina ma alla fine sono un po' metà e metà, ho delle cose italiane...

Cl. [*ride*, ndr] Che cambierà? Che ci manderanno via! A Roma hanno fatto una manifestazione l'altra settimana che ci vogliono mandare via, perché i rumeni ammazzano, stuprano... secondo me hanno ragione a mandarli via, fanno troppe cose brutte.

d.: E come si potrebbe fare? Come facciamo a mandarvi via tutti?

El.: No vabbè, chi commette reati deve andare via.

En.: No però non li mandi via, li metti in prigione.

Cl.: Tanto se li mandi via ritornano. E poi adesso che siamo nell'UE non ti controllano più nemmeno i documenti!

d.: E ti sembra assurdo?

Cl.: Sì.

S.: Lo facessero per il Marocco non rimarrebbe più nessuno, solo il Re e la Regina!

d.: E' giusto che se ti prendono senza documenti ti mandano via? Quale dovrebbe essere il criterio per poter o non poter stare?

S.: Non so... tipo anche a mio zio è successo, l'hanno fermato una sera, era senza documenti, l'hanno portato in caserma, gli hanno fatto una testa così e poi l'hanno mandato via.

Ma se uno non fa niente di male potrebbe anche rimanere. Cioè se uno va via dal suo paese non è per divertirsi, fare un viaggio, è per lavorare, quindi bisognerebbe dargli un'opportunità, se uno non fa niente di male...

Cl.: Sì, alla fine sono d'accordo. E in ogni caso sarebbe impossibile mandarli via, sono metà della Romania qui.

d.: E quindi la soluzione?

Cl.: Non c'è. Tanto tra un po' vanno via da soli perché qui non c'è più lavoro. In Romania però è impossibile, ti danno 200 euro al mese e la vita costa come qua.

Nella seconda parte dell'incontro proviamo a fare assieme un confronto tra la Costituzione e la Carta dei Valori. La maggior parte dei partecipanti ha studiato la Costituzione l'anno prima e si ricorda qualcosa, anche perché riconoscono di aver avuto un buon insegnante di diritto.

Cittadinanza

Cl.: Il primo articolo dice che è una repubblica.

El.: E il terzo è quello sull'uguaglianza.

S.: L'ottavo è quello sulla religione. Dice che l'Italia è uno stato laico.

d.: Cosa vuol dire che l'Italia è uno stato laico?

En.: Che non fa differenze tra religioni.

S.: Che accetta altre religioni. Si possono professare religioni diverse da quella cattolica.

d.: Secondo voi il crocifisso nei luoghi pubblici stona con l'essere laico dello Stato italiano?

El.: E' vero che un crocifisso non c'entra niente in classe. Il crocifisso va in chiesa.

En.: Ma alla fine il Comune è cristiano... boh, non dovrebbe dar fastidio.

El.: Secondo me non c'ha senso, mica preghi in classe, va bene in chiesa o a casa. E poi non ci sono solo cristiani,

S.: Da una parte sono d'accordo, dall'altra no. Cioè, alla fine sei in Italia, sono cristiani, tu sei in più. Però sono loro che dovrebbero arrivarci a toglierlo. E comunque a me non crea nessun problema.

Y.: In Cina sono tutti buddisti ma mica c'è Buddha a scuola!

Rispetto alla Carta dei Valori quasi nessuno ne ha sentito parlare, ma appena si fa presente che è un'iniziativa del Ministero dell'Interno...

S.: Ah, come in Inghilterra. Non mi piace quando ti impongono le cose.

d.: Perché, com'è in Inghilterra?

S.: Tipo le donne non devono tenere il velo, non capisco che fastidio dà...

El.: Mah, se è la tradizione... magari non proprio quello che copre tutto, ma il velo ok.

S.: Mia mamma prima si vestiva normale, ora si copre, mette il velo. All'inizio le dava fastidio, le faceva caldo, e non sentiva niente al telefono! Ora si è abituata...

d: E ti ha spiegato questo cambiamento?

S.: Sì, ne abbiamo parlato... diciamo che "Ha messo la testa a posto".

d: Tornando alla Carta...

S.: Non mi piacciono queste cose all'inglese, sembra quasi che ti vogliano obbligare a convertirti all'altra religione. E poi non c'era bisogno, c'è già la Costituzione e le altre leggi.

Nonostante questa premessa, dopo la lettura della prima parte della Carta dei Valori...

S.: Questa forse è più adatta ad ora, mentre la Costituzione è più datata, non c'erano stranieri. A me questa [*la Carta dei Valori*, ndr] fa più piacere, mi sento trattata meglio. Sento che facciamo parte anche noi, mi sento presa in considerazione, mi sembra più adatta ad adesso che siamo tanti stranieri e dobbiamo convivere.

Cl.: Anch'io ne ho un'impressione positiva, perché dice "La nostra Carta costituzionale tutela e promuove i diritti umani inalienabili, per sostenere i più deboli, per garantire lo sviluppo delle capacità e attitudini di lavoro, morali, spirituali, di ogni persona".

El.: Non so, non ho capito niente.

En.: Neanch'io.

Y.: Nemmeno io.

d: Ok, notate delle differenze tra la Carta dei Valori e la Costituzione nel modo di definire l'Italia?

Y.: Lì dice che è fondata sul lavoro, qui invece sulla cultura.

d: Sì, esatto. E vi sembra positivo? Più adatto ai tempi?

S.: Sì, il lavoro è sottinteso, è banale, se non lavori non campi.

d: Notate dei riferimenti religiosi?

El.: Ma sì è un po' una palla, è fondata solo sulle loro religioni. Tanto poi le altre non gli vanno mai bene. Cioè... dice che è fondata sulla religione ma non delle religioni in generale, perché poi non gli va bene il velo ecc.

Y.: La Costituzione è più... una regola.

S.: Alla fine per noi non è importante avere il consenso dei cattolici, ognuno deve fare il suo e non intromettersi. Non capisco perché tutto 'sto problema, tutti 'sti discorsi. Ognuno decide cosa vuole essere e si vive la sua vita. Non capisco cosa c'entra la politica.

Y.: Questa cosa in Cina non è mai successa. Lo Stato non ha mai parlato di religione. Anche in un periodo, il periodo di Mao, era tutto chiuso, le chiese, tutto. Perché la religione influenza troppe cose, poi si crea confusione.

S.: Tanti problemi per niente.

d: Credete che sarebbe utile se gli italiani imparassero qualcosa sull'Islam?

S.: Sì, perché la gente non sa, sente solo quello che dicono in Tv. Cioè... quello che ci viene vietato ha un senso, anche il velo ha un significato di identificazione e rispetto. Dovrebbero informarsi per sapere che l'Islam non è una religione così come sembra, tipo quello che ammazza la figlia perché non mette il velo. Mio padre mi fa magari dei discorsi, ma non mi obbliga a niente. Ci sono anche quelli che obbligano, ma quelli sono problemi familiari.

Cl.: Anche da me si mette il velo in chiesa.

El.: Anche in Albania vedo le vecchiette con velo, ma non molte... a parte che io non sono mai andata in chiesa in Albania.

Cl.: Se entri un po' svestita il prete non è che ti dice di uscire o ti guarda storto, ti umilia proprio pubblicamente, ti indica a tutti. E poi non si può entrare con i piercing.

El.: Anche in Albania non ne vedi di piercing.

S.: In Marocco invece ce ne sono, c'è di tutto. A me l'Islam di paesi tipo Pakistan o Afghanistan non piace. In Marocco sì perché è un paese libero... abbastanza, non c'è solo libertà di stampa ma i cittadini possono fare quello che vogliono. In Afghanistan che la donna non può uscire è esagerato, fai una vita di merda. In Marocco non è così. Poi la nuova regina ha dato molti diritti per le donne...

Nell'ultimo incontro torniamo a parlare del velo, prendendo spunto da alcuni recenti articoli di giornale che citano le posizioni del Ministro dell'Interno e della Ministra per le Pari Opportunità, e da una breve sintesi della legge francese. *Identità*

S.: Secondo me su queste cose lo Stato non dovrebbe intervenire perché non c'è nessun pericolo; lo Stato dovrebbe intervenire solo se ci sono minacce per la società. Dovrebbe intervenire su altre cose, non su questa

d.: Secondo voi perché hanno vietato il velo e tutti i simboli religiosi nelle scuole?

S.: Forse perché può dare fastidio.

d.: Sarebbe possibile secondo voi fare questa cosa in Italia?

S.: Si complicherebbe solo la cosa.

d.: E' la stessa cosa mettere un catenina con una croce o il velo?

S.: Sì.

En.: No, mettersi una crocetta al collo non è come coprirsi.

El.: Non c'è differenza, perché loro hanno quel segno per la religione; rappresenta la stessa cosa.

En.: La croce la puoi anche nascondere sotto la maglietta, si vede meno...

d.: Secondo voi perché hanno fatto questa legge proprio in Francia?

En.: Non so, forse in Francia ci sono più musulmani.

Ca.: A scuola in Italia si fa l'ora di religione.

d.: Cosa ne pensate dell'ora di religione?

Y.: Non serve a niente. Nella nostra società non c'è.

S.: Che poi non è che insegnano tutta sta religione, anche se è l'ora di religione cattolica. L'anno scorso sono stata a tre lezioni e si parlava d'altro, di adolescenza...

d.: E se fosse sulle religioni in generale?

S.: Sarebbe meglio. Non ci sono solo cattolici, anche tra italiani. Così gli studenti avrebbero un'idea delle diverse religioni.

Da quanto dicono i ragazzi la partecipazione all'ora di religione è scarsissima: 2, 3, 4 studenti per classe. La scuola non organizza niente d'alternativo, gli studenti possono rimanere a scuola a fare i compiti oppure uscire.

Temi	Istituto professionale per il commercio e il turismo	Istituto professionale per il commercio	Istituto magistrale	Istituto tecnico
Famiglia	La difficoltà di ricongiungersi ai genitori dopo anni di separazione.	Famiglie immigrate di prima o seconda generazione da Sud Italia e dal Veneto; famiglie immigrate dalla Romania recentemente.	Immigrati di prima o seconda generazione dal Sud Italia, i ragazzi non italiani giunti in ricongiungimento familiare.	Importante ruolo nelle scelte. Ambito di regole (soprattutto per le ragazze) con cui mediare. Unico legame con paese d'origine.
Migrazione	Esperienza migratoria come percorso di maturazione e crescita personale	Migrazione come tema che unisce tutto il gruppo: Migrare in età adolescenziale; Migrare da campagna a città; Cambiamenti legati alla migrazione (mentalità, amicizie, ecc.)		Atteggiamento di solidarietà e di "difesa" nei confronti degli "immigrati", ingiustamente stigmatizzati e discriminati.
Rapporti tra pari	Poca integrazione a scuola tra ragazzi italiani e stranieri. Amicizie interculturali. Amori interculturali.	Rapporti in classe tra italiani e non italiani o nuovi italiani; Amicizie interculturali; Amori interculturali.		Gruppi misti per nazionalità, con l'eccezione dei cinesi. Esistenza di bande giovanili.
Scuola	Differente grado di investimento scolastico tra italiani e stranieri. Comparazione tra sistemi educativi dei paesi d'origine e italiano; Fatica nell'inserimento scolastico	Bisogno di ascolto da parte degli adulti; di spazi di confronto e conoscenza guidati da adulti; Negazione delle differenze da parte dei docenti/bisogno di parlare esplicitamente di "cosa unisce e cosa separa" (uguaglianze-differenze). Gap tra formazione scolastica e realtà lavorativa; Bisogno di regole chiare e condivise.	Bisogno di ascolto, di spazi di discussione e conoscenza. La presenza di ragazzi non italiani in quanto risorsa, non utilizzata.	Ambito di socializzazione e di aggregazione, meno di preparazione al futuro e al lavoro.
Convivenza	I contesti interculturali nei paesi d'origine	Divisione pacifica in classe tra gruppi per appartenenza culturale; Analisi della dinamica di divisione e creazione di aperture. Le definizioni nazionali (italiano, rumeno, marocchino) veicolate nelle relazioni e i livelli di significati impliciti in essi contenuti. La pressione sociale a negare le differenze che diventa impossibilità di vedere l'altro e di incontrarsi.	Interazioni tra italiani e non: solo tra i banchi di scuola. Gap tra stereotipi e relazioni reali. Le crepe del sistema giudiziario italiano.	Nonostante loro ne siano un esempio concreto, non hanno fiducia nella possibilità di una convivenza positiva tra italiani e stranieri.
Cittadinanza	Cittadinanza letta come appartenenza.		Cittadinanza come diritto al voto.	Positiva, se non richiede la rinuncia alle radici.
Identità	Lingua e identità. Influenza dell'esperienza migratoria sulla costruzione della propria identità (apprendimento nuova lingua, mentalità abitudini, ecc), ricerca di continuità al di là dei cambiamenti.	La fatica di identificarsi tra appartenenze multiple e la sofferenza del perdersi in definizioni imposte quali "rumeno", "italiano".	Lingua come identità. Identità multipla come bisogno di tenere insieme le diverse appartenenze.	Mista, in costruzione e in negoziazione, ma con una più forte dichiarazione di adesione alla appartenenza di origine, per timore di sembrare "traditori" o "vergognosi".
Futuro	Preoccupazione per la ricerca del lavoro; Scelta di un lavoro collocabile nel mercato del lavoro, per un immigrato.	Preoccupazione su come accedere al mondo del lavoro: poco chiaro e difficile. Lavorare all'estero come speranza/possibilità.		Visione pessimistica sul lavoro e sulle possibilità della società per i giovani.

Foto 5. Liceo

In un liceo torinese abbiamo incontrato una classe seconda e una prima.

All'interno della classe seconda, tutta al femminile, è stato proposto un *focus group* guidato dalle domande-stimolo usate già nei precedenti gruppi ed è stato somministrato il questionario. Per facilitare la discussione si è preferito dividere la classe in due sottogruppi formati da una decina di partecipanti l'uno ed incontrati in momenti diversi.

Nel corso del primo incontro, già a partire dalle presentazioni vengono narrate le storie migratorie familiari che la maggior parte delle protagoniste, nate a Torino, hanno alle spalle. Solamente una ragazza, infatti, si definisce “piemontese al cento per cento” da generazioni, le altre componenti del gruppo hanno almeno un genitore o i nonni provenienti dal Sud Italia o dal Nord Est. Durante le presentazioni accade spesso che le ragazze condividano per la prima volta con le compagne alcune informazioni riguardanti i propri interessi o le storie di migrazioni familiari; le compagne commentano stupite. C'è un clima di curiosità diffusa. Alcune di loro non hanno mai visitato i paesi di provenienza della loro famiglia, altre, come *G.* o *T.*, vi trascorrono brevi periodi in visita ai parenti: *Identità*

G: ho 15 anni, mia mamma è di Torino, mia nonna materna è veneta ma vive qua da sempre, mio papà invece è siciliano, quest'anno vado giù con mio padre perché accompagniamo mia nonna che ci va sempre perché al cimitero ci sono sua mamma, i suoi nonni, ecc, io non ci vado da quando avevo cinque anni e non mi ricordo niente, allora mio padre ci teneva a farmi vedere il paese che non ci sarà nulla, però... [*risata generale, ndr*], staremo una settimana perché mio padre non vuole mai stare troppo lì perché nel paesino ci sono tutti i parenti e non è che non vuole stare con i parenti ma lì c'è una mentalità un po' così e lui ci teneva a farmi vedere il paese e salutare chi non vedo da un sacco ma anche altre cose, tipo il mare che da lì è lontanissimo...

d: quindi dicevi la mentalità è un po' diversa...

G: sì, mio padre preferirebbe anche che mia nonna non ci stesse troppo perché adesso lei è vedova e quindi lì il lutto lo vivono molto più... e quando torna su è sempre tutto da capo perché adesso sta cercando di vestirsi colorata, per esempio, sembra una stupidaggine, invece giù non può assolutamente farsi vedere, deve stare in nero e quindi se sta più di un mese mio padre non è contentissimo, neanche i suoi figli, neanche noi perché fa sempre un passo indietro...

T: ho 16 anni, mia madre è siciliana, mio padre è di *** [*città campana, ndr*], mi piace leggere, uscire con gli amici, dormire, anche se mia madre è siciliana non sono mai andata in Sicilia, né io né mia sorella mentre il paese di mio papà è un paese microscopico vicino a *** [*città campana, ndr*] ma sono rimasti all'età della pietra, ci andavo tutte le estati fino a cinque anni fa, poi è morto mio nonno e non ci siamo più andati; mentre mia madre scende perché ha tutti i parenti là.

Infine si presenta *S.*, indossa un abbigliamento casual e il velo colorato, parla speditamente, senza esitazioni e senza aver bisogno di incoraggiamenti da parte delle ricercatrici, come se, rispetto alle compagne, fosse più abituata a presentarsi a partire dalla sua storia migratoria.

S: ho 16 anni, vengo dal Marocco, sono nata a *** [*città del Marocco, ndr*], ma i miei sono nati più giù, vicino a *** [*città del Marocco, ndr*], vivo qui da quando avevo 9 anni, prima è arrivato mio padre poi sono arrivata io, mia madre e mio fratello e qui sono nate due sorelline; poi adesso non pratico nessuno sport però mi piacerebbe fare calcio e...

I: come “Sognando Beckham”!

d: eh, sì, l'hai visto?

S: no.

I: non puoi non vederlo!

S. [riprende il filo del discorso, ndr]: ho tutti i parenti in Marocco, non ho nessuno qua a parte i miei; quest'estate vado in Marocco, rimango tre mesi, perché l'altra estate non ero andata, tutte le estati andiamo in Marocco siccome mia madre ci teneva a rimanere un po' di più... però non verrà con noi il papà perché è già andato a gennaio per fare i lavori e quindi andiamo solo noi.

Conosco bene l'arabo perché sono nata lì ma non so leggere e scrivere tanto bene perché siccome sono sette anni che non ho più preso un libro in arabo faccio fatica però mi sono iscritta ad una scuola di arabo e adesso sto imparando, però riesco a leggere ma ci metto tanto però lo capisco molto bene e lo parlo...

Le compagne si mettono a ridere ricordando quando in gita scolastica ascoltavano le telefonate, in arabo, tra *S.* e sua madre e l'unica frase che sono riuscite a ricordare è "Hello mama". *S.* ride insieme a loro, con complicità, e continua.

S: io parlo misto, perché con mio fratello parlo italiano, poi magari dico una frase in italiano a mia madre e lei mi risponde in arabo, tutto misto, cioè, ci capiamo, comunque, ma non è che dico: "Sono a casa parlo in arabo, sono fuori parlo in italiano", la prima lingua che mi viene fuori la dico.

Le compagne provano ad ipotizzare come sarebbe se anche con loro *S.* parlasse un po' in arabo e un po' in italiano. Ridono tutte insieme.

S: le mie sorelline che sono nate qui parlano meno l'arabo, mia sorella magari sente una parola in televisione e non la capisce e continua a chiedermi: "Cosa vuol dire in italiano?" e io gliela spiego perché comunque essendo nata qui la sua prima lingua è l'italiano però se va in Marocco riesce comunque a dialogare con gli zii e con i parenti perché comunque la base ce l'ha.

Però mio fratello che è nato in Marocco ed è arrivato qua che aveva 5 anni parla l'arabo come me, mia sorella di 5 anni lo parla ma ci sono delle parole che non capisce, si fa capire meglio con l'italiano.

d: le lingue sono importanti...

S: sì, io ci tengo molto ad imparare, infatti mia madre mi ha detto "No, non andare a scuola di arabo perché comunque quest'anno è difficile, devi recuperare le materie che hai sotto", ma io sono testarda, "No, mamma, voglio andarci e quindi...".

d: quindi è una scelta tua?

S: sì, i miei genitori non volevano, io ho insistito, non vado tutte le domeniche perché comunque devo recuperare latino e quindi solo quando magari non ho tante cose da fare, però...

d: la scuola è a Torino?

S: sì, qui a Torino, a Porta Palazzo.

d: e qual è il motivo che ti spinge?

S: perché mi piacerebbe leggere i libri in arabo; ho delle amiche che leggono molto bene l'arabo perché hanno i genitori che hanno insegnato l'arabo in Marocco quindi lo leggono molto bene e mi parlano di certi libri che non posso leggere perché non conoscendo l'arabo...quindi è questo che mi spinge...

d: complimenti! E che libri sono?

S: ma...non so, romanzi che non sono stati tradotti o anche alcuni libri tradotti in italiano, mi piacerebbe fare un confronto...

Ci raccontano delle loro amicizie, ma soprattutto delle conoscenze di nazionalità diverse: “Alle medie c’era tantissima gente straniera”, dice una compagna. La classe si conosce complessivamente da due anni, con sottogruppi che si conoscono dai cicli scolastici precedenti poiché abitano negli stessi paesi dell’*hinterland* torinese.

Gruppo dei pari

S: per adesso ho conosciuto solamente ragazze marocchine però le ho conosciute da poco perché le ho conosciute a scuola, invece come amiche italiane sono tutte loro e... ci tengo perché comunque vivendo in un paese che non sia il mio mi piace avere delle amicizie che comunque mi garantiscano un benessere, per dire, perché comunque aiutano molto...

d: per esempio?

S: ma, non so, è un sostegno morale secondo me, perché comunque...non so come spiegarmi...perché ogni tanto mi sento sola [*si commuove, le compagne sono toccate e stupite le offrono dei fazzoletti e poi, dopo un primo momento di silenzio, cercano di avvicinarsi a S. sdrammatizzando imitando la possibile reazione caricaturale di una prof. Risata generale, ndr*].

d: quindi gli amici sono importanti perché non ci fanno sentire soli, condividete anche voi questo pensiero di S., anche per voi è così?

[*Tutte annuiscono, ndr*].

S: ... perché, è vero, perché vivendo in un paese che non sia il mio a volte mi sento, non so, come... esclusa; quindi la presenza di amici... aiuta... perché comunque... io quando vivevo in Marocco mi ricordo che avevo un sacco di amici, adesso che vado d’estate non c’è nessuno perché ormai non li conosco più, quindi diciamo che... cioè io sono molto legata a questo paese perché... ormai le mie radici sono qua; ok che le mie origini sono marocchine ed io sono molto fiera di essere marocchina perché è il mio paese, però ormai sono abitua...cioè, io non riuscirei mai ad andare a vivere, non so, tutta la mia vita in Marocco, mi sono abituata qua, cioè a questo ambiente qua quindi ci tengo che io abbia degli amici che mi vogliano bene e che mi accettino così come sono...

Migrazione

d: e in questa classe succede?

*Gruppo dei pari
Scuola*

S: sì, sì.

d: lo sapevate quanto era importante per S.?

Compagne: no, non così tanto...

S: perché io non ne avevo mai parlato, però...immagino si capisca, comunque...

d: che effetto vi fa?

M: boh, mi fa piacere che la facciamo sentire bene comunque, sarebbe grave il contrario...

C: ...cioè che non si senta esclusa in classe nonostante le sue origini ma non credo sia un problema per nessuno di noi.

L: no, infatti...

d: S. ha accennato di sentirsi esclusa, a volte, in altri contesti, invece qui...

S: ...oppure anche per strada comunque, non so, magari alla fermata qualcuno mi vede con il velo e si allontana...

Convivenza

M: è vero? Mio Dio...

L: che tristezza...

S: ... oppure si tengono la borsa e io mi sento veramente male in quel periodo, perché... mica ho scritto che sono una ladra, mi dà fastidio.

d: [rivolta a *M.*, ndr]: ti stupisce?

M: ma sì, io, per esempio non ho mai fatto una cosa del genere ma uno vede una col velo e si tiene la borsa, ma siamo fuori di testa?

C: no, però io conosco un mio amico che è rumeno e a lui non piace andare a scuola perché i suoi compagni lo escludono e quindi so che esistono queste cose, anche se non è corretto perché comunque non si può... anche perché comunque lui a vedersi non sembra rumeno, deve dirlo che è rumeno...

Gruppo dei pari

d: e se sembrasse rumeno?

C: io non l'avrei mai detto, io non me ne sono accorta perché comunque è un ragazzo simpaticissimo, è anche aperto è molto simpatico.

T: ci sono alcune persone che solo perché è rumeno non gli danno la possibilità di farsi conoscere...

C: noi frequentiamo la parrocchia e viene anche lui anche se è ortodosso perché ci divertiamo e con noi è apertissimo, è molto simpatico però a scuola è un'altra persona perché se percepisce che c'è distacco anche lui ovviamente avendo amici fuori non ha voglia di provare continuamente ad inserirsi infatti l'ultima settimana di scuola non ci va perché intanto non c'è più niente da fare e per stare con i compagni che lo escludono preferisce...

B: poverino... ma anche alle medie succedeva?

T: no.

B: come mai? Dovrebbe cambiare classe...

L: tutte le persone, proprio tutte...

T: metti che ce ne siano due o tre che la pensano così e trascinano poi gli altri..., non lo so perché alle superiori è così.

C: preferisce stare fuori che ci siamo tutti noi della parrocchia, ha molti più amici fuori, poi ha gli amici di calcio..., non mi stupisce che capitino queste cose, purtroppo perché dovrebbe essere una cosa molto più rara...

Il gruppo fa una rassegna degli amici e dei conoscenti stranieri incontrati nel corso della precedente carriera scolastica e del loro grado di integrazione.

R: la stessa cosa succedeva alle medie con G.; non tanto una presa in giro diretta a lui ma c'erano delle frasi che sottintendevano una presa in giro o comunque un insulto che davano fastidio.

Convivenza

I: J. essendo nato qua era più integrato.

R: poi c'era F.; però mettiti contro di lui e sei morto... poi era integrato non solo per la potenza, anche lui oltre al nome non si vedeva che era straniero, non era scuro di pelle...

I: i rumeni non sono scuri...

L: ma non si vede, proprio zero.

R: penso che comunque queste discriminazioni siano più per le persone che sono visibilmente straniere come la pelle scura, così perché comunque le persone con i tratti da occidentale, così se non sai che è rumeno o comunque un nome che non è italiano già sei meno discriminato.

d: quindi se uno assomiglia più ad un italiano viene accettato?

S: io non dico: "Vorrei essere, vorrei avere la carnagione più chiara per sembrare italiana", mi piace essere così come sono; non dico "Allora per fare in modo che gli altri non mi prendano in giro, che non mi prendano per una terrorista, voglio essere italiana", no, assolutamente no, mi piace, cioè io sono fiera di essere marocchina e, io il velo l'ho messo così, per mia iniziativa, lo sanno tutti...

Identità

d: ah, ne avete parlato?

T: sì l'hanno scorso non aveva nulla...

R: ...poi un lunedì è arrivata con il velo allora tutti gli insegnanti le hanno chiesto come mai aveva fatto questa scelta...

I:... e lei ci ha spiegato che c'è stata questa specie di cerimonia e lei ha deciso di portare il velo...

S: sì, c'è stata una festa, così e una mia amica che l'aveva messo mi ha detto "Senti c'è una festa, vuoi venire?". Ma mi ha solamente invitato, non mi ha detto: "Vieni che metti anche tu il velo" allora io ho detto: "Guarda, forse è l'occasione per metterlo una volta per tutte" ma io

sinceramente non ci avevo mai pensato, allora sono andata con il mio velo, cioè sono entrata in moschea senza velo, sono uscita con il velo e da lì non lo voglio più togliere, così, proprio all'improvviso, non ci avevo mai pensato...

T: se la signora si allontana è colpa nostra, non colpa... magari non colpa mia... di chi per esempio guida le televisioni e i telegiornali perché io sinceramente non ho proprio di questi problemi però con la paura che ti mettono i telegiornali addosso io non mi vergogno a dire che magari quando sono sul pullman super, iper affollato e sale un gruppo, non so, ma non perché, io a volte quasi mi vergogno di fare questo ragionamento però senti continuamente che è sempre colpa degli stranieri, sempre colpa degli stranieri e tu vedi entrare, io vedo entrare un gruppo magari, non so di, di peruviani, di marocchini, cinque uomini e...

I: ...e un po' di paura...

T: un po' di paura... non so, a volte mi vergogno, lo giuro di provare questo... però è la Tv, non so, infatti io cerco di non guardarle queste cose... perché come magari non ho poi paura di quello che è dietro di me che è italiano e mi prende il portafoglio...

R: però quella è paura, appunto ma se io vedo una ragazzina di 15 anni non è che mi tengo la borsa, se incontro un bestione mi allontano anche e queste paure probabilmente le ha anche lei [*rivolta verso S.*, ndr], se vede un signore alto due metri e venti...

S: ma certo che se vedo una persona un po' strana anch'io ho paura ma non è che dico: "Oh, guarda, un albanese, mi allontano perché mi può rubare il portafoglio", non penso così.

T: devi avere sempre il timore, ormai hai timore di tutto...E' una stupidaggine, non ti succede niente, a me dispiace avere paura a Porta Palazzo che poi non mi è mai successo niente però c'è sempre un po' di paura....

C: l'anno scorso, diciamo che praticamente non eravamo mai venute a Torino eravamo a Porta Palazzo e abbiamo avuto una paura terribile, non c'era neanche una persona italiana, io ad esempio mi sono spaventata, poi dici ma sei stupido...

R: poi Porta Palazzo è un luogo molto affollato.

C: il mio paese è pieno di persone straniere e sono integratissime, per esempio c'è un ragazzo di colore che si è pure battezzato che è un nostro amico senza alcun problema un altro invece che è straniero ma ti trattava malissimo, comunque è vero, venire dal paese ti cambia molto, adesso sono abituata, ci vado praticamente tutti i giorni, sinceramente non ho più paura, non mi è mai successo niente.

S: non mi devo fare troppo influenzare non penso "Gli italiani sono così così" solo perché ho conosciuto un ragazzo o una ragazza italiana che mi hanno trattato male; le precauzioni bisogna prenderle ma senza esagerare.

C: se no non vivi più.

R: mia mamma aveva paura ad andare a Porta Palazzo da sola e mi ha chiesto di accompagnarla però S. è venuta a casa mia tranquillamente, mia mamma non è che se ne è stata chiusa in camera...

T: sì, ad esempio da noi la signora che ci fa le pulizie, D. non mi ricordo più se è rumena o albanese però io l'adoro, è stupenda, lei ha due figlie, con la più grande siamo molto amiche, ci esco anche di sera ma non è assolutamente un problema; D è molto amica di mia madre, esce anche con un nostro amico italiano, non vai neanche più a pensarci, per me lei non è neanche più straniera, per me è D. e basta, non me ne accorgo neanche più, la conosco talmente bene, è di casa, la vedo tutti i giorni praticamente....

Il secondo gruppo è composto da una decina di ragazze, la maggior parte delle quali nate a Torino ma con famiglie provenienti da diverse regioni italiane, una ragazza (G.) nata a Torino da genitori sudamericani emigrati in un paese dell'*hinterland* torinese da più di venti anni e una compagna di origini tedesche (I.). Alcune partecipanti al *focus group* partono un po' "prevenute" rispetto all'attività proposta; le ragazze sostengono di aver già fatto un lavoro simile nell'ora di religione nel corso della quale hanno parlato di stranieri, "cosa pensiamo, se sono male per la nostra cultura o se portano via il lavoro agli italiani"; è curioso notare come siano loro ad introdurre spontaneamente il tema del razzismo che non è stato assolutamente citato dalle ricercatrici nel corso della presentazione del lavoro.

Introduciamo il tema della loro esperienza di convivenza tra persone provenienti da diverse nazionalità.

M: tutti hanno comunque amici stranieri, in questa classe ci sono e sono ben accetti, ci mancherebbe, perché proprio non è questo il punto però se si parla di razzismo non si deve cercare nell'accettare o meno gli amici ma il mondo che ti circonda esterno, non tanto a scuola.

Gruppo dei pari

T: anche perché i ragazzi che vengono a scuola sono ragazzi per bene magari anche in famiglie povere, questo non è importante, ma è brava gente, i genitori sono brave persone, quindi non è che bisogna generalizzare ma se esci fuori e ti ritrovi magari il tuo compagno di classe mettiamo che è di origine marocchina e un altro, sempre marocchino ma che va in giro a rubare alla gente, anche se dici: "Questa è una persona brava e quella no", non è fare razzismo, non è discriminare, è dire come sono le cose, come stanno i fatti, alla fine quello è il discorso, nessuno è razzista veramente.

D: non si può dire: "Questo genere di persone che hanno le stesse caratteristiche è cattivo, quest'altro è buono", non bisogna generalizzare così tanto, vi sono americani che sono proprio il peggio del peggio, anche italiani, cioè non bisogna fare le distinzioni fra popolazioni e dire: una è brava e l'altra no.

Convivenza

G: è quello che anche a me da fastidio: viene che ne so, un tedesco, un francese, un americano in Italia non ci sono problemi invece se vengono, marocchini, zingari... no, zingari no, è un altro discorso, rumeni vengono visti proprio malissimo, trattati male, sicuramente sono il peggio del peggio mentre se viene l'americano no, l'americano è l'americano, viene dal paese ricco e sicuramente non farà niente di male. Una delle ragioni delle discriminazioni è la differenza tra paesi ricchi e paesi poveri, l'America essendo un paese molto ricco viene visto come una terra dove vivono solo persone benestanti, solo persone per bene...

E: quello è il motivo principale ma anche come si sono presentati loro [*gli immigrati*, ndr] nel nostro paese, i paesi sono sempre gli stessi: Marocco, Albania e Romania, sempre gli stessi tre paesi, si sono presentati all'Italia, cioè, soprattutto a noi, a Torino, come dei... non dei criminali però dei disgraziati, quindi la prima impressione che è stata di noi italiani è stata: loro è la gente cattiva, se ne salveranno due o tre, alla fine non è così, semmai è il contrario, ci sono tantissime persone brave e i cinque o sei incappati sono i disgraziati ma è anche come si sono presentati a noi venendo qui ed occupando parte di Torino, ad esempio a Porta Palazzo non puoi più girare, ma perché? Perché giri l'angolo e c'è n'è uno che ti prende e ti porta da qualche parte, cerca di derubarti; a me è successo un paio di volte sia sul pullman che a piedi e quindi più o meno so come fanno...

G. racconta un furto subito da parte di due ragazzi rom, "sono proprio sfacciati, poi uno mi sputa in faccia", anche *T.* racconta di un furto subito in casa quando era piccola.

M: per gli zingari bisogna proprio fare un altro discorso: quando questi salgono sul pullman, invece di avere un minimo di civiltà questi entrano, gridano, sembra sia arrivato il re, non so, suona e scendi come tutti gli altri... sei in un paese che non è il tuo, già non sei visto bene per come ti comporti, non arrivare a fare... certe cose non le capisco proprio... come urlano... un fastidio, ecco, questo mi da fastidio... ma dove sei? E soprattutto, chi sei?

D: sì, sono prepotenti in un paese che non è il loro.

C: forse viene da generalizzare anche perché sono nomadi... non hanno un paese, loro vivono così, vivono rubando.

Mettiamo in discussione il fatto che la popolazione rom sia ancora nomade.

T: a me da fastidio che gli italiani ora sui giornali vengono descritti come dei razzisti e tutto quanto; secondo me noi non siamo razzisti perché se viene un francese, un inglese, un americano non abbiamo nulla da dire ma anche comunque un marocchino o un algerino che lavora, per carità. Secondo me è giusto parlare di xenofobia, lo so che è brutto fare distinzioni di popolazioni però è vero, c'è la xenofobia riguardo certe popolazioni per esempio marocchine, egiziane, tranne magari quelle persone che lavorano, giustamente, però non si può ogni volta dire, anche quel giorno alcune ragazze hanno detto: "Siete razzisti, non li accettate", però comunque la realtà è un'altra, la realtà è che comunque, a parte che ora sono tantissimi ed è anche vero che oggettivamente la maggior parte di queste persone immigrate non lavora ed è anche vero che certe persone immigrate, e dico certe, fanno comunque, se posso dirlo, casino, ma io non mi sto inventando, comunque leggo libri, mio padre vede comunque molte cose, è quello che mi dà fastidio, non è che siamo razzisti o cosa, secondo me è giusto parlare di xenofobia e secondo me non possiamo più fare nulla ormai.

D: ma in certi paesi le cose si fanno, non capisco perché solo qui... sembra veramente il paese dei balocchi.

G: per esempio io che sono andata in Perù l'estate passata dal punto di vista delle persone che stanno all'estero gli italiani sono visti come persone che sono molto socievoli, allegri e molto accoglienti, anche per cui, forse, probabilmente, il fatto che spinge queste persone a venire in Italia è il fatto che secondo me gli italiani sono per natura, per indole sono persone molto socievoli e accoglienti e quindi pensano, si sentono come quasi ben accolti quando arrivano certo che poi...

M: e poi gli stranieri siamo noi, è vero, a me è capitato di sentirmi quasi una... straniera.

C: dipende dove vai, alla Crocetta ce n'è uno su venti, se vai a Porta Palazzo... non è che in tutte le zone è così.

T: ma inizialmente erano solo a Porta Palazzo, negli ultimi anni cosa stanno facendo, ora ce ne sono anche a Volpiano, a Settimo ma più passa il tempo più comunque si spandono.

D: io molte volte è capitato nell'ultimo tratto di pullman che faccio dallo stadio delle Alpi per andare a *** [*cittadina dell'hinterland torinese*, ndr] eravamo in tre italiani, non sto scherzando, veramente, a questo punto ho detto: sono io la straniera o no?

C: secondo me bisognerebbe fare un altro ragionamento, e cioè: come in altri paesi ci sono delle leggi efficaci che, non so, arriva una persona da un altro paese: nulla in contrario, che venga pure però io ti do un tempo: come tutte le altre persone vengono, lavorano e quindi danno una mano al paese che le accoglie ok ma se tu vieni per fare casino e per non lavorare e andare in giro a fare quello che ti pare vai via. Mi riferisco ad un paese come l'America: hanno un minimo di sessanta giorni, tu sei un immigrato, hai tempo due mesi per cercarti un lavoro, se lo trovi bene, qualsiasi lavoro, anche lo spazzino, un lavoro che ti permetta di vivere, non di andare a rubare, se no te ne vai.

T: però non è giusto parlare limitatamente a persone disperate, io non riesco a distogliermi da questo ragionamento: faccio un esempio, se tu sei povero e non hai lavoro e vieni dal Marocco io sono la prima a dirti, guarda se vieni nel mio paese e lavori per guadagnare guarda, ti do anche il posto ma se tu non trovi lavoro qui stai qua e inizi magari perché hai le compagnie... non ha senso rimanere qui e non fare nulla, non ha senso perché poi gli occhi della gente che ti vedono anche sul tram, anche fuori, anche al telegiornale, che tu ammazzi e guidi ubriaco perché non hai un lavoro e allora poi ritorniamo al discorso che faccio bene ad essere xenofoba, no?

Poi volevo farle una domanda, lei è del *Comitato antirazzismo*, penso che lei voglia lanciarci un messaggio, no, oltre a raccogliere le nostre idee... secondo lei è giusto, ora come ora non essere né razzisti né xenofobi in questa società di oggi? Questa cosa non la capisco... A Torino ci sono molti immigrati, no? Lei magari, come molte persone che conosco come lei, dice: "Non fate bene ad essere xenofobi, tutti gli uomini sono uguali a tutti, dovete accoglierli, sono gente disperata", secondo lei è giusto?

Il discorso si sposta sulla riflessione sull'influenza dei mass media.

C: i mass media da un certo punto di vista sono fatali, tra virgolette, per le persone immigrate perché si basano principalmente sulla ricchezza o comunque sull'immagine, quindi, di conseguenza se loro riprendono persone immigrate, se sono immigrate vuol dire che non stavano bene nel loro paese e vengono nel nostro per trovare lavoro anche se poi magari non lo trovano per complicazioni varie, hanno un'idea precisa di vita nel senso vogliono ottenere una cosa, non si sa se la ottengono, e comunque per adesso, fin quando non hanno trovato un lavoro, si ritrovano nella stessa situazione del loro paese e di conseguenza se riprendono queste persone in questa situazione, questo fatto del loro aspetto non contribuisce a creare una loro immagine ottima come invece abbiamo di altri paesi ricchi e civilizzati, eccetera.

I: la Germania questa cosa che sta vivendo l'Italia l'ha già passata quindi si può vedere come questi effetti poi durano nel tempo. In Germania non erano i marocchini ma erano i turchi e anche lì c'è stato un periodo dove c'era appunto questa xenofobia, uno andava per strada, vedeva un turco e cambiava subito direzione e prendeva un'altra strada, c'erano quartieri nei quali non si poteva andare, come donna tedesca dovevi mettere il burka o il velo almeno se no rischiavi di morire proprio; comunque in Germania ci sono delle leggi e vengono anche fatte rispettare; semplicemente non si può evitare proprio sta cosa, anche in America i messicani in qualche modo ci arrivano e ci sono quartieri in cui non puoi andare anche in America...

Questo era tipo sedici anni fa, adesso le generazioni sono un po' passate e ormai mentre il turco prima faceva lo spazzino adesso il turco ha dei lavori normali ed è il tedesco che deve ricominciare a fare lo spazzino e i turchi sono integrati, infatti ormai anche persone tedesche si

mettono insieme a persone turche e c'è tutta una miscela di... comunque ormai sono integrate, questi delinquenti di una volta sono diventati persone normali e magari i figli vanno a scuola e comunque i problemi ci sono perché alcune donne vengono tenute in casa e non sanno un filo di tedesco e non vengono confrontate con la cultura tedesca e quando queste persone escono di casa hanno anche dell'aggressività verso i tedeschi perché la vedono come una cultura straniera... se si va in un paese straniero credo che con la cultura bisogna confrontarsi; se vado in Francia non posso dire che tutti i francesi fanno schifo e quando vado in giro e ne incontro uno mi metto ad insultarlo, allora me ne torno nel mio paese, che poi vengono da paesi poveri dove non c'è una democrazia, non vengono tutelati, infatti vengono qua perché non rischiano guerre...almeno c'è un minimo di protezione, quindi non dovrebbero trattarci in questo modo perché molte volte sono anche loro che hanno dei pregiudizi nei nostri confronti... E poi non è detto che una persona che ha il permesso di soggiorno sia una persona decente e invece un'altra che non ce l'ha sia una persona cattiva perché io conosco una signora e era una persona normalissima e ha vissuto dieci anni senza il permesso di soggiorno perché non gliel'hanno dato però poi dopo dieci anni lei è riuscita ad ottenerlo e lei non ha mai rubato...

Convivenza

Il discorso si sposta sulle paure dei familiari.

Famiglia

C: i nostri genitori non possono continuare ad aver paura per noi quando usciamo, quando prendiamo un pullman, quando andiamo in centro, quando stiamo fuori la sera...alla fine hanno paura perché? Hanno paura degli altri perché di noi si fidano però degli altri hanno paura.

T: non so i tuoi ma i miei non hanno paura degli stranieri ma in generale...

D: no, di tutti! I miei hanno paura di tutti. Io ho detto che hanno paura degli altri, italiani compresi, alla fine.

G: più che altro hanno paura che ti succeda qualcosa perché sei la loro figlia.

C: infatti, però alla fine io mi ricordo che due anni fa, alle medie uscivo molto di più di adesso perché dopo delle cose che personalmente mi sono accadute mia madre fa più fatica a lasciarmi...non a fidarsi di me ma a lasciarmi su un pullman da sola la mattina, lasciarmi da sola tornare a casa la sera o farmi salire su un pullman alle otto di sera per andare da lei [*compagna che abita a Porta Palazzo*, ndr] mentre alle medie, due anni fa, ero sempre fuori...anche adesso sono sempre fuori ma la maggior parte delle volte mi porta a casa mia madre in macchina.

d: quindi c'è più paura...siete d'accordo anche voi, nel tempo avete sentito salire la paura?

I: ma anche l'aggressività da parte di queste persone, per esempio i lavavetri io mi ricordo quand'ero piccola, abitavo a Torino, ai semafori arrivava magari un venditore, tu gli dicevi di no e questo si girava e se ne andava, invece adesso, a forza e non solo una volta o due, sempre quando tu gli dici di no incominciano a stare là, ti battono sul vetro, cominciano ad urlare...

T: racconta "l'esperienza del padre con gli zingari al semaforo", un tentato furto di cellulare.

T: come ti salta in mente di aprire la porta della mia macchina? E aveva già la mano dentro, per dire, per esempio se fosse stata già mia mamma da sola già il cellulare se lo sarebbero rubato... Quando dico a mia madre: "Vado a prendere il pullman in via Fiocchetto" che comunque è Porta Palazzo mi dice "Tu non ci vai se sei da sola", ma giustamente, anch'io non ci andrei da sola...

Anche nella classe prima è stato proposto il *focus group* con le domande utilizzate in occasione delle precedenti discussioni. Il gruppo è formato da una quindicina di ragazze e ragazzi che, nel tempo libero coltivano molteplici interessi. La maggior parte dei protagonisti sono ragazze/i italiane/i nate/i a Torino ma con familiari originari di altre regioni del Sud Italia o del Nord Est, tre ragazze nate in Romania (*V*, *R* e *B*, trasferitesi a Torino e dintorni con le famiglie da circa tre anni), una ragazza nata a Torino da genitori iraniani (*D*) e *C*, un ragazzo figlio di coppia mista (padre campano e madre sudamericana). Nel corso delle presentazioni emerge che *V* e *C* sono i primi della classe. Introduciamo, quindi, il tema della ricerca chiedendo loro quante lingue conoscono.

S [*rivolta a D*, ndr]: lei lo sa abbastanza parlare l'iraniano...

G: si vergogna di dire che sa parlare l'iraniano.

D [*timidamente*, ndr]: no, perché sono nata qua e a casa parliamo italiano, l'iraniano lo parlo con mia nonna che viene qua ogni tanto.

C: mia madre lo sa bene lo spagnolo io no... [*la madre*, ndr] non parla mai in spagnolo però quando lo studierò mi sarà di aiuto visto che c'è.

Identità

Viene quindi affrontato il tema della migrazione e dell'inserimento in un nuovo contesto scolastico con riferimento ad esperienze presenti e passate.

R: per me, visto che non sono italiana quando sono arrivata ho fatto due anni di medie in Italia non ho avuto problemi per quanto riguarda il razzismo, mi hanno accolta bene, ho avuto anche una professoressa di italiano che mi ha aiutato tantissimo, quindi è grazie a lei che ho comunque una base abbastanza buona di italiano e anche adesso non si sono presentati alcun problema di questo genere.

Scuola

B: secondo me nella nostra classe penso che non ci sia questo problema anche perché tutti noi della classe abbiamo un quoziente d'intelligenza abbastanza alto nel senso che secondo me il razzismo parte anche un po' dall'ignoranza e ogni tanto uno dovrebbe spegnere la Tv e leggerci anche un giornale, se non proprio dall'ignoranza da qualcuno che non si interessa alle cose. Quando sono arrivata in Italia, a parte che io adesso abito in un paesino piccolo su in montagna, sono andata alle medie e tutti contenti: "Che carina e che brava che sono" per un anno, tutta la seconda media sono stati tutti carini e gentili, quando è iniziata la terza media, a parte l'adolescenza che ci sono tutti i problemi, "Quella ragazza è magari un po' così...", ci sono state parecchie persone invidiose allora hanno iniziato a prendersela un po' con me perché io sono diversa da loro perché in montagna c'è comunque una mentalità più chiusa, pettegola, a me dava fastidio e molto spesso dicevo le cose come le pensavo e si vede che questo non andava bene e da lì è nata tutta una discussione sui blog su internet dove mi chiamavano rumena di puntini puntini, vedi cosa fanno i rumeni, tutti i tipi di insulti, quando mi vedevano passare mi cantavano l'inno d'Italia che a me non fa né caldo né freddo, anzi, mi piace.

d: ma erano i tuoi compagni di classe?

B: proprio compagni di classe... sì, non partecipavano proprio direttamente perché non erano loro a trovare le cose su internet ma quelli dell'altra classe perché eravamo due seconde, allora gli altri non conoscendomi magari o anche quelli che mi conoscevano hanno girato a centottanta gradi e si sono messi ad insultarmi. Non dico che non ho colpa, magari sarò sembrata, non lo so, un po' presuntuosa, non lo so cosa hanno pensato ma appunto perché io dicevo quello che mi dava fastidio, e poi da lì è nata tutta una discussione che volendo continua tuttora infatti io lì non parlo con nessuno ma a me non manca... secondo me non è tanto questione che io sono straniera, anche fossi stata italiana a questo punto...ma diciamo che non ho sofferto molto... invece in questa scuola è diverso, già Torino è diverso, lì è proprio la mentalità del posto.

E: a me piace imparare cose diverse da quelle che faccio abitualmente per esempio avevamo deciso con loro di fare un corso di rumeno e io sono stata l'unica ad andarci perché mi piace.

F: comunque non è questione di razzismo [*il fatto che solo una persona abbia partecipato al corso organizzato all'interno della classe*, ndr].

E: no, ma va...

Le compagne si giustificano dicendo di non aver potuto partecipare al corso nonostante fossero interessate poiché impegnate altrove. Scuola

R: comunque c'è un bell'ambiente nella classe anche durante le pause, ci siamo integrati bene sin dall'inizio, succede a volte di sabato che usciamo insieme, chiaramente non tutta la classe perché è impossibile. Ho anche degli amici italiani esterni alla scuola; rumeni non ne ho perché ho osservato che molte persone rumene arrivano qui e cambiano moltissimo, anche stile di vita, modo di pensare, a trecentosessanta gradi, quindi, arrivando qui, in un certo senso dimenticano da dove sono partiti e questo mi dà molto fastidio; magari in Romania erano persone molto carine e gentili, modeste non in particolare, comunque persone normali poi arrivano qui e ti guardano un po' schifate dicendo: "Io sono arrivato in alto, guarda dove vivo...", che poi i rumeni tra di loro arrivano proprio ad odiarsi.

B: sì, c'è molta invidia, è come se ci sono i costumi della società che non cambiano, c'è sempre quell'idea chi è più furbo, chi è più bello, chi ha più soldi, non chi è più intelligente, non c'è una meritocrazia quindi quello che riesce ad arrivare più in alto non importa come quello è il più carino ed il più figo, ecc. ecc.; come dice lei, cambiano, il problema è che se adesso andiamo in Romania ci dicono: "Offrici questo, offrici quello, tanto in Italia si fanno i soldi", sì ma mica li trovi per strada i soldi; io non ho amici rumeni ma per altri motivi, non è perché mi guardano in modo diverso ma perché li trovo un po'... non è che mi vergogno, per carità, mi piace la Romania e tutto quanto e non mi vergogno di quello che sono ma ci sono certi rumeni che sono secondo me la maggior parte che dovrebbero fare un salto in avanti perché sono un po' così rozzi, non lo so... non lo so, non mi trovo più bene.

R: già se parti da lì io sono andata quest'estate, sono ritornata a casa, la mia casa, e ti guardano in un modo molto diverso, come se fossi uno straniero, come se tu non fossi più un rumeno: "Ma guarda quello, è arrivato dall'Italia, quante arie si dà..."; non è vero, è un mondo completamente diverso, e un po' è un po' triste, ritornare nella tua casa e sentirti un estraneo però... ci fai l'abitudine, non ci fai più caso. Migrazione

Una ragazza di origine sarda, sollecitata, si ritrova nel discorso di *R.* e rievoca i suoi "ritorni" nel piccolo paese vicino a *** [città della Sardegna, ndr]. Identità

I: tu arrivi lì, adesso abiti a Torino, hai i soldi, ma sono idee che si fanno loro...

R: è come se fosse, adesso dico una cosa un po' esagerata, è come se Dio scende sulla terra, ti guardano così; a parte che ci sono persone che si credono chissà chi e si danno tante arie e quelle sì, puoi giudicarle così ma ce ne sono tante altre persone che non c'entrano niente.

S: io per esempio la mia migliore amica è rumena, è più piccola di me ed è rumena però, non so, è vero, cioè stai bene, cioè, non cambia niente, è come se fosse italiana, anche perché vabbè, è nata in Italia, cioè, è nata in Romania però è venuta subito in Italia, quindi io mi trovo bene, non vedo differenze tra italiani e rumeni. Gruppo dei pari

G: io ho degli amici della Costa D'Avorio e sono persone stupende, cioè a volte meglio di altre persone, che tu dici: "Gli italiani sono italiani, sono i miei fratelli", in realtà non è così, io non penso che sia così, io mi trovo meglio magari con una persona africana che non italiana, non vuol dire assolutamente niente, anche perché con loro conosco altre culture diverse, altri modi di vivere la vita diversi però sono altrettanto belli. Abbiamo fatto le elementari e le medie insieme poi continuiamo a vederci.

d: quindi secondo voi le differenze non esistono?

C: è una cosa che cambia molto da individuo a individuo io tutti i ragazzi e ragazze non italiani che ho conosciuto le ho conosciute alle medie e comunque erano delle brave persone simpatiche e tutto, poi come ogni persona al mondo ci sono le persone simpatiche e poi quelle che per natura sono violente però è una cosa che non si può generalizzare a tutto uno stato, un popolo. Convivenza

G: A me non piace il fatto di etichettare, cioè sempre basandosi su quello che si sente al telegiornale o si legge sul giornale se un rumeno uccide qualcuno vuol dire che tutti i rumeni sono criminali e non è vero perché se un italiano uccide un migrante vuol dire che tutti gli italiani sono criminali? Secondo me no, è un grande sbaglio quello che fanno perché poi su questo è come se fosse una trappola, tutti ci cascano dentro e da qui nasce il razzismo quindi ovviamente guardano tutti male: "No, quello è un rumeno, non avvicinarti, sono pericolosi".

S: secondo me la colpa è dei giornalisti perché ad esempio è successo che un rom ha cercato di rapire una bambina, perché dire che è un rom? "Hanno tentato un rapimento di una bambina", punto, è finito lì così...

L: se ti metti dalla parte del giornalista fa più notizia scrivere, la gente legge il titolo grosso: “Rom sedicenne tenta di rapire bambina di sei mesi”, fa più notizia piuttosto che: “Tentano di rapire bambina di sei mesi”, fa molta più notizia, vende molto di più e ci guadagna di più.

S: e no, non bisogna etichettare una persona, perché sei rumeno vuol dire che sei un ladro, eh, no sei un ladro perché sei un ladro, anche io posso diventare una ladra anche se sono italiana... non dici: “E’ stato un rom” e scrivi rom cinquanta volte come se tutti i rom fossero dei ladri... è che quella persona, indipendentemente dal fatto che sia rom o rumeno o cinese...; va bene mettersi nei panni del giornalista, ma mettiti nei panni delle persone della stessa nazionalità di quella persona che si sentono umiliati davanti a tutti.

L: per forza che ti dà fastidio, ma siamo anche noi poco intelligenti che comunque ci facciamo abbindolare dal titolo e diciamo che sono tutti uguali e poi sbaglia anche il giornalista perché va a pubblicare solo l’articolo che riguarda il rom; magari fanno la stessa cosa un italiano, un rumeno e un rom e lui pubblica solo quello che riguarda il rom perché fa più notizia e noi siamo italiani e abbiamo l’orgoglio nazionale.

Convivenza

C: secondo me la questione dei rom è un po’ più delicata perché è vero, non bisogna generalizzare però se uno va a vedere è sospetta la cosa nel senso che capita spesso che i rom compiano delle azioni che vanno contro la legge, questo è un dato di fatto, non è una cosa campata completamente in aria poi è vero, di sicuro ci sono dei rom bravissimi che non rubano neanche, non bisogna però dire neanche che non ce ne sono... I rom, la loro legge dice che loro possono usufruire di noi...

B: nell’autogestione due mesi fa ci sono state delle discussioni sul problema rom quando hanno ucciso quella signora a Roma c’è stato e qui a scuola abbiamo fatto un gruppo, abbiamo provato a capire la mentalità rom: uno che i rom non sono tutti uguali ma si dividono in altre minoranze, in altre divisioni e poi è proprio una mentalità loro magari rubare a noi, non lo so, io non ho capito, a me sinceramente i rom danno fastidio, tanto anche perché io non ho mai conosciuto un rom bravo, un rom pulito, che vada a scuola tutti i rom che conosco in Romania o qua li vedi per strada, quelli che vanno a scuola tagliano perché vanno nei pullman a rubare, per me i rom sono un fatto a parte, non fanno media, non vale il detto: “non generalizzare” perché la maggior parte sono così; un ragazzo diceva: qui a Torino abbiamo integrato 50 famiglie rom in un anno, ma quanti sono a Torino, saranno più di 2000, io non lo so.

d: e cosa si fa allora?

S: bisogna cercare di insegnargli, tra virgolette, la nostra cultura perché loro hanno una cultura...

L: non lo accettano, non ti accettano...

S: se io parto con l’idea che non accettano allora non ci provo neanche.

C: è che non hanno la cultura del lavoro onesto, non è per dargli la colpa è che loro sono di origine nomade e i nomadi cosa facevano, cacciavano, coltivavano per un periodo e vivevano soprattutto di rapina comunque... adesso che sono stanziali non dico che vadano a saccheggiare la città però non dicono neanche vado a trovarmi un lavoro, il permesso di soggiorno perché forse pensano di non averne bisogno.

R: sai qual è la cosa, il fatto è che se tu ci vivi con loro da piccola per esempio io che sono nata in Romania i rom li conosco da una vita, ho sempre vissuto con loro, non puoi insegnare la cultura ad una persona che non la vuole accettare, alla quale non gliene frega proprio niente, lui ha la sua cultura e non vuole accettare nient’altro quindi non puoi cambiare il loro stile di vita

Gruppo dei pari

d: è una cosa che sentite legata soltanto ai rom oppure ad altre appartenenze?

Convivenza

B: anche un po’ i musulmani secondo me sono un po’ così.

S: ma dipende se sei chiuso mentalmente...

B: sì, infatti...

d: chi intendi per musulmani?

B: quelli di religione islamica ma proprio gli estremisti che magari te li trovi anche in Italia, però è diverso un italiano che è diventato musulmano o che ne so, uno dell’Iran o dell’Iraq che è proprio vissuto lì, con quella mentalità, ad esempio che loro arrivano qua in Italia e vogliono vedere tutti con il velo... anche lì è delicata la cosa perché non si può generalizzare, è una cosa di educazione, se da piccolo sei stato abituato così, se ti hanno imposto quella cosa, se ti hanno detto quello, tu è quello che fai per tutta la vita secondo me non puoi cambiare...

d [*rivolta a D.*, ndr]: volevo solo chiederti una cosa che non te l'ho chiesta prima e anche tu hai i genitori che vengono da fuori, tu ad amici come sei?

D: no, io non sono di religione islamica...

d: no, non intendevo chiederti questo, ma hai degli amici anche iraniani a Torino o solo italiani?

D: sì, anche italiani, anche rumeni...

S: io penso che alla fine sia ovvio avere amici di tutte le nazionalità perché non importa l'aspetto fisico o la provenienza, se una persona ti piace ti piace per come è lei, non perché è etichettata o perché è, che ne so, di chissà quale nazionalità, cioè, non importa guardare a questo.

d: da una parte, dall'altra ci sono anche le opinioni che portavano un po' loro che alcune appartenenze sono più difficili...

C: ...adesso non è che voglio fare la figura del razzista... non si può generalizzare in base alla razza ma per il tipo di azione, l'azione mafiosa di fregare le persone non seguendo la legge, quello è sbagliato, non importa che sia cinese, musulmano, esquimese... non importa.

Liceo			
	Classe seconda Gruppo 1	Classe seconda Gruppo 2	Classe prima
Famiglia	Famiglie immigrate da una o due generazioni dal Sud Italia e famiglie immigrate recentemente dal Marocco: gestione dei rapporti con i familiari rimasti al paese d'origine.	Genitori sempre più preoccupati per l'incolumità dei loro figli sullo sfondo di un contesto sociale vissuto come molto minaccioso.	
Migrazione	Rielaborazione del percorso migratorio: differenziazione tra il concetto di <i>origini</i> e di <i>radici</i> .		Cambiamenti legati al processo migratorio in termini di mentalità, rappresentazioni e rapporti di potere.
Rapporti tra pari	Il valore dell'amicizia come sostegno non scontato. Riflessioni sulle amicizie interculturali extrascolastiche e relativo loro grado di inclusione sociale.		La difficoltà di trovare il proprio spazio nel nuovo contesto, soprattutto in periodo adolescenziale e in realtà extraurbane. Esperienze di esclusione e discriminazione.
Scuola	Luogo di scambio ed integrazione tra differenze o possibile teatro di esclusione e discriminazione.	Unico luogo di interazione tra italiani e non italiani.	Luogo di scambio ed integrazione tra differenze o possibile teatro di esclusione e discriminazione. Differenze contesto urbano/extraurbano
Convivenza	Riflessioni sui pregiudizi a partire dalla narrazione del senso di esclusione e dell'esperienza di discriminazione subita da una compagna in ambito extrascolastico. La sensazione di insicurezza e di paura collettiva ed il ruolo dei mass media nell'incrementarla.	Le ragazze, sollecitate sul tema della convivenza, introducono spontaneamente il tema del razzismo, della discriminazione e della devianza. Vissuti di paura (in aumento), sensazione di "essere invasi dagli stranieri". Riflessioni sul rischio delle generalizzazioni in base alla nazionalità; unica eccezione: la popolazione rom.	Riflessioni su stereotipi, pregiudizi e ruolo mass media. Due posizioni all'interno della classe: l'una, pur consapevole dei rischi connessi al processo di generalizzazione (vissuti anche sulla propria pelle) sostiene che alcune appartenenze ne costituiscano un'eccezione (per esempio i musulmani e i rom); l'altra promuove l'unicità della persona al di là delle sue appartenenze religiose, culturali, ecc.
Cittadinanza			
Identità	L'impegno e l'orgoglio di coltivare lingue e appartenenze multiple. La scelta personale di indossare il velo: mostrarsi con fierezza anziché nascondersi.		La fatica di sentirsi "stranieri" sia nel paese d'origine che in quello d'arrivo.

Foto 6. Ente di formazione professionale

Il gruppo, descritto in queste pagine, è composto da minori inseriti nei percorsi Diritto-Dovere, da ragazzi che intraprendono un iter formativo finalizzato all'accesso diretto nel mondo del lavoro. I ragazzi italiani iscritti provengono spesso da abbandoni e fallimenti scolastici precedenti; mentre tra i ragazzi stranieri, sono molti i minori immigrati non accompagnati inseriti in un percorso di regolarizzazione, e altrettanto numerosi coloro che, nati in Italia o immigrati con le famiglie, hanno scelto la formazione professionale per assicurarsi un accesso diretto al mondo del lavoro.

Le classi coinvolte nell'attività di ricerca forniscono, in modo diverso, uno spaccato di un panorama assai eterogeneo: si tratta, infatti, di tre classi di indirizzi professionali diversi che mostrano caratteristiche differenti tra loro. Innanzitutto, una differenza data dalle diverse provenienze dei ragazzi: in prevalenza italiana e femminile nel corso per "operatore cure estetiche" - con 1 cittadina tunisina su 18 - in prevalenza straniera e maschile nei corsi per "operatore meccanico" ed "elettrico" - con una media di 3 cittadini italiani su 15. In secondo luogo, una differenza data dall'età: se nel corso femminile l'età media risulta 15 anni, nei corsi maschili si attesta in media sui 17 anni. Lo scarto d'età può essere in parte spiegato dal fatto che negli indirizzi maschili prevalgono gli iscritti stranieri, che spesso hanno alle spalle percorsi meno lineari rispetto ai coetanei italiani (ad esempio, percorsi di regolarizzazione, inserimenti scolastici ritardati rispetto all'età anagrafica, fallimenti scolastici nel biennio della scuola secondaria statale). Inoltre, nei corsi per operatori "elettrici" e "meccanici" anche tra i ragazzi italiani prevalgono i cosiddetti drop-out, ovvero quei ragazzi che non sono riusciti a superare il biennio delle scuole professionali e tecniche statali.

Nei primi incontri si è introdotto il tema della cittadinanza parlando dell'eterogeneità interna ai diversi Paesi d'origine. Nonostante alcuni dissensi, la maggior parte dei ragazzi ha ammesso l'esistenza di minoranze linguistiche all'interno dei singoli Paesi d'origine. *Cittadinanza*

K (*marocchino, 15 anni, in Italia da 12 anni*): Sì, tipo in... Sahara, parlano un dialetto che certi non riescono a capire, perché certi che abitano in città, non riescono a capire il loro dialetto.

d: invece, in Perù c'è una differenza di dialetti, tanto che non si capiscono?

C (*peruviano, 16 anni, da 1 anno in Italia*): la lingua che si parla a Couzo è diversa dalle montagne...

d: e in Romania si parlano lingue diverse?

I (*rumeno, 15 anni, da 2 anni in Italia*): sono uguali.

d: parlano tutti la stessa lingua?

I: sì.

In generale, tuttavia, l'eterogeneità interna ad ogni Paese appare un'idea condivisa dai ragazzi; un'eterogeneità di cui spesso i ragazzi non conoscono l'origine. La convivenza di mondi diversi in uno stesso luogo e le somiglianze somatiche e culturali tra luoghi diversi non appaiono idee scomode. Significativo è il commento di un ragazzo italiano che, pur riconoscendosi nella destra italiana, evidenzia come sia poco realistico rivendicare una purezza linguistica e culturale: *Migrazione*

F (*italiano, 16 anni*): sono tutte razze bastarde... anch'io sono bastardo, se nasci in posti balneari, dove c'è il mare, è ovvio che sei bastardo.

Quasi la totalità dei ragazzi coinvolti nell'attività condivide in forma diretta o indiretta l'esperienza familiare della migrazione, alcuni da altre regioni italiane,

alcuni da altri Paesi. Tuttavia, colpisce notare come l'esperienza della migrazione vissuta dai genitori non venga raccontata e trasmessa alle generazioni più giovani. Un esempio è la classe femminile, nella quale tra le ragazze italiane solo 4 su 17 non hanno genitori immigrati.

d: chi è che ha tutti e due i genitori nati in Piemonte?... quattro persone.

P (italiana, 15 anni): più che altro sono venuti tutti da giù, anche i miei nonni sono venuti dalla Puglia.

d: voi pensate che ci sia qualcosa di simile tra le persone che sono immigrate a Torino in passato, come i vostri nonni o i vostri genitori, e quello che sta avvenendo adesso?

Vd (italiana, 15 anni): sono tutti italiani!

T (italiana, 14 anni): secondo me sì, perché tipo...prima emigravano dal Sud al Nord per il lavoro, per la povertà, e adesso dall'estero per lavorare qui.

d: quindi, secondo voi, un motivo simile. I vostri genitori o i vostri nonni non vi hanno mai raccontato la loro esperienza?

Voci: no

d: non vi hanno mai raccontato di aver avuto difficoltà quando sono arrivati, per esempio, per trovare una casa, o con le persone che erano qui?

Voci: no

Stimolando i ragazzi a riflettere sugli aspetti che accomunano le vecchie e le nuove immigrazioni, le motivazioni che spingono ad emigrare sembrano rimanere le stesse secondo i ragazzi. In una delle classi, è interessante notare che il “come noi” diventa un motivo ricorrente, reciprocamente pronunciato dai ragazzi italiani e non.

d: a Torino tantissime persone arrivano da altre regioni d'Italia, secondo voi c'è qualcosa in comune tra le immigrazioni di ieri e quelle di oggi? O ci sono delle differenze?

Pa (brasiliano, 16 anni, da 6 mesi in Italia): come noi, sono andati a lavorare.

F (italiano): come dalla Sicilia, come noi, conviene, perché vedono che in Sicilia non hanno lavoro, come i miei genitori, anche giù non c'era lavoro, allora vanno in Italia. Per il lavoro e anche per...per me, cioè, adesso in Sicilia c'è...poca serietà...

Si (peruviano): anche per l'autonomia.

S (formatore): da chi?

F: stavo parlando dei dittatori io...

C: per avere più sanità.

d: i vostri genitori vi hanno mai detto come si viveva nel paese dove sono nati, oppure dove siete nati voi?

F: e io non so come si vive...

F.: mio padre, quand'era piccolo abitava in campagna.

(...)*d:* paesi che hanno meno libertà dell'Italia o dell'Europa?

F: in Romania, per esempio.

d: in Romania? È vero che in Romania c'è meno libertà di qua?

I (rumeno): non è vero!

K (marocchino): oppure in Marocco, che devi seguire la religione, devi seguire le regole.

d: ma i vostri genitori perché sono emigrati? Ve l'hanno mai detto?

F: io non glielo mai chiesto, cioè, non sono immigrati per il lavoro, sono immigrati per me, cioè, volevano che io studiassi, cioè, non era che loro non lavorassero.

Domandando ai ragazzi che conoscenza hanno della lingua dei genitori, emergono alcuni punti in comune anche tra i ragazzi stessi, italiani e stranieri.

d: qualcuno di voi usa la lingua o il dialetto dei propri genitori?

C (peruviano): parlo lo spagnolo coi miei.

d: lo spagnolo a casa, [rivolta a F, ndr] tu parli in dialetto con i tuoi?

F (italiano): lo parlo in Sicilia, coi miei zii, ma è più quello che capisco di quello che dico.

d: tu invece, come parli con tuo padre?

K (marocchino): in Italiano.

d: in italiano?

K: sì, però lo parlo anche qui.

S: sì, questo lo so.

K: sì, gli parlo italiano, così, lo impara, e capisce meglio.

d: e parli anche in marocchino?

K: più o meno.

d: e quando vai giù riesci a comunicare?

K: certo, in italiano!

d: anche giù? E come fai?

K: no, sì, parlo, però...sono venuto qua da tanto...sono venuto, che avevo tre anni, credo.

Riflettendo sulle differenze, è interessante vedere le due prospettive: quella di chi nasce da una famiglia immigrata negli anni '60 e quella di chi immigra oggi dall'estero.

d: negli anni sessanta, chi voleva trasferirsi da un altro comune, doveva seguire lo stesso iter burocratico di chi viene da altri Paesi oggi.

F (*italiano*): quando venivano quelli dal sud, non affittavano case, c'erano i bar con: "vietato l'ingresso ai terroni", me l'ha detto mio nonno, cioè, c'erano un casino di cose che la gente del sud non poteva fare, adesso almeno, vedono gli stranieri, gli danno le case.

S (*formatore*): sei sicuro?

F: loro hanno più diritto di noi quando ci sono le case popolari, eh! Passano prima di noi! A mio zio gli dovevano dare una casa popolare ed è ancora qua!E lui era da tanto che aveva fatto la richiesta!

d: [*rivolta ai ragazzi stranieri*, ndr] è vero che le vostre famiglie non hanno mai avuto problemi per la casa?

K (*marocchino*): mio patrigno aveva dei problemi, era andato a vedere una casa ma non gliela davano.

Pa (*brasiliano*): un amico di mio padre è venuto, gli hanno chiesto se aveva un lavoro fisso, non l'aveva, non gliel'hanno dato, ed è tornato in Brasile, è rimasto qui tre mesi, poi è tornato a casa
d: secondo voi, rispetto a prima, c'è una differenza, si metteva non affittiamo ai terroni, adesso non si mettono i cartelli, secondo voi cos'è cambiato?

Pa: che adesso i meridionali vengono accettati perché sono anche italiani, non possono separare, che so, un siciliano non può essere considerato non italiano, è sempre considerato cittadino italiano. Allora, un siciliano che veniva al nord era come un extracomunitario.

d: infatti, fino al '71, tu dovevi mostrare di avere un reddito e una casa, per avere una residenza, dovevi avere un lavoro... è la stessa prassi che devono seguire oggi gli immigrati dall'estero

S: lo sapevate questo?

F: io sì...me l'ha raccontato mio nonno.

K: però, prof., si affittano più case a stranieri che sono in famiglia che a stranieri che non sono in famiglia.

S: perché?

K: perché quando uno chiama, gli chiedono se c'ha famiglia, e se dice no, non gli danno la casa.

Parlando di cittadinanza, nazionalità, appartenenza, le risposte sono molto fluide, a seconda di come viene posta la domanda e delle parole usate (essere/sentirsi). Un esempio è il caso di K., cresciuto in Italia dall'età di 3 anni, dalle sue risposte sembra che non abbia mai ragionato su questi temi. Alla prima domanda: "ma tu ti senti completamente italiano?", K. risponde con un "non lo so". Quando, invece, si trova di fronte all'aut aut, marocchino o italiano, risponde:

K: marocchino, solo marocchino.

S: ti chiedo una cosa: se l'Italia ti mandasse alle olimpiadi con la bandiera dell'Italia, ti sentiresti italiano?

K: no, perché comunque le mie origini sono diverse.

S: secondo me, se K già si sposa con un'italiana, e ha un figlio...si sentirà molto più italiano che marocchino...

K: ma certo che se ti senti di una nazionalità, lo sei, non è una cosa sulla carta

d: che differenza c'è tra essere marocchino o di origine marocchina?

H (*marocchino, 17 anni, da 2 anni in Italia*): se sei marocchino, sei marocchino, se sei di origine, puoi essere anche di una nazionalità diversa. Io avrei piacere di avere la cittadinanza italiana, ma mi sento marocchino, se mi sposo e faccio dei figli, già i miei figli saranno italiani, non lo so...

La cittadinanza italiana non sembra, dunque, mettere in discussione la tua appartenenza, o come dice S. "la tua nazionalità". Distinguendo il "pezzo di carta" dal "sentirsi italiano", alcuni sottolineano quanto la cittadinanza non sia sufficiente per sentirsi italiano. A partire dalla stessa distinzione, H, immigrato in Italia senza famiglia, capovolge il discorso: "fino a diciott'anni ci sentiamo cittadini, dopo diventiamo clandestini". Come minore non accompagnato, avere il diritto di vivere in Italia senza dover dimostrare di avere un impiego, essere affidato ad una famiglia italiana, godere dell'assistenza dei servizi sociali e dei formatori, tutto questo contribuisce a farti sentire cittadino fino ai tuoi 18 anni. Dai 18 anni in poi, sarà il documento a distinguere chi è cittadino da chi non lo è.

Cittadinanza

S (*formatore*): ma tuo padre non ha pensato di prendere la cittadinanza?

Fa (*marocchino, 17 anni, da 7 anni in Italia*): l'ha fatto, ma non è ancora arrivata, sta aspettando...

d: i tempi d'attesa sono piuttosto lunghi, arrivano a tre anni. Perché tuo padre ha chiesto la cittadinanza?

Fa: ma perché serve

d: a cosa serve, secondo voi?

Fa: non fare più il permesso di soggiorno.

S: poi?

H (*marocchino*): mi sentirei più italiano.

d: la cittadinanza fa sentire più italiani?

M (*marocchino, 16 anni, da 2 anni in Italia*): secondo me no

S: perché? Una risposta potrebbe essere, io mi sento italiano prima di ottenere la cittadinanza o non mi sento italiano neanche dopo.

H: il problema è che dopo i 18 anni senza cittadinanza non sono più in regola. Insomma fino ai 18 anni ci sentiamo cittadini, poi dopo non più, diventiamo clandestini.

d: cosa significa essere clandestini, quali sono le conseguenze di essere clandestini?

H: se sei senza documenti qua in Italia, non puoi lavorare, non puoi fare niente, puoi lavorare al nero!

Identità

Alla domanda "quanto ti senti italiano", i ragazzi spontaneamente abbiano risposto definendosi composti da una parte di "italianità" e una parte di "marocchinità", senza che una escludesse l'altra.

Fa (*marocchino*): italiano tre, marocchino otto.

H (*marocchino*): io mi sento marocchino al cento per cento, e italiano sette. Diciamo cinquanta italiano e cinquanta marocchino. Anche perché siamo affidati a una famiglia italiana.

Fa: metà e metà anch'io.

M (*marocchino*): settanta marocchino e trenta marocchino.

d: e perché così poco italiano?

M: io mi sento sempre marocchino, anche avessi la cittadinanza mi sento sempre marocchino.

S: ma c'è qualcuno che si sente poco italiano perché ti fanno sentire poco italiano?

M: ma qualcuno ti fa sentire che sei italiano, qualcuno ti fa sentire marocchino.

d: ma voi in cosa vi sentite marocchini, e in che cosa italiani?

H: ma quando sali sul pullman, tutti che tirano le borse...ieri, ero seduto su pullman, si avvicina un signore, gli faccio, signore vuoi sederti? E lui, no, no, pensava che volessi rubargli qualcosa...

M: poi i poliziotti fermano molto di più noi...

Il “non sentirsi italiani”, tuttavia, prevale per quelli che, per motivi diversi, non sembrano avere dubbi e preferiscono definirsi con un “cento per cento” non trattabile. Significativa è l’esperienza dell’esclusione che emerge in forme diverse dalle storie personali dei ragazzi.

T (*senegalese, 17 anni, da 7 anni in Italia*): alle medie, tutti razzisti, ogni volta che uscivo dalla classe, mi fermavano, mi dicevano, negro.

d: ma dove andavi a scuola?

T: all'Antonelli, per due anni così, poi sono arrivati due negri, e ho iniziato a girare con quelli là

d: e poi che cosa avete fatto?

T: eh, che cosa abbiamo fatto, poi siamo stati tutti tranquilli, tu mi dici negro, io ti dico bianco, scherzo, rido, tutto a posto...però se mi chiami negro e c'è qualcun'altro di negro, sei morto. Era questo. Ero cattivissimo, se qualcuno arrivava, loro scappavano...

Il luogo nel quale ci si sente “meno italiani” è rappresentato dalla strada, che si afferma come luogo della diffidenza altrui e della discriminazione. Per strada ci si sente stranieri.

d: ma, per quanto riguarda le percentuali, che dicevamo prima, può dipendere anche dal luogo?

A (*marocchino*): io per strada mi sento marocchino, cioè, qui in Italia in generale mi sento cinquanta e cinquanta, però quando giro per strada mi sento marocchino.

T (*senegalese*): sì, mi trovo bene con i miei amici italiani...ma non mi sento comunque italiano, mi sento sempre straniero, senegalese...

Convivenza

Di contro, per le ragazze italiane, la strada rappresenta il luogo della paura e della diffidenza verso l’altro. Quando l’insegnante di italiano sottolinea che la maggior parte delle violenze sessuali avviene in ambito domestico e in prevalenza commesse da italiani, l’opinione delle ragazze non muta e il primato della strada come luogo del pericolo rimane invariato.

La (*italiana, 14 anni*): non è solo il telegiornale, quando vado a fare un giro in centro, mi trovo stranieri dappertutto, e magari mi trovo da sola, non so cosa fare! Anche se non guardo il telegiornale...

d: che tu trovi stranieri dappertutto è una cosa reale, e lo sarà sempre di più, ma vivere accanto una persona che viene da un altro paese è un problema?

K(*italiana*): no.

Si (*italiana, 15 anni*): ma non è quello, è che quando sei per strada, fanno i cretini, cammini, ti guardano e ti sorridono, e non lo sopporto!

d: ma non capita che gli italiani facciano la stessa cosa?

Si: vabbò, secondo me non è la stessa cosa, è diverso... magari lo fanno, ma in un altro modo.

Ieri, per esempio, ce n'erano due, mi dava fastidio, perché si giravano (...)

La: quello che voglio dire è che parliamo di libertà...adesso non si può neanche andare in stazione!

B (*italiana, 14 anni*): sì, è che succedono delle cose brutte per strada, non dipende da noi, non c'è più libertà, se ti succede quello come fai a scappare!

I pregiudizi che le ragazze italiane esprimono su “lo straniero” non sembrano assolutamente scalfiti dalla vicinanza di tanti coetanei stranieri. Nonostante queste ragazze condividano con i coetanei stranieri gli stessi spazi, questo non sembra influire sull’“idea di straniero”. Nei diversi contesti, lo straniero è sempre percepito come una minaccia o un pericolo. Percezione che viene accettata come tale anche quando la logica e i fatti confutano la percezione. Di conseguenza, tra i requisiti necessari per poter vivere in Italia il “non fare nulla di male” è prioritario rispetto ad altri requisiti positivi, come gli anni di permanenza, piuttosto che il pagamento delle tasse.

Convivenza

d: e adesso, che tipi di pregiudizi ci sono nei confronti degli stranieri?

Voci: brutti.

P (*italiana*): i rumeni puzzano di aglio, me l'ha detto mio papà!

D (*italiana*): dipende, non è che solo perché sei straniero, sei cattivo ...non c'è differenza, perché anche un italiano può essere una testa malata, come un italiano può non avere la testa malata, anche uno straniero.

B (*italiana*): sì, ma dicono che tutte le persone che vengono qui in Italia sono più cattive, violente, uccidono, poi magari è così, però se tu prendi il telegiornale e senti che anche le persone italiane uccidono allo stesso modo...

K (*italiana*): io guarda, anche porta palazzo... un po' mi dà fastidio, personalmente, però, se hai una famiglia, hai il permesso e non fai nulla di male, per quanto ne so io, è giusto che tu rimanga in Italia, non fa nulla di male, chi, invece, ha solo una cosa penale, io non lo farei entrare... chi lavora, io sono d'accordo, ma chi fa del male, no.

d: e secondo voi è giusto dare diritto di voto alle persone che vivono e lavorano da tanto tempo qui in Italia?

V: allora, sempre rimanendo sul fatto che chi fa del male, è comunque uno contro la legge, sarebbero quelli che lavorano, che pagano le tasse, e li sono d'accordo che dopo un po' di anni debbano avere il diritto di voto.

La (*italiana*): tanto non viene rispedito se infrangere la legge.

P: perché sono troppi!

La: la maggior parte, però, non vogliono far niente, vengono solo qua per...fanno solo casino, è vero! Io non sto dicendo tutti, però molti sì!

Se per le ragazze italiane il termine "clandestino" ha una connotazione profondamente negativa, che va oltre al semplice significato di "persona senza documenti", nella classe dei meccanici, dove la clandestinità si prospetta come una realtà possibile, la prospettiva si capovolge: il clandestino è colui che non può lavorare in regola perché non ha i documenti.

S (*formatore*): forse voi che non leggete i giornali siete immuni da questo, ma sapete che molte persone pensano che clandestino significhi delinquente?

H (*marocchino*): e per forza, perché se io non posso trovare lavoro...non posso trovare niente, cosa devo fare? Vado a fare il delinquente. È l'unico modo per guadagnare, per fare qualcosa. Poi, non tutti, ma la metà. (...)anch'io tra tre mesi, se non trovo un lavoro part time, divento clandestino...

S: ma tu lo sai, che, sei qui da più di tre anni, sei all'interno di un istituto di formazione.

H: sì, però con la scuola non fai niente, alla fine l'unica cosa utile è un lavoro...insomma, da qua fino a settembre devo trovare un lavoro, perché non c'è scuola...

Come in altre classi, dalle parole delle ragazze italiane traspare l'idea dell'Italia come un paese economicamente in crisi, dove l'immigrazione diventa un "di più", piuttosto che una risorsa in termini di forza lavoro.

V (*italiana*): visto che l'Italia non è un paese che sta bene, io farei anche questo, prima farei stare bene, farei più cose per migliorare paese e poi una volta migliorato faccia entrare altre persona, perché sennò così non ci stiamo più.

d: proprio per quello che dici tu, l'immigrazione "è utile", più persone pagano le tasse e più ho servizi...se c'è immigrazione è perché c'è bisogno.

V: però, alla fine c'è anche meno lavoro.

d: il problema è che gli italiani non vogliono più fare certi lavori.

Al. (*italiano, 14 anni*): sono degli sfaticati!

V: tipo mia mamma, ha la licenza media, è sempre andata a lavorare, è sempre andata a pulire gli ospedali, di qui, di là...se uno non ha voglia di sporcarsi le mani, lavoro non lo trova, però, magari ce ne potrebbe essere di più!

Al contrario, i ragazzi italiani delle classi maschili esprimono un giudizio del tutto favorevole: dal punto di vista economico e demografico l'immigrazione diventa positiva, perché utile, non più in concorrenza come nel caso precedente.

d: secondo voi è un problema se oggi a Torino, un nato su tre ha genitori stranieri?

F (italiano): ma quella è una cosa positiva, per me.

d: perché?

F: per il lavoro. Cioè, gli stranieri vengono, giusto? Vengono per trovare lavoro, però, comunque, loro fanno più figli di noi, vanno a lavorare, fanno lo sviluppo, invece noi, non è che ci facciamo un culo...fanno circa il quattro per cento del reddito, ho guardato ieri...

Le opinioni che escono un po' dal coro emergono raramente, per timidezza o per timore. L'intervento di C. nel corso femminile risulta uno dei pochi che si pone in una prospettiva differente:

Futuro

C (italiana, 14 anni): è brutta questa cosa che magari uno ha studiato molto tempo nel suo paese e le sa le cose per fare un determinato lavoro, ma qui in Italia non glielo riconoscono, perché magari ha studiato altri programmi, in un'altra lingua, però, secondo me, le cose sono le stesse.

Dal punto di vista di colui che emigra, emergono le aspettative deluse di chi si scontra con le difficoltà concrete, prima tra tutte il lavoro. Il caso di H. è un esempio: dopo aver lasciato la famiglia in Marocco, ha trascorso un anno in Francia, oltrepassando poi il confine per venire in Italia.

d: cosa pensavate dell'Italia prima di arrivare?

H (marocchino): pensavo ci fosse più lavoro

d: e gli italiani come te li aspettavi?

H: più simpatici, non come i miei vicini di casa

d: ma gli adulti quindi sono più antipatici?

H: sì.

Affrontando il tema delle relazioni tra ragazzi e ragazze, notevole è lo scarto tra l'immaginario e la realtà.

d: avete mai avuto una relazione con un ragazzo straniero?

Si (italiana): no, se incontri un ragazzo marocchino, se poi decidi di lasciarlo, poi lui usa la violenza

B (italiana): sì, perché sono possessivi.

d: siete tutte d'accordo? Non stareste con un ragazzo straniero perché sono possessivi?

Ci. (formatrice): ma cosa intendete per possessivi?

Voci: che sono gelosi.

P (italiana): anche il mio ragazzo è molto geloso

Alcune ragazze timidamente provano a mettere in discussione la generalizzazione del ragazzo straniero possessivo, portando l'esempio di amici o fidanzati italiani.

d: in Europa, molte donne pensano che il velo sia un segno di sottomissione, voi cosa ne pensate?

Gruppo dei pari

D (italiana): cosa vuol dire sottomissione?

P (italiana): ci sono i mariti che glielo fanno mettere per non far vedere la moglie agli altri

Ci (formatrice): parla proprio lei, che non è potuta venire a Bologna perché il suo fidanzato non voleva. Non mi aspettavo che saresti intervenuta proprio tu.

All'opposto, di fronte alla stessa domanda posta nelle classi maschili i ragazzi italiani sembrano più liberi da pregiudizi, ammettendo la possibilità di una relazione mista. Tuttavia, emerge che uno dei maggiori ostacoli rimane la famiglia.

d: ma se tu volessi sposarti con una ragazza marocchina, i tuoi genitori cosa direbbero?

F (*italiano*): vabbò, che è una scelta mia.

d: per tutti è così?

Cl. (*italiano, 18 anni*): m'ammazzano.

F: mio padre mi rompe, però, se è una cosa seria tra me e questa ragazza qua, arrivo a casa e mio padre rompe io prendo e me ne vado di casa.

d: ma ai vostri va bene avere una fidanzata straniera o bisogna sposarsi?

F: mio padre vuole che mi sposi.

d: è più semplice che accetti una straniera come tua moglie che come tua fidanzata?

F: se te la scegli così, almeno che sia per tutta la vita.

d: Ma siete tutti d'accordo?

Pa (*brasiliano*): no, solo che credo che se un italiano si mette con una ragazza marocchina i suoi non sono d'accordo.

Affrontando il tema delle amicizie tra ragazzi e ragazze, i toni si smorzano.

Fe (*italiana, 14 anni*): secondo me ci può essere un'amicizia tra ragazzo e ragazza, io, per esempio, ho un amico, anche se è straniero, mi racconta tutto, mi ha scritto anche una lettera...come vedo lui, vedo lei, non ci sono differenze con le amicizie che ho con le amiche

d: ...dicevi che succede proprio perché è marocchino?

Si (*italiana*): sì, secondo me, le è successo proprio perché è marocchino, perché non ho niente contro di loro, anzi, proprio in questo...a lei non piace, però, lei è tutto per lui, la chiama stella...

L'opinione condivisa dalle ragazze è che con i ragazzi italiani sia difficile avere un'amicizia come ragazza: il giudizio degli altri, infatti, è molto più rigido nei confronti di una ragazza rispetto ad un ragazzo. Se inizialmente era il "ragazzo marocchino" ad incarnare l'immagine del "maschio", nel corso della discussione emerge come le ragazze siano quotidianamente immerse in un ambiente che segue codici maschili.

P (*italiana*): i ragazzi da una parte, i ragazzi dall'altra, i ragazzi tra ragazzi e le ragazze tra ragazze.

V (*italiana*): noi, con i ragazzi, mettì che stai con un ragazzo, noi ragazze è più facile che abbiamo il giudizio...mentre per i ragazzi, avere un rapporto con una ragazza è più un vanto, per noi ragazze, invece, deve essere una cosa intima, dobbiamo trovarci le amicizie giuste, che ti fidi, perché veniamo giudicate, loro possono fare quello che vogliono e poi lo vanno a dire a tutti.

d: prova a spiegarti meglio...

V: mettì che un ragazzo ha un'amicizia stretta con una ragazza bella bella, lui è il primo che lo va a dire a tutti, la ragazza, invece, se si fa un ragazzo, deve trovare la persona giusta per dirlo, perché c'è il rischio che lo vada dire a tutti e poi passa per...

P: ma quello è normale...

V: perché il maschio è più...

La (*italiana*): perché l'uomo, fino dagli anni '20...guardate anche i film, l'uomo che aveva tante donne era un uomo da desiderare, la donna che si concede a tutti viene vista come facile, una donna che si da subito.

V. (*italiana*): ma ci può essere una facile e una no.

V: sì, ma è subito vista facile, ci vuol poco per una donna essere vista facile, basta fare una piccola cavolata, per l'uomo, invece, più cose fa e meglio è...

Le opinioni maschili, d'altro canto, sembrano confermare le osservazioni delle compagne:

d: amicizie con le ragazze?

T (*senegalese*): non esiste amicizia tra ragazzi e ragazze, non è vera amicizia. Per esempio, ci conosciamo, un uomo che guarda una donna, pensa a quello, al business, non ci credo...allora è finocchio! (...) per quello gli uomini vorrebbero mettere il velo alle donne, perché hanno paura che gli altri uomini guardino...

M (*marocchino*): quando conosci una ragazza ed entri in confidenza, è un'amica, quando hai dei

problemi vai da lei, ma quella che dici tu non è amica, è innamorata.

T: la legge islamica che permette 5 mogli è ormai legge anche dei cristiani...se la mia ragazza viene nel mio gruppo, deve uscire solo se ci sono anch'io. Se esce con le amiche, va tutto bene, se proprio mi fido mi fido, anche con gli amici che conosce da molto...

d: ma ci sono differenze tra come si comporta una ragazza marocchina e una italiana? Vi ispira più fiducia una ragazza marocchina?

B. (*marocchino, 16 anni, da 1 anno in Italia*): no, alla fine, anche loro fanno le stesse cose, magari di nascosto.

M: no, puoi trovare due persone italiane che sono diverse, di una ti puoi fidare e magari dell'altra no.

T: sono tutte uguali.

M: tu hai mai amato qualcuno? [*rivolto ad T., ndr*]

T: no.

M: è per questo che parli così!

T: le ragazze oggi cercano solo i loro interessi, voi siete un'altra generazione [*rivolto alla formatrice, ndr*]. E' la ragazza che deve cambiare l'uomo, è lei che guida i ragazzi. Tu incontri una ragazza, e tu fumi, e lei ti chiede di smettere...non lo faresti per amore?

Nei confronti delle connazionali, le posizioni non cambiano. Non vi è un'idealizzazione dei comportamenti delle connazionali, come ci si potrebbe aspettare, anche le ragazze marocchine badano "ai loro interessi".

M (*italiano, 17 anni*): tipo, ieri mi ha fatto una figura, ero con la tipa, lì...lui [*indicando Z., ndr*] arriva, le fa, mi dai un bacio, qui... lei fa per dargli un bacio lui si gira e la bacia in bocca

S (*formatore*): ma alla tua tipa?

d: ma in Marocco potresti farlo?

Z (*marocchino*): no.

d: ma, ad esempio, come si fa a conquistare una ragazza marocchina?

Voci: basta che non lo sa il padre.

S: ci puoi fare quello che vuoi, basta che il padre non lo sappia...

H (*marocchino*): facciamo un esempio: mettiamo una ragazza marocchina che sta con me, qua a scuola, una volta abbiamo sbagliato, però non abbiamo fatto niente, siamo stati sotto

d: sotto casa?

H: no, in officina, siamo saliti e il preside ha chiamato i suoi e ha chiamato i miei, e io ho detto, non chiamare i suoi, perché?chiama i miei...ha chiamato i suoi, il preside gli ha detto che era sotto con me, da quel giorno non è più venuta a scuola.

d: e quindi non studia più.

H: non studia più, per colpa mia.

S: no, non è colpa tua.

H: è colpa mia.

S: ma secondo te è colpa sua?

M (*marocchino*): eh, sì, perché comunque l'hanno vista con un uomo, che fosse italiano o marocchino, non cambia, nel senso, non puoi metterti con una ragazza, se poi non la sposi...

S: tu sei d'accordo?

M: io sì.

S: cioè, se tu fossi stato genitore di A. avresti fatto uguale?

M: no, uguale no, l'avrei lasciata andare a scuola, però di tornare all'ora che deve tornare.

A differenza delle coetanee, questi ragazzi privilegiano le relazioni di gruppo, piuttosto che relazioni ristrette.

d: nel tuo gruppo le ragazze sono sempre compagne di qualcuno?

T (*senegalese*): allora, la cosa è così, noi siamo un gruppo, il gruppo è di soli uomini, se per esempio io sono fidanzato di una tipa, la tipa allora fa parte del gruppo. Mettiamo per esempio che siamo un gruppo *black and white*, che ci sono quattro neri e due bianchi, facciamo un bianco, l'altro l'abbiamo eliminato...

T: l'abbiamo eliminato che era un infame 'sto qua...pensa, ci è andato a provare con la tipa di un mio amico, tu adesso te ne vai dal gruppo, se tu adesso non te ne vai, io ti uccido [*i compagni applaudono, ndr*].

d: ma è così anche nei vostri gruppi, che uno solo decide, adesso devi andare fuori, perché

rompe le scatole

Z (*marocchino*): ognuno va per la sua strada

T: ma c'è un motivo, perché uno abitava in una via, dove c'eravamo solo noi stranieri, a Santa Rita, in via Tripoli, che c'erano solo italiani, uno andava in giro a Porta Palazzo, girava di qua e di là, poi un giorno era il mio compleanno, e bo, ho invitato amici di qua, amici di là, abbiamo visto che si stava bene insieme, poi un giorno abbiamo deciso di giocare da me a casa mia alla play, magari abbiamo iniziato a girare insieme, abbiamo girato insieme sei anni, ogni volta che c'è un problema, se ne parla, qual è il problema...

La maggior parte delle compagnie con le quali escono i ragazzi sono compagnie miste per provenienza, ad eccezione di due ragazzi, uno senegalese e uno marocchino, da poco in Italia, che escono solo con connazionali.

Famiglia

d: quali sono le vostre compagnie?

Ar (*senegalese, 16 anni*): sono in Italia da un anno ed esco solo con senegalesi.

T(*senegalese*): non è giusto...

Y (*marocchino, 17 anni*): sono in Italia da 12 anni, io esco con un gruppo di amici italiani, uno è calabrese, un mio vicino di casa

T: se frequenti posti dove vanno più italiani, alla fine hai più facilità a conoscere italiani

Z (*marocchino*): io vivo a Chieri, esco con rumeni e italiani, con tutti...solo con gli zingari non ci uscirei mai

T: sì, ma esci solo con ragazzi maschi.

Secondo i ragazzi stranieri, l'educazione familiare incide molto sul comportamento dei coetanei italiani, creando una distanza reciproca:

T (*senegalese*): prima di uscire col gruppo di adesso, uscivo con un gruppo di tutti italiani, ma erano troppo piccoli, erano viziati, loro fanno tutto quello che vogliono, tutto quello che vogliono glie lo danno, così non crescono...mio padre se chiedevo mi dava due schiaffoni...se no rimani bambino. Spesso i genitori non sanno molte cose dei figli, se un genitore è chiuso, si interessa solo di studio...E' anche esagerato dall'altra parte, metti una ragazza, se non è mai uscita da piccola, poi fa casino, se uno esce poi sa com'è il mondo. Per esempio, in casa mia non fumavano, quando mi hanno visto fumare, mi hanno picchiato...ma è una mia decisione, mi becco le conseguenze!

Per quanto riguarda i comportamenti da tenere all'interno del gruppo, le parole di Z., pur enfatizzando la figura del bullo, riassumono le caratteristiche necessarie per essere considerato un "ragazzo serio":

Identità

d: che cosa si fa per essere accettati dal gruppo?

Z (*marocchino*): uno deve far vedere che sei un ragazzo serio...(zigzagando con la mano disegna nell'aria una linea tortuosa)

d: un ragazzo serio in che senso?

Z: che tu non sei uno che segue proprio le regole, devi essere uno un po' come loro, per esempio, se voglio inserirmi in un gruppo: questo è schizzato, l'altro pure, questo non mi è simpatico, io sono un tipo diverso, sono più movimentato, non sono tranquillo come questo, non sono schizzato come questo [*indicando O., ndr*], l'altro che è stupido [*indicando Y., ndr*], lo fucilo, se invece entri in gruppo entri in quello degli altri [*indicando T. e J., un compagno peruviano, ndr*]

All'interno del gruppo, l'apparenza svolge un ruolo primario per essere accettati dagli altri, in particolare nella classe femminile.

d: Quando uscite con i vostri amici, ci sono delle cose che sta male fare? cose che non si dicono, ma tu sai che se le fai, qualcuno parlerà male di te, ti prenderà in giro, ti escluderà.

V. (*italiana*): no, qua no, non ci sono cose che non devi fare, per nulla...magari il modo di vestire.

V (*italiana*): magari l'aspetto fisico.

d: aspetto fisico, nel senso bello o brutto, o per come uno si veste...

V: no, non, intendo aspetto fisico, cioè che ci sono discriminazioni.

P (*italiana*): ma cosa? Ci sono i brutti nel loro gruppo, che sono tutte ah ah.

La (*italiana*): al giorno d'oggi conta molto l'aspetto fisico, però nell'amicizia, non può solamente basarsi su quello...o ci sono i gruppetti gné gné, oppure è diverso, io con Giovanna sto bene, ma non mi importa se non siamo ci ci, lei mi tratta bene.

d: ci sono delle differenze tra le amicizie che si creano in un gruppo e l'amicizia tra due persone?

B (*italiana*): sì, nel gruppo magari esci con una persona e poi ci parli alle spalle.

V.: secondo me, dipende se credi nell'amica del cuore, io non ci credo, un'amica non è tua sorella o un tuo parente, magari finisce la scuola e non la vedi più...cresce e non si fa più vedere

V: che tipa! E allora, cosa pensi della nostra amicizia?

V.: se tu mi chiami, sono felice, non è che ti attacco il telefono, sei un'amica, ma se non mi chiami, non è che...cioè ti voglio bene, ma non è che...

Nonostante quasi la maggior parte dei ragazzi stranieri nelle due classi maschili si definisca musulmana, fin dal primo incontro è emerso come l'essere musulmano ricopra per i ragazzi significati diversi e, di conseguenza, implichi comportamenti diversi.

d: ma ad esempio, quali sono le differenze tra i musulmani senegalesi e quelli marocchini, secondo te?

T: molte, c'è molta differenza, esempio: questo musulmano marocchino e questo musulmano senegalese, questo musulmano marocchino [*indicando H.*, ndr], fa tutto quello che minchia vuole, invece quello senegalese è più serio.

H: io bevo, ho voglia di bere, bevo.

T: ma i problemi non si affrontano bevendo, se bevi, non li affronterai mai. Un vero uomo, deve affrontare i suoi problemi, senza l'aiuto di nessuno...no, l'aiuto ti serve, però bere ti serve a una minchia, bere, di qua di là, poi vomiti, i problemi ci sono comunque.

Rimproverando l'uso dell'alcol come palliativo, T. si appella alla regola coranica, non tanto come principio indiscutibile, quanto piuttosto una norma ragionevole: se, da un lato, bere è vietato, dall'altro, "fare business" risulta lecito. Di fatto, le regole risultano negoziabili e spesso sembrano cedere il passo ad un'altra etica, quella della "buona condotta maschile".

T: sì, ma bere è una cosa, fare business, un'altra.

d: in che senso sono diversi?

T: bevendo ti fai del male, non ti rispetti, l'altro ti fa solo bene, bere è una dipendenza e nel Corano c'è scritto che la dipendenza fa l'uomo schiavo.

I codici maschili sembrano prevalere sui precetti. L'unica voce fuori campo è quella di M.:

M (*marocchino*): ma il Corano dice che non puoi bere, ma anche che non puoi...

T (*senegalese*): ma che vai dicendo! Tu portami qua un uomo, un uomo qualsiasi che mi venga a dire che non vuole fare business.

M: in Marocco ce ne sono tanti.

T: sì, perché le donne portano il velo e non te le puoi fare, e allora il business lo fai con gli uomini.

Le posizioni di M. appaiono quasi "ingenue" agli occhi dei compagni, la purezza della regola si scontra ancora una volta con una visione "realistica", secondo la quale il buon comportamento risulta una maschera.

d: ma, è più difficile essere un musulmano qua, rispetto che in Marocco, o in Senegal?

M (*marocchino*): sì, è più difficile, perché qua ci sono più tentazioni...ci sono più prostitute per strada.

H (*marocchino*): l'Italia è come il Marocco, ce ne sono tante anche lì...però c'è un motivo valido se ce ne sono tante così a Torino...perché sono tante che devono far vivere i loro figli

M: ma in Marocco se esci la sera, non ci sono...

T (*senegalese*): ma non è che non ci sono, è che sono nascoste...

Se parlando per principi i ragazzi si immedesimano in una figura maschile forte, passando poi all'esperienza concreta il comportamento degli stessi ragazzi non sembra corrispondere ai principi dichiarati.

d: secondo voi la donna in Italia è più libera?

T (*senegalese*): sì.

d: ma tu hai la ragazza italiana?

T: sì, però non è che la comando, o lei è sottomessa.

Z (*marocchino*): anch'io c'ho la tipa italiana, però comando io...

d: ma in che senso comandi tu...

T: tu [*rivolto a Z.*, ndr] comandare lo intendi nel senso che le stai un mese dietro solo per poi fare business...

Identità

Z: nel senso che se stiamo a litigare, la mia parola deve essere sempre l'ultima.

Ragionando sull'uso del velo indossato dalle donne musulmane, emergono le diverse posizioni.

H (*marocchino*): sì, alcune volte sono obbligate, per esempio fai che il marito è gelosissimo, allora la moglie deve mettersi il velo...invece alcune sono liberissime di mettersi il velo, decidono loro. Perché un marito non deve forzare sua moglie, "devi metterti il velo, per forza" (...)

M (*marocchino*): se una donna si mette il velo è per farsi vedere che è pulita, pulita di coscienza. Si protegge.

Y (*marocchino*): non è assolutamente vero, quello che decide di fare una donna musulmana lo fa, non è condizionata dal marito, dal padre...Tempo fa era così, adesso una donna può fare quello che crede(...)

T (*senegalese*): perché ci sono alcune famiglie che il padre dice alla figlia piccola, tu devi mettere il velo, e la figlia lo mette, ma quando diventano maggiorenni, alcune non lo tolgono per rispetto al padre, invece alcuni prendono le loro decisioni e non se lo mettono. Ad esempio mia madre non porta il velo, anzi porta le trecce

Il discorso si sposta sul velo come simbolo religioso.

d: voi sapete il pregiudizio che si ha in Italia verso le donne marocchine o musulmane...che cosa pensano le donne italiane del fatto che delle donne indossino un velo?

H (*marocchino*): è un po' fastidioso...

d: voi cosa ne pensate, per esempio in Francia hanno deciso che nelle scuole non si possa indossare il velo...

Y (*marocchino*): però se noi dobbiamo rispettare la vostra religione, voi dovrete rispettare la nostra, sarebbe più giusto per tutti.

H: mi scusi, ma quando hanno detto che bisognava togliere tutti i crocifissi dalla scuola, è stato un casino...la stessa cosa per il velo... è uguale.

Nei diversi incontri, si è cercato di far riflettere i ragazzi sulle difficoltà e sulle contraddizioni che la convivenza tra persone di diverse provenienze, religioni e abitudini, comporta.

S (*formatore*): come cercheresti di risolvere e di mettere pace come potresti fare?

Y (*marocchino*): è un'altra cultura, ognuno ha la sua.

S: tu diresti, tu hai il velo, tu la kippah, cercate di rispettarvi.

Convivenza

Y: sì.

S: quindi tu faresti portare tutto a tutti.

Y: sì, perché io devo portare a lui rispetto come lo porta lui a me.

d: facciamo l'esempio degli afroamericani negli Stati Uniti, ai quali non vengono corretti gli

errori di ortografia a scuola.

D2: questo lo fanno per rispettare la varietà di pronunce, di slang, di dialetti...che ci sono in paesi di abbondante immigrazione come appunto gli Stati Uniti. Che tutt'ora continuano ad avere il massimo numero di immigrati al mondo.

d: la conseguenza qual è?

H (*marocchino*): ma a scuola si va per imparare, non per fare chissà cosa, mettiamo che da lui si parli in un modo diverso, per questo non deve riuscire ad imparare a parlare bene l'italiano, senza potersi far comprendere dagli italiani?

La riflessione si è sviluppata confrontando il modello anglosassone e quello francese, come due modalità di gestire la differenza. Mostrando alcuni casi di estremizzazione del modello anglosassone, nel corso per operatori elettrici la reazione di uno dei ragazzi italiani risulta simile.

F (*italiano*): cioè tu non studi l'inglese?

S: F, visto che tu sei meridionale, i meridionali fanno sempre gli stessi errori, non li correggo, perché tanto sei meridionale.

F: ma questo è razzismo.

Silvio: nel senso: non ti correggo i compiti, pensando di proteggere la tua identità culturale.

d: dalla scuola dell'obbligo esci, non sai scrivere correttamente.

F: non trovi lavoro, solo lavoro in nero.

Il sistema francese, al contrario, solleva grandi dissensi fin dall'inizio, vissuto come una minaccia alla diversità, una violazione rispetto alle libertà individuali.

T (*senegalese*): cioè, uguali in una parte e uguali in un'altra, perché uguali nel modo di scrivere, di vestire? Per esempio, faccia che in questa scuola si debba vestire l'uniforme, non puoi dire a una ragazza che vuole portare il burka (di non portarlo), perché la sua religione gli dice che deve mettersi il burka per questo o quel motivo, lei non può togliersi il burka perché lo dice la scuola, perché tutti i musulmani quando credono alla religione ci credono davvero.

Nei confronti del governo francese, d'altro canto, la maggior parte dei ragazzi, senza distinzione di nazionalità, ha espresso un parere negativo riguardo al provvedimento che vieta l'esibizione di simboli religiosi nei luoghi pubblici. Tuttavia, emergono punti di vista discordanti, in difesa della laicità dei luoghi pubblici:

La (*italiana*): perché hanno vietato la croce?

V (*italiana*): perché la scuola non è un posto di culto.

La: sì, ma la croce è un simbolo degli italiani.

d: perché abbiamo i crocifissi nelle classi e l'ora di religione?

C. (*italiana*): l'abbiamo studiato, ma non mi ricordo.

d: c'è stato un accordo...

C.: col Vaticano.

d: anzi, in due momenti storici, tra cui l'ultimo vent'anni fa, secondo questi accordi lo Stato ha concesso alla Chiesa l'ora di religione cattolica nella scuola pubblica, con insegnanti che non dipendono dal Ministero dell'istruzione...

V: io non so, perché non l'ho mai fatta l'ora di religione...comunque, se lasciamo così, non dobbiamo prendercela con altre religioni, se no, ci contraddiciamo, però io non sono d'accordo, perché lo Stato deve essere religioso?!

Ci. (*formatrice*): potrebbero anche starci i simboli religiosi, nel senso che per chi crede può essere un simbolo, per chi non ci crede è un pezzo di legno, abbiamo tante cose, non vedo perché dovrebbe dare fastidio.

C.: magari può dare fastidio a chi arriva da fuori e non è cattolico...

d: in Italia potrebbe passare una legge come quella francese sulla laicità?

V: no, i cattolici non lo permetterebbero...io per esempio conosco un'amica, lei è cattolica, ma proprio tanto tanto, tipo Halloween zero, l'aborto, tutte quelle cose, lei è una credente, perciò pensa tutte queste cose, io non lo condivido, però, se ci fosse una legge così, sarebbe una di quelle contro, però, secondo me, sei chiuso nel tuo mondo e non vuoi vedere oltre, io sarei per

lo Stato ateo... (...) secondo me, dev'essere una scelta individuale, non sono d'accordo che tutta l'Italia deve credere come crede uno, le decisioni devono essere per tutti, o si decide tutti o, se no, non è uno Stato libero, se è una Repubblica libera non devo vedere crocifissi dappertutto! Io credo che nello spazio religioso c'è lo spazio dove si prega, il posto dove si impara a leggere e scrivere, e il posto in ospedale dove si sta male e non si va per pregare! (...) chi vuole mettere il velo, chi vuole mettere la croce, è vero che poi ci sono discriminazioni! quindi, secondo me, qui sei normale, la religione non deve c'entrare, fuori fai quello che ti pare.

Il tema della laicità dello Stato, soprattutto nella classe composta in prevalenza da ragazze italiane, solleva un'accesa discussione dalla quale emergono lacune e confusioni terminologiche sull'idea di diritto. Esemplicativo è lo scambio di battute avvenuto intorno alla legge sull'aborto:

d: una legge dovrebbe essere universale, nel senso che devo pensare a tutti cittadini e a tutti i casi...

La: ma non dev'essere una legge!

d: non è che impone l'aborto, si tratta di diritto, nel senso che puoi decidere se abortire o no, se lo Stato dice che non hai il diritto di abortire, vuol dire che decide lui per te cittadino

V: guardiamo anche i casi sfigati, metti che un ragazzo malato di AIDS vada a cercare una ragazza, metti che rimanga incinta, e si ritrova con un bambino, magari aveva 14 anni, cosa fa? Si tiene il bambino?

P: vabbò, in quel caso no....

Parlando, invece, della decisione del governo inglese di concedere gli assegni familiari alle famiglie poligame, si è passati a parlare di quanto la poligamia faccia effettivamente parte della tradizione.

S (*formatore*): In Marocco vedi tantissime famiglie poligamiche...tu cosa ne pensi, Az.?

Fa (*marocchino*): il corano dice che...se hai dei soldi, tu puoi sposare anche quattro mogli.

Z (*marocchino*): basta che le sai mantenere.

Fa (*marocchino*): se non c'è n'hai di soldi, com'è che fai a sposare più di una donna?

S: tu M, pensi che la poligamia sia qualcosa che nel mondo arabo e musulmano in generale si sta sviluppando o si sta perdendo?

M (*marocchino*): non saprei dire, non so. Un po' sì però, perché molte donne non accettano tanto di vedersi il marito con un'altra donna. C'era un amico di mio padre che era poligamico, aveva due mogli, adesso vive in America, non è che l'ha sposata da tanto. Però la moglie, non è che è tanto contenta. E poi i primi giorni non è che fai, eh, sposo un'altra donna, prima lo fai, dopo lo dici. Alcuni uomini fanno così. Devi essere d'accordo con la prima moglie se lo fai, se no lei può dire no, non lo fai, se no me ne vado di casa. Ci sono tante mogli che fanno così, gli dicono: se lo fai, io me ne vado.

S: tu nel tuo futuro, pensi di sposare più mogli?

M: se sposi una donna che non può fare figli, in questo modo puoi sposare un'altra moglie.

d2: secondo voi, in percentuale in Marocco, quanti sono i matrimoni poligamici?

Fa: pochi.

Z: trenta per cento.

d2: neanche in Costa d'Avorio, c'è il 30%, che è la zona più poligamica del mondo. In Marocco saranno, sì e no, il 2, 2,5%, sono veramente pochi.

Solo sollecitati, i ragazzi ammettono che di fatto la pratica della poligamia trova una forte resistenza all'interno dello stesso mondo musulmano.

d2: io farei una domanda, secondo voi, se facessimo la stessa domanda a una classe di ragazze, loro come rispondono? marocchine, ovviamente.

S: tu T, ne conosci di ragazze senegalesi?

T (*senegalese*): upf!

S: cosa ne penserebbero loro?

T: cosa ne pensano? Li uccidono.

Il dichiarare una diversità tradizionale e quindi irrinunciabile, la tendenza a giudicare la diversità culturale un blocco omogeneo senza contraddizioni interne, non sono argomenti che vengono percepiti come minaccia. Solo alcuni si ricredono, comprendendo quale principio ispira l'idea di apparire tutti uguali negli spazi pubblici, e soprattutto sottolineando quanto il clima di intolleranza reciproca crei oggi "casini che non ci sono mai stati".

T (senegalese): c'è troppo razzismo, troppa paura di ogni razza religiosa, di ogni...ad esempio in una scuola l'insegnante è musulmana e l'alunno ebreo dice "non voglio farmi insegnare da lei perché è mussulmana", ma scusa, eh!

d: nei servizi, scuola, ospedale, potrebbe avere un senso vietare i simboli religiosi?

T: sì, perché in un posto ti devo accettare per quello che sai fare, non per la religione di cui fai parte

Y (marocchino): però se tu non vuoi fare una cosa perché sei cristiano?

T: ma comunque i posti più importanti secondo me sarebbero gli ospedali...(...)ma il velo lascia scoperta la faccia, copre tutto tranne la faccia e gli occhi che rimangono fuori, lascialgli solo quel velo che copre metà faccia, va bene no? Invece se glielo tolgo, così poi nascono tutti questi casini, che non ci sono mai stati...

In ultimo, è notevole osservare come la considerazione che i ragazzi stranieri hanno della società in cui vivono sia del tutto negativa dal punto di vista morale. Se "tutti i musulmani quando credono alla religione ci credono davvero", la fede dei cattolici non appare altrettanto seria e i casi che spesso la stampa denuncia vengono assurti a normalità. Soprattutto rispetto ai coetanei, la fede e la pratica religiosa sembrano rappresentare differenze sentite.

T (senegalese): no, è che stavamo parlando del fatto che ci sono delle suore che sono giovanissime, 21, 22 anni, e che sicuramente anche a loro piace fare business.

S (formatore): ma non è vero...

d: quando comunque uno sceglie quella strada, il fatto di non avere rapporti sessuali lo fa perché sta credendo in qualcosa di più grande.

S: poi lasciamo perdere la storia perché una volta si diventava suore per tutto tranne che per convinzione, oggi, quelle che ci sono, sono poche e molto motivate. Anche i preti. Quindi la stragrande maggioranza lo fa per convinzione.

Y (marocchino): alcuni, ma altri no.

T: lasciamo stare che si dice sempre come se 'sti preti fossero dei santi, un giorno stavo andando a comprare un CD, e me lo sono visto lì, che comprava film di Business.

d: ma voi cosa ne pensate, per esempio dell'Italia, come viene vissuta la religione?

T: ma secondo me in Italia, soprattutto i più giovani, non c'è più religione in Italia...ti trovi certi ragazzi per strada che bestemmano,...)ma qua ad esempio è difficile trovare un ragazzo che vada in chiesa senza la madre, non ci va...

In relazione ai coetanei italiani, lo scarto diviene ancora più evidente nelle motivazioni che hanno spinto i ragazzi ad iscriversi al corso per meccanici. Dalle parole dei ragazzi emerge una progettualità reale rispetto alle coetanee future parrucchiere: una progettualità in base alla quale anche le materie apprese assumono un significato concreto e finalizzato.

d: voi perché avete scelto questa scuola?

Voci: per lavorare.

H (marocchino): io sto facendo questa scuola, però non è che non mi serve a niente, perché comunque qualcosa lo imparo...io sto cercando un lavoro part-time, così posso lavorare e venire qui.

S: ma perché secondo voi io alcuni ragazzi li mando in tirocinio in seconda? Perché così oltre a venire a scuola si avvicinano al mondo del lavoro, guadagnano dei soldi. E poi non dovete pensare che si impari di più andando solo a lavorare che venendo a scuola...perché a lavorare vi

insegnano a fare i pezzi solo in un modo, come ne hanno bisogno loro, mentre qui impari a farli in tutti i modi...

d: ma, fra tutte le cose che fate qua, cosa è più importante? E cosa invece bisognerebbe togliere?

Fa (*marocchino*): l'inglese lo toglierei, e metterei il francese...

Z (*marocchino*): metterei più laboratorio...

S: ma ad esempio, quello che facciamo con me in classe, per il lavoro non serve a niente...

Fa: non è vero, serve.

S: per cosa.

Fa: per i contratti, i nostri diritti...

	Ente di formazione professionale
Famiglia	Educazione familiare che responsabilizza/differenzia gli stranieri da coetanei italiani.
Migrazione	Esperienza indiretta: difficoltà non raccontate ma ereditate / esperienza diretta: aspettative deluse – Rapporto con dialetto o lingua dei genitori avvicina italiani e stranieri - Possesso cittadinanza italiana differenzia vecchie immigrazioni dalle nuove.
Rapporti tra pari	Gruppi misti per nazionalità ma non per genere – Rapporti modellati su codici maschili e su prevaricazione - Forti differenze di genere nel rifiuto / tolleranza delle coppie miste.
Scuola	Progetto concreto: apprendimento finalizzato al lavoro.
Convivenza	La strada come luogo della paura / discriminazione – Contatto non influisce su diffidenza e intolleranza verso “straniero”.
Cittadinanza	Documento non certifica appartenenza – Scarsa conoscenza civica da parte di ragazzi italiani – Adesione ad un modello liberale / diffidenza verso un modello statale.
Identità	Esperienza di esclusione influenza appartenenza - Simboli religiosi come simboli di appartenenza / simboli religiosi come simbolici storici – Clima porta a contrapposizione tra simboli.

UNO SGUARDO COMPARATO

Temi	Istituto professionale per il commercio e il turismo	Istituto professionale per il commercio	Istituto magistrale	Istituto tecnico	Gruppo 1	Gruppo 2	Gruppo 3	Ente di formazione
Famiglia	La difficoltà di ricongiungersi ai genitori dopo anni di separazione.	Famiglie immigrate di prima o seconda generazione da Sud Italia e dal Veneto; famiglie immigrate dalla Romania recentemente.		Situazioni molto diverse. Importante ruolo nelle scelte degli adolescenti. Ambito di regole (soprattutto per le ragazze) con cui mediare. Unico legame con il paese d'origine.	Famiglie immigrate da una o due generazioni dal Sud Italia e famiglie immigrate recentemente dal Marocco: gestione dei rapporti con i familiari rimasti al paese d'origine.	Genitori sempre più preoccupati per l'incolumità dei loro figli sullo sfondo di un contesto sociale vissuto come molto minaccioso.		Educazione familiare che responsabilizza /differenzia stranieri da coetanei italiani.
Migrazione	Esperienza migratoria come percorso di maturazione e crescita personale	Migrazione come tema che unisce tutto il gruppo: migrare in età adolescenziale; da campagna a città; cambiamenti legati alla migrazione (mentalità, amicizie, ecc.)		Atteggiamento comprensivo, di solidarietà e di "difesa" nei confronti degli "immigrati", ingiustamente stigmatizzati e discriminati.	Rielaborazione del percorso migratorio: differenziazione tra il concetto di <i>origini</i> e di <i>radici</i> .		Cambiamenti legati al processo migratorio in termini di mentalità, rappresentazioni e rapporti di potere.	Esperienza indiretta: difficoltà non raccontate ma ereditate / esperienze dirette: aspettative deluse – Rapporto con dialetto o lingua dei genitori avvicina italiani e stranieri - Possesso cittadinanza italiana differenzia vecchie immigrazioni dalle nuove.
Rapporti tra pari	Poca integrazione a scuola tra ragazzi italiani e stranieri. Amicizie interculturali. Amori interculturali.	Rapporti in classe tra italiani e non o nuovi italiani; amicizie interculturali; amori interculturali.		Gruppi misti per nazionalità, con l'eccezione dei cinesi. Esistenza di bande giovanili e di scontri tra bande.	Il valore dell'amicizia come sostegno non scontato. Riflessioni sulle amicizie interculturali extrascolastiche e relativo loro grado di inclusione sociale.		La difficoltà di trovare il proprio spazio nel nuovo contesto, soprattutto in realtà extraurbane. Esperienze di esclusione e discriminazione.	Gruppi misti per nazionalità ma non per genere – Rapporti modellati su codici maschili e su prevaricazione - Forti differenze di genere nel rifiuto / tolleranza delle coppie miste.

Temi	Istituti professionali per il commercio e il turismo	Istituti professionali per il commercio	Istituto magistrale	Istituto tecnico		Liceo		Ente di formazione
Scuola	Differente grado di investimento scolastico tra italiani e stranieri. Comparazione tra sistemi educativi dei paesi d'origine e italiano; Fatica nell'inserimento scolastico	Bisogno di ascolto da parte degli adulti; di spazi di confronto e conoscenza guidati da adulti; Negazione delle differenze da parte dei docenti/bisogno di parlare esplicitamente di "cosa unisce e cosa separa" (uguaglianze-differenze). Gap tra formazione scolastica e realtà lavorativa; Bisogno di regole chiare e condivise.	Bisogno di ascolto, di spazi di discussione e conoscenza. La presenza di ragazzi non italiani in quanto risorsa, non utilizzata.	Ambito di socializzazione e aggregazione, meno di preparazione al futuro e al lavoro.	Luogo di scambio ed integrazione tra differenze o possibile teatro di esclusione e discriminazione.	Unico luogo di interazione tra italiani e non italiani.	Luogo di scambio ed integrazione tra differenze o possibile teatro di esclusione e discriminazione. Differenze contesto urbano/extrurba no	Progetto concreto: apprendimento finalizzato al lavoro
Convivenza	I contesti interculturali nei Paesi d'origine	Divisione pacifica in classe tra gruppi per appartenenza culturale; Analisi della dinamica di divisione e creazione di aperture. Le definizioni nazionali (italiano, rumeno) veicolate nelle relazioni e i livelli di significati impliciti in essi contenuti. La pressione sociale a negare le differenze che diventa impossibilità di vedere l'altro e di incontrarsi.	Interazioni tra italiani e non: solo tra i banchi di scuola. Gap tra stereotipi e relazioni reali. Le crepe del sistema giudiziario italiano.	Nonostante loro ne siano un esempio concreto, non hanno fiducia nella possibilità di una convivenza positiva in Italia tra italiani e stranieri.	Riflessioni sui pregiudizi a partire dalla narrazione del senso di esclusione e dell'esperienza di discriminazione subita da una compagna in ambito extrascolastico. La sensazione di insicurezza e di paura collettiva ed il ruolo dei mass media nell'incrementarla.	Le ragazze, sollecitate sul tema della convivenza, introducono spontaneamente il tema del razzismo, della discriminazione e della devianza. Vissuti di paura (in aumento), sensazione di "essere invasi dagli stranieri". Riflessioni sul rischio delle generalizzazioni in base alla nazionalità; unica eccezione: la popolazione rom.	Riflessioni su stereotipi, pregiudizi e ruolo mass media. Due posizioni all'interno della classe: l'una sostiene che alcune appartenenze ne costituiscono un'eccezione; l'altra promuove l'unicità della persona al di là delle sue appartenenze religiose, culturali, ecc	La strada come luogo della paura / discriminazione – Contatto non influisce su diffidenza e intolleranza verso "straniero"

Temi	Istituti professionali per il commercio e il turismo	Istituti professionali per il commercio	Istituto magistrale	Istituto tecnico		Liceo	Ente di formazione
Cittadinanza	Cittadinanza letta come appartenenza.		Cittadinanza come diritto al voto.	Positiva a patto che non sia una negazione delle proprie radici e del proprio “essere” straniero.			Documento non certifica appartenenza – Scarsa conoscenza civica da parte di ragazzi italiani – Adesione ad un modello liberale / diffidenza verso un modello statale
Identità	Lingua e identità. Influenza dell’esperienza migratoria sulla costruzione della propria identità (apprendimento nuova lingua, mentalità abitudini, ecc), ricerca di continuità al di là dei cambiamenti.	La fatica di identificarsi tra appartenenze multiple e la sofferenza del perdersi in definizioni imposte quali “rumeno”, “italiano”;	Immigrati di prima o seconda generazione dal Sud Italia, i ragazzi non italiani giunti in ricongiungimento o familiare, lingua come identità. Identità multipla come bisogno di tenere insieme le diverse appartenenze.	Mista, in costruzione e in negoziazione, ma con una più forte dichiarazione di adesione all’appartenenza d’origine, per timore di passare come “traditori” o “vergognosi” delle loro origini.	L’impegno e l’orgoglio di coltivare lingue e appartenenze multiple. La scelta personale di indossare il velo: mostrarsi con fierezza anziché nascondersi.	La fatica di sentirsi “stranieri” sia nel paese d’origine che in quello d’arrivo.	Esperienza di esclusione influenza appartenenza - Simboli religiosi come simboli di appartenenza / simboli religiosi come simbolici storici – Clima porta a contrapposizione tra simboli
Futuro	Preoccupazione per la ricerca del lavoro; Scelta di un lavoro collocabile nel mercato del lavoro, per un immigrato.	Preoccupazione Come accedere al mondo del lavoro: poco chiaro e difficile. Lavorare all’estero come speranza/possibilità.		Visione pessimistica circa le opportunità lavorative (in contrasto con le ambizioni dei genitori) e in generale su ciò che questa società può offrire ai giovani.			

Foto 7. Associazione ricreativa A

Nell'ambito del privato sociale sono stati contattati tre enti che a diverso titolo hanno lavorato e lavorano con giovani stranieri o di origine straniera. Il primo si occupa, nei confronti del target della nostra ricerca, soprattutto di aggregazione, attività educativa, supporto scolastico e familiare.

Presso questo ente sono stati costituiti due *focus group*, molto diversi tra loro. Il primo è stato composto assieme ad un educatore dell'associazione, che ha suggerito i partecipanti sia perché potevano portare alla ricerca delle interessanti testimonianze, sia per coinvolgerli in un lavoro che per loro potesse avere un valore educativo, un momento di riflessione su temi in qualche modo formativi ed educativi.

È un gruppo formato da soli maschi (l'età media è 18 anni) che non sono inseriti in nessuna attività strutturata dell'ente ma sono piuttosto un "gruppo naturale" che frequenta *anche* i locali dell'ente.

I tre ragazzi stranieri del gruppo sono tutti d'origine latinoamericana, hanno alle spalle percorsi scolastici fallimentari o fragili, situazioni familiari difficili dove spesso mancano uno o entrambi i genitori, hanno vissuto la migrazione come uno strappo violento e forzato.

M. è argentino, ha 18 anni ed è disoccupato. Ha la cittadinanza italiana, che ha ottenuto grazie ad uno zio presso il quale ha preso la residenza. È arrivato in Italia al seguito della madre all'età di nove anni, in Italia ha frequentato la quarta e la quinta elementare, le medie, poi ha ripetuto il primo anno di superiori al turistico, ha provato il meccanico e poi ha abbandonato.

D. ha 18 anni, è brasiliano e fa il meccanico. È in Italia da quattro anni, vive con la madre e la sorella. Dopo aver seguito la terza media e la prima superiore in Italia, ha abbandonato gli studi.

C. ha 22 anni, è peruviano, è arrivato da meno di un anno a Torino dopo aver passato circa tre mesi in un'altra città italiana. Molto dinamico, dopo aver ottenuto il riconoscimento della licenza media peruviana si è subito iscritto ad un corso per tecnico del suono e nel frattempo ha iniziato a lavorare per mantenersi. È un migrante solo, non un ricongiunto.

M., *D.* e *C.* sono molto legati, soprattutto dalla comune origine "latina". *M.* e *D.* hanno in comune anche l'assenza del padre, essendo entrambi arrivati in Italia a seguito della madre, mentre *C.* è in Italia da solo.

Primo gruppo

Al primo incontro partecipano, oltre ai ragazzi introdotti sopra, anche quattro italiani, sempre maschi: un educatore dell'ente, un tirocinante e due ragazzi, uno di 15 e l'altro di 24 anni. Come prima cosa vengono descritti gli obiettivi della ricerca e le modalità in cui si svolgerà il *focus group*. Sollecitato sul tema della cittadinanza, il gruppo ha risposto in questo modo:

M.: io ho la cittadinanza grazie ad uno zio che era da un po' in Italia, ha dichiarato la residenza per me e così ho avuto la cittadinanza, però lo stesso non mi sento e non mi sentirò mai italiano. Sono orgoglioso del mio paese, dove sono cresciuto. Sono sempre le radici... a casa parliamo la lingua... *Cittadinanza*

d.: cosa vuole dire "radici"?

M.: che non dimentico, che non voglio dimenticare il mio Paese, la mia famiglia lì, la mia cultura. Non sarò mai italiano.

D.: io non ho ancora la cittadinanza, ora ho il permesso di soggiorno, dovrò prendere la carta di soggiorno. Non mi sento italiano, anche se qui ho abitudini italiane, il mangiare ecc. ma tengo i contatti con il paese e la cultura brasiliana.

A. (*ragazzo italiano*, ndr): mah, da quando sono stato in Argentina mi sento più argentino!

d.: cos'è la cittadinanza per te?

Identità

A.: alla fine non è niente, alla fine uno come si sente, le radici che ha, così si comporta.

M.: è solo una carta.

A.: l'importante è come ti senti in un posto. Poi bisogna vedere le circostanze, se uno ha fatto una scelta, ha dovuto venire per forza ecc.

C.: io non ci penso proprio ora, sono qui da 8 mesi, penso a lavorare, se prendo la cittadinanza non cambia niente in me.

Identità

M.: per i più piccoli che crescono qui è diverso, loro si sentono già un po' più italiani

C.: è un fatto di famiglia, da cosa dicono i genitori ai figli, se gli dicono "Sei peruviano", gli parlano la lingua, lo fanno andare al Paese.

M.: esatto, bisogna parlargli la lingua, fargli vedere il Paese...

C.: anche se magari hanno paura che poi a scuola fanno più fatica...

D.: no... poi parlano a casa una lingua, a scuola un'altra, quasi tutti fanno così

M.: io ho una cugina piccola, lei capisce lo spagnolo ma non lo parla.

Cittadinanza

d: e i diritti?

C.: sì, forse ti dà qualche beneficio.

M.: il fatto di non dover rinnovare ogni 6 mesi.

C.: gli stessi diritti che avevi prima di venire qua.

M.: l'ospedale, e anche sul lavoro.

D.: sul lavoro conta tantissimo.

M.: la cittadinanza è la cosa migliore [*intende rispetto ai vari titoli di soggiorno, ndr*].

D.: dopo cinque anni c'è la carta di soggiorno poi dopo altri 5 se dimostri che hai sempre pagato le tasse, e devi dichiarare la bandiera italiana... devi dire che faresti tutto per lo Stato italiano...

A.: c'è chi ci marcia sul fatto che non hanno la cittadinanza, li fanno lavorare in nero...

M.: c'era un ragazzo, era senza permesso, lavorava in nero; ogni volta che facevano dei controlli lui si doveva nascondere.

D.: però tu che sei in nero mica vai a denunciare chi ti ha dato il lavoro!

M.: in più se sei straniero oltre a perdere il lavoro ti mandano via.

D.: adesso son 5 anni l'espulsione [*si riferisce al divieto di reingresso, ndr*].

I partecipanti raccontano di stranieri trovati senza documenti nelle discoteche dove si balla la musica latinoamericana. I proprietari, dicono i ragazzi, sono sempre italiani.

Al.: probabilmente gli avevano trovato qualcosa al datore e gli han detto, se ci fai fare un controllo dentro chiudiamo un occhio sul resto. Chiudono le porte, fanno entrare la guardia di finanza e fermano tutti.

D.: l'ultima volta han preso 300 brasiliani e li han portati via.

La conversazione continua spostandosi sui loro progetti futuri e che cosa si immaginano per il loro futuro.

M.: vorrei fare una famiglia, avere un figlio.

C.: la stessa cosa che avresti fatto...

M.: sì, la stessa cosa che avrei fatto al mio Paese.

Futuro

C.: magari cambia la forma di vita ma alla fine vuoi le stesse cose.

M.: il sogno di tutti gli extracomunitari è fare tanti soldi in Italia e poi tornare. A me non piacerebbe avere un figlio italiano, che io sono argentino e la mia ragazza è argentina. Magari lo faccio nascere in Argentina...

d: tu vorresti tornare?

M.: sì...

d: sì, ma?

M.: ma adesso non posso... Che poi, se torno là devo rifare tutto da capo. Oramai sono qui... non l'ho scelto io, però...

d: alla fine immagini il tuo futuro qui, ma ne hai anche uno "ideale" là?

M.: sì, esattamente.

d: cos'è che sarebbe diverso, in Italia?

M.: non so... magari uno si deve impegnare il doppio rispetto ad una persona nata qui ma se l'impegno è pagato, ok...

D.: lo studio qui è molto migliore. Se studi qui e poi torni là hai molte più opportunità.

d: studiare qui e reinvestire quello che impari in Brasile?

D.: esatto

C.: alla fine è quello che pensiamo tutti, prendere delle cose qui e reinvestirle là.

d: è più una fantasia o qualcosa, un progetto, che può essere concreto?

M.: il problema è che per noi extracomunitari niente è concreto, è tutto da fare.

D.: il giorno dopo te lo devi fare tu.

d: non è così per tutti?

M.-D.: per gli stranieri è tutto da rifare, le amicizie, le abitudini, tutto...

D.: per alcuni è più facile, per altri è più difficile.

Dal futuro torniamo al presente chiedendo al gruppo di esprimere la loro opinione su quelle che sono, secondo loro, le principali difficoltà degli stranieri, o quali sono state le principali difficoltà per loro.

D.: adattarmi. È tutto un altro mondo, le persone, il modo di fare, il modo di essere, è tutta un'altra cultura.

M.: anche un po' la gente. Quando sanno che sei extracomunitario hanno un modo diverso di fare, soprattutto la gente vecchia, hanno pregiudizi... come si dice?... razziali, non solo contro i neri, contro gli extracomunitari. Quella è una difficoltà in più per integrarti.

D.: hanno meno fiducia.

Convivenza

d: secondo voi c'è molto razzismo in Italia?

M.: no, limitato. A Torino non tanto, perché ci sono tanti stranieri ma in altri posti, dove ci sono meno stranieri sono meno abituati sono più razzisti... però piano piano se ne sta andando.

educatore: a *** [città italiana, ndr] com'era?

C.: a *** [città italiana, ndr] nessun problema, nessuno mi notava, ero solo... uno in più.

D.: i torinesi parlano, parlano, poi non fanno niente per risolvere i problemi, li lasciano diventare...

M.: non la maggior parte, i più vecchi hanno ancora una mentalità un po' così, un po' di fascismo, "italiani, italiani". Poi ci sono giovani aperti, e ti fanno stare più tranquillo.

d: secondo voi migliora o peggiora?

M.: da un lato migliora, dall'altro... Se ci sono pochi stranieri non va bene, la gente non è abituata, se sono troppi sono troppi... [Al. fa un accenno alla criminalità, ndr].

M.: non è un fatto di criminalità, è un fatto di lavoro. Se ci sono troppi stranieri non c'è più lavoro per gli italiani. E poi la criminalità è collegata al fatto che c'è sempre meno lavoro.

A.: il problema è anche adattarsi al lavoro, agli orari, alla fatica... magari c'è chi, su 'sta cosa che non c'è lavoro ci marcia pure.

M.: io conosco extracomunitari che spacciano e rubano, ma se gli dici che c'è un lavoro ci va subito.

A.: c'è chi è disposto a fare sacrifici e chi no. A fare lo spacciatore guadagni di più e fai un cazzo.

D.: lavori, lavori...

M.: tanta gente che ruba e spaccia è gente senza famiglia. Tipo i marocchini, loro sono troppo...

sai, al loro paese non possono fare niente, allora vengono qui, fanno tutto...

I ragazzi italiani raccontano la loro esperienza all'interno di questo gruppo "misto" e perché hanno deciso di uscire con i ragazzi "latini".

Al: venendo qui e girando con loro ho imparato un sacco di lingue, cose utili per la vita; conoscendo gente nuova, imparo cose nuove, ho imparato a rispettare la gente, a non avere pregiudizi. [...] Quello che conta per me è il gruppo, che non succeda niente di brutto nel gruppo, fuori mi interessa e non mi interessa. Siamo un gruppo perché usciamo, facciamo le cose allo stesso modo...

Convivenza

A.: io mi trovo bene con il mio gruppo perché non ho mai trovato nessuno che si lagna per niente, anche se c'hanno un problema sono tranquilli... Non so perché i latinoamericani sono così...

D.: dipende da come vieni cresciuto, se tu hai avuto tutto subito o hai dovuto aspettare perché tante cose non te le potevi permettere

Gruppo dei pari

M.: più problemi hai, più sai passare gli altri, cioè... se hai affrontato problemi grossi poi puoi essere più tranquillo rispetto a problemi più piccoli.

A. esce il venerdì sera con ragazzi latinoamericani. Oltre all'associazione infatti il gruppo frequenta soprattutto le discoteche di musica hip-hop, reggaetone e latinoamericana come l'Havana, il Ganas, il Savor.

L'associazione per loro è...

D.: un punto di ritrovo.

C.: è una parte del mondo, ci sta di tutto: peruviani, marocchini, rumeni...

D.: l'angolino disperso del mondo.

Convivenza

C.: tutti quelli che non hanno un paese vengono qui.

d: cosa vuol dire avere o non avere un Paese?

M.: noi ce l'abbiamo ma è come se non c'è. Qui ti senti un po' meglio.

d: fuori cosa c'è di diverso?

Gruppo dei pari

Al: parole, solo parole.

M.: cioè, fuori può anche essere così come qui, ma questo posto è fatto proprio apposta.

d: apposta per cosa?

M.: per tenere un po' le radici, c'è gente del tuo Paese...

D.: e ti inserisci meglio nella cultura italiana. Alla fine ci sono tanti stranieri che devi per forza parlare italiano, aiuta.

d: ma aiuta anche per il "fuori" o è troppo "un mondo a parte"?

D.: a me ha aiutato anche per il fuori.

A.: fuori non ci sono tante persone aperte, pronte a confrontarsi. E invece è sempre più importante confrontarsi. Anche tra gli adulti, non solo i giovani, sono molto ristretti...

Al secondo incontro partecipano solo tre ragazzi stranieri: due già incontrati durante il primo appuntamento, e uno incontrato nell'estate durante un primo giro di conoscenza presso l'associazione. Si fanno alcuni tentativi per allargare la conversazione ad un altro ragazzo italiano e ad un ragazzo marocchino che si trovano presso il centro, ma senza successo.

Durante questo secondo incontro il *focus group* si è addentrato un po' di più nel tema della cittadinanza intesa come corpus di diritti, passando anche attraverso il confronto tra la Costituzione e la Carta dei Diritti. Doveva essere un incontro di maggior conoscenza utile anche a strutturare i momenti successivi. Purtroppo

però è stato anche l'ultimo perché il gruppo di ragazzi non si è più ritrovato presso l'associazione.

M.: la cittadinanza è un foglio...

d.: ok, ma cosa comporta?

Cittadinanza

M.: comporta l'appartenenza ad uno Stato, vuole dire che sei di lì, abiti lì, hai la famiglia...

C.: la cittadinanza è la Costituzione.

d.: che cos'è la Costituzione?

C.: è un documento su cui ci sono diritti e doveri.

M.: ci sono tutte le leggi italiane, che cosa si può e non si può fare.

F.: che cosa può e non può fare il cittadino.

d.: e l'avete letta?

C.: io non ho letto nemmeno quella peruviana

M.: l'ho studiata un po'. Me lo ricordo perché diritto mi piaceva come materia.

S.: io e la scuola dopo le medie non siamo andati molto d'accordo.

I partecipanti ora hanno la Costituzione, la sfogliano, leggono i primi articoli...

d.: per la Costituzione, su cosa si fonda l'Italia?

C.: sulla Costituzione, sui diritti dell'uomo.

M.: sul lavoro e la democrazia.

F.: sulla Costituzione.

A questo punto viene presentata e introdotta la Carta dei Valori (da chi e in che periodo è stata proposta, il fatto che non ha valore legale, qual è il suo intento ecc.). I partecipanti leggono i primi passaggi.

M.: praticamente si stanno un po' accettando le altre culture e religioni, si rispetta l'uguaglianza di ogni persona, in modo che anche se non sono cittadini abbiano gli stessi diritti e doveri. È una cosa un po' umanista, umanitaria...

Cittadinanza

C.: certo, infatti è uno dei paesi più antichi.

d.: notate delle differenze tra il primo articolo che abbiamo letto della Costituzione e la prima parte della Carta dei Valori nel modo in cui definiscono l'Italia?

C.: qui [nella Carta dei Valori, ndr] parla più della persona invece della legge, parla pure della legge, di antisemitismo...

d.: cos'è l'antisemitismo?

C.: cioè quando hanno perseguitato il popolo ebraico, non hanno rispettato altre culture... qui dice "E' fondata sul rispetto della dignità umana" e i diritti, per chiunque si trovi sul territorio italiano.

M.: è una cosa più umanitaria, parla della persona, non se ha o non ha diritti, se ha o non ha la cittadinanza; parla più di diritti che di doveri.

d.: quali sono invece le differenze nel modo di dire che cos'è l'Italia?

C.: la Costituzione dice che l'Italia si basa sul lavoro, che è un paese che lavora. Qua dice che è una delle più antiche civiltà, che ha delle radici. Qui parla in un senso più culturale. La Costituzione è più la legge, mentre la Carta è più umana, più basata sulla persona... e sulla cultura. Qui parla più della cultura italiana, su cosa si basa ecc.

d: perché secondo voi questa insistenza sulla cultura?

M.: c'è tanta gente di paesi diversi, con la Carta magari anche senza la cittadinanza si dà più diritti. Sarebbe positivo se diventasse una legge.

C.: la Carta vuole spiegare come è formata l'Italia, i costumi, i modi di essere perché comunque noi che veniamo da fuori siamo diversi, dobbiamo sapere qualcosa sull'Italia così è più facile. Non adeguarsi non va bene, bisogna seguire un po' i costumi italiani.

Si passa poi alle proposte di modifica alla legge sulla cittadinanza del governo Prodi: in particolare parliamo della possibilità di conferire la cittadinanza alla nascita (con possibilità di rinuncia a 18 anni), in un certo senso l'inverso di quanto accade ora. Ecco che cosa ne pensano.

M.: dipende da che punto di vista. Se magari io voglio che mio figlio nasca e cresca qui e poi viva là, imparando qui poi avrebbe più facilità e starebbe bene anche al mio paese.

C.: tanto quando sei nato non te ne frega niente della cittadinanza.

Cittadinanza

d: sì ma poi crescendo lo scopri. Quando ad esempio a scuola si organizza una gita e tu scopri che a te non basta l'autorizzazione dei genitori ma anche quella della questura...

M.: sì ma è la famiglia che ti deve spiegare, che ti fa crescere, che ti dice chi sei, se sei italiano o no.

C.: io a mio figlio mica gli dico "Sei peruviano" o "Sei italiano", sei una persona e basta.

M.: comunque è sempre meglio la cittadinanza, dà più diritti, è più utile.

C.: è utile dal punto di vista legale.

M.: non è che senza non si vive.

C.: ti facilita in alcune cose, tipo il lavoro.

M.: comunque non è che se un bambino ha una cittadinanza diversa... si sentirà un po' diverso ma non è una cosa che ti traumatizza tutta la vita, capirà, anche i genitori gli spiegheranno...

C.: anche lui chiederà e gli spiegheranno le sue origini. Bisogna parlargli al bambino per non farlo sentire diverso.

M.: farglielo accettare da subito.

d: cosa pensate invece della possibilità di introdurre un test per avere la cittadinanza?

M.: ma con il test se uno arriva e fa il test e lo passa diventa subito cittadino?

d: non credo.

M.: e allora che senso ha?

C.: se bisogna aspettare comunque allora il test non serve.

d: e a proposito della proposta di ridurre i tempi di soggiorno necessari?

C.: negli anni che stai qui devi dimostrare che sei idoneo. In 6 anni hai imparato, se ti sei un po' impegnato, la lingua e la cultura.

M.: i 10 anni servono perché uno proprio in un posto ci risieda, ci lavori ecc. per evitare di darla (la cittadinanza) e poi tu te ne vai...

d: e se uno si ferma anche 10 anni ma, per esempio, non impara l'italiano?

M., C., F.: impossibile, devi imparare per forza, devi comunicare.

Posti di fronte ad un esempio concreto di persona che viva in Italia, anche per un lungo tempo, senza però avere la necessità o l'opportunità di imparare la lingua esprimono il parere che, secondo loro, parlare la lingua non è una condizione per avere la cittadinanza, ma è importante per la persona, per poter comunicare.

Secondo gruppo

Il secondo gruppo di confronto nato all'interno di questo ente è composto da un gruppo di ragazzi inseriti nell'attività di doposcuola per gli studenti delle scuole superiori. È un gruppo misto e molto composito, nel quale alcuni elementi varieranno nel corso degli incontri ma con la presenza di un nucleo fisso molto significativo.

Rispetto a quello precedente, i ragazzi stranieri di questo secondo gruppo sono nati o comunque scolarizzati in Italia, hanno un'età media più bassa (15 anni), un contesto familiare generalmente più solido e sereno, sono inseriti in un percorso scolastico sostanzialmente positivo, partecipano attivamente alle proposte dell'associazione e spesso hanno anche altre attività esterne (sport, teatro ecc.), frequentano compagni di scuola e coetanei italiani e stranieri generalmente ben inseriti e "non problematici".

Sebbene siano tutti in qualche modo ascrivibili a quella categoria sociologica cosiddetta delle "seconde generazioni", le loro storie "migratorie" non sono affatto lineari. Due esempi su tutti: il figlio di coppia mista che pur essendo nato in Italia non ha la cittadinanza e quindi si trova ad essere "più straniero" di un figlio di entrambi genitori stranieri arrivato in Italia dopo di lui ma in possesso di cittadinanza italiana; il ragazzo filippino nato in Italia ma cresciuto per 13 anni nelle Filippine, lontano dalla madre, in una sorta di "ricongiungimento a ritroso" verso i nonni e la conseguente lunga separazione dalla madre; madre ritrovata poi a 15 anni con una nuova migrazione, una nuova separazione e un nuovo riadattamento familiare.

Durante il primo incontro di conoscenza chiediamo a tutti i partecipanti a quale scuola sono iscritti e perché l'hanno scelta. Ne emerge uno spaccato delle rappresentazioni che i ragazzi hanno dei diversi istituti, una sorta di "classifica" dal più facile al più difficile, dal più severo al più sregolato.

M.W. [nato a Roma, è cresciuto nelle Filippine per 13 anni, è tornato in Italia da 5 anni e da allora vive a Torino con la madre. Frequenta il secondo anno di aziendale, ndr]: sono stato bocciato due anni fa all'Avogadro in prima. Avevo sotto: fisica, chimica e matematica. Poi mi sono trasferito al Giolitti. Scuola

H. [nata in Marocco, vive in Italia da quando aveva 4 anni, nel 1996, ha la passione per il disegno ed è molto estroversa, porta il velo ed ha un modo curato di vestire, ndr]: ti hanno bocciato per tre materie!? Vai allo Steiner! Anche se oramai quest'anno con questa legge [Decreto Fioroni, ndr] bisogna mettersi a studiare...

F. [italiana, 15 anni, genitori siciliani, ndr]: questi vivono solo per mettere in difficoltà noi ragazzi.

d.: trovate che le vostre scuole siano difficili, troppo severe?

H.: dipende... per esempio da me le ore più importanti sono anche le più leggere, come disegno. Allo scientifico non è così.

S. (marocchina, in Italia da quando aveva 5 anni, ora ne ha 14 e mezzo): dipende dall'indirizzo.

H.: ogni scuola ha le sue.

F.: ci sono scientifici più difficili degli altri. Il Galfer è uno dei più difficili.

S.: il Copernico non tanto...

d.: e questo ha influito nella vostra scelta della scuola?

H.: io ho scelto il grafico perché ho visto che nell'artistico bisognava essere bravi anche in altre materie come matematica, ecc. E poi al grafico c'è più possibilità di lavoro: è moderno, al passo con i tempi, per la pubblicità, all'avanguardia. All'artistico sarebbe stato più difficile trovare lavoro: faticavo per niente.

S.: io ho scelto il Gobetti perché volevo fare lo scientifico ma anche le lingue e il Gobetti ha l'indirizzo linguistico. E poi degli amici che già frequentavano me l'hanno consigliato.

F.: al Galfer ci andava mia sorella. Già lei l'ha trovato molto difficile, per cui all'inizio erano tutti molto titubanti: alle medie avevo una classe di livello basso e io mi ero adeguata. In più, è il più vicino a casa.

An. [14 anni e mezzo, padre italiano, madre peruviana, ndr]: ero indeciso tra artistico e

linguistico. A scuola [*intende in terza media, ndr*] c'è stato il test per l'orientamento ed è uscito lo scientifico! Poi ho pensato che l'artistico dà meno strade del linguistico, anche se in realtà non so che lavoro farò da grande. In quello [*parla del Regina Margherita, ndr*] vicino a casa mia (Mirafiori) non c'è l'indirizzo linguistico internazionale, così vengo qui a San Salvario. All'inizio era difficilissimo, ma adesso mi sto abituando.

J. [*cinese, maschio, da 4 anni in Italia, frequenta il secondo anno del liceo scientifico Volta, ndr*]: un professore delle medie mi ha presentato una scuola difficile. A me piacciono le cose difficili, per questo sono andato lì. E sono contento di questa scelta.

J. J. [*cinese, femmina, 19 anni, da 7 anni in Italia, al secondo anno dell'Einstein, ndr*]: ho appena cambiato scuola, da due settimane. Prima andavo al Volta, poi al terzo anno ho cercato uno scientifico e sono andata all'Einstein. Dopo sei mesi mi sono pentita e sono andata allo Steiner, indirizzo grafico pubblicitario.

H.: la nostra è una scuola un po'... particolare! Ci sono i murales, con gli insegnanti c'è un rapporto quasi da amici. Gli insegnanti dicono che noi ultime generazioni stiamo rovinando l'Italia!

S.: la nostra prof ci rimanderebbe ai tempi suoi!

H.: poi tutti fumano a scuola.

S.: nella mia classe non fuma nessuno!

H.: secondo me è giusto provare per togliersi la curiosità.

S.: e ma poi se inizi? Tutti i miei amici che hanno provato poi hanno iniziato.

H.: ma lo fanno per fare i figli, stare in compagnia.

Ah.: per dimostrarsi più grandi.

H.: comunque c'è troppo casino in classe. Secondo me c'hanno dei problemi, problemi famigliari. La maggior parte hanno i genitori divorziati, separati, o morti. Secondo me è anche colpa dei genitori se sta andando tutto male.

d.: secondo te sta andando tutto male?

H.: ho l'impressione che tutto si stia rovinando, come un virus che si espande. Magari è solo un momento, poi tutti cresciamo e saremo magari più forti...

d.: la scuola per voi dovrebbe essere più rigorosa?

S.: più di così non si può.

H.: da noi ci sono prof che dicono le parolacce. Poi come fai a rimproverare che dice le parolacce?? Ormai da noi è così, ognuno dice quello che pensa. Da un lato è un bel rapporto con i prof, dall'altro no.

F.: in bagno non si respira tanto c'è fumo. I prof lo sanno ma non dicono niente.

H.: da noi i bidelli sono molto severi, se trovano i banchi sporchi ce li fanno pulire.

Allo Steiner dicono che ci sono i ragazzi peggiori... ma sono anche i prof che se la prendono subito e mettono subito la nota sul registro! E poi non c'è niente, non c'è neanche una rete da pallavolo, manca tutto!

Ah.: dei miei compagni nessuno ha voglia di studiare: tranne quattro o cinque, gli altri sono obbligati. Così anche noi non riusciamo a seguire.

d. Tu che indirizzo fai?

Ah.: volevo fare il turistico ma poi ho scelto l'aziendale.

An.: da noi tutte le regole sono deviate. Poi dipende dai prof: con quella di mate puoi fare qualunque cosa; quella di latino quando arriva nessuno parla.

Ah.: da noi al Giulio fanno anche delle verifiche di punizione.

Durante il secondo e il terzo incontro il tema "scuola" è usato come spunto per parlare più in generale del tema delle regole e del rispetto delle regole. Connesso a questo, emerge molto presto il tema dell'informazione e dei mass media. Infine, ritorna il tema della cittadinanza.

D.: le regole che ci sono le rompiano.

An.: in alcuni ambienti ci sono delle regole, in altri ce ne sono altre. Le regole a scuola secondo me sono importanti, per dare una base comune. *Convivenza*

D.: nella scuola dov'ero prima non si poteva fare niente, qui tutto.

H.: le regole dovrebbero essere uguali in tutte le scuole, non troppo rigide né troppo molli
An.: secondo me no, ogni scuola ha le sue. Ad esempio se vai dalle suore è diverso... Sennò andiamo tutti con la divisa e via!

d.: a cosa servono le regole?

H.: le regole sono importanti per vivere assieme.

F.: non sempre le regole vengono rispettate. Tante volte mettono delle regole assurde, tipo non fumare in cortile e poi fumano tutti, anche il Preside. Oppure, c'è sorveglianza nei corridoi e poi fumano in bagno. Non ha senso... Un po' dappertutto si vedono regole non rispettate.

An.: le regole le infrangono tutti.

H.: bisogna rispettare le regole. Se non rispetti le regole poi nessuno ti ascolta se dici qualcosa.

F.: che poi sono quelli che le devono far rispettare che non le rispettano.

d.: a cosa ti riferisci?

F.: non so, a Napoli, alla Calabria, a queste cose che si vedono in Tv.

H.: in Meridione la vita è più difficile. Già qua... se qui sta andando tutto in tilt, figurati là. Come la spazzatura, che è una cosa banale, è diventato un problema enorme.

d.: voi a casa leggete i giornali? O guardate il telegiornale, magari con i vostri genitori?

F.: guardo qualche Tg, soprattutto Studio Aperto che è meno pesante.

Cittadinanza

An.: io leggo i giornali. Mia mamma mi fa leggere "Latina", un giornale gratuito in spagnolo, per migliorare lo spagnolo. E poi andiamo da un suo amico che ha il satellite e guardiamo TVE, dove ci sono Tg da un'ora.

S.: i giornali li leggo ogni tanto, quasi tutte le mattine a scuola. Più che altro vedo il Tg 3 e il Tg regionale.

d.: quali giornali leggi?

S.: a scuola ci sono Repubblica, Metro, City. Sennò la sera Repubblica, a casa.

H.: anch'io ho iniziato a leggere il giornale. L'anno scorso la nostra scuola è finita in prima pagina per un ragazzo picchiato, un ragazzo disabile... Che poi non è vero. Cioè, stavano scherzando ma lui si è spaventato davvero perché vede poco. Si è anche fatto la pipì addosso, poverino.

Io li conosco, sono bravi ragazzi.

Poi una l'ha messo su internet e i mass media ne hanno approfittato. Loro l'hanno fatto stupidamente... alla fine hanno perso un anno e fatto volontariato all'Arsenale.

Da noi se un ragazzo viene sospeso gli danno l'obbligo di frequenza e deve fare le pulizie [ride, ndr].

d.: e cosa ne pensi?

H.: secondo me non è giusto, è il lavoro dei bidelli quello. Sembra un lavoro forzato. Piuttosto dare dei compiti, ma per le pulizie ci sono i bidelli. È una cosa ridicola, che ti rovina la reputazione. Io mi sono messa a ridere quando l'ho visto.

D.: mia mamma lavora sempre quindi non guarda nulla. Io solo telefilm e internet. Alla sera studio.

C. [senegalese, maschio, 16 anni, frequenta il liceo scientifico Spinelli, ndr] guardo il Tg con mia mamma, lei mi spinge a guardare. Mia mamma mi fa leggere un giornale francese ogni lunedì, mercoledì e venerdì e devo anche farle il riassunto. Sto preparando il C1 di francese... Italiani leggo La Stampa o La Repubblica.

An.: la Tv la comando io a casa. Quando mamma fa i lavori guardo la Tv: Futurama, i Simpson, Zac e Kodi al Grand Hotel... Non sopporto i programmi tipo Uomini e Donne [su questo punto sono tutti d'accordo, ndr].

S.: a casa mia si guarda Tg dalle 7 alle 9: si inizia con il Tg3 e il Tg Regione, poi si passa al Tg1 e infine al Tg2. A volte inizio dalle 6 e mezza con Studio Aperto, anche se non è un vero telegiornale. I miei genitori commentano ma io mi tengo fuori dai commenti. Poi la mattina e/o la sera leggo un giornale. I miei seguono le vicende politiche e ne parlano, conoscono e sanno identificare i partiti. Bon, alla fine anch'io li conosco. Purtroppo.

An.: io ho visto i redditi di Prodi e Berlusconi.

M.W.: io non conosco nessuno, so solo che Berlusconi è il terzo ricco del mondo.

d: Cosa ne pensate della politica?

Cittadinanza

S: sinistra. Poi quello che penso è meglio che non lo dico...

F.: spara!

S.: sì, a Berlusconi! La politica è come se non ci fosse. Abbiamo un'Italia che sta crollando a pezzi, abbiamo dei partiti che non sanno governare. Prodi, al limite, qualcosa l'ha fatto...

M.W.: non capisco niente di politica, non m'importa. Me ne frego chi vince tanto non cambia niente.

An.: secondo me te ne deve fregare perché alla fine ci vivi. Solo che io non capisco niente, di partiti ecc.

D.: finché non mi tocca non mi interessa.

d: e quando ti tocca?

An.: per esempio su Fioroni e sui debiti al liceo.

H.: alla fine ci ha toccato in prima persona. Dalla Fioroni, dai debiti... Da lì mi interessa di più. Se ci pensi bene, se continua così tra qualche anno non troviamo neanche un lavoretto. Secondo me Berlusconi appare come il salvatore dell'Italia. [...] I miei seguono il Tg, guardano cosa succede nel mondo, guardano anche il Tg marocchino per sapere la situazione al paese giù. Poi guardano Al Jazeera. Mio padre è fissato, vuole sempre essere informato. Soprattutto Al Jazeera, mia madre non ne vuole sapere perché fanno sempre vedere guerre e morti, sai, in Afghanistan... e allora dice spagni!

d.: ha lo stesso interesse per la situazione in Italia, la politica, l'attualità?

H.: un po' meno, sinceramente. Mio papà va al lavoro, parla con gli amici, sa com'è la situazione in Italia. Però non hanno un'opinione chiara. Nessuno ce l'ha più, secondo me, nessuno sa più cosa scegliere. Mio papà fra poco avrebbe anche il diritto di votare però non saprebbe neppure cosa.

An.: invece mia mamma il contrario, sa tutto della politica italiana e niente della politica peruviana. Però non può votare perché non ha la cittadinanza e invece se non vota per il Perù gli fanno la multa: ogni volta chiama mia zia in Perù per chiedere chi votare perché non lo sa.

M.W.: i miei seguono ma non votano niente.

D.: mia mamma non segue niente.

d.: chi ha la cittadinanza, tra voi e i vostri genitori?

S.: i miei ce l'hanno da quattro anni, e hanno già votato. E anche io e i miei fratelli ora ce l'abbiamo.

Cittadinanza

M.W.: ho ricevuto la lettera per avere la cittadinanza però abbiamo chiesto informazioni ai nostri amici e dicono che se prendo questa perdo l'altra, e quindi non so ancora cosa farò.

d.: secondo voi, a cosa serve la cittadinanza?

H.: per avere più diritti

S.: a studiare. Per esempio per fare il medico o l'ingegnere, se non hai la cittadinanza non puoi fare questi lavori.

H.: secondo me hai più possibilità nel campo del lavoro perché secondo me tra uno straniero e un italiano prendono l'italiano. E poi hai gli stessi diritti di un cittadino nato qui, hai il diritto di voto...

An.: se hai la cittadinanza è più facile. Se finisci il liceo e vai all'università non devi tradurre tutti i documenti e tutti i passaggi.

H.: poi hai una doppia cittadinanza, hai anche la cittadinanza europea che ti permette di viaggiare in Europa e fuori, e se sei fuori puoi fare riferimento anche agli altri consolati. Giusto?

An.: mia madre mi ha detto che se vado in Perù è meglio che vado col passaporto peruviano

H.: il contrario! Da noi se arrivi col passaporto rosso, quello italiano, passi senza controlli. Io comunque la cittadinanza marocchina la tengo. Bon, la cosa più importante della cittadinanza è che hai gli stessi diritti.

d.: secondo voi, quali dovrebbero essere i criteri per l'acquisizione della cittadinanza?

An.: aver pagato sempre le tasse, essere sempre stato in regola...
H.: che non hai provvedimenti penali.
An.: e anche tanti soldi, perché quando Kakà è venuto qui gliel'hanno data in un mese!
H.: ma lui fa anche un servizio alla Nazione, rappresenta l'Italia, come... un militare.
An.: secondo me non è giusto, perché i diritti sono uguali. Siamo tutti uguali davanti alla legge, chiunque rappresenta l'Italia. Se per uno ci mettono tre anni, allora anche per gli altri.
H.: una persona qualunque ci mette di più perché non sa conoscono.
An.: e poi paga...
H.: ma è come se si fosse sposato l'Italia, sai che quando sposi un cittadino italiano... Ah! Ho scoperto che forse la legge prevedrà che uno per essere cittadino dovrà sapere l'italiano.

d.: voi siete d'accordo con questa proposta?

S., An. e D.: sì.

H.: sì, ma mia mamma non è d'accordo, lei non parla benissimo italiano.

Riprendendo gli spunti emersi nei primi incontri, e approfittando del fatto che il *focus group* si svolge proprio nell'ultimo periodo della campagna elettorale a ridosso delle elezioni politiche, il quarto incontro prende l'avvio proprio da questo tema, per attraversare poi la percezione dei paesi d'origine dei ragazzi, e terminare infine con una riflessione sul velo islamico.

H.: io non sono per nessuno perché alla fine sia la sinistra sia la destra hanno rivelato delle facce un po' stupide, dei "parla parla".

S.: ma forse la sinistra è un po' meglio.

H.: siamo in un momento dove non c'è un appoggio, nessuno ha un appoggio. Comunque lo stato dovrebbe permettere di avere una vita bella, migliore, dove i genitori guadagnano di più. Va beh, io sono straniera, ma sono cresciuta qui. Forse fossi rimasta di più in Marocco, ora tornerei, tanto fra un po' qui e lì è la stessa cosa.

S.: è vero che a vederli sono simili, ma il governo è diverso, è una monarchia.

F.: secondo me non sono uguali, io non conosco il Marocco ma da come si vede sembra che non c'è proprio... libertà.

H.: sai perché c'è questa idea? Perché qui vengono i peggiori, i più disperati. I migliori li vedi in Marocco.

F.: migliori nel senso? Più ricchi?

H.: che vivono bene, che non sono delinquenti.

S.: qui vengono i delinquenti perché magari non trovano la vita che speravano. Comunque in Marocco si sta tentando di istituire la democrazia.

H.: sì, come in Algeria. Io vado in Marocco d'estate e certe volte vorrei vivere lì; vivo qui perché ho gli amici e tutti, e poi per lo studio, perché so meglio l'italiano dell'arabo, a scrivere... Io adoro ad esempio la Spagna, sembra il Marocco in versione pulita! In Marocco c'è ancora tanto lavoro da fare, più pulizia, più rispetto per l'ambiente...

F.: forse se ci fossero più soldi sarebbe migliore, perché alla fine le persone sono uguali secondo me.

H.: alla fine il problema sono sempre i soldi.

d.: avete informazioni o conoscenze sugli altri Paesi?

F.: io no... so già poco dell'Italia. Il Tg lo guardo un po' ma tipo tutta sta politica... taglio abbastanza. Il Tg magari ti fa vedere solo le cose brutte ...

H.: guarda che ti confondi con l'Afghanistan o l'Arabia...

F.: eh, son tutti uguali secondo me...

H.: sembrano uguali, non lo sono. Tipo in Afghanistan non puoi... [viene interrotta dalla domanda di F., ndr].

F.: tipo tu metti il velo per una tua scelta?

H.: io so i miei diritti, le mie libertà, sono cresciuta in Italia, alla fine sono quasi più italiana...

F.: e infatti non capisco.

H.: è che io non riesco a tenermi stretta nella mia cultura senza il velo, magari un'altra ci riusciva, io no. Fino a due anni fa vivevo come una pazza, cioè come un'adolescente, tranquilla. Poi mi sono detta "Io ho un'identità, una cultura, applico metà della religione, perché non tutta?".

Identità

F.: ma non ti dà fastidio?

H.: all'inizio sì. Lo metto da un anno e mezzo, ho iniziato in Marocco.

F.: e non ti isola?

H.: no, anzi, incuriosisco, conosco ancora più persone di prima.

F.: ti senti te stessa...

H.: adesso sì. All'inizio no, avevo paura dell'opinione degli altri. Però avevo delle amiche, c'ho parlato prima, gliel'ho detto e loro mi sono state vicine. All'inizio mi sentivo osservata, poi bene. Poi io con le persone ho cercato di non mettere mai davanti l'aspetto esteriore.

F.: e tu S. perché non lo metti?

S.: per ora non me la sento.

F.: tua mamma ce l'ha?

S.: da due anni. Io non riuscirei, mi sentirei soffocare, sentirei troppo caldo. Non è che mi sentirei isolata, mi sentirei a mio agio. È proprio una questione fisica.

H.: anche per me all'inizio, però piano piano ti adatti, ti abitui; poi non è che metto dei veli pesanti, e a casa lo tolgo.

F.: e tu puoi andare al mare?

H.: mmh... sì, ma non in costume

F.: e non ti dà fastidio?

H.: no, io non ci tengo. Poi sono ancora piccola...

F.: a me ha colpito che una volta ho visto una donna al mare che ha fatto il bagno con tutti i vestiti, e si vedeva che voleva divertirsi ma faceva fatica.

d: se dovessi spiegare quali sono le motivazioni... perché indossi il velo?

Identità

H.: per due motivazioni: una religiosa, e l'altra è personale. Io sono sempre stata una persona sensibile e... in questo mio periodo adolescenziale cercavo una personalità, un'identità... con il velo mi dà sicurezza.

F.: che dolce!

H.: e poi, è anche un messaggio agli altri, di professare una certa religione. A me questo un po' dà fastidio perché ok sono musulmana, ma sono abbastanza riservata su questo. Forse il mio è un messaggio anche positivo, per dire che i musulmani non sono tutti uguali. Poi penso che gli amici devono andare oltre l'aspetto fisico, e questo per me è una soddisfazione.

F.: così capisci anche se sono veri amici, che magari altri si vergognano.

d: E cosa pensi di chi decide di non mettere il velo?

H.: ci vuole coraggio! Io ammiro molto chi fa questa scelta, e anche chi lo vuole mettere. Fai anche dei sacrifici, eh! Perché ad esempio educazione fisica a me piaceva molto, ora faccio fatica. In Marocco puoi anche non metterlo, qui non ci riesco.

F.: ho visto un servizio alla Tv con Lilli Gruber e doveva mettere il velo

H.: perché ci sono paesi dov'è per legge. Io lo detesto. Nell'Islam non c'è scritto da nessuna parte che è un obbligo, deve essere una scelta, anche perché Dio lo sa.

F.: comunque in Marocco non è obbligatorio?

H.: solo alcune famiglie. Il Marocco sta diventando un paese aperto, da un lato è bello, dall'altro no perché perdi le tue origini.

F.: secondo me dovrebbe essere un paese musulmano, ma aperto ad altre religioni

H.: ma ci sono: ci sono ebrei, cristiani... Infatti secondo me potrebbe venire fuori un bel paese, soprattutto grazie ai legami con gli altri paesi...

d: non credi però che il velo sia anche un modo per distinguersi, per dire "io sono musulmana", senza però spiegare bene che cosa vuol dire per te... non so se capisci cosa intendo.

H.: infatti da qualche punto di vista mi dà fastidio, potrei essere considerata una troppo... convinta. Però lo faccio subito presente.

F.: io alle medie avevo una compagna di classe, che tra l'altro mi era anche antipatica. Aveva sempre avuto il velo. Poi aveva avuto dei problemi in famiglia, è andata in una comunità, e lì l'ha tolto.

d: cosa pensate del crocifisso a scuola o negli altri luoghi pubblici? Secondo voi andrebbe tolto?

H.: no, finché non dà fastidio a nessuno. È come passare in una strada e c'è una chiesa, una moschea... in classe uguale, ci passano tutti. Non so, credo ci siano questioni più importanti.

d: E, cosa pensate del fatto che il velo è anche, o perlomeno per le sue origini, un simbolo di sottomissione e di inferiorità della donna?

H.: questo mi fa ridere, invece. Perché sarebbe il contrario, quasi. Metterlo è stata una mia libera scelta, ed è stata anche una mia personalità. Non condivido che tante donne arabe lo mettono quando si sposano, e allora cosa fai? Lo metti per tuo marito?

F.: io prima di oggi credevo che fosse praticamente obbligatorio.

H.: io ai miei quando l'ho detto mi han detto "guarda che è una scelta importante"... poi a loro fa piacere.

d: secondo te è diverso portare il velo in Italia e portare il velo in Marocco?

H.: in Marocco se tipo lo metti un giorno e il giorno dopo no, non sarebbe un problema. Qui no, se mi vedono un po' con e un po' senza non capiscono. Invece in Marocco è troppo normale, quindi non pensano niente, né in positivo né in negativo. Qua se lo tolgono, gli altri cosa pensano?

S.: lì è normale, quando vuoi lo metti, quando vuoi non lo metti.

d: ha un altro significato...

H.: il significato religioso ce l'ha sempre, qui ha un significato in più. È anche per questo, mi tiene stretta alla mia personalità, alla mia cultura, alla mia identità.

Durante l'incontro successivo, cui partecipano solo tre ragazzi, più che una vera e propria conversazione su un tema viene fatto un *brain storming* su alcuni termini connessi alla cittadinanza e al soggiorno dei cittadini stranieri in Italia, e sui criteri che servono per ottenere la cittadinanza e per essere dei cittadini.

d: che cos'è la cittadinanza?

F.: quando ti riconosce la legge... credo.

S.: significa che puoi votare.

F.: non sei fuori legge. Non sei extracomunitario.

D: cosa vuol dire extra comunitario?

F.: che non sei un cittadino. Che non hai il permesso di soggiorno.

S.: quello è il clandestino.

A.: extracomunitario significa che sei fuori dalla comunità.

d: quale comunità?

F.: lo Stato

A.: la società

S.: lo Stato.

d: in un certo senso... però a rigor di termini si intende la Comunità Europea.

E cosa significa clandestino?

F.: essere ricercato dalla legge.

A.: non avere neanche un diritto.

F.: tipo quelli che vengono, imboscati nelle navi.

d: e irregolare?

A.: quando uno viene con un permesso ma poi scade.

d: ok, tornando alla questione della cittadinanza...

S.: la cittadinanza è il pieno diritto di soggiorno, e si può votare. Uno straniero quando può votare è considerato come un cittadino italiano, ha tutti i suoi diritti.

Cittadinanza

d.: e come si ottiene la cittadinanza?

S.: quando passano 10 anni, ma è difficile...

F.: tu quando sei arrivato in Italia?

An.: sono nato al S. Anna!

F.: e hai la cittadinanza?

An.: no.

F.: ecco, vedi che cosa brutta? [*rivolta all'intervistatrice, ndr*] Lui dovrebbe avercela la cittadinanza... E tu [*rivolta ad A., ndr*] come ti senti, italiano o peruviano? Dove ti senti il cuore?

An.: ce l'ho qui il cuore [*si indica il petto, ndr*]. Sono due cose diverse, non è che mi sento italiano o peruviano... nessuno delle due.

F.: non capisco... un minimo ti devi sentire un po' più uno o l'altro!

An.: vivo qui, d'estate vado lì...

F.: sì però, dove vorresti vivere?

An.: in Canada, o a Londra.

S.: io ce l'ho la cittadinanza, e sono arrivata a 2 anni.

An.: perché mia mamma quando sono nato non mi ha voluto dare il cognome di mio padre.

F.: quindi tu in questo momento non sei un cittadino italiano.

S.: ma secondo me, fino alla nostra età non cambia molto.

An.: ma, un po' cambia. Per esempio quando ci sono le gite. Mia mamma ha chiesto la cittadinanza da due anni, spero di averla prima della terza che poi ci sono le gite all'estero.

F.: mi dispiace...

An.: perché?

F.: perché non ce l'hai...

L'ultimo incontro viene monopolizzato dal tema delle difficoltà scolastiche e dei debiti da recuperare, anche perché la fine dell'anno scolastico si avvicina e chi ha già dei programmi per l'estate li vede subordinati alla riparazione di eventuali debiti scolastici.

	Associazione ricreativa A	
	Gruppo 1	Gruppo 2
Famiglia	Famiglie disgregate, nuclei monoparentali, genitori assenti.	Famiglie unite, ricongiungimenti in tenera età, no vissuto di separazione. Livello di istruzione e culturale dei genitori medio-alto, con un'alta fruizione dei mezzi di comunicazione.
Migrazione	Scelta migratoria subita, ricongiungimento tardivo e ad un solo genitore	Progetti di insediamento stabili, senza forti fratture, con percorsi di acquisizione della cittadinanza.
Rapporti tra pari	Fortemente legati alla nazionalità e all'appartenenza. Oppure socializzazione con ragazzi italiani "difficili"	Legati soprattutto ad agenzie di socializzazione come la scuola, il doposcuola, lo sport, e alla comunanza di interessi. Scollegati invece dall'origine nazionale.
Scuola	Percorsi scolastici brevi, deboli, fallimentari. Abbandono scolastico. Formazione professionale in ottica lavorativa.	Percorsi scolastici difficili, con numerosi trasferimenti e la necessità di forme di sostegno, ma che reggono, anche per la forte motivazione delle famiglie.
Convivenza	Importanza del "gruppo", fuori dal gruppo percezione di ostilità, chiusura, razzismo. Soprattutto tra le persone adulte, ma anche tra i giovani. Percezione di forti discriminazioni nei confronti degli stranieri.	Non c'è una forte percezione di razzismo o discriminazione, ma una generale percezione di convivenza sociale difficile, di disordine, di assenza di regole (per qualcuno anche di valori), e di rispetto delle regole.
Cittadinanza	Intesa principalmente come titolo di soggiorno "forte". Non implica un'adesione di tipo nazionale, anzi. Quando ottenuta viene ritenuta quasi un "tradimento" della propria identità, e qualcosa che può nascondere le difficoltà di inserimento che comunque restano.	Riconoscimento dei vantaggi e dei diritti connessi alla cittadinanza. Riconoscimento del legame tra cittadinanza e partecipazione e tra cittadinanza e diritto di voto. Riconoscimento delle discriminazioni derivanti dal non possesso della cittadinanza.
Identità	Intimamente legata all'appartenenza nazionale e al sentimento di ognuno. Fortemente legata al gruppo, alle sue regole, ai suoi gusti musicali ecc. Slegata dalla cittadinanza.	Processo di costruzione attiva con continui tentativi di mediazione (es. velo come strumento per "tenersi stretti" alla propria identità ma visto in chiave dialettica e di confronto). Volontà di conservare il bilinguismo.
Futuro	Nel futuro si affaccia sempre il paese d'origine. Sogno del ritorno - per mettere a frutto quanto imparato e guadagnato in Italia, per far valere i sacrifici fatti. Sogno a volte rimandato nella generazione successiva.	Forti incertezze sulle prospettive lavorative e sul futuro della società italiana in generale. Aspirazione ad un paese "altro" ad un paese "terzo" che coniughi i pregi dell'Italia e del paese d'origine, oppure un paese più aperto e cosmopolita.

Foto 8. Associazione ricreativa B

Il secondo ente che abbiamo contattato è un organismo di cooperazione e sviluppo locale, che svolge varie attività in favore e con persone straniere. Tra i vari progetti realizzati in questi anni vi è anche un percorso di *peer education*, volto a fornire ad alcuni giovani una serie di strumenti per accogliere coetanei provenienti da Paesi esteri nella fase di inserimento scolastico.

Il gruppo di ragazzi e ragazze straniere che abbiamo incontrato è formato da una quindicina di adolescenti che hanno partecipato attivamente a questo progetto.

Le nazionalità sono diverse: marocchina, peruviana, filippina, rumena, albanese e senegalese. Tratto comune fra tutti è l'essere cittadini non italiani e partecipare ad un percorso di *peer education*. Il periodo trascorso in Italia varia da pochi mesi ad anni, sino a due casi di vera e propria seconda generazione. Oggi, sono studenti delle scuole superiori o dell'università, di corsi di formazione professionale o di centri per l'educazione permanente.

L. è peruviana e ha 21 anni, è arrivata in Italia insieme alla madre e alla sorella più piccola quattro anni fa. Ha terminato la scuola superiore e ora frequenta l'università. È una persona molto attiva, partecipa ad un numero considerevole di attività: da un lato cerca di non perdere le sue origini e frequenta gruppi di connazionali con i quali realizza iniziative culturali, dall'altro è coinvolta in alcuni progetti interculturali.

W. è un ragazzo marocchino e ha 21 anni, è arrivato in Italia quando aveva 8 anni, in un periodo storico in cui l'immigrazione era ancora un fenomeno piuttosto limitato dal punto di vista numerico. Ora abita con la sua famiglia in città e lavora in un bar. La sua esperienza personale e la conoscenza di amici che abitano in altri Paesi gli permette di confrontare varie realtà.

B. è una ragazza albanese di 20 anni, abita a Torino da 4 anni. Appena arrivata ha terminato gli studi in un istituto professionale e ora frequenta il secondo anno di Giurisprudenza. Ha saputo approfittare dei lati positivi dell'immigrazione, ad esempio la buona conoscenza di due lingue diverse e ha colto piccole opportunità lavorative nell'ambito della mediazione culturale.

P. è peruviana, ha 22 anni, è arrivata in Italia recentemente e ha ancora qualche difficoltà nel parlare la lingua. Frequenta un corso universitario per diventare infermiera. Dalle sue parole traspaiono giudizi severi nei confronti di italiani e stranieri.

O. è un ragazzo albanese di 16 anni, frequenta un IPSIA. È arrivato in Italia con la sua famiglia da qualche anno, parla un perfetto italiano con accento torinese ed ha molti amici di diverse nazionalità.

R. è una ragazza romena di 16 anni, è arrivata in Italia a 6 anni e risiede a Torino con i suoi genitori. Frequenta un liceo con risultati molto buoni e ha diversi amici di varie nazionalità, tra cui alcuni italiani.

I. è una ragazza romena di 17 anni, si è ricongiunta ai suoi genitori all'età di 7 anni. Dopo essere vissuta in città, si è trasferita in un paese della seconda cintura, ma continua a vivere la maggior parte delle giornate a Torino, avendo scelto di frequentare un liceo del capoluogo.

J. è una giovane donna filippina, lavora come baby-sitter ed è animatrice di un'associazione culturale di connazionali. Giunta in Italia ormai da quasi dieci anni descrive i cambiamenti di prospettiva che ha riscontrato nella sua comunità.

Y. è un giovane filippino di 20 anni, è arrivato in Italia quando aveva poco meno di 12 anni. Ha frequentato le scuole medie e superiori a Torino e ora continua la sua formazione all'università. È un membro molto attivo di un'associazione culturale filippina.

C. è un ragazzo senegalese, arrivato in Italia da poco meno di un anno. Frequenta un liceo ed è molto attivo, frequenta un gruppo teatrale e una squadra di calcio.

G. è romeno e ha 15 anni, frequenta un liceo. È uno dei ragazzi più giovani del gruppo.

E. è romena e ha 17 anni, frequenta un IPSIA ed è arrivata in Italia da pochi anni. È piuttosto timida e non si sbilancia, è stata una sua amica a parlarle del gruppo e a coinvolgerla.

F. è romena e ha 19 anni, è arrivata in Italia da quasi un anno e frequenta un liceo.

La lingua utilizzata durante gli incontri del gruppo è l'italiano, anche se con livelli di conoscenza e approfondimento diversi. Eppure questo non costituisce un limite alle discussioni e al confronto sui temi della diversità, della discriminazione e del razzismo, della convivenza fra religioni, lingue e culture differenti e dei progetti di vita futuri.

Al primo incontro partecipano 5 giovani, tutti incuriositi dal tema della cittadinanza e interessati ad aprire una discussione e a confrontare le diverse posizioni.

Da un primo giro di tavolo i ragazzi mostrano una conoscenza approssimativa di nozioni, termini e procedure, nonostante siano questioni che in molti casi li hanno "toccati" in prima persona. Già solo la prima domanda sull'acquisizione della cittadinanza per chi non nasce in Italia dà avvio ad un piccolo dibattito, in cui ognuno porta al tavolo le sue verità.

d.: Come facciamo a diventare cittadini italiani se siamo nati in un altro Paese?

L.: Permessi di soggiorno per alcuni anni, poi la carta di soggiorno.

Cittadinanza

W.: Ci vogliono 10 anni con il permesso di soggiorno.

B.: Ci vogliono 5 anni di permesso di soggiorno.

W.: Per darti la carta di soggiorno ci sono tante cose... dipende dal reddito, dal fatto di avere un contratto di lavoro indeterminato.

B.: Se tu lavori per una ditta per 5 anni consecutivi in maniera regolare e versi i contributi puoi chiedere la carta, non *part-time*. Mio padre lavora da più di 5 anni in Italia, ma non con la stessa ditta e allora gli hanno chiesto altri documenti.

d.: Puoi anche non aver lavorato nella stessa ditta, l'importante è dimostrare di aver sempre avuto un reddito continuativo. Il problema è che è difficile da dimostrare, anche per gli italiani. Spesso non si riesce, perché lavori in regola per un certo periodo, poi lavori un po' in nero... solo che l'italiano non lo deve dimostrare per rinnovare la carta d'identità, mentre lo straniero per avere la carta di soggiorno lo deve dimostrare.

B.: Io avevo letto che se si è nati in Italia e si ha compiuto 18 anni puoi chiedere la cittadinanza.

Tra i modi citati dai ragazzi per diventare cittadini si parla subito di lavoro, il matrimonio non viene citato da nessuno, nonostante siano in aumento le unioni miste e sia il modo più veloce per acquisire la cittadinanza⁵.

d.: E il matrimonio? se il matrimonio [*per ottenere la cittadinanza*, ndr] è combinato la richiesta è rifiutata.

Cittadinanza

W.: E' un vero business, ma se trovi la persona giusta ed è italiana non dovrebbero farti problemi per la cittadinanza.

B.: Mio zio si è sposato nel '92 con mia zia, italiana. Non è vero che ha fatto comodo solo a mio zio, perché mia zia non ha mai lavorato in vita sua. Perché molte volte quando dico che mio zio si è sposato con un'italiana, pensano che l'abbia fatto per i documenti.

L.: Mia mamma si è sposata con un italiano, ma quando è arrabbiata dice che non vuole la cittadinanza italiana e ancora non l'ha chiesta.

Altro dato significativo riguarda la situazione personale dei ragazzi e le ragioni che li spingerebbero o meno a chiedere la cittadinanza italiana. Le ragioni prevalenti per diventare italiani sono legate alle maggiori opportunità che la cittadinanza offrirebbe per svolgere la professione desiderata o evitare lunghe code per il rinnovo del permesso di soggiorno. La soluzione ideale è la doppia cittadinanza, che permette al medesimo tempo di godere dei diritti che hanno gli italiani, essere parte attiva della società in cui si vive e di non tradire la propria terra d'origine.

⁵ Nel 2006, 1 matrimonio ogni 10 ha visto un coniuge italiano e uno straniero, quota più che doppia rispetto ai matrimoni tra stranieri arrivati a 245.992 (Caritas Migrantes, 2008).

d.: Nessuno qui ha la cittadinanza italiana, pensate di richiederla?

W.: Per evitare alcuni problemi sì, per non cambiare sempre il permesso, andare ogni volta a fare le pratiche. *Cittadinanza*

B.: Sì, per trovare un lavoro. Quando chiedi un lavoro ti chiedono sempre se hai la cittadinanza. In molti annunci all'informalavoro cercano persone con cittadinanza italiana e dell'UE. Tu puoi avere gli altri requisiti ma non puoi lavorare. È una grande limitazione. Io vorrei avere la doppia cittadinanza.

d.: quali sono i vantaggi di avere la doppia cittadinanza?

W.: E' comodo sia per quando sei qui in Italia, che per quando sei nel tuo paese.

B.: Mio zio, che ha anche la cittadinanza italiana, quando va in Albania fa la fila degli albanesi per entrare perché gli stranieri pagano una tassa per entrare e fa la fila degli stranieri per uscire perché fa più in fretta. Sfrutta tutte e due le cittadinanze.

Il lavoro continua ad essere un tema di discussione molto sentito da tutti e spunto per una riflessione sulle discriminazioni che chi è straniero è costretto a subire.

L.: Perché l'immigrato deve essere trattato in maniera diversa rispetto all'italiano?

P.: Lo Stato deve garantire il lavoro prima ai suoi cittadini e poi dovrebbe riservare una quota agli stranieri. Gli italiani fanno il concorso e i bravi lavorano. Gli stranieri fanno il concorso e più bravi lavorano. *Lavoro*

W.: Così non ci sono più diritti umani, a loro lasciano solo i lavori peggiori che gli italiani non vogliono fare. Uno va valutato per le sue capacità, per quello che sa fare, non per la sua nazionalità.

P.: Questo è vero, ma lo Stato deve garantire il lavoro ai suoi cittadini. Come se tu torni al tuo paese ti deve dare lavoro perché sei un suo cittadino.

W.: Per noi qui in Italia è riconosciuta. È lo Stato italiano che dovrebbe garantire per me, visto che lavoro qua, pago le tasse qua...

d.: La cittadinanza non dovrebbe essere data per la nascita?

O.: No.

W.: Non dovrebbero dare la cittadinanza a tutti, anche ai delinquenti... solo a quelli che se la meritano.

P.: Conosco tante persone straniere che non pagano le tasse qui, solo il 15% le paga.

B.: Mio papà versa i contributi, ma non prenderà una pensione piena né in Italia, né in Albania dove ha iniziato a lavorare, perché in tutte e due non ha il numero di anni giusti per prenderla. Chi si occupa di loro? Gli stati devono fare tantissimi accordi tra di loro, specie quando c'è un'alta percentuale di stranieri, tipo Albania e Italia. Tanti albanesi sono qui e io credo che se in un futuro non vorranno vivere in Italia dovranno avere comunque un'assistenza, una pensione. Sento molti albanesi che dicono "Perché devo andare a lavorare con i documenti, quando in nero riesco a prendere di più? Se in nero riesco a prendere 7, con i documenti ne prendo 5. Quei soldi in un futuro non mi saranno dati e allora me li tengo io...".

W.: Però se ti tagli un braccio? Di solito i lavori in nero sono anche quelli più pericolosi. Se sei in ufficio difficilmente ti fanno lavorare in nero, in fabbrica sì. Però se mi faccio male, mi cacciano via e dicono di non conoscermi. Può darsi che non ti capiti mai niente per tutta la vita però c'è sempre il rischio.

d.: E' meglio un lavoro garantito meno pagato o un lavoro che ti fa guadagnare di più, però non è tutelato?

L.: Dipende dalle situazioni, ad esempio io ho lavorato da quando sono arrivata. Lo stipendio è poco, le persone sono costrette a non lavorare legalmente e ad accettare lavori in nero.

B.: I miei genitori per qualche anno hanno versato i contributi anche in Albania, perché pensano di andare a vivere là quando finiranno di lavorare. Poi hanno smesso, perché con il mutuo della casa non ce la facevano più, però ci sono persone albanesi che lo fanno.

Raccontiamo il caso di un ragazzo albanese di 16 anni fermato dalla polizia a

Porta Nuova, che si era dimenticato i documenti a casa, aveva solo la tessera sanitaria ed è stato vittima di razzismo.

W.: La carta sanitaria dovrebbe valere come il permesso di soggiorno.

Convivenza

B.: Sono capitate le stesse cose che capitano agli iracheni, che vengono fatti spogliare dai soldati americani.

W.: Non bisogna mai dimenticare i documenti.

O.: Portare il permesso di soggiorno è scomodo, se si rovina.

B.: Io non lo porto mai.

W.: Non fermano mai le donne.

P.: Se trovano uno straniero senza biglietto sui bus i controllori fanno un casino, hanno un trattamento diverso tra italiani e stranieri. Una volta mi sono alzata e ho chiesto ai controllori perché facevano così, io ad esempio pago tutto l'anno.

W.: Se lo straniero ha i documenti non fanno casino.

P.: Generalmente è così.

W.: Tutti lo sanno che molti stranieri non hanno il biglietto. Se tu collabori e dai i documenti non succede niente, se tu resisti fanno storie anche agli italiani.

B.: Anche gli altri italiani sul bus poi si mettono a insultare. Nella mia scuola ero l'unica straniera in classe ed ero una delle poche a pagare il biglietto. Pagare il biglietto fa parte dei doveri dei cittadini.

W.: I politici fanno le leggi e poi sono i primi a non rispettarle, ci saranno sempre problemi.

L.: Non bisogna pensare che se uno fa così anch'io faccio così. Dipende dai principi di ognuno. Non solo gli stranieri sono maleducati, anche gli italiani.

P.: Chi va in un paese deve adattarsi per non essere escluso dalla società e non ti fa partecipare all'integrazione. Ad esempio bisogna pagare i biglietti del bus e le tasse e io li pago. Ma così come voglio essere in regola con tutto così voglio i miei diritti. Uno come noi che studia e rispetta le leggi vuole un lavoro decente.

Dalle discriminazioni la discussione si sposta al tema dell'irregolarità e alle difficoltà di chi vive in questa condizione.

O.: Chi non ha la cittadinanza?

d.: Gli apolidi, chi fugge da un paese e non ha più i documenti, fin quando non viene riconosciuto asilante. Un clandestino ha la cittadinanza, ma non mostra i documenti. *Convivenza*

W.: L'Italia può far rimpatriare solo i clandestini provenienti da paesi con cui ha degli accordi.

d.: Potete immaginare una vita da clandestino?

B.: Una volta un gruppo di amici albanesi era in una piazza, è arrivata la polizia perché dei marocchini lì vicino si picchiavano e loro sono dovuti scappare perché non erano in regola.

O.: Io ho un amico clandestino, che però va a scuola.

d.: La scuola è garantita, ma non ti danno il diploma finché non sei regolarizzato. Cosa differenzia chi vive da clandestino da voi?

L.: Non ha la possibilità di studiare e crescere in Italia, non può camminare libero per strada.

W.: di avere un lavoro sicuro, di avere una casa intestata a lui.

Uno dei ragazzi porta al tavolo la questione delle religioni ed in particolare fa l'esempio dell'islam.

O.: I musulmani vogliono cambiare la religione in Italia, vogliono togliere i crocifissi.

B.: E' come se io andassi a dormire a casa di qualcuno e se vedo qualcosa che non mi piace prendo e tolgo. No! Non sono a casa mia.

Convivenza

W.: Perché in Italia non si può girare con il velo? Il velo non puoi averlo per fare certe professioni. Non bisogna generalizzare, quello che ha detto l'imam di Torino non è quello che pensano tutti i musulmani. Quando ci sono discussioni di questo tipo anche gli italiani non credenti diventano tutti cattolici.

Questa prima discussione si chiude con uno spaccato di vita di altri paesi già meta d'immigrazione quali Francia e Inghilterra, visti come esempi di quanto succederà in Italia tra qualche anno e paesi da cui le persone emigrano, quali l'Albania, che si sta popolando di nuovi abitanti.

P.: Una mia compagna ha fatto il tirocinio con il velo ed è stata bocciata, perché non è riuscita a comunicare con i pazienti.

W.: Se pensi di sapere già tutto di una persona senza conoscerla hai già pregiudizi.

Convivenza

B.: Quella ragazza ha fatto bene, finché nessuno lo fa nessuno si abituerà a vedere il velo in ospedale.

Futuro

W.: Qui in Italia siamo ancora alla seconda generazione, in Francia e in Inghilterra la situazione è diversa perché gli immigrati ci sono da più tempo. Anche qui cambierà. Come è successo per gli italiani del Sud.

B.: Anche in Albania adesso arrivano stranieri, ci sono i cinesi e noi li guardiamo male. Non ci lamentiamo se gli italiani pensano lo stesso.

Nel secondo incontro, a cui partecipano anche nuove persone, vengono ripresi nuovamente i criteri per essere riconosciuto cittadino italiano.

Prima di addentrarci nel discorso sottolineiamo solo il fatto che molti dei giovani di questo gruppo di discussione non vogliono modificare tutte le condizioni attuali, improntate sul principio generale dello *ius sanguinis*. Anzi ritengono indispensabili lunghi periodi di permanenza nel paese, controlli e accertamenti meticolosi per le persone che arrivano in Italia da adulte.

R.: Secondo me è giusta la regola che vale adesso dei 10 anni di residenza, perché se una persona vive da 10 anni in un Paese, vuol dire che è veramente motivata e vuole rimanere in quel paese, altrimenti una persona vive in un paese per un po' di tempo e prende la cittadinanza perché gli dà dei privilegi, poi se poco tempo dopo torna al suo Paese non se ne fa niente della cittadinanza, perché se non è intenzionato a rimanere...

Cittadinanza

L.: Dopo 10 anni attraversi un percorso, impari la lingua, acquisisci anche un po' di abitudini, di tradizioni, tu arrivi da un altro paese hai una tua identità, però comunque, abiti adesso qui, penso che *Italia è una mamma adottiva*.

d.: Il Canada ha 2 anni, chi ha ragione?

I.: L'Italia, 2 anni sono troppo poco, per me, anche 6 anni sono pochi.

J.: Per me, 10 anni sono giusti perché tu devi capire prima, io sono arrivata giovane, subito non mi sono inserita, ho studiato, devo capire come devo inserirmi nella società, prima devo imparare la lingua se no rimango proprio isolata, e quindi bisogna sapere il mondo dell'Italia, dopo che hai vissuto la vita nel tuo paese, quindi bisogna adattarsi a tutte le cose che hanno qui in Italia, non bisogna essere ignoranti in che mondo vivi.

L.: Ma in 2 anni non riesci ad imparare la lingua.

W.: Può darsi che uno vive da 20 anni in Italia ma non impara a parlare bene italiano e non sa come funziona la società italiana, può darsi che uno dopo 5 anni sa già tutto... non è questo il problema!

J.: Puoi diventare cittadino dopo 2 anni e qui in Italia dopo 10 anni, perché loro sono *free port*, un porto aperto, invece qua Italia non è tanto aperto, e poi non sono tanto stabilizzati, hanno tanta terra e non hanno tanta gente, invece qua in Italia è già stabilito, qua italiani dicono "noi siamo italiani", io penso così.

I ragazzi spiegano quali sono i fattori indispensabili per diventare cittadino italiano.

d.: Semplificando, quali sono gli elementi che ci permettono di dire questo può diventare un cittadino: la lingua, poi...

Cittadinanza

W.: Una cosa può essere non avere precedenti penali.

L.: No, secondo me, devi sapere anche un po' di storia, a me piacerebbe, se un immigrato volesse diventare peruviano, che lui sappia l'inno nazionale e un po' la storia del mio paese

magari, non è che divento cittadina e non so cos'è questo, è una cosa che rimane anche a te, una tua ricchezza.

W.: Allora io mi imparo a memoria l'inno in una settimana, prendo la cittadinanza e del resto me ne fregio. Secondo me non bastano i 10 anni, ci vogliono anche un tot di anni di lavoro e di contributi.

J.: Il dovere di sapere che cos'è la costituzione, il parlamento...

W.: Sì, figuriamoci se vado a votare solo perché devo votare...

R.: Tutto questo comprende il fatto di vivere in un certo Paese, e se una persona non è motivata a restare in un certo paese, se ne torna al suo... o rimanere non cittadino.

J.: Questo è soggettivo, dipende se uno ha interesse di sapere o essere addormentato e non sapere nulla, conosco filippini che stanno qui da 30 anni che hanno ancora difficoltà con la lingua, non sanno dove andare quando stanno male. E' un dovere per noi immigrati se noi vogliamo diventare cittadini italiani.

W.: Quanti vorrebbero diventare italiani perché vogliono sentirsi italiani? La maggioranza la prendono solo per i vantaggi, per interesse.....Io vorrei prendere quella italiana, ma non vorrei perdere quella marocchina.

L'atteggiamento cambia se si parla di bambini già nati in Italia, tutti sono d'accordo nell'affermare che la cittadinanza è un loro diritto. Sono stupiti che i discendenti di italiani, a cui molto probabilmente non interessa ritornare nella terra di origine di nonni e bisnonni, siano più agevolati rispetto a persone che sono cresciute in questo Paese, parlano l'italiano e sono già parte effettiva di questa società.

d.: Se un bambino nasce qua e ha l'italiano come unica lingua? C'è una proposta di legge, che dice sostanzialmente che un bambino nato in Italia ha diritto alla cittadinanza a meno che la rifiuti una volta compiuti i 18 anni, tu ce l'hai in ogni caso, poi puoi rifiutarla. Secondo voi *Cittadinanza* è giusta o no?

L.: Io penso che è giusta, uno può decidere di mantenerla o no, quando sa cosa vuole.

J.: Io faccio un esempio, i nostri bambini sono cresciuti, adesso sono alle superiori, so come sono cresciuti, hanno studiato, e i genitori dicono stiamo qua fino a 5 anni, 10 anni e torniamo al nostro paese, però alla fine, arrivati 10 anni, nati i figli, non hanno più pensato di tornare giù, vanno solo per fare la vacanza, perché ormai i loro figli sono cresciuti qua, anche loro sono diventati piano piano come italiani, però rimaniamo sempre come immigrati, solo che hai pensato devo stare qua, e poi tutto è cambiato, è rivolto tutto il piano della vita. La comunità filippina è cambiata, prima dieci anni fa hanno questa mentalità, hanno fatto bella casa grossa, perché hanno lavorato, portano i figli in vacanza, o li hanno lasciati con nonni; però adesso cosa fanno i filippini? Hanno riportato qua i figli, comprano la casa qui, vogliono dare una buona educazione ai figli, che diventano un qualcosa... vogliamo cambiare le immagini, anche noi abbiamo sempre detto questo alle seconde generazioni, voi non potete essere sempre come li facciamo noi, la maggioranza dei filippini sono tutti colti, laureati e diplomati, quindi abbiamo messo in testa questo alle seconde generazioni non potete essere come noi. Adesso vedo che è cambiato, hanno già il loro futuro, pensano già per il loro futuro di costruire qua, non di tornare nelle Filippine.

d.: E' giusto questo sistema qui o è giusto il sistema francese?

W.: Però in Francia sono già alle quarte, quinte generazioni di stranieri, qua non siamo neanche alla seconda.

d.: Ma questa regola, che se nasci in Francia sei francese, ce l'hanno dalla Rivoluzione francese, voi cosa ne pensate?

I.: Secondo me è più logico che se nasci in Francia sei francese, non ha senso che se ho un bisnonno tedesco allora ho anch'io la cittadinanza tedesca, non mi sembra giusto anche per i tedeschi, è come se qualcuno non tedesco ha gli stessi diritti che ho io, senza conoscere niente di come vivo e del Paese in cui vivo.

L.: Sì ma tu puoi fare domanda di cittadinanza, se non la chiedi, puoi anche non prenderla.

W.: Non mi sembra giusto che la danno a chi ha un bisnonno italiano e non a chi nasce qui,

quando tu vivi da dieci anni e fai domanda di cittadinanza e devono aspettare.

R.: E' una questione di privilegi.

Dal discorso sui cittadini italiani si passa a quello dei nuovi cittadini europei, in particolare i romeni, che a Torino rappresentano ben il 40% della popolazione straniera (Osservatorio Interistituzionale sugli stranieri in provincia di Torino, 2008).

d.: Adesso che la Romania fa parte della Comunità Europea per voi è cambiato qualcosa?

R.: Il permesso di soggiorno, non dobbiamo più rinnovarlo! Di sicuro abbiamo più privilegi, per esempio possiamo utilizzare la carta d'identità rumena in Italia, cosa che prima non era possibile, non abbiamo più bisogno di altri documenti per poter stare qua. E' più semplice la vita di un rumeno qua, dal punto di vista burocratico. *Cittadinanza*

I.: Però, per quanto ne so io, se vai in Romania devi per forza avere la carta d'identità.

R.: Sì, certo, perché sei rumeno, tu hai la cittadinanza rumena, non hai la cittadinanza italiana.

I.: Per me non è cambiato niente.

W.: Però evitarsi la Questura è già una gran cosa.

R.: Sì, anche se a me un po' dispiace, dopo un po' crea un senso di appartenenza, c'era questa certificazione, il permesso di soggiorno, wow! Io ho lottato per avere la carta di soggiorno, perché non ce la volevano dare, sia a me che ai miei genitori, mio papà è stato lì 3 ore, "Ma a voi non serve più, è inutile che la richiediate", "No, ma io la voglio avere", infatti, quando abbiamo fatto la dichiarazione di residenza, avevamo bisogno di tantissimi documenti che erano riassunti dal permesso di soggiorno, quindi i miei, portando il permesso di soggiorno, si sono evitati tutto il macello.

R.: Io spero ci siano dei vantaggi essendo entrata nell'Unione Europea, essendo rumena, spero il meglio per il mio paese, anche se vivo in Italia adesso, però spero ci sia un risvolto economico.

I.: Però, è anche vero che non è ancora del tutto nella Comunità Europea, siamo in una specie di prova, se non alzano gli stipendi o se le condizioni di vita, lavorative, non migliorano, è ovvio che non possiamo più fare parte della Comunità Europea, perché ci sono delle condizioni per poter farne parte, mi sembra anche giusto. Avevo sentito in televisione, io prendo anche i programmi rumeni, che il presidente, o non so bene, ne so poco, diceva che c'è un problema con le pensioni, come penso in tutti i Paesi, ho sentito che doveva alzare gli stipendi di una certa classe nel 2008 e nel 2009 li avrebbe alzati tutti, e se non fosse riuscito ad alzare gli stipendi, non potevano avere 32 miliardi concessi dalla UE per varie cose, quindi ce la sta mettendo tutta, ora non so se manterrà le sue promesse o no, ho sentito la notizia un mese fa.

d.: A voi risulta che ci siano stati effettivi vantaggi per lavorare qui dal 1° gennaio?

I.: Io ho sentito solo dire "Meno male, così non abbiamo più bisogno del permesso di soggiorno per essere assunti", ma non so nulla di cosa facciano.

R.: Mi associo.

Dal discorso sulla Romania si passa all'analisi di altri aspetti legati alla cittadinanza, in particolare ci si sofferma sulla questione della lingua nazionale.

d.: In Canada vi sono alcuni quartieri in cui si parla solo cinese e neppure i cartelli dei negozi sono tradotti in inglese o francese. Per chi è uno svantaggio la non esistenza di una lingua nazionale? *Cittadinanza*

R.: Di sicuro per chi ci abitava già, perché questo è un senso di integrazione, in quel caso l'integrazione non c'è, quello è un modo per prendersi uno spazio in quello che non è tuo. Se loro vanno in Canada e si prendono un pezzo di città, quello è un modo di escludersi e di non integrarsi.

d.: Quelli a cui va peggio sono quelli che c'erano prima, non i francesi o i cinesi che hanno

lingue forti, ma gli indiani, perché di fatto non essendo obbligati a studiare una lingua nazionale si trovano a parlare una lingua che parlano solo loro.

W.: Però, secondo me, dovrebbero insegnare quella lingua lì, perché è la lingua di quel Paese lì. Come in Marocco, se si parlasse solo francese e l'arabo non esistesse più sarebbe un problema... *Identità*

L.: Purtroppo da noi è successo il contrario, hanno imposto lo spagnolo, ad esempio gli agricoltori che parlavano ancora quechua si sono resi conto che se i loro figli non imparavano lo spagnolo non avrebbero avuto possibilità di lavoro, quindi hanno fatto imparare lo spagnolo ai loro figli, però i figli non sanno più il quechua o si rifiutano di parlarlo se lo sanno.

d.: Ma non si possono tenere tutte e due?

L.: Mah... io sono d'accordo ma al governo non frega niente, noi studiamo in spagnolo a scuola, il quechua non si studia. Io sono di Lima, ma ho abitato 2 anni a Cuzco, quando sono andata lì sapevo tre parole in quechua, ora ne so cinquanta, ma non è che lo parlo, purtroppo in Perù hanno rifiutato la lingua.

d.: Secondo voi all'unità d'Italia, nel 1861, quanti erano i parlanti italiano?

L.: Non so.

d.: Gli italiani hanno cominciato a parlare italiano solo con l'industrializzazione, nel dopoguerra...

W.: Lei diceva che gli italiani sono stabiliti, solo il voto all'immigrato qua lo vedono come una cosa strana, non tutti vogliono che gli immigrati votino, negli altri Paesi gli immigrati sono già in parlamento, qua anche se avessi la cittadinanza e sanno che sei marocchino, nessuno ti voterebbe.

Dopo aver parlato a lungo di cittadinanza nel terzo incontro, il gruppo ha affrontato altri argomenti legati alla convivenza di persone con culture, lingue, religioni diverse, prendendo spunto da fatti di cronaca.

d.: Come convivono persone con religioni diverse?

B.: Convivono che neanche tra musulmani si va d'accordo....

Identità

d.: Negli ultimi giorni c'è stata la proposta di far entrare negli ospedali i rappresentanti di diverse religioni, prima c'era solo il prete cattolico, è giusto secondo voi, cosa ne pensate?

B.: Questo è richiesto dalla gente, oppure... se non è così necessario, se non è stata la gente a chiederlo... io so che ci sono delle ragazze che fanno infermeria sono straniere e di colore, lavorano alle Molinette o da altri ospedali, i pazienti non si fanno curare da loro solo perché sono di colore, se siamo a questo grado che non accetti di essere curato da una persona perché di colore, perché andare così avanti da fare entrare in ospedale tante religioni, non siamo preparati ci vuole più tempo.

Bisogna lavorare di più su cose fondamentali, se io vado in ospedale, io penso che lei il suo lavoro lo faccia bene. Sembra che io non voglia promuovere queste iniziative, però dico, se la paziente ti dice non la voglio perché è negra, tu non la cambiare, se ci sono dei motivi concreti, se non ti cura, allora la cambi... soprattutto in una città come Torino, arriverà un momento in cui anche il medico, il chirurgo, saranno di colore, e tu cosa fai?

J.: I filippini sono molto religiosi, sarebbe bello avere un prete della nostra lingua, perché in un momento di crisi, se c'è una persona che dà un po' di aiuto, un conforto, non solo per dare un aiuto spirituale, ma anche dare delle indicazioni su cosa devono fare, sai, io conosco molto i filippini e sono ignoranti, quando succede qualcosa, tutti chiamano quella figura che sa tutto. In tutti gli ospedali c'è la cappella... ma la lingua, non c'è. Per esempio, non abbiamo qui il prete, la famiglia vuole che vengano gli amici, i parenti, fare il rosario al nostro modo, anche qui c'è ma bla bla bla e finito lì.

B.: E allora anche un imam musulmano non andrebbe bene per gli albanesi, avere uno per ogni nazionalità è un po' troppo.

d.: Il problema è la lingua, se la religione è la stessa ma la provenienza è un'altra?

J.: Noi facciamo la messa cantando e dura molto di più, sì, facciamo anche la preghiera c'è più vita. Noi abbiamo i nostri cori, 5, 6 gruppi di coro, abbiamo una rotazione, a ottobre, cantano il gruppo di giovani, a Natale cantano i bambini per dare spiriti natalizi.

Nel quarto incontro partiamo da un caso di cronaca legato alla cittadinanza e approfondiamo le relazioni sentimentali e i matrimoni, chi partecipa alla discussione ci racconta quali sono le posizioni prevalenti nel paese d'origine e la sua opinione personale rispetto alla possibilità di trovare un partner di un'altra nazionalità.

d.: C'è un paese in cui il sindaco non ha voluto sposare una coppia mista.

J.: Ma può rifiutarsi?

Convivenza

d.: E no, perché si tratta di un matrimonio civile. Se voi foste stati nella stessa situazione che cosa avreste fatto?

J.: Sarei andato in un altro paese

d.: E poi? Faresti qualcosa nei confronti del sindaco? Perché era suo dovere sposarti, lui non poteva rifiutarsi di sposarti, ti ha negato un diritto... non era la prima volta che si rifiutava

J.: E' ovvio che puoi fare una denuncia, mi deve dare delle spiegazioni, mi deve spiegare perché ha negato il mio matrimonio, devi trovare un posto che ti possa dare informazioni come denunciare.

B.: Ormai gli italiani convivono, la maggior parte non si sposano più...

Identità

d.: Ma i filippini si sposano solo tra filippini o anche con altri?

Futuro

Y.: Io starei anche con una ragazza italiana, però io da grande mi sposerò con una filippina, perché mi troverei meglio, ci capiamo meglio.

B.: Magari le filippine sono più domestiche, tu che sei uomo fatichi meno...

J.: E' questione di cultura, di tradizioni, i genitori ti danno un'educazione...per me mi fa piacere sentire che dice sposerò una filippina, vuol dire che, anche se è nato qui ha sempre sangue filippino.

Y.: Secondo me, italiane sono un po' difficile trovare quelle un po' serie, ho avuto 5, stanno contemporaneamente con due ragazzi, fumano, da noi all'età di 13 anni non si fuma, qui si fuma.

J.: Dal 2000 sono arrivati tanti ragazzi filippini, dell'età di 13, 14 anni, è proprio cambiato, ci sono molto più giovani, sono nati qui e poi i genitori li hanno mandati nelle Filippine a studiare e ora sono tornati, spesso hanno difficoltà con la lingua a scuola. Adesso c'è più giovani, hanno studiato le elementari qua e poi sono tornati, alcuni non hanno più voglia di andare a scuola, c'è questa barriera della lingua che è proprio difficile.

d.: Pensate sia meglio il matrimonio o la convivenza?

J.: Io parlo per me, secondo me, perché nella nostra cultura, da noi, convivenza non è un buon esempio. Essendo che siamo cattolici abbiamo questo forte... bisogna sposarsi in chiesa, e questa è la prima cosa importante per noi. Forse bisogna conoscere prima bene e poi si va a sposare, però convivere non sono convinta. Ho questa tradizione che ho imparato dai miei, quindi è proprio molto importante. So che se una poi si sposa è ovvio che acquisisce poi la cittadinanza, quindi c'è un vantaggio. Essendo qui in Italia da tanti anni va bene che se mi voglio proprio sposare, ma ho già il diritto [alla cittadinanza, ndr] dato che sono qui da tanti anni, basta fare la pratica. Vorrei sposarmi per avere solo la cittadinanza... no. È quello per me.

W.: Anche nella mia cultura non c'è questa cosa di andare a convivere, se vai in Marocco, non so adesso com'è, ma penso che sia molto difficile trovare qualcuno che convive soltanto e che non è sposato. Io non lo so, però conoscendo i miei, non penso che mi lascerebbero

andare a convivere se non fossi sposato. Però mai dire mai, tutto può succedere.

J.: La religione cattolica è arrivata nel 1521, quando sono arrivati gli spagnoli. Si sposavano già prima degli spagnoli del Re, con il loro prete e il loro modo di sposarsi. Se io parlo dei filippini sono le donne la maggioranza ad essersi sposate con italiani. Non sono gli uomini ad aver sposato italiani. Non so perché, forse perché gli uomini, vedo che non sono bene integrati, vedo che hanno sempre questa difficoltà della lingua. Adesso anche a seconda delle persone secondo me, perché se parlo delle donne tante filippine hanno fatto il nostro rito matrimoniale anche se hanno sposato italiani.

Da noi quando qualcuno si sposa la donna deve automaticamente porta il cognome del marito. Nelle Filippine si cancella il tuo cognome e porti quello del marito. Ma qui in Italia decidete voi, mia sorella ha fatto come si fa in Italia e ha tenuto il suo cognome, ha seguito la legge italiana perché tutto quanti vale solo in Italia.

W.: Nel mio caso la persona vorrei capirla bene e conoscerla prima. Può essere di qualsiasi nazione, però poi bisogna capire i problemi che vengono dopo. Se sono due religioni diverse, molte volte si fanno le cose senza rendersi conto delle conseguenze, in molti casi è la religione che diventa un problema. Ne ho sentito dire, più o meno ho sentito.

J.: Perché quando ci si sposa con compagnie di matrimonio, senza conoscersi... per me è un vantaggio perché io sono già qui da tanti anni e capisco già la cultura italiana. Perché adesso questo matrimonio hanno usato per avere la cittadinanza, per esempio la rumena giovane e l'italiano ha più anni, non sappiamo se si sposano per amore o ha usato solo per avere la cittadinanza, per avere più diritti per vivere bene. Sarà anche una strategia, che li usano per sposarsi. Matrimoni finti per acquisire...

W.: L'uomo ci tiene che i figli abbiano il suo nome, o la religione. Io vorrei che i miei figli avessero dei nomi del mio paese e la mia stessa religione. Mi hanno sempre detto che bisogna insegnare ai piccoli alcune cose e poi quando sono grandi decidono loro.

J.: Noi discutiamo su questo argomento, siamo tanti e quando siamo insieme, non solo per mangiare, ma parliamo anche di argomenti che valgono per tutti e puoi aggiornare gli amici. Io sento molto che dicono sempre certo che è molto bello se ci sposiamo tra filippino. Primo per la lingua, vi capite tra di voi, per la cultura, la nostra tradizione, il nostro modo di vivere, però io esco anche con italiani e per me non c'è problema. L'importante è che c'è l'amore, se mi piace proprio anche un marocchino, non voglio fare distinzioni. L'amore ti porta al matrimonio. Anche da noi c'è il regionalismo, ti sei sposato con lucano... è come qua, ah è calabrese. Allora ho detto non solo nelle Filippine si fa così anche qui. Dai gesti si vede, c'è discriminazione tra filippini, si criticano. Tutto il mondo è paese.

d.: Avete mai avuto fidanzati o fidanzate di altre nazionalità?

W.: Io ne ho avute, un'italiana, o dell'Europa dell'Est. Nessuna marocchina. Sono state storie così, se la storia va avanti... i miei non so come la prenderanno. Fosse per loro dovrei sposare una ragazza marocchina, per me può essere di qualunque nazionalità. Non ho mai avuto problemi, anzi sono stato con una ragazza che non parlava italiano, era più simpatica quando non parlava che quando aveva imparato.

Nel quinto incontro abbiamo visto insieme ai ragazzi il film "Scoprendo Forrester", abbiamo poi commentato insieme alcune scene per parlare di scuola e amicizia.

Y: Lui [*Jamal, il protagonista del film, ndr*] vuole dimostrare di potercela fare con le sue forze, senza l'aiuto della scuola.

O.: I professori vogliono sempre avere ragione.

Scuola

G.: Era come dire al professore....

D: Quello che avete visto nel film succede anche da noi?

R.: Sì, un po', anche se non proprio così. Lui ha dei pregiudizi perché quel ragazzo è di colore e viene dal Bronx. Non pensa che lui sia in grado di scrivere una cosa simile.

Y: Il professore usava i suoi poteri.

O.: Era l'unico diverso dagli altri. Era più povero degli altri.

D.: Capita anche nelle vostre classi che gli insegnanti abbiano questo tipo di atteggiamenti?

Tutti in coro: Sìiiiiii.

G.: Di prepotenza sì, c'è una professoressa che se ridi in classe sei interrogato.

R.: Ma lei fa così perché sei a lezione e devi seguirla.

G.: Ma anche se ti distrai due secondi...

Y: Anche nelle Filippine, la mia professoressa di scienze spiegava, spiegava, se facevi tante domande e lei non sapeva rispondere a quella domanda era finita.

d.: Anche tu sfidavi la tua professoressa di scienze?

Y: Beh, qualche volta. Le facevo tante domande e lei non rispondeva.

d.: E' vero secondo voi che gli insegnanti non ascoltano gli studenti?

R.: Dipende dai professori.

W.: A volte sì.

G.: E' vero, sono impegnati a fare bella figura

O.: Quando uno studente....

R.: Quella di Jamal era una provocazione. Il fatto che dopo lui l'ha provocato. Queste cose possono succedere, ci sono professori che prendono una semplice domanda come una provocazione.

Y: Comunque i professori quando si sentono inferiori tendono a mantenere l'onore. Quando fai un passaggio diverso in matematica, lui ti deve dimostrare che ha ragione.

d.: E rispetto al rapporto con i suoi amici?

Gruppo dei pari

R.: Io vedo persone della mia classe, che mi sono vicine che con me si comportano in un modo e persone con atteggiamenti altezzosi, perché vogliono sembrare sicuri di sé, ma io so che non lo sono. Fanno questo per non farsi mettere i piedi in testa, per far vedere che sono qualcuno. Succede...non dico che non sia giusto che uno voglia farsi accettare dagli altri, però bisogna comportarsi con il proprio carattere.

O.: A volte capita però non ho voglia di parlarne, *no comment*.

d.: A Torino ci sono differenze tra zone?

G.: C'è Barriera di Milano e Mirafiori dove sono tutti skin.

R.: Dicono che a Barriera di Milano ci sono i tamarri. C'è certa gente che dice di avere degli amici in Barriera per mettere paura... ma cosa vuol dire? Sono tamarri, quelli picchiano. C'è la Crocetta che è la zona snob, Vallette è come Barriera e ovviamente sono in conflitto tra di loro.

O.: Barriera domina...

R.: Una volta Vallette era considerata ancora peggio, perché era un quartiere di immigrazione del Sud.

G.: Non succede niente.

R.: Adesso dicono che se vai a Porta Palazzo vai un altro mondo.

G.: I rumeni sono pochi.

R.: Pochissimi.

O.: Sono andati alla Pellerina ed erano tutti rumeni.

d.: In queste ultime settimane si è sentito molto parlare di rumeni. A scuola avete notato cambiamenti nei comportamenti dei vostri amici rumeni e degli altri nei loro confronti?

Convivenza

R.: Le battute ci sono sempre state. Non sono state battute pesanti, tipo in modo affettuoso. Almeno i miei compagni di classe sì, ho un bellissimo rapporto con loro. Non mi sento minimamente presa...ad esempio durante una lezione si parlava di un conflitto e per esempio gli ebrei erano stati accusati di aver portato la peste, e loro alludendo a noi "E i rumeni no". Stavano scherzando, sapete che scherziamo. Ci siamo fatte una risata. Anche la nostra prof.ssa di religione ci ha accompagnate a casa, perché ci ha detto che ci sono troppi rumeni in giro. Le fanno su tutti, anche sui terroni.

Y: Anche i miei compagni se sei della Sicilia dicono che sei terrone. A me dicevano "Oh, negro", però poi si ride. Sai che non è vero.

G.: Fa ridere. C'è questo saluto.

d.: E' solo uno scherzo?

Y: Io non sono negro. Lo fanno perché ci conosciamo da tanti anni, all'inizio non si faceva.

R.: Chi ti fa le battute non le fa appena ti conosce, solo quando hai preso confidenza e sa che

non ti offendi e che non te la prendi. Sono amici di vecchia data, anche per quello non mi sento discriminata. Conosco un'amica da quando sono arrivata in Italia e lei mi dice che guardando il Tg uno dice che i rumeni sono tutti così. Ma io poi ho conosciuto te, la tua famiglia e so che voi non siete tutti così e non si può generalizzare questa idea. A me fa piacere, perché non ha senso che tutti i rumeni siano catalogati. Viene generalizzato...

O.: Se stanno con te sono amichevoli, sono tuoi amici.

G.: Anche perché quelli là sono zingari, non sono rumeni. [si riferisce al fatto di cronaca della donna di Roma stuprata da un uomo che viveva in un accampamento di rom, ndr].

d.: Qualche giorno fa una signora rumena ha denunciato di essere stata picchiata da un poliziotto. Lei dice che l'ha insultata dandole della sporca rumena e di tornare a casa sua. Lei è rumena.

R.: Io sapevo di due ragazzi rumeni picchiati da ragazzi italiani. Sono cose che succedono. Le persone che a me fanno le battute sono sicura che sono amichevoli. Sono 4 o 5 persone. Mi è successo di una professoressa delle medie che diceva "Voi stranieri tornatevene tutti al vostro bel paesello", eravamo anche tanti stranieri, rumeni e marocchini. Un ragazzo ha cambiato sezione, perché eravamo troppi stranieri. Un mio compagno marocchino mi ha detto "Vaffanculo rumena di merda". Detto da un marocchino, scusa! Mi insultava in arabo, doveva farlo in italiano.

W.: Dopo questo abbiamo finito....

Nel sesto incontro continuiamo a parlare di episodi di discriminazione e ci soffermiamo su alcune procedure, che ci permettono di interpretare in maniera critica le informazioni che ci arrivano ogni giorno dai mass media. Leggiamo insieme un articolo di giornale (cfr. allegato 2).

Y: E' un episodio di malgoverno.

G.: Forse malfunzionamento del governo. I bambini sono andati in gita, ma non li hanno fatti entrare.

C.: Ma sotto hanno detto che non avevano i documenti perché hanno meno di 14 anni.

Cittadinanza

d.: L'articolo dice che è stata richiesta una "certificazione della nazionalità vidimata dalla Regione". Che cos'è?

G.: Deve essere un foglio lungo così per così per ogni bambino.

d.: Da cosa hanno capito che i bambini non erano italiani?

L.: Dal colore della pelle.

d.: Avete dei commenti?

L.: Penso che sia un fatto di ignoranza.

Y: Di cattiveria.

Segue la lettura di un pezzo dell'articolo sulla comunità europea. Ci sono errori che dobbiamo individuare.

d.: Qual è il documento che attesta la nazionalità di una persona?

Coro: La carta d'identità.

Poi voci sparse: patente, attestato di nascita, passaporto, carta sanitaria (tessera sanitaria) ma non è un documento d'identità.

d.: "Certificazione della nazionalità vidimata dalla Regione", di cosa stiamo parlando? L'avete vista voi?

Coro: No, mai in vita mia.

d.: E' una frottola che dice la tizia. La Regione non ha competenze nell'assegnazione della cittadinanza, né tantomeno di certificazione della nazionalità. È il Ministero dell'Interno che ha uffici periferici... quali sono?

G.: La questura.

L.: L'anagrafe?

d.: Sono la questura e la prefettura. Dobbiamo fare attenzione a ciò che leggiamo. Andiamo avanti... gita saltata per i palermitani, che vuol dire?

L.: Che sono nati lì.

B.: Non per forza. Hanno la residenza.

L.: Sono già lì, hanno continuato il loro percorso di vita. Stanno acquisendo la cultura.

d.: Come si fa a diventare torinesi?

E.: Bisogna essere nati a Torino.

L.: Io sono peruviana, ma sono qua e sto acquisendo qualcosa della cultura italiana, volendo o non volendo.

d.: Un conto è come la persona si percepisce.

B.: Un conto è come penso io e un altro è la legge. Se vado a Firenze e mi chiedono se sono fiorentina, io dico "No, sono torinese" perché parlo da torinese, anche se in realtà torinese non lo sono.

L.: Lei è torinese perché ha la residenza. Avendo la residenza lei si può definire torinese.

B.: E poi sono per forza residenti perché si dice che sono figli di stranieri in regola.

d.: I figli di genitori non in regola non hanno la residenza?

B.: Prima i genitori hanno la residenza e poi i figli.

d.: Se avessero dato i nomi prima avrebbero potuto chiudere un occhio?

B.: Ma non ha senso, dai nomi non capisci la provenienza. Non si può capire.

C.: In Cina ti chiami Marco, in Usa ti chiami sempre Marco... non si capisce.

G.: Tipo in America ci sono gli italiani residenti in America che hanno i nomi italiani.

d.: La legge dice che tutti gli stranieri devono pagare?

B.: Gli extracomunitari dovevano pagare, non gli stranieri.

d.: E chi sono i comunitari?

[Qualcuno dice gli italiani, altri iniziano a fare una lista di paesi: Francia, Spagna, ndr].

d.: Quanti sono?

[Ognuno spara un numero: 36, 25, 19 non so, 18, ndr].

d.: Sono 27.

E.: Erano 25 e poi si sono aggiunte Romania e Bulgaria.

[Ci vogliono 10 minuti per fare l'elenco dei paesi, qualcuno dice anche Svizzera. Qualcuno nomina anche URSS, Turchia, ecc., ndr].

C.: E' una scuola, hanno impedito di fare una gita scolastica. La scuola poteva intervenire e garantire, perché non vai a scuola se non hai uno strappo di documento. Bisognava chiamare la scuola.

L.: Ma dicono che li ha portati un'associazione.

C.: Una scuola non può andare in gita senza avvisare.

B.: Questo articolo è stato scritto da un giornalista?

L.: Purtroppo i figli delle persone extracomunitarie non acquisiscono la cittadinanza italiana,

ma quella dei propri genitori fino ai 18 anni. Poi sceglie.

B.: Ma il sindaco deve informarsi sulla cittadinanza. In Italia non c'è la legge del suolo, non è automaticamente italiano.

L.: Se è una coppia mista sì, ma se sono due peruviani...

B.: Ci sono le eccezioni per i figli di apolidi o di sconosciuti.

L.: Che cosa vuol dire apolidi?

B.: Che non hai nessuna cittadinanza. Ad esempio un figlio di un rom, che lo abbandona da qualche parte.

L.: Un bambino può essere metà africano, metà italiano e esce mulatto.

B.: Ma i bambini che possono fare? Sono i genitori. Se si va troppo in fondo si vede che l'articolo non è scritto bene.

Y: Non si capisce.

B.: Al posto della persona in biglietteria voi cos'avreste fatto?

C.: Alcuni sono extracomunitari. Io chiuderei un occhio e chiamerei la scuola per conferme. Io chiamo la scuola.

L.: Io li avrei fatti entrare. Chiamo il mio responsabile e gli chiedo cosa possiamo fare. Questi bambini studiano qui e tutto quanto.

C.: Io sono contrario a farli entrare così così. Bisogna tenere conto che i bambini fanno sempre casini. Bisogna avvisare la scuola, perché se per caso uno si facesse male chi è responsabile? Uno sarà chi li ha portati e poi io.

L.: Un conto è non lasciarli entrare perché non hanno il permesso dei genitori e un altro conto è non lasciarli entrare perché hanno la faccia di un altro colore.

d.: La persona dello sportello ha agito sulla base di uno stereotipo.

Y: Non sarebbe giusto controllare solo alcuni, bisogna controllare tutti.

B.: Se fossero stati bambini albanesi non si notavano nemmeno.

C.: Era un'opportunità, sono venuti a imparare qualcosa della cultura.

d.: Ci sono rischi e conseguenze per dipendenti che fanno cose per carità. Racconta caso di una dipendente del Mc Donald licenziata perché aveva dato un panino ad una signora che mendicava.

L.: E' una ditta del cavolo.

B.: Devi fare solo le tue attività.

L.: Io lavoravo in un bar e il signore [*proprietario*, ndr] dava sempre una brioche ad un mendicante. Aveva un po' di cuore.

F.: Devi pensare prima a te.

C.: Ho visto ogni tanto Forum, perché c'è una confusione. Vai lì per chiedere giustizia e tutti dicono la loro opinione. Secondo me quando parliamo di giustizia chi vince vince e chi perde perde. Per le opinioni prendiamo mille idee. La giustizia dovrebbe essere netta, se stai lavorando lavori e non fai altro. Piazza Castello è un luogo in cui persone vengono e partono.

F.: Ma volevo chiedere... [*non la lasciano parlare*, ndr].

Si innesca una discussione sui *fast food* e sugli scontrini. Poi si ritorna a parlare di cittadinanza.

F.: Qui c'è una famiglia albanese, che loro non sono nell'Unione Europea, se la madre partorisce qua il bambino può rimanere in Italia? Sono qui senza documenti, il bambino rimane e i genitori?

R.: Segue il destino dei genitori.

F.: Ma se il padre è regolare e la madre no?

R.: Il padre fa richiesta di ricongiungimento per la madre. Il problema si presenta quando questo bambino ha 18 anni, perché se non è registrato immediatamente all'anagrafe non ha 18 anni di presenza consecutivi.

B.: Deve vivere in Italia ininterrottamente.

C.: In Francia è abbastanza diverso.

F.: E' una schifezza.

C.: Perché dici che è una schifezza?

F.: Con questo Sarkozy...

C.: Sarkozy ha cambiato le ore di lavoro, c'è una bella rissa tra popolazione e governo. È

abbastanza diverso da qui.

d.: Non sarebbe meglio nascere in un posto e diventare subito cittadino?

C.: Fa confusione tra la storia di Sarkozy. È famosissimo.

F.: La settimana scorsa è venuta una mia amica che abita in Francia e mi ha detto che da quando c'è Sarkozy hanno mandato a casa 14 rumeni, comunque qui in Italia se io la carta d'identità perché mi devono mandare via.

L.: Dipende da cosa fai.

d.: Anche se tu hai la carta d'identità in quanto cittadino comunitario, ma vieni ritenuto socialmente pericoloso lo Stato ha il diritto di mandarti via. Tu poi puoi appellarti alla corte di giustizia europea in quanto cittadino europeo.

F.: Ma lo Stato qua manda via più quelli innocenti...

d.: Questo è un altro problema. Ma il sistema francese è un sistema migliore di quello italiano?

L.: Secondo me migliore.

J.: Fa lo stesso.

L.: Io però non capisco una cosa, ci sono tante risse, con i nordafricani in Francia. Questi sono cittadini francesi. C'è tanto razzismo anche se sono cittadini francesi.

d.: Il fatto di essere cittadini francesi non ha garantito che i figli dell'immigrazione venissero trattati allo stesso modo di chi ha nonni e genitori francesi.

L.: Io penso che questo sia meglio, ma ci sono lo stesso i problemi.

d.: In nessun paese non ci sono difficoltà. Ma il sistema italiano dà ancora meno garanzie. Nel vostro caso il problema non si pone, diventerete cittadini italiani?

Y.: Ma sì, tanto si può avere la doppia cittadinanza.

E.: Da noi no.

d.: Cosa vuol dire il fatto che si può avere la doppia cittadinanza?

C.: Sta dicendo che il suo paese ammette la doppia cittadinanza.

R.: Ma cosa devi fare per avere la cittadinanza italiana?

G.: Stare 18 anni qui.

F.: No, 5 anni.

L.: Dopo 5 anni di permesso di soggiorno ti danno la carta di soggiorno, dopo altri 5 anni ti danno la cittadinanza.

B.: Non solo 5 anni devi aver lavorato per un anno...

L.: Devi aver pagato i contributi. Se hai lavorato in regola per 5 anni ti danno la carta, poi dopo 5 anni puoi fare la richiesta per diventare cittadino, poi non so quanto ci vuole.

F.: Tu non conosci la nostra amica. I suoi genitori erano qua. Lei è arrivata e dopo un anno ha preso il permesso di soggiorno. Dopo 5 anni di permesso di soggiorno ti danno la cittadinanza.

Y.: Se hai 10 anni di permesso di soggiorno puoi chiedere la cittadinanza?

B.: Tu puoi essere stato in Italia per 10 anni, ma in quegli anni una volta hai lavorato in nero o sei stato licenziato. I miei genitori hanno fatto richiesta per la carta di soggiorno, la fanno per mio fratello perché è minorenne. Ma per me non la possono fare perché sono maggiorenne da 2 anni e io anche se sono in Italia da 5 anni come studentessa non è valido, devo avere un anno di lavoro *full time* con contributi.

C.: C'è una cosa che non capisco. A me, mia mamma è qui da 15 anni, ha sempre lavorato regolarmente, con i documenti. Abbiamo la carta di soggiorno, per un mese ho avuto la carta perché sono minorenne. Sono venuto anche con una borsa di studio. Adesso da 3 anni ha chiesto la cittadinanza, ti mandano fogli inutili, uno zaino di documenti, ogni documento leggiamo e non dice niente. Le formalità basta, quello che era sotto è sopra. Praticamente sono sempre le stesse cose.

E.: Non è giusto, se sei studente come fai a lavorare tutto il giorno.

d.: Sono pratiche di accertamento. Qual è la modalità usata per ottenere la cittadinanza più facilmente?

G.: Sposare un'italiana.

Y: Sposare una cittadina.

R.: E' così, ma non è semplice. Il matrimonio viene registrato all'anagrafe, ma c'è una procedura per verificare la convivenza. Ci vogliono 6 mesi di convivenza, poi ci sono visite di controllo, i vigili controllano, chiedono ai vicini.

L.: Davvero?

B.: Io conosco un'albanese che ha pagato un italiano 3.000 € per sposarsi. Lui era a Milano, è andata a vivere da lui per 6 mesi. Dopo quando è tornata a Torino hanno visto che lei non c'era più, hanno annullato il matrimonio. Allora lei adesso ha trovato un'altra strada e si è sposata con un rumeno per avere la cittadinanza europea. È clandestina in Italia da 10 anni.

F.: Ma se uno straniero ha già la cittadinanza.

Y: Non è più straniero.

F.: Ma se lei è senza documenti e sposa lui che ha ottenuto la cittadinanza...

R.: Ottiene anche lei la cittadinanza se lo sposa.

Y: Se ti fai pagare...

C.: Per pagare, non per amore.

R.: In passato molti italiani sono andati in Sudamerica. Le seconde e terze generazioni negli ultimi anni hanno richiesto il riacquisto della cittadinanza, sfruttando il diritto del sangue. Cosa succede? Se i tuoi nonni sono emigrati, i tuoi genitori sono nati in Argentina e tu sei nato lì tu puoi richiedere la cittadinanza italiana... La cittadinanza italiana permette di acquisire la cittadinanza europea e circolare nella comunità europea e anche in altri Paesi del mondo, ad esempio negli USA, senza sottostare a tutta una serie di vincoli ai quali vengono sottoposti i cittadini di altri Paesi.

Nell'ultimo incontro con i ragazzi parliamo di seconde generazioni e di rom. Raccontiamo il caso di una ragazza che è arrivata dall'Albania quando aveva 6 anni e ha frequentato la scuola elementare in Italia. Non ha fatto nessuna classe scolastica in Albania. La madre due anni fa ha fatto richiesta per la cittadinanza: in caso di mancata risposta la figlia, una volta maggiorenne, dovrà presentare domanda per un permesso per motivi di lavoro non potendo più usufruire dello statuto ricongiungimento familiare. Se fossero state rumene non ci sarebbero stati problemi, perché sarebbero cittadine europee. Ora la ragazza corre rischi veri perché tutto il suo ambiente sociale è qui. È un problema per tutti quelli che non sono cittadini europei.

Cittadinanza

I.: Sarò cattiva, ma la legge, già dieci anni fa e ancora dopo ci stati tanti posti per chiedere il permesso di soggiorno. Se questa signora...

d.: Ma lei ce l'ha il permesso di soggiorno. Ma da quando hai 18 anni non puoi più chiedere il permesso di soggiorno per ricongiungimento. Se uno è nell'UE va bene. Fino ai 18 anni hai il permesso di soggiorno per minore età. A 18 anni la ragazza avrà i requisiti per fare la domanda di cittadinanza, ma tra quando la fa e le risponderanno passa tempo e poi la cittadinanza non è un diritto. Il ministero dell'Interno ha il diritto di non risponderti, ci sono delle proposte di modifica che sono ancora ferme.

I.: Allora tu sei sul permesso dei tuoi genitori fino a 18 anni da 10 anni e passa, puoi fare la domanda.

R.: E per noi [rumeni, ndr] che siamo nella comunità europea?

d.: Potete fare la domanda di cittadinanza italiana ma non avete svantaggi se non ce l'avete. Potete votare alle elezioni europee e avere rappresentanti al parlamento di Strasburgo e poi non potete essere espulsi, perché non dovete dimostrare di avere un reddito minimo e un lavoro. Se invece non siete cittadini europei si finisce in una situazione di incertezza, uno finisce per un po' di anni in un giro di circa un milione di persone di cui non si sanno le condizioni. Hanno fatto una domanda e non hanno una risposta.

C.: Ma se hai la carta di soggiorno e sei minorenne quando diventi maggiorenne devi fare di

nuovo domanda?

d.: Quando ti scadeva la carta sì. Ma dall'8 gennaio 2007 la carta di soggiorno è a tempo indeterminato.

C.: Ma se il passaporto scade?

d.: Non dovrebbe riguardare.

I.: Ma se io sono sul permesso di soggiorno dei miei genitori a 16 anni posso avere il mio permesso di soggiorno.

d.: Continua a parlare della situazione di incertezza della ragazza albanese e racconta un altro caso di due ragazzi marocchini, i cui i genitori hanno riconosciuto i figli ma non erano sposati e dunque il governo marocchino non ha dato loro la cittadinanza marocchina. Non sono nemmeno cittadini italiani e nemmeno apolidi, perché non hanno fatto domanda. Esiste una norma di legge (l. 91/1992) che afferma che se sei nato in Italia e non puoi avere la cittadinanza del paese di origine dei genitori hai automaticamente la cittadinanza italiana, che viene iscritta dal funzionario dell'anagrafe sul certificato di nascita. Ma in questo caso l'anagrafe di un piccolo comune non vuole procedere e il genitore ha dovuto ricorrere alla prefettura.

I.: Ma non è giusto! Perché non li può denunciare?

G.: Non è come nei film.

Viene letta la lettera che i ragazzi della rete G2 hanno inviato al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano (cfr. allegato 3).

d.: Tutti i termini usati nella lettera sono chiari?

Y.: Ma il presidente ha risposto a questa lettera?

d.: Che io sappia no.

G.: Perché fa una figuraccia.

Y.: Aveva di meglio da fare.

C.: Secondo me questa lettera loro hanno pregato, non hanno detto praticamente niente, senza arrivare al dunque.

O.: Potevano dare delle soluzioni.

C.: Io l'avrei firmato volentieri, solo che hanno fatto il giro del tondo. Noi vogliamo essere....

I.: Loro vogliono essere italiani, ok.

C.: Hanno usato le parole del Dante. Hanno usato educazione, come quando Petrarca parla con la ragazza. Deve essere obiettivo, loro vogliono parlare. Se io volevo farmi sentire dal preside [*voleva dire presidente*, ndr] l'italiano sarebbe un po' cortese comunque, ma dall'altra parte a metà del mio discorso parlerei proprio come se la cosa mi toccasse in fondo. Mi esprimerei in maniera un po' diversa dall'interruzione. La conclusione è la stessa.

G.: Non dovevamo salutare con affetto.

O.: E' rispetto.

C.: Non sono arrivati al dunque.

R.: Secondo me si lamentano molto, ci tengono tantissimo. Dicono che si sentono invisibili, ma Napolitano non ci può fare molto per questa cosa. Dando la cittadinanza aiuta, ma solo sulla carta, lui più di tanto cosa ci può fare.

d.: Loro dicono di essere riconosciuti come italiani dagli amici, dai vicini, dai compagni e non dallo Stato.

O.: Sono problemi personali. Potevano minacciarlo.

R.: Così si facevano riconoscere come extracomunitari.

C.: Non dovevano essere aggressivi con il presidente dello Stato. Ma dovevano spiegare il motivo della lettera e poi devi dire quello che ti ha fatto scrivere.

R.: Noi parliamo, parliamo. Ma tanto loro hanno fatto qualcosa. Io non so se voi non vorreste la cittadinanza o la neghereste!

G.: Io mi tengo la cittadinanza rumena.

C.: No, non hai capito. Io lo firmerei. Hanno fatto una cosa straordinaria. Io sono con questo, ma la lettera non mi piace.

O.: Come si fa a scrivere una lettera al presidente?

d.: C'è una mail del Quirinale, che avrà sottoindirizzi. Racconta di come ha fatto a chiedere informazioni per il caso che aveva raccontato della signora albanese. Non so se legge lui di persona. Anche i discorsi dei politici sono scritti da qualcun altro.

I.: Io penso che sia un po' troppo vago perché qui si parla di cittadinanza in generale, perché ogni persona ha il suo caso e ogni persona, ovviamente, chiede la cittadinanza ma è nato qui o è qui da qualche anno.

Y: Infatti dicono nati qui o arrivati da piccoli.

G.: Rientrano nella proposta di legge.

*Identità
Convivenza*

d.: Sì, rientrano nella proposta di legge presentata ma non discussa.

R.: Loro non possono prendere caso per caso, fanno un decreto generale e poi si analizza caso per caso. Cosa potevano chiedere?

d.: Ma quando dicono di sentirsi invisibili e poi visibili quando accadono fatti di cronaca che coinvolgono stranieri. Voi vi riconoscete?

O: Esagerano un po'.

G.: Per i rumeni è vero. Con la cavolata che è successa a Roma oppure con gli zingari. Quelli là sono zingari e non rumeni.

d.: Vicino alla Stura c'è un campo in cui abitano rumeni rom e non rom.

G.: Se c'è una casa di cartone sono zingari.

d.: Come si fa a sapere se uno è Rom o non rom?

G.: E' più un discorso di linguaggio, pelle e atteggiamenti.

O.: Dove si trovano ora i zingari italiani?

d.: Ci sono sinti che continuano a girare e gente che adesso sta ferma ed è assimilata.

C.: Non vogliono cambiare vita, perché secondo la mia opinione, loro hanno una cultura e il fatto di seguire quella cultura, hanno iniziato a camminare. Rimangono sempre isolati, come si dice, calpestati dalla gente. Sono indietro, perché loro non contano. Una persona che va per strada sente dire è meglio che butto questi soldi che darli agli zingari. Devono cambiare l'atteggiamento rispetto alla vita.

G.: E' come dire agli italiani di non mangiare gli spaghetti.

R: L'opinione comune è che gli zingari non lavorano, ma come fanno a vivere e sopravvivere?

O.: Rubano. Li vedo in giro dalle sei di mattina.

R.: Sono pochi quelli che lavorano, è anche il loro comportamento...

I.: Ma poi ognuno non fa per sé?

R.: In Romania ci sono le tribù e ogni tribù ha il proprio re. Per convivere di noi dovrebbero cercare di seguire la maggioranza della popolazione. Non ci provano neanche.

Cittadinanza

Infine cerchiamo di dare una definizione ad alcune parole:

d.: Cittadinanza.

G.: E' lo Stato al quale appartieni

R.: No, perché tu puoi essere rumeno, ma cittadino italiano.

C.: Cittadinanza vuol dire che hai doveri e diritti.

W. [ragazza cinese, ndr]: Sei cittadino regolare in una città.

R.: E' un certificato di appartenenza che ti lega a quel paese legalmente e un po' moralmente.
Y: Sì, condivido.

d.: Nazionalità.

O.: Quando un gruppo di persone sta insieme, hanno la stessa cultura, la stessa lingua.

R.: E' l'appartenenza spirituale, il senso di appartenenza dal punto di vista legale allo Stato in cui sei nato e poi il senso morale.

d.: Ci sono situazioni in cui c'è anche un uso giuridico del termine nazionalità, per esempio in Inghilterra c'è il "denizen" è un cittadino britannico che non vota. In Italia le due cose sono coincidenti.

d.: Concessione.

O.: No commenti.

R.: La concessione della cittadinanza.

G.: Permesso di avere.

W.: Possibilità.

d.: Concessione e diritto sono due cose diverse. Concedere vuol dire che non te lo do perché devo, ma perché decido io. È un permesso non dovuto.

d.: Accertamento.

D: E' un controllo.

d.: Istanza.

[Nessuno lo sa, ndr].

d.: Naturalizzazione.

[Nessuno lo sa, ndr]

C.: Sto cercando un sinonimo, considerato....

Associazione ricreativa B

Famiglia	Si dividono quasi equamente tra chi è arrivato in Italia con l'intera famiglia e chi abita solo con un genitore, a cui si è ricongiunto durante l'adolescenza. Tutti hanno una situazione piuttosto stabile.
Migrazione	Numerose riflessioni sul proprio percorso migratorio, nostalgia del proprio paese d'origine ma progetti a lungo termine in Italia. Acquisizione della cittadinanza italiana subordinata alla possibilità di mantenere anche quella della nazione di provenienza.
Rapporti tra pari	Hanno amici di diverse nazionalità con i quali hanno stretto legami forti. Raccontano di battute che i coetanei fanno sulla loro diversità, che interpretano come segno di confidenza e reciprocità, non intravedono malizia.
Scuola	Luogo in cui può capitare di non essere compresi fino in fondo, soprattutto dagli insegnanti. È un passaggio obbligato se si vuole fare un salto di qualità rispetto alla vita degli immigrati adulti, forte investimento nell'istruzione: quasi tutti frequentano un liceo.
Convivenza	Le esperienze personali non mettono in luce forti discriminazioni, ma sono coscienti delle difficoltà che gli stranieri affrontano nella vita quotidiana e dell'atteggiamento razzista di una parte di italiani.
Cittadinanza	Conoscenza approssimativa di procedure e termini, ma consapevolezza dei vantaggi che dà la cittadinanza. Opinioni differenti sull'acquisizione della cittadinanza per adulti e bambini. Sono necessari lunghi periodi di permanenza in Italia, controlli e accertamenti meticolosi prima di dare la cittadinanza ad un adulto straniero che la richiede. La cittadinanza è un diritto per tutti coloro che nascono in Italia, soprattutto per le seconde generazioni.
Identità	Il forte senso di appartenenza al paese d'origine non impedisce un confronto tra culture diverse.
Futuro	Sono ambiziosi. Le aspettative lavorative sono alte, non si intendono fare i mestieri dei genitori.

Foto 9. Associazione ricreativa C

Il terzo ente che abbiamo contattato è un centro interculturale, attivo sin dagli inizi degli anni '90, diventato un punto di riferimento per donne migranti e native, che hanno alle spalle storie di vita diverse e che vogliono promuovere attività sociali e artistiche.

Grazie alla disponibilità di alcune animatrici, è stato possibile parlare con ragazzi/e che hanno partecipato al laboratorio teatrale incentrato sulle seconde generazioni. Durante le prove per la *performance* finale 2 ragazze e 1 ragazzo hanno discusso con noi sul concetto di cittadinanza e sulla convivenza tra italiani e stranieri.

Abbiamo conosciuto:

F., una ragazza di 14 anni di origine somala. nata qui in Italia e con cittadinanza italiana. Ha appena concluso la terza media. I genitori sono attivi in ambito sociale e politico a livello locale;

E., una ragazza di 14 anni, figlia di una coppia mista in cui la madre è italiana e il padre senegalese. Ha due cittadinanze: italiana e senegalese. È una compagna di classe di *F.*, entrambe abitano in un quartiere storico con un'alta percentuale di stranieri;

M., un ragazzo di 15 anni, figlio di una coppia mista in cui la madre è peruviana e il padre italiano. Ha la cittadinanza peruviana e frequenta un liceo linguistico. Abita con la madre, attiva nell'ambito della mediazione culturale.

Iniziamo a parlare con le due ragazze, mentre gli altri sono impegnati nelle prove per lo spettacolo.

d.: Qual è la prima cosa che vi viene in mente quando sentite la parola cittadinanza?

F.: La prima cosa che posso dire sulla cittadinanza è che mi ricordo che l'ultimo giorno di scuola dell'anno scorso sono uscita all'una e mezza, anziché alle quattro e mezza, perché mio papà doveva andare a fare il giuramento e così è diventato cittadino italiano. Invece quando ero ancora più piccola mi ricordo che (non sono uscita da scuola, però me l'hanno raccontato) anche mia mamma è andata a fare il giuramento e lo stesso giorno in cui l'ha fatto mi sono sentita veramente, ma veramente cittadina italiana, perché ...non so...perché anche mia mamma lo era.

*Cittadinanza
Famiglia*

E.: Io non mi ricordo come *F.* il giorno in cui mio padre ha preso la cittadinanza perché non ero ancora nata. Mia mamma è italiana e quindi io ho la cittadinanza italiana, oltre a quella senegalese di mio padre, però, secondo me, poi questo è un mio pensiero, i ragazzi che sono nati qua ma hanno i genitori stranieri devono avere la cittadinanza italiana, anche se i genitori non ce l'hanno ancora, perché comunque loro sono nati qua.

d.: Dici "Devono avere"... perché, adesso cosa capita?

F.: Io ero già italiana quando sono nata, infatti per dimostrare questa cosa posso anche dire che un paio di giorni fa ho visto al telegiornale di Al Jazeera, un canale che si guarda mio papà, una donna somala che ha partorito su una barca... sapete che adesso a Lampedusa vengono sempre trovati più emigrati...questa donna ha partorito praticamente in territorio italiano e suo figlio è italiano, ma lei no. Perciò lei adesso ha il diritto di rimanere in Italia.

E.: Di avere la cittadinanza?

F.: Sì, questo è quello che ho capito.

d.: C'è un po' di confusione, mamma e bambino hanno diritto di restare qui 6 mesi, ma nessuno dei due ha diritto alla cittadinanza. *E.* è diventata subito italiana, perché sua mamma è italiana e suo papà aveva già la cittadinanza italiana, però chi nasce qui in Italia non è italiano.

E.: Aah, ma allora non ho capito niente... no scherzo.

d.: Pensate sia giusto un sistema in cui chi nasce in Italia non diventa subito cittadino italiano se non ha genitori italiani?

F.: Ora che me lo dite penso che sia completamente ingiusto. È completamente sbagliato.

E.: No.

d.: E invece per i vostri genitori? È giusto che debbano aspettare come minimo 10 anni per avere la cittadinanza?

F.: Mio papà ha aspettato molto di più di dieci anni, lui è venuto qui quando doveva fare l'università. Lui è stato scelto tra una dozzina della sua scuola, perché erano tra i migliori in Somalia allora l'hanno mandato in Italia. Lui sapeva già la lingua e tutto, perché l'aveva studiata di là, però la cittadinanza gliel'hanno data solo l'anno scorso.

d.: Secondo voi è giusto che chi nasce qui in Italia debba avere subito la cittadinanza, mentre chi arriva dall'estero per lavorare o per ricongiungimento debba richiederla dopo 10 anni o di più?

F.: No, nemmeno questo. Perché per quanto ne so, anch'io ho viaggiato tanto all'estero, all'estero non si fa così. In Inghilterra ci sono un casino di miei parenti che sono andati a vivere lì oppure anche negli Stati Uniti, certo negli USA è più difficile. Però per andare a vivere in Inghilterra è molto più facile. Vivere e anche avere la cittadinanza. Ad esempio, non so come dirlo, non lasciamo perdere, però c'è tanta gente che ha avuto la cittadinanza inglese, anche in passato, proprio dopo poco tempo, ad esempio se si fa domanda, se uno vive in Italia e fa domanda ti ci vogliono solo 3 mesi, al massimo 5 o 6 e poi ti danno una risposta ed è quasi sicuro che ti accettano se sei una brava persona, lavori, ecc. Ho detto Italia? Volevo dire Inghilterra.

Cittadinanza

d.: Secondo voi quali "caratteristiche" bisogna avere per essere cittadino italiano?

E.: Non ci sono caratteristiche precise, però ovviamente non puoi arrivare qui e dopo due giorni avere la cittadinanza, però ovviamente devono attestare se non sei un delinquente, cosa che fanno di solito anche per il permesso di soggiorno.

d.: E secondo voi quanti anni bisogna stare in Italia prima di diventare cittadino?

E.: Devi dimostrare di partecipare alla vita.

F.: Di contribuire alla società ad un certo modo. Ad esempio se una persona è immigrata e viene qui in Italia, secondo me, come ha detto lei, non si può avere subito la cittadinanza, bisogna dimostrare che si vuole diventare veramente cittadini italiani. Ad esempio se uno arriva e la prima cosa che fa neanche cerca di andare in una scuola per imparare bene l'italiano, trovare un lavoro e una casa e subito se ne sta per strada facendo soldi vendendo droga, beh certo non va bene.

E.: Ti devi impegnare, non puoi pensare che prendere la cittadinanza sia una cosa così.

d.: Avere la cittadinanza italiana è un vantaggio?

E.: Sì. Anche gli amici di mio papà che non ce l'hanno... mio papà ha la cittadinanza e può fare qualsiasi "cosa", invece ci sono tante cose che gli altri non possono fare.

F.: No, ad esempio mio zio che non ha la cittadinanza, pur essendo qui da quando aveva 13 anni. Ha il permesso di soggiorno e lo rinnova. Ma a me sembra che possa fare molte cose più di me.

Convivenza

d.: Forse quello è perché è adulto.

F.: Ha 25 anni, vabbè. Secondo me non c'è differenza.

d.: In queste settimane in cui si parla molto di immigrazione, stranieri...secondo voi che cosa si potrebbe fare per facilitare la convivenza tra italiani e stranieri?

F.: Aah bella domanda, intanto via tutti i pregiudizi e le discriminazioni, ad esempio ho tanti amici, che dicono "Ah questi marocchini sono così, così" e secondo me non è vero, perché certi marocchini fanno certe cose che non vanno bene. Però c'è una buona parte di bravi marocchini.

E.: E una buona parte di cattivi italiani.

F.: Perciò non è che solo perché una persona italiana e si trova nel suo paese d'origine non è che deve discriminare qualcun altro che è scappato dal suo paese per qualche motivo.

d.: Se diventaste capo del governo cosa fareste?

Coro: Tante cose.

E.: Cercheremmo di far convivere. È strano perché italiani e stranieri già convivono, però ci sono tante persone razziste che abitano nel quartiere di San Salvario, che è pieno di stranieri. Non hanno cambiato idea anche se convivono.

F.: Io non sopporto la gente razzista, perché anch'io mi sento un po' straniera, anche se sono italiana.

Scuola

d.: Vi è capitato che gli insegnanti vi avessero fatto sentire straniera?

E.: Sì, una professoressa.

F.: Più ad una nostra compagna che a noi, perché lei va peggio di noi a scuola.

d.: Quindi voi non avete mai avuto problemi a scuola?

E.: A me no, però poi nella nostra scuola ci sono pochi stranieri. Nella nostra classe ce n'è solo una.

F.: Ma cosa dici... a me sì e secondo me anche a te. Per esempio io litigo con due persone in particolare e certe volte mi chiamano negra.

E.: Ma mica i professori.

F.: Ad esempio a me dà anche fastidio quando insultano un'altra persona e la chiamano negro, anche se non lo è. Mi sento come... intanto sì sono nera e mi dà fastidio anche quando dicono ebreo.

E.: E poi ebreo non è mica un insulto.

F. [*ad E.*, ndr]: Hai detto che non sei mai stata discriminata. È vero, anche io. Però quando...

d.: Come vi definireste?

Identità

F.: Non lo so, cosmopolita.

E.: Non posso dire di essere italiana, ma nemmeno senegalese. Perché non mi sento italianissima, perché ho anche la cultura senegalese e non mi sento senegalesissima perché ho anche la cultura italiana.

d.: Parli altre lingue?

E.: No, solo l'italiano. Non sono mai stata in Senegal.

d.: Non è mai capitato che i tuoi professori ti chiedessero com'è il Senegal?

E.: Mio papà me ne parla un sacco, mi hanno chiesto in geografia e io ho raccontato due o tre cose, solo quello che mi aveva raccontato mio padre.

d.: Non vi dà un po' fastidio?

F.: No, non mi dà fastidio. Però mi fa ricordare che non ci sono mai andata e allora mi incavolo e vorrei andarci.

E.: Beh, io vorrei andarci [*in Senegal*, ndr]

Abbiamo poi avuto modo di chiacchierare anche con un ragazzo.

M.: Mi chiamo *M.*, basta così? Perché ho due nomi e due cognomi. Ho 14, quasi 15 anni, vado al liceo linguistico. Mia mamma è peruviana, mio papà è italiano, sono nato in Italia.

Cittadinanza

d.: Qual è la prima cosa che ti viene in mente quando senti la parola cittadinanza?

M.: Penso alle leggi, che bisogna sempre rispettare le leggi e che si hanno dei diritti e dei doveri. Questo è quello che mi viene in mente.

d.: Se tu dovessi insegnare l'educazione alla cittadinanza, cosa insegneresti?

M.: Non so, non saprei.

d.: A scuola hai già sentito parlare di cittadinanza?

M.: No, non ne parlano.

d.: Sai che non tutti hanno la cittadinanza italiana.

M.: Sì, lo so. Nemmeno io ho la cittadinanza italiana, anche se sono nato qui. Anche se mio padre è italiano, mia madre, quando sono nato, non mi ha dato il cognome di mio papà, mi ha dato il suo e quindi ho preso la cittadinanza peruviana.

d.: E come pensi di fare per avere la cittadinanza italiana?

M.: Non lo so, aspetto che arrivi a mia mamma e poi automaticamente arriva anche a me. Anche se l'ha già chiesta due anni fa dovrebbe arrivare.

d.: Tu hai un'idea di che cosa bisogna fare per ottenerla oppure no?

M.: So che ci sono tanti moduli da compilare, tante cose, bisogna avere un lavoro, una residenza, portare il reddito e poi non lo so...

d.: Il fatto di non avere una cittadinanza italiana ti condiziona nella vita di tutti i giorni?

M.: Sono un po' svantaggiato, soprattutto a scuola, anche nelle gite. Per esempio quando siamo dovuti andare a Trieste i miei professori pensavano che bisognasse portare un foglio con la foto, tutti i miei dati, ecc. Ma poi alla fine non è servito perché eravamo sempre in Italia. Ma se dovessimo andare all'estero mi servirebbero altre cose, il passaporto, ecc. sono più svantaggiato dei miei compagni in quel campo.

d.: Secondo te è giusto che tu sia nato qui, stia qui per tanti anni e non abbia la cittadinanza italiana?

M.: Non mi sembra giusto, perché sono nato qua e dovrebbero darmi la cittadinanza.

d.: Come ti definiresti? Italiano, peruviano...

Identità

M.: Metà e metà, perché sono due cose diverse. L'ambiente culturale è diverso, diverso. Poi le leggi, non è che io sia un esperto...

d.: C'è qualche aspetto in cui ti senti italiano e qualcuno peruviano?

M.: Non so, magari fisicamente non sono proprio italiano. Certe volte mi scambiano per brasiliano o marocchino, nemmeno per un peruviano e a me da un po' di fastidio. Ma non mi fa né caldo, né freddo.

d.: Ti è capitato che ti prendessero in giro per la tua provenienza?

M.: [No, ndr], anzi mi chiedevano sempre dello spagnolo, come si dice questo, come si dice l'altro e poi com'è la casa là in Perù. O non lo so, tutta la mia famiglia, tante cose... loro avendo solo una cultura. In questo sono avvantaggiato e miei compagni l'hanno capito. Ci sono altre classi invece...

d.: Anche gli insegnanti l'hanno capito?

M.: Sì, soprattutto quella di spagnolo.

d.: E rispetto agli altri ragazzi peruviani? Ad esempio chi è arrivato dal Perù a 13-14 anni tu come ti senti? Senti di avere delle cose in comune?

M.: Senz'altro la lingua [*italiana*, ndr] la so meglio, non so. Sono avvantaggiato per un po', ma poi anche loro possono imparare delle cose nuove. È più difficile per loro stare in questo Paese qua o in un altro che non sia il loro.

d.: In queste settimane in cui si parla tanto di stranieri tu cosa pensi? Cosa si potrebbe fare per convivere in Italia? *Convivenza*

M.: Non so, perché i cattivi qua in Italia ci sono sia tra gli italiani che tra i rom. Riguardo alle leggi non so cosa potrebbero fare perché ogni singolo che si comporta bene o male.

d.: Come vedi il futuro tra 10 anni? *Futuro*

M.: Io spero sempre di avere la cittadinanza, così io sono messo a posto. Di solito la risposta arriva entro 3 anni. Io non me la sento di andare in un altro paese perché ormai ho vissuto qua e per esempio non vorrei vivere in Perù, solo per le vacanze.

d.: Cosa ti piace dell'Italia?

M.: Non so, qui ho tanti amici, alcuni parenti per parte di papà. Di cose materiali non so...

d.: Cosa ti garantirà la cittadinanza italiana in più rispetto al permesso di soggiorno? *Cittadinanza*

M.: Non so cos'ha in più, ma qualcosa ci sarà sicuramente. Magari votare. E' Sempre un problema di leggi e di cittadinanza, se non ce l'hai è un problema. Bisognerebbe dare la cittadinanza non soltanto per esempio a chi ha tutta la famiglia e le generazioni italiane, ma dare l'opportunità anche ad altre famiglie e ad altre persone.

d.: Quali dovrebbero essere i criteri per avere la cittadinanza italiana? Essere nati qui, vivere in Italia da un po' di anni?

M.: Secondo me tutti e due, perché se sei nato qui in Italia, ma il giorno dopo sei in Francia non vale, però se sei qui in Italia e ci vivi. Per esempio io non sono mai andato in Perù a studiare, però quando sono andato a fare l'iscrizione per il liceo mi hanno dato una scheda da compilare in cui chiedevano come ti sei trovato nella scuola nel tuo Paese? Io quello l'ho fatto compilare a mia mamma, per quello che si ricordava lei, io non sapevo niente. Hanno visto che non ero di cittadinanza italiana e mi hanno fatto compilare la scheda. Mia mamma l'ha compilata.

d.: Ma non dovevi compilare la scheda visto che hai studiato solo in Italia, questa cosa non ti ha dato un po' fastidio? *Scuola*

M.: E' sempre successo, mi hanno sempre trattato in un modo pochino diverso però alla fine....

d.: Non ti dà fastidio che ti chiedano sempre del Perù?

M.: Anche i professori me lo chiedono. Non mi dà fastidio, è bello che gli altri si interessino di una cosa che so io. Non l'ho vissuta male.

d.: Studiate qualcosa del Perù a scuola?

M.: Sì, storia: con la scoperta dell'America. Solo quello.

d.: Al di là del Perù non sarebbe meglio studiare cose anche di altri paesi?

M.: Sì, ma sarebbe troppo lungo. Ad esempio in Perù i miei cugini hanno detto che si studia quello che è successo prima della scoperta dell'America e invece qui non se ne parla, è proprio diverso come discorso.

d.: Ti senti una seconda generazione?

M.: E' una domanda un po' difficile, perché ci ho provato a riflettere però non mi sento tanto seconda generazione, perché non ho capito se la seconda generazione sono soltanto i figli di genitori stranieri. *Identità*

d.: Tu come ti definiresti?

M.: Non so, non c'è una classificazione in cui mettermi.

Associazione ricreativa C

Famiglia	Ambiente familiare sereno. Tutti i genitori sono persone inserite nel tessuto locale, cittadini attivi che spingono anche i figli a partecipare a progetti extrascolastici che favoriscano lo sviluppo capacità di riflessione critica di quanto vivono nel quotidiano e delle trasformazioni in atto nella società.
Migrazione	Non hanno vissuto l'esperienza della migrazione, la conoscono attraverso i racconti dei genitori.
Scuola	L'appartenenza a più mondi è vissuta più come un vantaggio che uno svantaggio, specie a scuola e nel rapporto con i coetanei. Conoscere un'altra lingua, un'altra cultura, essere stati in un altro paese, anche se solo per le vacanze, rappresenta un motivo d'orgoglio. Essere chiamati in causa ogni volta che si parla del paese d'origine non viene vissuto come un peso. Trapela da alcune frasi un trattamento differenziato da parte di compagni e insegnanti per il colore della pelle oppure per la mancanza della cittadinanza italiana, nonostante una vita passata a Torino.
Convivenza	Tutti sono concordi nell'affermare che la convivenza tra italiani e stranieri, soprattutto in questo periodo in cui i mass media parlano spesso del problema, stia diventando sempre più difficile ma non riescono ad immaginare soluzioni contro il razzismo.
Cittadinanza	Tutti hanno o hanno fatto richiesta della cittadinanza italiana. Le idee sull'acquisizione della cittadinanza sono piuttosto confuse, nonostante i genitori abbiano richiesto la cittadinanza e siano persone impegnate a livello sociale e competenti in materia. Una volta chiarito il quadro di riferimento risulta evidente che il sistema italiano, privilegiante lo <i>ius sanguinis</i> , non viene considerato in maniera positiva, soprattutto per i ragazzi e i bambini che si trovano nella loro stessa condizione. Le ragazze più giovani trovano poco equo anche il trattamento riservato a chi arriva in Italia da adulto e viene citato l'esempio inglese. Sono meno coscienti dei ragazzi più grandi incontrati negli altri gruppi.
Identità	Sono giovani di seconda generazione e stanno vivendo un periodo critico quale l'adolescenza. La loro esperienza personale li rende più maturi rispetto ai coetanei. Provano a definirsi con tutte le ricchezze e le contraddizioni di cui sono portatori.
Futuro	In Italia.

UNO SGUARDO COMPARATO

	Associazione ricreativa 1		Associazione ricreativa 2	Associazione ricreativa 1
	Gruppo 1	Gruppo 2		
Famiglia	Famiglie disgregate, nuclei monoparentali, genitori assenti.	Famiglie unite, ricongiungimenti in tenera età, senza vissuto di separazione. Livello culturale dei genitori medio-alto, con un'alta fruizione dei mezzi di comunicazione.	Si dividono quasi equamente tra chi è arrivato in Italia con l'intera famiglia e chi abita solo con un genitore, a cui si è ricongiunto durante l'adolescenza. Tutti hanno una situazione piuttosto stabile.	Ambiente familiare sereno. Tutti i genitori sono persone inserite nel tessuto locale, cittadini attivi che spingono anche i figli a partecipare a progetti extrascolastici che favoriscano lo sviluppo capacità di riflessione critica di quanto vivono nel quotidiano e delle trasformazioni in atto nella società.
Migrazione	Scelta migratoria subita, ricongiungimento tardivo e ad un solo genitore	Progetti di insediamento stabili, senza forti fratture, con percorsi di acquisizione della cittadinanza.	Numerose riflessioni sul proprio percorso migratorio, nostalgia del proprio paese d'origine ma progetti a lungo termine in Italia. Acquisizione della cittadinanza italiana subordinata alla possibilità di mantenere anche quella della nazione di provenienza.	Non hanno vissuto direttamente l'esperienza della migrazione, ma la conoscono attraverso i racconti dei genitori.
Rapporti tra pari	Fortemente legati alla nazionalità e all'appartenenza. Oppure socializzazione con ragazzi italiani "difficili"	Legati soprattutto ad agenzie di socializzazione come la scuola, il doposcuola, lo sport, e alla comunanza di interessi. Scollegati invece dall'origine nazionale.	Hanno amici di diverse nazionalità con i quali hanno stretto legami forti. Raccontano di battute che i coetanei fanno sulla loro diversità, che interpretano come segno di confidenza e reciprocità, non intravedono malizia.	L'appartenenza a più mondi è vissuta più come un vantaggio che uno svantaggio, specie a scuola e nel rapporto con i coetanei. Conoscere un'altra lingua, un'altra cultura, essere stati in un altro paese, anche se solo per le vacanze, rappresenta un motivo d'orgoglio. Essere chiamati in causa ogni volta che si parla del paese d'origine non viene vissuto come un peso.
Scuola	Percorsi scolastici brevi, deboli, fallimentari. Abbandono scolastico. Formazione professionale in ottica lavorativa.	Percorsi scolastici difficili, con numerosi trasferimenti e la necessità di forme di sostegno, ma che reggono, anche per la forte motivazione delle famiglie.	Luogo in cui può capitare di non essere compresi fino in fondo, soprattutto dagli insegnanti. È un passaggio obbligato se si vuole fare un salto di qualità rispetto alla vita degli immigrati adulti, forte investimento nell'istruzione: quasi tutti frequentano un liceo.	Trapela da alcune frasi un trattamento differenziato da parte di compagni e insegnanti per il colore della pelle oppure per la mancanza della cittadinanza italiana, nonostante una vita passata a Torino.
Convivenza	Importanza del "gruppo", fuori dal gruppo percezione di ostilità, chiusura, razzismo. Soprattutto tra le persone adulte, ma anche tra i giovani. Percezione di forti discriminazioni nei confronti degli stranieri.	Non c'è una forte percezione di razzismo o discriminazione, ma una generale percezione di convivenza sociale difficile, di disordine, di assenza di regole (per qualcuno anche di valori), e di rispetto delle regole.	Le esperienze personali non mettono in luce forti discriminazioni, ma sono coscienti delle difficoltà che gli stranieri affrontano nella vita quotidiana e dell'atteggiamento razzista di una parte di italiani.	Tutti sono concordi nell'affermare che la convivenza tra italiani e stranieri, soprattutto in questo periodo in cui i mass media parlano spesso del problema, stia diventando sempre più difficile ma non riescono ad immaginare soluzioni contro il razzismo.

	Associazione ricreativa 1		Associazione ricreativa 2	Associazione ricreativa 1
	Gruppo 1	Gruppo 2		
Cittadinanza	Famiglie disgregate, nuclei monoparentali, genitori assenti.	Famiglie unite, ricongiungimenti in tenera età, no vissuto di separazione. Livello di istruzione e culturale dei genitori medio-alto, con un'alta fruizione dei mezzi di comunicazione.	Conoscenza approssimativa di procedure e termini, ma consapevolezza dei vantaggi che dà la cittadinanza. Opinioni differenti sull'acquisizione della cittadinanza per adulti e bambini. Sono necessari lunghi periodi di permanenza in Italia, controlli e accertamenti meticolosi prima di dare la cittadinanza ad un adulto straniero che la richiede. La cittadinanza è un diritto per tutti coloro che nascono in Italia, soprattutto per le seconde generazioni.	Tutti hanno o hanno fatto richiesta della cittadinanza italiana. Le idee sull'acquisizione della cittadinanza sono piuttosto confuse, nonostante i genitori abbiano richiesto la cittadinanza e siano persone impegnate a livello sociale e competenti in materia. Una volta chiarito il quadro di riferimento risulta evidente che il sistema italiano, privilegiante lo <i>ius sanguinis</i> , non viene considerato in maniera positiva, soprattutto per i ragazzi e i bambini che si trovano nella loro stessa condizione. Le ragazze più giovani trovano poco equo anche il trattamento riservato a chi arriva in Italia da adulto e viene citato l'esempio inglese. Sono meno coscienti dei ragazzi più grandi incontrati negli altri gruppi.
Identità	Intimamente legata all'appartenenza nazionale e al sentimento di ognuno. Fortemente legata al gruppo, alle sue regole, ai suoi gusti musicali ecc. Slegata dalla cittadinanza.	Processo di costruzione attiva con continui tentativi di mediazione (es. velo come strumento per "tenersi stretti" alla propria identità ma visto in chiave dialettica e di confronto). Volontà di conservare il bilinguismo.	Il forte senso di appartenenza al paese d'origine non impedisce un confronto tra culture diverse.	Sono giovani di seconda generazione e stanno vivendo un periodo critico quale l'adolescenza. La loro esperienza personale li rende più maturi rispetto ai coetanei. Provano a definirsi con tutte le ricchezze e le contraddizioni di cui sono portatori.
Futuro	Nel futuro si affaccia sempre il paese d'origine. Sogno del ritorno - per mettere a frutto quanto imparato e guadagnato in Italia, per far valere i sacrifici fatti. Sogno a volte rimandato nella generazione successiva.	Forti incertezze sulle prospettive lavorative e sul futuro della società italiana in generale. Aspirazione ad un paese "altro" ad un paese "terzo" che coniughi i pregi dell'Italia e del paese d'origine, oppure un paese più aperto e cosmopolita.	Sono ambiziosi. Le aspettative lavorative sono alte, non si intendono fare i mestieri dei genitori.	In Italia

Parte seconda: un tentativo di sintesi.

La trattazione dei temi e delle posizioni che sono emerse nelle varie discussioni evidenziano come la realtà degli adolescenti e dei giovani di origine straniera sia molto più articolata del semplice “di qua o di là”, della scelta fra l’adesione alle norme e ai valori italiani e la nostalgia di un passato più o meno lontano, più o meno legato ad altre tradizioni, a differenti contesti, usi e costumi. Sia fra gli stranieri sia fra gli italiani. La freschezza e la giovane età degli intervistati si accompagna ad uno sguardo disincantato della realtà, che permette – più agli stranieri che agli italiani – di cogliere abilmente fratture e difficoltà del “Sistema Italia”. Il (mancato) rispetto delle regole, una giustizia che fatica a compiere il suo dovere, una diffusa ignoranza delle trasformazioni che stanno attraversando il Paese sono elementi che, nel quotidiano, si traducono in una convivenza dai tratti problematici. E’ sicuramente l’incertezza della condizione giuridica che preoccupa tutti, italiani e stranieri. Per motivi diversi.

I primi perché reagendo sull’ondata delle notizie dei media assumono comportamenti e atteggiamenti di chiusura, secondo una logica difensiva. Ed ecco che si insiste sulle differenze fra un *noi* (idealmente omogeneo) e un *loro* poco definito. O ancora, si sottolineano le distanze (presunte) che separano italiani e stranieri, mentre emergono nei fatti enormi distanze trasversali (ad esempio, di genere, di quartiere, di territorio, di background familiare).

Gli altri, gli stranieri, temono perché hanno introiettato che la legge non li protegge; che loro, e soprattutto i loro genitori, vivono in una condizione di fragilità e di rischio, dovuta alla condizione giuridica. E’ il tema della **cittadinanza** in generale. Un tema che non può essere compreso disgiunto dai vissuti personali dell’esperienza migratoria, dai percorsi di arrivo e di inserimento della famiglia, dall’atteggiamento della società italiana nel suo complesso. Ed è per questo, che le fotografie presentate intrecciano molteplici temi, che trovano nella variabile della cittadinanza un loro senso.

Il primo, ovvio e naturale nel caso di adolescenti, è quello della scuola, delle sue dinamiche e delle sue contraddizioni. Le parole degli studenti presentano una scuola in cui la convivenza si traduce spesso in indifferenza o in conflitto; dove la presenza di percorsi scolastici, patrimoni linguistico-culturali e bagagli esperienziali assai eterogenei rappresentano elementi da cui si prendono le distanze. Quasi mai per una posizione ideologica o per una convinzione politica. Spesso per ignoranza, per l’assenza della riflessione e del confronto sul tema della differenza. Un dato che stupisce quando si legge dell’avanzare numerico della popolazione scolastica di origine straniera, quando si raccolgono le iniziative di accoglienza, insegnamento della lingua italiana, educazione interculturale. Sulla scena scolastica si muovono attori senza regia, dipanando molteplici sceneggiature che hanno come unico comun denominatore il palcoscenico. E come sempre accade, a rimetterci sono i più deboli. E non è detto che siano solo stranieri. Anzi, negli istituti professionali, dove alcuni ci finiscono più per il gap linguistico che per svogliatezza e realtà familiari, le differenze emergono chiaramente. Così come limpidamente si delinea il giudizio su docenti non sempre dotati degli strumenti educativi per interagire con giovani generazioni da formare dal punto di vista dell’educazione alla convivenza e alla cittadinanza. Una mancata formazione che si traduce nella presenza di stereotipi e nella forza con cui si assumono atteggiamenti di discriminazione e di razzismo. Una ricerca sulla percezione delle differenze culturali fra gli allievi delle scuole superiori torinesi alla fine degli anni Novanta aveva delineato un quadro assai preoccupante: la quasi totalità a favore della pena di morte, su posizioni di estrema destra per quanto riguarda l’immigrazione, scarsa conoscenza delle relazioni internazionali e dei più noti processi di globalizzazione, forti stereotipi e pregiudizi nei confronti degli stranieri, in particolar modo di neri, islamici e rom. Gli studenti di allora sono giovani adulti oggi, forse genitori. Certo la scuola non è più quella di allora: l’esperienza quotidiana con la diversità è più diffusa, le iniziative di educazione interculturale sono numerosissime, l’immigrato non è più una novità. Ma anche gli studenti sono cambiati, sia gli italiani sia i figli degli immigrati. Ed è cambiata

la cornice. La scuola è in trasformazione, la società anche: ad esempio, a Torino, ormai, l'8,6% ha una cittadinanza non italiana: nel 2006 una nascita su tre avveniva in una famiglia straniera, alcuni settori hanno di fatto solo manodopera straniera, l'imprenditoria etnica avanza, le configurazioni sociali dei quartieri cambiano (Osservatorio, op. cit. 2007).

In questo contesto si inseriscono gli adolescenti e i giovani stranieri, i cui percorsi e tentativi di **definizione identitaria** sembrano avere dei tratti in comune al di là delle differenze di provenienza, di periodo trascorso in Italia, di condizione familiare, di status giuridico.

Anzitutto, pluralità e trasformismo sembrano essere due parole chiave per descrivere lo *slalom* che stanno conducendo gli adolescenti e i giovani immigrati o di origine straniera. Pluralità perché numerosi possono essere i percorsi che delineano e le strategie identitarie che assumono. Ma anche perché assai eterogenee sono le condizioni individuali, familiari e del contesto (dal quartiere al comune) entro cui si è inseriti. Trasformismo perché le identità non sono fisse né uniche, anche fra i nuovi cittadini. In questo certo non si distanziano dai loro coetanei italiani, i quali costruiscono le loro biografie in maniera sempre più frammentata e meno standardizzata rispetto alla generazione dei padri (Ricucci, 2008). Entrambi i gruppi devono imparare a “mantenere il timone della propria esistenza” (Giddens, 1994) e non è certo un'impresa facile nell'incertezza biografica che deriva dalla prospettiva di vita della “società del rischio”. In questa società, forse, i ragazzi, le ragazze e i giovani di origine straniera possono dimostrarsi più abili nel passare fra le diverse alternative, nel muoversi con agilità di fronte alla “pressione costante a mutare, a trasferire, a tradurre quello che eravamo prima in nuovi codici e nuove forme di relazione” (Nardi, 1991, 68).

In seconda battuta, occorre tenere presente che solitudine e sofferenza sono i sentimenti che spesso hanno accompagnato i racconti di molti dei protagonisti. Ad oggi, nella maggior parte delle situazioni, è presumibile ipotizzare che gli adolescenti stranieri crescano in un contesto che si caratterizza innanzitutto per la mancanza di modelli forti di identificazione. La famiglia è debole, sia perché nella maggioranza dei casi occupa ancora una posizione marginale nel nuovo contesto di inserimento (anzi talvolta nel nuovo contesto si ritrova ad avere una posizione sociale inferiore a quella di partenza, cui il bambino era abituato), sia perché rappresenta valori e tradizioni differenti da quelli della cultura maggioritaria. Una differenza che crea difficoltà sia a coloro che vi si ritrovano dopo un tempo più o meno lungo sia a coloro nati in Italia. Ecco allora la necessità di trovare strategie per far convivere istanze cosmopolite e multiculturali con quelle più tradizionali. Per diversi motivi: c'è chi non se la sente di staccare un cordone ombelicale che in un mondo “estraneo” dà sicurezza; ci sono altri che ne riscoprono il valore e ne fanno consapevolmente un tratto della loro identità. La diversità è ancora un qualcosa che divide e di questo vi è piena consapevolezza in tutti. Le contraddizioni dei comportamenti (pochi) universalisti illuminano una realtà giovanile che si sente discriminata e che discrimina, che è classificata per i tratti somatici, le presunte caratteristiche culturali e religiose, gli stereotipi sottolineati dai media. Un tratto comune è la fragilità e la paura, anche in chi assume atteggiamenti più spavaldi.

Percorsi migratori

I temi della ricerca e le posizioni su di essi sono il riflesso, consapevole o meno, delle storie dei singoli e delle famiglie. Storie di migrazioni, sia fra gli stranieri sia fra gli italiani. Alcune recenti, altre più lontane nel tempo; in molti casi il “migrante” sono gli stessi ragazzi, in altri sono i genitori; spesso sono traiettorie che partono da lontano, talvolta da molto vicino. E ancora, c'è chi ha percorso la strada che dalla campagna conduce alla città e chi dal paese della cintura al capoluogo. Il vissuto, l'esperienza o la memoria della migrazione è un tratto comune nelle storie degli adolescenti e dei giovani, che ha bisogno di essere elaborato.

X: Anche il papà di mia mamma era pugliese. Però mia mamma è di Torino...Però è mio padre quello legato. Mio padre, con il suo Paesino sperduto nel mondo, manco....sempre Il Paese, parla sempre del suo Paese! Guai a chi lo tocca. Addirittura ha preso il dizionario del Paese!Una cosa che non sta né in cielo né in terra!

F: I miei sono nati qua a Torino, però i miei nonni sono entrambi veneti, quindi io sono stata in veneto, mi piace però essendo nata qua... forse per noi giovani non c'è vita, almeno nel paesino in cui sono nati i miei nonni.

Nel caso degli stranieri si tratta, spesso, di ferite difficili da rimarginare o di nostalgie in cui cullarsi.

R: A me manca tutto dell'Albania, il modo di vivere, il mare, la città, la gente, il calore della gente. Se ho un problema posso andare a parlare con qualcuno. E ogni volta che ci torno, anche se il rapporto non è stretto come quando ci vivi, ho sempre gente che viene a chiedermi come sto. Mi sento mancare la terra. In Italia non sono per terra, vivo come se fossi un po' sollevata.

X: Sono in Italia da sei anni, sono venuto con la mia famiglia e tutti gli altri parenti sono in Albania. Mi sono dovuto rifare una nuova vita, ma avevo 10 anni e mi potevo abituare. Dell'Albania, quei ricordi che ho sono legati al calore della gente. In Albania si poteva dormire con le finestre aperte, mentre in Italia devono essere sbarrate. In Albania le città non erano grandi come ora e la gente si conosceva.

Altre volte, assumendo il punto di vista di chi ha avuto la possibilità di rielaborare la propria esperienza, si colgono la complessità e le contraddizioni dell'esperienza migratoria. I termini del "migrare", il "qui" e il "là", sembrano in questo caso perdere i contorni di una definizione rigida, per assumere quelli di una definizione sfaccettata e non omogenea. In alcune testimonianze, c'è la consapevolezza di un'esperienza migratoria che cambia individui e luoghi di provenienza, in base alle scelte e ai contesti.

S.: Anche in Marocco non è che sono tutti dei santarelli alla fine,...cioè, non è che se vai a Casablanca, c'è anche là...cioè, io a volte quando scendo giù in Marocco dico, beh, io sono anche brava...sono pure cresciuta qua, ma non è che faccio tutto quello che fanno queste ragazze.

R.: Quindi l'hai vista tu la differenza, cioè, negli ultimi anni.

S.: Ma, negli ultimi anni, soprattutto negli ultimi due anni, tipo che vado là, e lo vedo...di sera... soprattutto perché ci sono tante ragazze e ragazzi che vivono fuori, tipo Francia, così, è pieno, soprattutto le ragazze che vivono in Francia sono...vivono come ragazze emancipate, per loro è tutto normale...mentre magari per le ragazze là è già diverso...dipende anche dalla famiglia che hai dietro, secondo me, e là comunque le famiglie sono abbastanza rigide, non è che ti fanno fare tutto in Marocco. Le famiglie che vivono in Francia sono...sono permissive, cioè, io vedo le ragazze francesi come si vestono...come si atteggiavano, sai, sono più, più francesi... mentre io anche se sono nata qua, sono cresciuta qua, e così, mi comporto comunque da ragazza marocchina...nel senso, certe cose non le faccio.

Nel caso degli italiani la memoria e l'esperienza dell'immigrazione è talvolta un passato in cui si fatica a riconoscersi, altre volte è una quotidianità che si manifesta nell'uso del dialetto.

M: Io in casa parlo solo calabrese.

G: Anch'io, ma il mio accento è diverso dal suo, sono di un paese diverso.

Ecco allora che vecchie e nuove migrazioni si rispecchiano nelle difficoltà incontrate:

Quest⁶ [*ragazza di origine rumena, ndr*]: Prima i figli dei genitori emigrati da sud Italia a nord incontravano delle difficoltà ma ora per fortuna la situazione è cambiata. Non importa che una persona sia da nord o da sud, è sempre italiana. Ora le difficoltà le possono incontrare i figli dei genitori immigrati. Loro non conoscono la lingua, le tradizioni e quindi a volte vengono visti "diversi". Non hanno la possibilità di esprimersi, farsi conoscere e conoscere nuova gente [*questo succede nella prima fase, quando il ragazzo immigrato non parla l'italiano, ndr*]. Col passare del tempo la situazione può migliorare.

Il confronto sulle origini e sui percorsi fa emergere l'eterogeneità dei percorsi di arrivo: negli ambienti frequentati è ormai chiaro come le diverse appartenenze generazionali dei figli dell'immigrazione si confondano facendo emergere spaccati familiari complessi. Iniziano, infatti, a crescere le seconde generazioni, ragazzi e ragazze erroneamente considerati "immigrati" da compagni (e talora anche da professori) o "italiani", per il solo fatto di essere nati in Italia.

⁶ Risposta ad una domanda del questionario (cfr. allegato n. 1).

S: Una differenza [tra te che sei nata qua, e i ragazzi che sono nati dopo, ndr] sì, perché, quelli che sono nati qua comunque c'hanno un'altra mentalità, rispetto a quelli che sono venuti dopo, magari quelli che vengono dal Marocco dopo che hanno già sedici, diciassette anni, hanno già un'altra mentalità, altri concetti, altri punti di vista, mentre quelli che vengono qua magari già da piccoli, o io che sono nata qua, ragiono come una ragazza italiana. Perché comunque sono sempre cresciuta in mezzo a loro, i miei genitori sono persone abbastanza fedeli, però non è che mi impongano determinate cose, o determinati ragionamenti, cercano piuttosto di farmeli capire, quindi mi sento più vicina magari ad una ragazza italiana che ad una ragazza che magari è venuta dopo in Italia, che ha il suo modo di fare.

Sempre riguardo alla memoria storica, i ragazzi vedono alcune abitudini - ad esempio, il matrimonio precedente alla convivenza, la verginità, il matrimonio come vincolo eterno - come pratiche tradizionali destinate a scomparire, come passate e senza ritorno. Presumibilmente i coetanei italiani non hanno posizioni dissimili. Eppure nonostante le similitudini nei comportamenti e la comune socializzazione dettata dal vivere e crescere all'interno di una stessa generazione, nel quotidiano però la differenza fra italiano e straniero torna ad essere importante, e i ragazzi figli dell'immigrazione si trovano a mediare tra scuola, amici e famiglia. Tutti, comunque, mediano in qualche modo, nessuno si mette in atteggiamento di rottura né su un fronte né sull'altro. Le ragazze sono quelle che si trovano a dover lavorare di più in quest'opera di mediazione, perché devono rispettare più regole (in particolare per uscire): chi dice qualche bugia, chi cerca di assecondare tutto, chi aspetta i diciotto anni, ma nessuna si mette "contro" le regole. Per i ragazzi è relativamente più semplice, il grosso del loro lavoro di mediazione consiste nel gestire le preoccupazioni dei genitori e tranquillizzarli. Si tratta della faticosa - sia per stranieri sia per italiani - costruzione dell'identità.

Poco numerosi rispetto ai coetanei riconducibili alla generazione "1.5", i figli di immigrati nati in Italia stanno, giorno dopo giorno, sperimentando strategie e modalità di relazione fra più appartenenze. La tentazione di etichettarli come "equilibristi", "biculturali", "camaleontici" è forte e propria di chi si occupa di ricerca e vuole arrivare a definire delle tipologie. La ricerca, in questo caso, non aveva né una tale ambizione né i numeri per poterlo fare: va però rilevato come i percorsi migratori agiti, subiti o ricordati lasciano tracce indelebili che condizionano le dinamiche relazionali sia sul versante privato (famiglie e amici) sia sul versante pubblico (scuola, cittadinanza e convivenza in generale). Sia per quanto riguarda i ragazzi italiani che stranieri o di origine straniera.

Identità

Una prima definizione di identità universale è il nome. Il nome (chi l'ha scelto, perché, che origini ha, come viene vissuto) racconta chi è la persona: il suo *background* familiare, culturale, sociale ecc. I nomi portano con sé il destino di una persona: la scelta stessa del nome iscrive il soggetto in una precisa rete di relazioni e significati, che lo seguiranno e orienteranno nella sua vita futura. Si deduce così l'importanza del nome e dell'essere nominati dagli altri per sentirsi, appunto correttamente identificati.

d: Sulla porta parliamo ancora un po' dei loro nomi, cosa significano perchè sono stati scelti. Interessante il caso di A.: il padre, italiano, voleva chiamarlo A, ma la madre non era d'accordo perchè in Perù è un nome femminile e temeva che suo figlio si sarebbe sentito in imbarazzo quando sarebbe stato in Perù; la sua controproposta era A, alla spagnola, che però non piaceva al papà e alla fine si sono accordati per la versione francese, senza s e senza a.

Non sempre però, nel percorso migratorio, è facile per i ragazzi stranieri mantenere salda la propria identità, come spesso hanno raccontato, a volte a partire proprio dal nome.

M: Il mio nome sono io. Qui in Italia tutti mi chiamano Màrtin, mentre io sono Martin, anche se glielo dico chiaramente.

d:Ma che effetto ti fa?

M: Non mi giravo proprio perchè, non sentivo che chiamavano me...sì, mi fa arrabbiare, perchè voi italiani non vi sforzate un po'? Poi però ci ho rinunciato, tanto ho capito che è inutile, dovrei ripeterlo ogni volta, anche al lavoro.

Così, a partire da un processo comune a tutti quale la nomina emerge come i ragazzi stranieri vivono la complessità di un'appartenenza multipla. Dalle interviste si è tentato di raccogliere quali strategie inventano, ciascuno la propria, giorno per giorno, per muoversi tra le diverse "sponde", quella italiana e quella d'origine.

Alcuni di loro "scelgono" per fare questo di tenere ben distinte le diverse appartenenze, identificandosi con una sola di queste, quella d'origine e relegando quella italiana a "luogo in cui si trovano a vivere in questo momento". La modalità da loro utilizzata richiama quella di molti stranieri, arrivati in età adulta, che vivono il paese ospite in quanto, appunto luogo di relativo passaggio, o comunque non di radicamento. Sono spesso i ragazzi arrivati in Italia già adolescenti, che hanno vissuto sulla loro pelle le fatiche e le violenze di una migrazione diretta. Per questi ragazzi, appunto, ottenere la cittadinanza italiana significa innanzitutto acquisire dei diritti che permettano loro di vivere in Italia ad esempio senza code in questura e limitazioni professionali. Anche in questi casi però non mancano le eccezioni: abbiamo incontrato ragazzi per i quali migrando in una fase di già difficile costruzione identitaria come l'adolescenza, il doversi rinchiudere in definizioni quali rumeno-marocchino o altro complica ulteriormente il processo di definizione di sé.

Z1: E' che è un problema mio, è che io non trovo la mia identità che io non mi sento rumena, ma neanche italiana, mi sento... se qualcuno mi chiede di che origine sei, rumena, italiana, dico no...Perché i miei nonni vengono dalla Russia, sono originaria dalla Russia, questo un po' lo sento (*ragazza rumena arrivata in Italia a 15 anni*).

Altri ragazzi sembrano invece avere ideato strategie più dinamiche, in cui emerge tutta la complessità dell'appartenenza multipla, vissuta quotidianamente sulla propria pelle, attraverso un complesso lavoro di integrazione quotidiana, giocata nel ridefinirsi di momento in momento, in base alle situazioni e agli spazi identitari vissuti nel qui e ora, per le diverse appartenenze.

S [*ragazzo nato in Italia da genitori ghanesi, ndr*]: Non è facile, dipende dalle circostanze. A volte ti senti italiano, a volte ghanese.

d:E tu [*rivolta ad A., ndr*] come ti senti, italiano o peruviano? Dove ti senti il cuore?

An: ce l'ho qui il cuore [*si indica il petto, ndr*]. Sono due cose diverse, non è che mi sento italiano o peruviano... nessuno delle due.

Il significato dell'uso del velo ad esempio racconta, con estrema coscienza, questo complesso impegno di portare alla luce e tenere insieme le diverse anime di sé.

H: È che io non riesco a tenermi stretta nella mia cultura senza il velo, magari un'altra ci riusciva, io no. Il significato religioso ce l'ha sempre, qui ha un significato in più. È anche per questo, mi tiene stretta alla mia personalità, alla mia cultura, alla mia identità.

S: Io non dico: "vorrei essere, vorrei avere la carnagione più chiara per sembrare italiana", mi piace essere così come sono; non dico "allora per fare in modo che gli altri non mi prendano in giro, che non mi prendano per una terrorista, voglio essere italiana", no, assolutamente no, mi piace, cioè io sono fiera di essere marocchina e, io il velo l'ho messo così, per mia iniziativa, lo sanno tutti...

La scelta di portare il velo sembra un modo per "non scomparire", per portare nel mondo la propria "specificità", il proprio essere "tante cose diverse" e quindi mostrare quell'articolato e complesso essere se stessi, all'esterno: è il passaggio dall'essere etichettati come "musulmani" all'essere orgogliosamente e visibilmente tali. E' però uno sforzo che costa fatica, che quotidianamente richiede un impegno e un lavoro costante perché il contesto non è sempre sentito come amicale e scevro da incongruenze.

H: In Marocco se tipo lo metti un giorno e il giorno dopo no, non sarebbe un problema. Qui no, se mi vedono un po' con e un po' senza non capiscono. Invece in Marocco è troppo normale, quindi non pensano niente, né in positivo né in negativo. Qua se lo tolgo, gli altri cosa pensano?

S: Oppure anche per strada comunque, non so, magari alla fermata qualcuno mi vede con il velo e si allontana.

Una scelta che oltre ai sacrifici comporta anche dei rischi, di cui c'è già, nonostante l'età, una certa presa di coscienza.

H: E poi, è anche un messaggio agli altri, di professare una certa religione. A me questo dà un po' fastidio perché... ok, sono musulmana, ma sono abbastanza riservata su questo. Forse il mio è un messaggio anche positivo, per dire che i musulmani non sono tutti uguali. Poi penso che gli amici devono andare oltre l'aspetto fisico, e questo per me è una soddisfazione

H.: All'inizio no, avevo paura dell'opinione degli altri. Però avevo delle amiche, c'ho parlato prima, gliel'ho detto e loro mi sono state vicine. All'inizio mi sentivo osservata, poi bene. Poi io con le persone ho cercato di non mettere mai davanti l'aspetto esteriore.

Resta quindi il fatto che la doppia appartenenza, forse ancora di più per quei ragazzi che "si impegnano" quotidianamente nel far convivere le differenze costruttivamente e con apertura, è comunque sofferenza e fatica, spesso vissuta in solitudine.

S: vivendo in un paese che non sia il mio mi piace avere delle amicizie che comunque mi garantiscano un benessere, per dire, perché comunque aiutano molto...è un sostegno morale secondo me, perché comunque...non so come spiegarmi...perché ogni tanto mi sento sola [*si commuove, le compagne sono toccate e stupite le offrono dei fazzoletti e poi, dopo un primo momento di silenzio, cercano di avvicinarsi a S. sdrammatizzando, ndr*] ... perché, è vero, perché vivendo in un paese che non sia il mio a volte mi sento, non so, come... esclusa; quindi la presenza di amici...aiuta...perché comunque...io quando vivevo in Marocco mi ricordo che avevo un sacco di amici, adesso che vado d'estate non c'è nessuno perché ormai non li conosco più, quindi diciamo che... cioè io sono molto legata a questo paese perché...ormai le mie radici sono qua; ok che le mie origini sono marocchine ed io sono molto fiera di essere marocchina perché è il mio paese, però ormai sono abitua...cioè, io non riuscirei mai ad andare a vivere, non so, tutta la mia vita in Marocco, mi sono abituata qua, cioè a questo ambiente qua quindi ci tengo che io abbia degli amici che mi vogliano bene e che mi accettino così come sono...

d: E in questa classe succede?

S: Sì, sì...

d: Lo sapevate quanto era importante per S.?

Compagne: No, non così tanto...

M: Il problema è che per noi extracomunitari niente è concreto, tutto è da fare.

D: Il giorno dopo te lo devi fare tu. (...) per gli stranieri è tutto da rifare, le amicizie, le abitudini, tutto...

D: Devi cercare gli amici, devi cercare di trovare un ambiente dove ti accettano praticamente perché a volte ti respingono, non è che ti accettano subito poi devi imparare un'altra lingua, un altro modo di fare le cose perché sempre rimango la stessa come sono io però devi adattarti anche con altri...devi provare anche un altro tipo di vita, quindi ti devi staccare da una parte per venire in un'altra, ricominciare da capo...

La migrazione è un'esperienza che cambia profondamente la visione dalla vita e di sé.

D: sì, siamo diversi come modo di pensare, magari abbiamo altre aspirazioni. Da quando siamo venuti qua e non è che la prima cosa a cui pensiamo è solo la scuola ma anche ad una stabilità, essendo straniere dovevamo avere documenti, dovevamo avere certe stabilità. Quindi anche se sei un po' più piccolo, se vieni qua ti ritrovi a pensare anche ad altre cose. Quando ero ancora nel mio Paese mica pensavo che un giorno sarei venuta qua e avrei dovuto pensare seriamente alla mia situazione, come sono io in questo momento, come sono? Sospesa o sono stabile? Da questo punto di vista, se sei nel tuo Paese non pensi a queste cose.

Un lavoro serio, condotto con profondità e intelligenza, quello del diventare adulti in un contesto complesso, toccante, che produce spinte non comuni.

S: Imparando l'arabo mi piacerebbe leggere romanzi che non sono stati tradotti o anche alcuni libri tradotti in italiano, mi piacerebbe fare un confronto...

Altri ragazzi ancora invece, alla richiesta di definirsi chiaramente rispetto ad un'appartenenza, hanno risposto che la domanda era per loro fastidiosa, strana, o, meglio ancora, senza senso. Alcuni di loro ci hanno risposto di sentirsi "cittadini del mondo".

F.: [ragazza nata in Italia da genitori somali, ndr] Non lo so come mi definisco, cosmopolita!

Così, anche il definirsi in categorie quali "seconda generazione" per molti è risultata una domanda non chiara o della quale non si conosce il significato. E non sembra essere un problema. Anzi, in un contesto in cui l'essere straniero porta comunque ad essere inseriti in qualche categoria, se non stereotipo, è preferibile a volte non averne proprio poiché qualsiasi dicitura non rispecchia l'aspetto di movimento e flessibilità continua insito nel loro In-definirsi.

d.: Ti senti una seconda generazione?

M.: [ragazzo nato in Italia da coppia mista italo-peruviana, ndr] E' una domanda un po' difficile, perché ci ho provato a riflettere però non mi sento tanto seconda generazione, perché non ho capito se la seconda generazione sono soltanto i figli di genitori stranieri.

d.: Tu come ti definiresti?

M.: Non so, non c'è una classificazione in cui mettermi.

Infine è interessante osservare come per i ragazzi intervistati sia importate avere un "terzo luogo", "un'appartenenza neutrale" come un'associazione, in cui poter essere semplicemente se stessi, incontrarsi con persone con esperienze simili, per ridefinirsi, riposarsi e tornare nel mondo. L'associazione sembra svolgere il ruolo di mediazione tra la famiglia e la polis, uno spazio sicuro in cui poter mettere insieme, muovere, giocare le diverse appartenenze, quella italiana e quella dei Paesi d'origine, un porto sicuro dove potersi confrontare e rafforzare nel proprio essere se stessi, per sperimentarsi nei vari ruoli richiesti dalla crescita, per prepararsi ad essere giovani adulti.

Il gioco tra appartenenze multiple in realtà non è prerogativa dei ragazzi stranieri. Infatti, nel parlare di identità, i ragazzi italiani portano a loro volta alla luce con determinazione e chiarezza le proprie origini migratorie, evidenziando il bisogno di non perdere mai un pezzo dell'appartenenza multipla e definendosi, proprio come i compagni stranieri, in un modo piuttosto che in un altro in base al contesto in cui si trovano e modificando nel tempo questa stessa definizione di sé. Così, alla domanda "di dove sei", pochissime sono state le risposte "piemontese" o "italiano", mentre molto più frequenti sono le risposte che comprendono con orgoglio le appartenenze regionali dei genitori e, come parte piemontese, più la città, Torino, che la regione.

G: Io mi sento calabrese, TUTTI i miei parenti sono calabresi, non ho nessun parente piemontese. Ma quando sono in Calabria, a volte io dico "no, no, io sono di Torino" Ad esempio quando mi scherzano per l'accento: "Di Torino, né?" e io dico "Sì, sono di Torino!"

M: Io dipende, a volte dico calabrese perché sono molto legata alla Calabria. Se no altre volte dico Torino.

L: A volte mi sento più spagnola, ma se mi chiedono di dove sono dico Torino. Quando sono là mi sento di Torino, quando sono qua più spagnola.

S: Io mi sento pugliese.

Per molti questo alternarsi è naturale, per alcuni un po' più problematico, come chi ci racconta che alla fine, non sa mai chi è da nessuna parte, o è sempre "qualcosa di diverso".

A: Vado in Marocco e mi sento straniera, vengo in Italia e mi sento straniera: ma chi sono?

R: io quest'estate, sono ritornata a casa [in Romania, ndr], la mia casa, e ti guardano in un modo molto diverso, come se fossi uno straniero, come se tu non fossi più un rumeno: "Ma guarda quello, è arrivato dall'Italia, quante arie si dà..."; non è vero, è un mondo completamente diverso, e un po' è un po' triste, ritornare nella tua casa e sentirti un estraneo però... ci fai l'abitudine, non ci fai più caso.

Da alcune interviste emerge anche che, mentre le appartenenze regionali al sud Italia sono spesso motivo di orgoglio condiviso (quasi tutti sono figli di immigrati dal sud Italia), “essere piemontese e basta” o “parlare piemontese” non viene rimarcato positivamente allo stesso modo.

Y: Pur contando che a Torino ormai la maggior parte non è piemontese, piemontesi veri...non ci sono. Io non mi reputo piemontese.

Intimamente legato al tema dell'identità è quello della lingua, come aspetto inscindibile dall'essere se stessi.

Per ciascuno dei ragazzi intervistati il padroneggiare una lingua piuttosto che un'altra, quella della famiglia d'origine e l'italiano, ha un preciso significato. Così ci raccontano alcune ragazze rumene di potersi rilassare e “recuperare tranquillità” parlando rumeno tra loro durante l'intervallo, nonostante conoscano perfettamente l'italiano.

E1: Io l'italiano lo capisco bene, ma comunque ogni volta che mi devo esprimere in italiano o le persone mi si rivolgono in italiano, ho un po' di tensione, faccio fatica e mi imbarazzo. Parlare in rumeno invece mi rilassa, non mi stanca così tanto e mi fa piacere, in alcuni momenti della giornata, in effetti, potermi riposare un po' parlando rumeno. E solo le mie compagne rumene lo parlano...quindi la scelta è obbligata!

Altre ragazze invece, pur essendo cresciute in Italia, raccontano di sentire il bisogno, autonomamente, senza spinte da parte della famiglia, di approfondire la lingua d'origine:

S: Sì, io ci tengo molto ad imparare, infatti mia madre mi ha detto “no, non andare a scuola di arabo perché comunque quest'anno è difficile, devi recuperare le materie che hai sotto”, ma io sono testarda, “no, mamma, voglio andarci e quindi...”

d: E il motivo che ti spinge...?

S: Perché: allora, mi piacerebbe leggere i libri in arabo perché ho delle amiche che leggono molto bene l'arabo perché hanno i genitori che hanno insegnato l'arabo in Marocco quindi lo leggono molto bene e mi parlano di certi libri che non posso leggere perché non conoscendo l'arabo...quindi è questo che mi spinge...

Tra i ragazzi di “seconda generazione” spesso il recupero e il mantenimento della lingua d'origine (o della lingua “coloniale” parlata nel paese d'origine) è fortemente spronato dai genitori, non solo per mantenere un legame con la tradizione familiare ma anche con l'obiettivo di dare ai figli competenze e opportunità in più per il futuro.

C [*ragazzo senegalese*, ndr]: Mia mamma mi fa leggere un giornale francese ogni lunedì, mercoledì e venerdì e devo anche farle il riassunto. Sto preparando il C1 di Francese.

An [*ragazzo peruviano*, ndr]: Mia mamma mi fa leggere ‘Latina’, un giornale gratuito in spagnolo, per migliorare lo spagnolo. E poi andiamo da un suo amico che ha il satellite e guardiamo TVE.

È soprattutto tra i ragazzi di “seconda generazione” che inizia ad emergere la concezione del bilinguismo non solo come carattere identitario ma come investimento per il futuro, e quindi anche l'apertura ad un plurilinguismo slegato dalle appartenenze (come nel caso di S., marocchina nata in Italia, che ritiene importante partecipare ad un corso di cinese).

Chi invece non ha la possibilità di esprimersi nell'idioma che sente più suo, ad esempio perché non ha amici dello stesso Paese d'origine, lo racconta come una forte limitazione della piena espressione di sé:

O: Mi manca tantissimo non poter parlare la mia lingua con nessuno qui. E anche nell'ora di inglese non riesco ad usarla perché l'inglese che si fa è troppo elementare per me, mi manca esprimermi proprio, raccontarmi, sono così stanca di tenere tutto.

Per altri, infine, parlare perfettamente l'italiano è anche un buon modo per essere "meno straniero", anche se non per scelta.

d: Com'è l'inserimento scolastico rispetto agli studenti stranieri secondo te?

C. Non lo so perché io parlo benissimo l'italiano, sono qui da quando ho otto anni e anche perché non si vede che sono albanese. A scuola a volte prendo il 16 o per strada mi dicono : " ma te come ti chiami?" "C" "che nome strano" "perché sono albanese" "ah, non si vede!" "eh.....questo è".

Dalle interviste emerge che il "plurilinguismo" coinvolge anche molti ragazzi italiani, che in famiglia continuano ad utilizzare i dialetti d'origine, ancora vivi anche per chi è figlio di immigrati dal sud Italia.

M: Io in casa parlo solo calabrese.

G: Anch'io, ma il mio accento è diverso dal suo, sono di un paese diverso.

Anche l'uso della lingua come mezzo di definizione identitaria si modifica nel tempo, al punto da trasformare il concetto stesso di lingua madre: "Le situazioni totali (infanzia) forniscono di solito la base per una padronanza della lingua che non verrà più eguagliata in seguito in nessun'altra lingua; cercando di razionalizzare, una persona potrà concludere che la propria lingua nativa è più ricca, più sottile, più espressiva delle altre. Tuttavia i coinvolgimenti emotivi della vita successiva (ad esempio, amori, amicizie, amor di patria per un nuovo paese ecc.) possono produrre legami più forti o contrastanti. I bilingui afasici recuperano a volte una lingua diversa dalla loro materna a causa di un successivo più forte coinvolgimento emotivo. Perciò non ogni bilingue può inequivocabilmente porre come dominante una delle sue lingue sulla base dell'attaccamento emotivo" (Weinreich, 1974, 113-114).

Famiglie

E' ormai un dato acquisito il fatto che la famiglia possa assumere molteplici forme. Ancor di più quando essa si trova al centro di processi migratori. Ne emerge una scena in cui sono presenti dalla ragazza diciottenne convivente con un connazionale a quella che vive con la madre e il compagno italiano di questa; dai ragazzi ricongiunti ai genitori a quelli nati in Italia o arrivati molto piccoli; da coloro che sono affidati a fratelli e/o altri parenti a coloro che vivono in famiglie spezzate. Vi sono anche le famiglie "tradizionali", quelle formate da genitori, un buon numero di figli e nonni.

S [*ragazzo originario dal Marocco, ndr*]: Noi in famiglia siamo in 6, ho 3 fratelli. Con noi abita anche mia nonna. Mio papà è autista, mia mamma casalinga. Un fratello ha iniziato a lavorare, due fratelli vanno alle elementari .

En: Mio padre e mio fratello lavorano in fabbrica, mia madre fa le pulizie. Qui in Italia ho tanti parenti. Da parte di mia mamma quasi tutti i parenti sono qui, da parte di mio padre sono quasi tutti in Albania.

Y: Noi siamo quattro in famiglia. Ho una sorella più grande che lavora vicino a Bologna. Sono in Italia da 5 anni e mezzo, i primi 3 anni ho abitato a Torino con degli zii, mentre i miei vivevano vicino a Firenze per lavoro.

Le caratteristiche delle famiglie non sono state oggetto di approfondimento durante gli incontri, ma qualcosa sulle dinamiche interne e sull'incontro/scontro fra valori dei genitori e valori dei figli si può cogliere dalle parole raccolte.

El: I miei genitori non sono contenti della mia vita qui, perché loro hanno altre abitudini. Io ad esempio non potrei avere il ragazzo [*El. esce con un ragazzo italiano della scuola, L.; a scuola la loro storia è assolutamente "pubblica", ndr*]. In Albania ragazzi e ragazze non girano assieme. Io glielo dico 'siamo in Italia, dobbiamo adeguarci'. Loro dicono di no. Allora a volte c'è un po' di tensione... Per i ragazzi è diverso.

S: Ci sono tante cose che condivido con loro [*con i genitori*, ndr], però magari, essendo che adesso vivo con questa società, magari mi piacerebbe fare altre cose, tipo uscire, essere un po' più, tipo parlare con loro anche di altre cose, chiedergli consigli, però non è così, e quindi...cioè, a volte ci rimango anche un po' male che non posso fare determinate cose, però boh, è così, non è che ci posso far qualcosa. Poi alla fine il casino che mi faccio in mente, però mi dico eh, è così, non ci posso fare niente. La risolvo in questo modo.

Il confronto/scontro fra genitori e figli durante l'adolescenza diviene terreno di battaglia sull'adesione a norme e modelli di comportamento. La famiglia si conferma il luogo della tradizione e del passato, mentre l'ambiente esterno è quello del presente.

Y: Io non dimentico la mia cultura. Noi cuciniamo cinese, abbiamo l'orto con i semi portati dalla Cina, mio padre mi insegna, mi racconta, e così continua la tradizione.

Se in alcune famiglie si mantiene vivo il legame con il Paese d'origine, oltre quelli che sono i consumi e le abitudini alimentari, in altre famiglie questo non avviene. Molti dei ragazzi nati in Italia conoscono la storia europea ed in particolare italiana, ma non sembrano avere molte nozioni, né molto interesse ad averle, della storia dei Paesi d'origine dei genitori; hanno idee vaghe su come vivevano i loro genitori prima di emigrare, che spesso si limitano alla condizione di povertà e carenza di servizi, ma - nel caso in particolare di Albania e Romania - l'esperienza dei genitori non sembra passare ai figli nella loro formazione politica. Spesso questi ragazzi sono gli stessi che considerano importante una conoscenza storica di base per accedere alla cittadinanza e al voto. Anche i ragazzi che hanno avuto un'esperienza più lunga dei Paesi di origine, perchè hanno frequentato anche le scuole medie prima di arrivare in Italia, non sembrano avere molte nozioni sulla storia dei loro Paesi: come, d'altra parte, i loro coetanei italiani.

In realtà entrambi gli aspetti, scarsa conoscenza per la storia dei propri genitori e poche conoscenze storiche sul proprio Paese è riscontrato anche tra i coetanei italiani.

Viceversa dimostrano alcune conoscenze ed un certo interesse per la storia - e l'attualità - del proprio paese d'origine quei giovani (spesso nati in Italia o comunque arrivati molto piccoli) che presentano dei contesti familiari caratterizzati da un livello di istruzione medio-alto, e dalla volontà dei genitori di far sviluppare presso i figli una doppia appartenenza, spronandoli a studiare e rafforzare la lingua d'origine, e ad informarsi sui loro Paesi (anche attraverso canali satellitari e internet).

Gruppo dei pari

Le relazioni amicali e affettive rappresentano un tema importante nella vita di adolescenti e giovani. Numerose ricerche (Cologna e Novak, 2008; Comitato "oltre il razzismo", 2006) rivelano come gruppi amicali eterogenei dal punto di vista della provenienza siano ancora esperienze rare: la convivenza (forzata) a scuola non si traduce sempre nella definizione di amicizie, dove fattori come la classe sociale, l'area di residenza, la comune partecipazione ad attività del tempo libero sono ancora significativi nel definire i gruppi amicali. L'essere compagni di classe non favorisce necessariamente tale attività. Ancor di più all'interno di classi miste per nazionalità, dove si può aggiungere la barriera linguistica. Ed infatti, nella maggior parte delle classi incontrate si rilevano difficoltà nel rapporto tra italiani e stranieri, arrivati in Italia già da grandi, mentre più sfumata appare la situazione nel rapporto con ragazzi nati qui da genitori stranieri. In alcuni casi si tratta di ostilità aperta, in altri di separazione tacita o pacifica tra gruppi, che però approfondendo il discorso, non risulta in nessun caso così pacifica o naturale come viene inizialmente descritta. La dinamica che sembra emergere in molte classi è un viaggiare su binari paralleli dei diversi gruppi "amicali", ciascuno con le sue ragioni e le sue offese, senza potersene mai comunicare e quindi senza incontrarsi mai. Capita quindi che i ragazzi stranieri, in diversi momenti del percorso scolastico, si siano sentiti in qualche modo respinti, chi attraverso episodi espliciti di razzismo, chi attraverso "semplici battute" che però, inserite nel clima attuale di esclusione sociale rispetto ad alcune

categorie di persone (i marocchini, i rumeni, gli stranieri in generale, ecc.) hanno assunto una valenza fortemente discriminatoria, a volte anche indipendentemente dalle intenzioni del mittente. Essendo comunque gruppo di minoranza, i ragazzi stranieri nella gran parte dei casi faticano a rispondere, a volte non mostrano nemmeno di essere stati feriti, adottando l'atteggiamento di chi non ha o non sente i propri diritti e si ritirano, quasi dimenticando il motivo scatenante, o comunque "la goccia che ha fatto traboccare il vaso".

Così, ad esempio, nell'esperienza di una classe a partire da alcune battute spiacevoli, pronunciate da qualche compagno italiano, i ragazzi stranieri hanno imparato a ritirarsi dalla relazione, con tutti gli italiani in classe, e rafforzati dal naturale piacere di stare tra coetanei della stessa nazionalità e lingua, hanno iniziato a creare un gruppo a parte.

V1: Siamo partiti male dalla prima, quando una volta A ha detto "rumena di merda" e quindi siamo un po' partiti male e ancora è rimasto. Poi *** [*ex compagna italiana*, ndr], che ora non c'è più, ogni volta che entrava in classe diceva a Z1, spostati questo è il mio posto. E da lì è rimasto...

Di contro i compagni italiani, inconsapevoli sia del peso che le loro azioni e frasi trascinano con sé sia della fatica dell'esperienza migratoria (essere estranei da tutti i punti di vista, a partire dalla lingua, alle relazioni, ai luoghi, alle materie ecc. del nuovo contesto), cominciano a ritenere i compagni stranieri menefreghisti sentendosi a loro volta rifiutati, e amplificando appunto la dinamica di ostilità reciproca.

A: Io in voi sento tanto menefreghismo, non è solo per la gita.

B: Sì, però voi non parlate mai, io sinceramente mi sento abbandonata nelle discussioni...

Il risultato è una separazione in classe tra i due gruppi, che negli anni scolastici si è mantenuta tale, senza confrontarsi mai. Un po' perché non ci sono mai stati spazi adeguati (ad esempio, un gruppo di discussione guidato), un po' perché i risultati delle azioni che hanno creato l'allontanamento reciproco non potevano essere ricondotti ai semplici episodi avvenuti in classe ma andavano inseriti in un più ampio contesto sociale e politico, solo all'interno del quale le ragazze hanno poi potuto recuperare le effettive ragioni di una frattura così profonda.

X: E poi forse il discorso è certe volte come dire tu sei meridionale. E' lo stesso identico discorso, come quando prima si è detto di C., la sicilianità, allora cominciamo a dire il piemontese, è la stessa cosa che dire il rumeno. Noi tra di noi lo facciamo e ci troviamo a scherzare

Y: No, ma sai cosa fa la differenza? La situazione in cui ci troviamo in questo momento a Torino. Sono tantissimi gli stranieri, io non è che ma sono troppi, tra un po' sono quasi più degli italiani. Io come italiana mi sento quasi attaccata da loro. Tu dove ti giri e giri non trovi più un italiano e forse è questa nostra realtà fa dire, "Ah, la rumena che ho in classe", forse è più il contorno che c'è, vai sul pullman e magari ti guardano male...

V1: Vorrei precisare che siamo così tanti e con sti cacchio di zingari, che non sono tutti rumeni, non è colpa nostra, è colpa dello stato italiano che non fa un bel niente. Se rubo o ammazzo e mi mandano via, io un domani me ne torno perché tanto nessuno dice niente. Fa parte di questa situazione.

Così anche un'altra classe esplicita il risultato di una dinamica simile, questa volta tra italiani e cinesi, in cui appunto non si tratta di persecutori e vittime ma in cui entrambe le fazioni si sentono rifiutate senza capire, mancando il Terzo (contesto sociale) e la condivisione delle esperienze (chi accoglie e chi è accolto), il vero perché.

Ca: Tanti si picchiano tutti i giorni! Sai, gli italiani fanno battute su tutti, cinesi ecc., gli altri reagiscono. Credo che i ragazzi cinesi abbiano un po' di ragione ad arrabbiarsi.

E1: Sì ma più o meno: stanno sempre in disparte, non parlano mai con nessuno.

Ca: Sì ma anche gli italiani non gli parlano.

S: Sì ma anche da parte loro... noi li abbiamo invitati tante volte e loro non vengono mai.

E: Ma, non so, forse gli stanno sul culo gli italiani.

Y: All'inizio uno non capisce l'italiano, soprattutto se gli italiani parlano tra di loro, per questo all'inizio non comunichiamo (*cinese, 18 anni, da 5 in Italia*).

H.: Per chi non è nato qui, è difficile imparare l'italiano.

Per altri ragazzi invece le esperienze di integrazione sono state migliori e la classe ha comunque rappresentato il luogo privilegiato per stringere amicizie:

S: Io non sono mai stata emarginata: gli amici mi capiscono e mi vengono incontro, per gli orari o se non posso uscire. [...] certo che uno ci rimane male se gli si dice "torna al tuo paese", a me non è mai successo.

La divisione tra stranieri e italiani è più marcata quando i ragazzi stranieri sono in Italia da poco tempo, per quanto anche i ragazzi nati in Italia risentono degli stereotipi presenti nei linguaggi, dentro e fuori dalla classe.

S [*ragazzo nato in Italia da genitori ghanesi, ndr*]: Io essendo nato qui, ho problemi come gli altri, sono partito equamente come gli altri. La relazione con i compagni di classe è buona, c'è soltanto un compagno [*con cui non è buona, ndr*], con il quale adesso ho chiuso. Abbiamo avuto problemi, lui fa finta di essere fascista. All'inizio avevo stretto buoni rapporti con tutti, poi è arrivato lui e ora fanno i manifesti di Lega nord "fuori gli stranieri": a me da fastidio perché se sei convinto di una cosa me la dici in faccia, non c'è problema, ma il farlo da dietro non mi piace, perché sono le persone senza palle quelle che fanno così. Alle medie un compagno mi faceva battutine tipo clandestino, poi ci siamo chiariti e abbiamo messo a posto.

Raramente i ragazzi italiani percepiscono la continua e forte pressione discriminante vissuta dai compagni stranieri in questo momento storico, che si esprime in molteplici forme, dal linguaggio quotidiano, allo status giuridico in cui vivono ecc. I ragazzi (come gli adulti) non percepiscono il messaggio violento e rifiutante di alcune espressioni che, anche inconsapevolmente, utilizzano nel riferirsi agli stranieri, neppure quando il livello è quello esplicito del rifiuto e della discriminazione, come è avvenuto durante alcuni *focus group*. Inoltre, nel momento in cui la discriminazione viene percepita, è difficilmente riconoscibile da parte dei ragazzi come "responsabilità" che in qualche modo li coinvolge.

E: A sto punto se lei mi ha dato la risposta di freddo perché sono io che non mi piace sentirmi rumena, a sto punto mi viene da dire vabbèh, è un problema tuo, eh!

Alcuni ragazzi più attenti però sottolineano altri aspetti:

Quest: L'origine geografica sociale dei miei genitori non è importante per determinare la mia posizione sociale, non posso dire lo stesso per un ragazzo della mia età con genitori nati all'estero. Tra me e quel ragazzo ci sono molte differenze come la lingua, la cultura, la religione e ciò porta a darci una diversa integrazione nella società.

Quest: La mia famiglia è di origine meridionale. Ho numerosi parenti emigrati all'estero ma non so quanto e come abbia pesato su di loro l'essere immigrati. So però purtroppo quanto pesi qui l'esserlo: molto. Essere di un'altra nazionalità o essere comunque figli di "non italiani" presuppone già, nel dire comune, che tu sia un certo tipo di persona, che tu appartenga ad una certa classe sociale, destinati all'emarginazione. E' ovvio quindi che per lo straniero, che ha ormai solo questo stereotipo come biglietto da visita, sia difficile l'integrazione alimentando così i pregiudizi e così via: è un circolo vizioso.

Di contro la pressione di un contesto sociale discriminante è molto forte per i ragazzi stranieri che crescono nel nostro Paese e a ricordarla sono discorsi e episodi quotidiani:

C: Non è vero che gli stranieri rubano il lavoro. Gli italiani non fanno certi lavori come la badante, lo spaccapietre...

E: Chi dice così io gli dico "vai a provare"! E poi gli italiani chiedono più soldi.

A: Si stanno approfittando degli stranieri: io prendo meno dei miei colleghi italiani. C'è ingiustizia tra italiani e stranieri.

C: Se qualcuno mi insulta perché sono rumena io lascio stare, non ci faccio neanche caso, non mi abbasso al suo livello.

d: Ma ti è capitato?

C: Mi è capitato che delle persone stavano parlando di rumeni che hanno ammazzato un signore, e io ho detto “non tutti sono così”, e uno mi ha detto “sta zitta rumena di merda, tornatene al tuo paese”.

I modi diversi di reagire ad una scarsa accettazione sociale creano fratture fra gli stessi stranieri:

C: A me dà fastidio l’atteggiamento di superiorità di certi miei connazionali.

E: Tanti albanesi mi stanno antipatici, soprattutto i maschi, fanno i superiori... sono ridicoli. Fanno i fighetti pure tra albanesi, ma sei scemo?!

C: C’è chi mi parla in italiano per sentirsi superiore. Ad esempio c’è un ragazzo rumeno di V, io ero appena arrivata e lui non voleva parlarmi in rumeno.

E: Bèh, è giusto, è così. Io sono rumena [...]. Nella mia città in Romania ci sono tanti cinesi che sono venuti a lavorare lì, che cosa ci fanno e noi diciamo i cinesi. C’è una gelateria, chiamata proprio gelateria, con solo italiani e li chiamiamo gli italiani. Anch’io dico gli italiani ma chi se ne frega, se sei nato così non è mica colpa tua. E io, se potevo star bene in Romania, sarei rimasta volentieri lì....

C: Ma dipende E, la situazione in Romania è diversa che di qua, qua le cose che succedono...

E: Sì.

C: Le cose che senti, certo che ci rimani male...

E: Ma chi se ne frega, non siamo tutte uguali.

C: Io lo so ma certe persone pensano che noi rumeni siamo tutti uguali.

E: E chi se ne frega, io ho la coscienza pulita [arrabbiandosi, ndr]. Noi non siamo tutti uguali, come i marocchini, i cinesi ecc⁷.

E talora sofferenza e disagio tra gli italiani più sensibili al tema:

B: I miei compagni sono palesemente razzisti. E’ inutile discuterne, tanto al primo telegiornale ricominciano tutti a pensarla come prima.

Il senso di disuguaglianza tra italiani e stranieri è fortemente percepito dai ragazzi ricongiunti e viene da molti di loro identificato come un fenomeno prettamente italiano. A loro parere, le esperienze dei loro Paesi d’origine sono infatti diverse, in Romania, Perù, Nigeria lo straniero europeo non viene discriminato, anzi. E questo aumenta la rabbia.

Cl.: Io quando sono in Romania tratto male gli italiani per ripicca. Mi dà fastidio che là li trattano come fossero dei re.

L: Ma questo è un po’ strano perché nel mio paese quando tu sei straniero tu sei prima, dicono che tu sei più intelligente sempre sei prima, danno posto agli stranieri però qua è diverso.

O: Al mio paese vedono un bianco subito, questo è da Europa, tutto, sa tutto....

Si tratta in realtà, come alcuni di loro con estrema lucidità riportano, di una dinamica tra primi e terzi mondi, le cui posizioni cambiano nei diversi luoghi del mondo, senza cambiare mai la dinamica di potere retrostante.

O: Se lo straniero però viene da un altro Stato dell’Africa è ritenuto inferiore a noi; ad esempio se è dal Ghana, mica dal Ghana vieni a competere con me in educazione in Nigeria! Però se viene dal Sudafrica, io so in Sudafrica c’è più sviluppo di noi in Nigeria ma il Ghana e tutti gli altri paesi, Senegal...

I temi dell’amicizia e dell’affettività sono importanti per i ragazzi, sia italiani che stranieri. Come precedentemente descritto le amicizie maturate tra i banchi di scuola raramente si incontrano anche all’esterno sia per motivi logistici (non sempre scuola e quartiere corrispondono) sia per la natura delle relazioni stesse: molti rapporti di classe non hanno abbastanza intenzionalità relazionale da riuscire a proseguire anche fuori da scuola. Quest’aspetto è particolarmente rilevante nell’ambito delle dinamiche tra compagni stranieri e italiani.

⁷ Dialogo tra ragazze di origine rumena.

G: Io non ho amici stranieri però alle medie avevo compagni stranieri con cui mi trovavo bene, Romania e Albania. Non uscivo con loro ma a scuola mi trovavo bene. Anche all'oratorio ci sono molti ragazzi rumeni e albanesi ma non vedo le differenze.

M: Io come G, in classe non ho problemi. Poi non li frequento fuori dalla scuola perché io poi frequento i ragazzi dell'oratorio. Poi non ci si incontra, io non sono una che fa il primo passo, loro neanche e quindi non scatta che si diventa amici per uscire insieme.

L: Ma tu qui hai amici? Esci?

M: Pochi. Poco. In classe, con loro no, con altri sì. Con M, L a scuola sì siamo amici, ma poi fuori no..

Ciò non significa che non ci siano frequentazioni tra ragazzi italiani e non anche fuori dalla scuola, ma è più raro e spesso non si tratta di amicizie intime. Non mancano, anche in questo caso, le eccezioni, più spesso riguardanti ragazzi di origine straniera nati in Italia o arrivati da piccoli.

S: Io per esempio la mia migliore amica è rumena, è più piccola di me ed è rumena però, non so, è vero, cioè stai bene, cioè, non cambia niente, è come se fosse italiana, anche perché vabbè, è nata in Italia, cioè, è nata in Romania però è venuta subito in Italia, quindi io mi trovo bene, non vedo differenze tra italiani e rumeni.

La scarsa frequentazione tra stranieri e italiani non viene attribuita dalla maggior parte degli intervistati alla percezione di particolari differenze quanto piuttosto ad una minore spinta a cercarsi: mancando la forza aggregante di uno spazio comune come la scuola, i legami non sono abbastanza profondi da proseguire anche fuori:

Per altri invece le differenze vengono percepite anche sul piano dell'amicizia, soprattutto rispetto a diversi modelli educativi, che vanno ad incidere su aspetti quali gli orari di rientro, i permessi, la libertà in generale di movimento extrafamigliare.

S: Io nell'altra scuola avevo un'amica delle Mauritius nata a Catania. Poi con questa amica infatti abbiamo litigato, ma proprio nella mentalità diversa l'ho sentita: sua mamma preferiva che uscisse con i ragazzi di 24 anni invece che con le amiche, come se i ragazzi fossero casti e puri a 24 anni che restano lì in macchina a parlare...mia mamma preferisce l'amica. Quest'estate a 16 anni è andata da sola in vacanza con il ragazzo, mia mamma non mi avrebbe mai lasciata.

Am. (*senegalese*): prima di uscire col gruppo di adesso, uscivo con un gruppo di tutti italiani, ma erano troppo piccoli, erano viziati, loro fanno tutto quello che vogliono, tutto quello che vogliono glielo danno, così non crescono...mio padre se chiedevo mi dava due schiaffoni...se no rimani bambino. Spesso i genitori non sanno molte cose dei figli, se un genitore è chiuso, si interessa solo di studio...

Con perspicacia una ragazza rumena fa notare come in realtà le differenze tra coetanei italiani e stranieri siano legate a differenze di esperienza:

d: ma questo secondo voi le vostre compagne sono diverse da voi perché sono italiane?

D: no, la nazionalità non c'entra niente. E' l'esperienza di vita. Loro [*i compagni italiani*, ndr] pensano solo "di qua, di là", come in effetti eravamo noi nel nostro Paese: anch'io, mica pensavo che un giorno sarei venuta qua e avrei dovuto pensare seriamente alla mia situazione.

La definizione di reti amicali miste, soprattutto fra ragazzi e ragazze di diversa provenienza può talora essere favorita dalla comune esperienza migratoria o sollecitata da attività di tipo "interculturale" promosse da enti locali e/o associazioni.

Rispetto all'ambito dell'affettività emergono tematiche quali la durata dei rapporti, i comuni problemi di una relazione di coppia, la preferenza per la nazionalità del partner. Fra gli intervistati coloro che sono sentimentalmente impegnati (soprattutto ragazze) sono coinvolti in relazioni da lungo tempo, mettendo in evidenza una tendenza ad una relativa "stabilità sul piano affettivo", in un tempo di grandi incertezze: il fidanzato spesso è il primo fidanzato, con cui si è in qualche modo cresciuti insieme. Si tratta di legami forti, con molti aspetti di condivisione del quotidiano, che trasmettono sicurezza e fungono da importante sostegno extrafamigliare nei processi di crescita. Un aspetto fondamentale però per poter mantenere una relazione affettiva in una fase di vita di grandi cambiamenti come l'adolescenza è secondo le ragazze, sia italiane che non, la libertà reciproca:

libertà di uscire con gli amici, libertà di esplorare il mondo e di fare esperienze nuove, in alternanza alla vita di coppia.

A: Con il mio ragazzo siamo insieme tutte le sere. Per le uscite da soli contrattiamo: io lo lascio andare ma poi lui deve lasciare andare me. E funziona. Noi abbiamo impostato il rapporto dall'inizio così.

V1: Io per queste cose non ho problemi, siamo molto liberi uno con l'altro.

A volte però non è così facile conciliare libertà individuale e legame affettivo: i rapporti di lunga durata, pur essendo intensi e importanti, possono diventare un vincolo rispetto alla crescita, dove la spinta all'autonomia entra in conflitto con il bisogno di appartenenza:

G: Stiamo insieme da quando avevo 13 anni. Lui è tutto ciò che potrei desiderare ma in questo momento della mia vita avrei voglia di fare anche altre cose e quindi se c'è lui mi ostacola...cioè sono io che non mi sento di fare le cose che farei se non ci fosse. Però quest'estate l'ho lasciato e poi ci sono tornata insieme perché ci stavo malissimo. Ma ad esempio partire per la stagione, vorrei essere libera. Lui ora non mi dice niente se faccio anche cose senza di lui, ma mi tiene il muso. Per far determinate cose, anche solo andare a ballare il venerdì, uscire con le amiche, non bisogna essere fidanzati. Essere libera di poter dire di sì se un'amica ti invita. Nello stesso tempo vorrei stare con lui perché lui è l'unica sicurezza che ho.

Rispetto alla scelta del partner, le ragazze intervistate, italiane o meno, tendono a preferire partner della stessa nazionalità: diversamente dall'amicizia nella quale per molte di loro le possibili differenze non vengono percepite come un limite, in amore invece sembrano pesare di più, ritenendo che i legami affettivi tra persone di nazionalità diverse possono essere troppo complicati:

F: Preferisco i ragazzi rumeni perché abbiamo più interessi in comune.

V1: Anch'io la penso così. Secondo me se no sei proprio a disagio. Vedo mia cugina che ha un fidanzato italiano, quando siamo tutti insieme che si parla in rumeno, è a disagio... a volte vorresti sentirti più libero e non puoi, perché ci sono culture diverse, è tutto diverso. Lui ci prende in giro ad esempio perché dice che non facciamo sport, ed è vero, noi non andiamo in palestra, magari a correre....

B: Io ho avuto una storiella con un ragazzo marocchino, bellissimo, ma non ci riuscivo, non ce la facevo, perché era marocchino, per il modo di fare...preferivo un italiano. Era diverso, è difficile da spiegare. Quando io esco, vedo, in giro ti fanno quelli sguardi...e lui era uguale, e non mi piaceva questa cosa.

C: Io ho avuto un amico marocchino, capisco, sono uscita per un po' ma faceva dei complimenti che non mi piacciono. Un modo di pensare diverso, tipo diceva che la sua ragazza doveva stare a casa...

d: Avete mai avuto una relazione con un ragazzo straniero?

Sì (*italiana*): No, se incontri un ragazzo marocchino, se poi decidi di lasciarlo, poi lui usa la violenza.

B (*italiana*): Sì, perché sono possessivi.

D: [*ragazza rumena*, ndr] Ho provato l'anno scorso ad avere il ragazzo qui, era un ragazzo sudamericano, poi non lo so, non volevo più stare con lui perché non sono abituata con questi tipi di persone che dopo un mese più o meno che ci conosciamo subito dopo si confida che è pazzo per me, che ti amo..., queste parole che io non sono abituata, noi abbiamo anche un'altra mentalità, finché ci confidiamo a cose più forti ci vuole un po' di tempo. Gli ho detto: "calma, non ti sbrigare, non ci conosciamo bene" e lui "no, no, no, partiva con la sua "no, che ti amo" così... gli ho dato un po' di tempo di riflessione poi di nuovo ci siamo messi insieme, gli ho detto: "com'è? Ti sei reso conto che non mi ami, che è solo un'attrazione?" "no, ti amo" e l'ho lasciato così. L'ho chiesto a L.[*ragazza peruviana*] e mi ha detto che i ragazzi peruviani sono così.

Anche in questo caso ci sono le eccezioni: tali linee di "orientamento" nella scelta del partner ideale lasciano comunque spazio alla casualità degli incontri futuri:

D: Nel caso della mia famiglia mio fratello ha sposato una peruviana e ci sono differenze, tra come si comporta una sudamericana e un rumeno: mio fratello per esempio manifesta il suo affetto in un altro modo, con poche parole ma più fatti, invece loro al contrario, più parole, più chiacchiere, però realizzano un po' di meno. Comunque loro vanno d'accordo, hanno una bimba insieme...vediamo chi mi trovo io, magari mi trovo uno dall'altra parte del mondo, un cinese, diverso totalmente!

I ragazzi intervistati invece su questo sembrano essere più morbidi: pur muovendosi tra stereotipi molto coloriti (ad esempio, il velo, il colore della pelle diverso) tendenzialmente dimostrano più apertura rispetto ad un'eventuale compagna:

d⁸: Fidanzate!

C: Uh..

B: Argomento scottante.

I: Italiane, rumene, albanesi, marocchine...

A: Anche russe, va bene anche svedesi.

D: O italiane o marocchine e basta.

B: Ma se hai detto che ti sei fatto una rumena.

D: Se me la faccio non vuol dire che sto insieme.

B: Sono brave in un certo senso le russe, sono sveglie.

D: No, di ragazza marocchina ne ho avuta una sola. Le altre tutte italiane.

B: Non mi piacciono le rumene, sono aggressive, schizzinose, rompipalle, mizziga, mamma mia.

D: Sì, schizzinose.

d: E le ragazze albanesi?

A: Ma, io in giro, tipo, ragazze rumene ne vedo tante, ragazze albanesi no, o non le riconosco, non le vedo.

C: L'unica albanese che conosco è mia sorella e basta.

A: Conosco la sorella di un mio amico, la mia, la sua e basta.

B: Forse si mimetizzano con le altre.

D: Timide come le rumene, che se le togliessero da in mezzo alla strada sarebbe meglio.

A: Guarda le marocchine che anche col velo vanno... [*in senso dispregiativo*, ndr]

D: Ne vedi 2 o 3, tutto il resto? E poi, giuro su mia madre, quelle col velo sono le più porche, chiedilo a chiunque.

B: Io ho una domanda: come fa a piacerti una ragazza con il velo se non la vedi neanche. Vedi solo gli occhi.

I: Il velo, non il burka.

A: Ma che cazzo dici?

B: Ah, beh allora non so, non ho mai provato.

Anche se ci si dovesse poi sposare:

d: Matrimonio.

B: Dipende, l'amore non si sa mai dove cade.

C: Italiana.

E: Non so, magari non arrivo a 20 anni.

A: Ah, lui pensa già alla morte.

d: Ragazze dell'Africa non ne avete mai avute?

D: Io ne ho conosciuta una fighissima ma non me le farei mai, nere, no, non mi va, non per qualcosa...

B: Allora, bisogna distinguere tra nera e mulatta. Mulatta è un altro discorso, tipo le brasiliane, che, mamma mia. Poi ci sono alcune dell'Africa nera che se non sorridono non le vedi. Quelle no grazie.

Una che sia più vicina alla cultura europea.

D: A me una ragazza di qualsiasi parte, basta che non sia cinese o di colore.

A: Anch'io. Io anche le ragazze marocchine. Non per razzismo, non so perchè, io non ho mai visto una ragazza marocchina ma a me non piace.

D: (*ragazzo marocchino, si offende un po'*). Te ne faccio vedere io alcune, con due tette! E poi l'altra volta alla fermata del pullman, te l'ho fatta vedere una e hai detto...

A: Vabbèh, non dico che non esistono.

A: Ma le italiane pensano solo ai soldi, poi il primo che passa se lo fanno, sono tutte puttane.

D: Io per sposarmi...una ragazza che conosco, che ci passo un po' di anni insieme, che ci sto bene...

W.: [*ragazzo marocchino, ndr*] Io ne ho avute, un'italiana, o dell'Europa dell'Est. Nessuna marocchina. Sono state storie così, se la storia va avanti... i miei non so come la prenderanno. Fosse per loro dovrei sposare una ragazza marocchina, per me può essere di qualunque nazionalità. Non ho mai avuto problemi, anzi sono stato con una ragazza che non parlava italiano, era più simpatica quando non parlava che quando aveva imparato.

⁸ Dialogo tra ragazzi italiani, rumeni, albanesi e marocchini.

Le risposte raccolte, sia per i maschi sia per le femmine, si riferiscono per la maggior parte ad incontri tra ragazzi italiani e stranieri arrivati in Italia da poco. Non sono invece emersi dati rispetto ad unioni di coppia tra ragazzi nati in Italia ma da famiglie di diverse origini.

Infine, “mondi diversi” nella coppia in realtà esistono per tanti motivi, non per forza “nazionali”, come fa sottilmente notare una ragazza rumena “*Lui era più grande di me ed erano due mondi diversi, non funzionava...*”.

Scuola

Il rapporto fra scuola e immigrazione è assai complesso e nella ricerca è affrontato dal punto di vista solo di una componente, quella degli allievi⁹. O meglio, da più punti di vista: infatti, le considerazioni fatte sulla scuola italiana, su ciò che vi accade quotidianamente nelle classi, va riportato alla tipologia di percorso formativo e dei suoi protagonisti.

Come descritto nella parte precedente, le interviste hanno coinvolto studenti di istituti e percorsi scolastici differenti: dal liceo alla formazione professionale, dall’istituto tecnico a quello professionale. Ne emerge un quadro complesso: se le riflessioni articolate sui temi proposti dagli studenti liceali non sorprendono, per alcuni può essere una novità il grado di riflessività e di maturità rilevato nella popolazione scolastica dei percorsi professionalizzanti.

Per quanto riguarda i ragazzi italiani iscritti agli Istituti professionali si può affermare che la formazione professionale rappresenta spesso un canale preferenziale per le fasce deboli (ragazzi con rendimenti scolastici scarsi e situazioni sociali difficili), mentre, per quanto riguarda i ragazzi stranieri, le motivazioni - e il rendimento - sono differenti, come ampiamente dimostrato dalle ricerche empiriche (Besozzi e Colombo, 2007; Comitato oltre il razzismo, 2006). Questo scarto tra motivazioni e rendimenti diversi inevitabilmente genera contrasti.

Dal materiale emerge chiaramente come negli istituti professionali, il confronto con l’eccellenza e la disciplina dei coetanei stranieri generi nei ragazzi italiani una forma di ostilità.

L’immagine dello studente straniero come eccellenza trova conferma in molte delle testimonianze dei docenti. Pur essendo fondata, l’alta considerazione che gli insegnanti hanno degli allievi stranieri tende a rafforzare la dicotomia “straniero eccellente” / “italiano scarso”.

Ad una più attenta lettura però la diatriba tra studenti stranieri e italiani rispetto al rendimento scolastico va ricondotta anche ad una difficoltà del sistema scuola e non solo ad una presunta superiorità degli allievi stranieri che, pur essendo a volte molto motivati allo studio, non rappresentano effettivamente un pericolo *per i loro compagni italiani*, ma vengono così percepiti solo se inseriti in un più ampio contesto di timore collettivo e di percezione di insicurezza. Nella fatica del corpo docente di mantenere autorevolezza (ad esempio, dovuta a motivi quali la rigidità del sistema scolastico, la mancanza di formazione adeguata e di condivisione del lavoro), nella mancanza di regole chiare e condivise del funzionamento scolastico, le tensioni interne alla classe non vengono ricollocate in un contesto più ampio di attriti sociali e i ragazzi entrano quindi in conflitto tra loro, sostenuti da immagini veicolate dall’esterno (media, famiglie, società adulta in generale) pensandosi “reciprocamente il problema”.

La realtà scolastica appare quindi come proiezione di una più ampia realtà sociale, dove le tensioni si sfogano tra i ragazzi.

Interessante è vedere alcune dinamiche dal punto di vista degli allievi italiani. Una prima osservazione è che la differenza fondamentale tra gli allievi che provengono da scuole “più tradizionaliste” e tra gli allievi cresciuti nelle nostre scuole consiste in un diverso rapporto con l’autorità e con i professori. Verrebbe da chiedersi quanto tale differenza di atteggiamento incida

⁹ Si ricorda che il punto di vista degli altri attori presenti nella relazione fra scuola e allievi stranieri (insegnanti, genitori, educatori) è stato oggetto di approfondimento nella ricerca *Concentrazione e dispersione differenziale degli stranieri nelle scuole di Torino*, reperibile su www.piemonteimmigrazione.it, alla sezione “pubblicazioni”.

nella considerazione che gli insegnanti hanno dei loro studenti: lo studente “bravo” e lo studente “rispettoso dell’ autorità” vanno spesso di pari passo.

Una seconda osservazione riguarda la percezione degli stessi ragazzi italiani intervistati che si sentono sottovalutati dagli insegnanti: probabilmente, l’ abitudine ad adattare l’ insegnamento ad un profilo basso, quello dello studente medio iscritto ad un professionale, mortifica anche gli studenti italiani che non rientrano nella media attesa.

In alcuni istituti professionali, un tema che trova uniti studenti italiani e stranieri è quello della formazione scolastica, ritenuta non sempre all’ altezza delle aspettative. In questi casi, la presenza di allievi stranieri, con motivazioni forti rispetto allo studio, sembra essere un fattore trainante per aumentare le esigenze collettive, piuttosto che, come in altri casi, motivo di attriti.

B: Il mondo del lavoro e il mondo della scuola secondo me sono due cose completamente opposte, anche solo per le lingue. Le lingue che studiamo a scuola non c’ entrano niente con quelle vere, le lingue le impari nei posti.

C: Qui nemmeno gli stage spesso sono veramente formativi ma più dei parcheggi.

A: Le lezioni, nella maggior parte dei casi, sono lezioni tipo “Studiate pag. X”, sono rarissimi i professori che ci fanno fare cose alla mano, in cui impariamo a relazionarci, gestirci, in cui impariamo cose utili per fuori. Perché poi fuori devi cavartela da solo e qui non ti insegnano a cavartela da solo. Magari c’ è quello che di carattere è già portato e ce la fa comunque, ma gli altri?

Z1: Qui non ci insegnano niente di concretamente utile per lavorare e vivere fuori.

B: Abbiamo scelto il professionale rispetto al liceo perché ci hanno detto che ci apriva subito al mondo del lavoro e poi ci insegna gente che non ha mai lavorato nei settori in cui dovremo andare!

Z1: In Romania è molto più dura, ma quando esci sei preparato.

L’ attenzione della scuola al tema delle differenze sembra focalizzata unicamente sull’ ingresso e sull’ inserimento dello studente straniero e poi dimenticata all’ interno delle classi. Infatti, dai racconti raccolti, sembra che nel quotidiano i docenti faticino a gestire i conflitti italiani-stranieri che ormai pare si esprimano in tutti gli ambienti.

Le reazioni a tale difficoltà si manifestano con modalità opposte.

In alcuni casi la questione “stranieri” è diventata nella classe un argomento tabù, di cui non si può parlare. Così accade addirittura che vengano banditi in classe da parte dei professori alcuni termini, quali “rumeno”, “marocchino” ecc, ritenuti offensivi, al posto di parlare delle dinamiche relazionali retrostanti.

A: [*I professori si infuriano*, ndr] anche solo se si adopera veramente la parola rumeno, come può essere marocchino... come può essere italiano.

Sembra quasi che i docenti si pongano su una posizione difensiva a priori, a prescindere dalle intenzioni dei ragazzi italiani.

D: Ma perché non si riesce a capire? I professori dicono di essere disponibili ad ascoltare, a capire, a fare, ma perché su questa cosa si mettono dei paraocchi che non vogliono vedere? Tu gli parli di tutto ma quando metti in ballo il discorso stranieri o che dici hai visto quello che ha violentato la ragazza italiana vanno su tutte le furie.

E: Anche solo se si adopera veramente la parola rumeno, come può essere marocchino... Come può essere italiano.

D: A me se mi dici bianco di merda, come quando tu dici quello è nero...

E: Come quando magari si è in classe, magari si sta facendo qualcosa, loro vengono e dicono “Chi è che sta parlando?”, “Boh, i rumeni”, ma perché è normale, noi non lo diciamo con cattiveria rumeno, e loro si arrabbiano. Loro pensano che lo diciamo in maniera dispregiativa.

Per poi ritrovarsi loro stessi, i professori, senza accorgersi, ad utilizzarle, per identificare alcune persone, non avendo in realtà sostituito al tabù imposto un modo “altro” da utilizzare nella comunicazione.

D: Ma tu devi capire che a volte sono i professori stessi, ma non per cattiveria...

E: Che si riferiscono a loro quattro dicono “le rumene”.

G: Oppure “Romania è assente”.

D: Ma che secondo me non è neanche un problema perché non lo dice con cattiveria.

La difficoltà di trovare, in una dimensione di proibizioni espressive, modi per “nominare” la realtà si riscontra anche dalla confusione dei ragazzi nel dare un nome alle esperienze:

A: Lei non è l’unica rumena...extrac...comunitaria insomma ecco, ci sono altre tre ragazze.

B: Ma secondo me ci sono interessi diversi, sono cioè...siamo proprio d...cioè, è brutto sempre da dire ma secondo me siamo proprio due categorie diverse.

La fatica degli insegnanti nel trattare il tema della differenza e la mancanza di un approccio chiaro si verifica anche nella confusione dei messaggi inviati ai ragazzi. Può accadere infatti che i professori, da un lato rimproverino agli allievi di usare pronomi quali *noi-loro* per differenziare i gruppi presenti in classe, dall’altro siano talvolta proprio loro ad usarli. E i ragazzi mettono in evidenza come, ponendo l’accento sulla questione delle differenze senza sviscerarla, a volte siano proprio i professori a crearla, o almeno, ad amplificarla.

A: Poi sono anche i professori che lo accentuano dicendo sempre a noi “perché non state con loro”? L’anno scorso c’erano due compagni italiani sempre insieme dall’altra parte dell’aula ma nessun professore si è mai posto il problema come mai non vi integrate e così via.

Gli studenti, dal canto loro, esprimono invece l’esigenza di rompere questo tabù che crea attriti e non detti. Discutere e affrontare la questione con persone adulte in grado di mediare sembra un grande sollievo:

C: Potreste tornare? E’ la prima volta che riusciamo veramente a parlare di questa cosa e che riusciamo veramente a parlarci, a confrontarci. Nei collettivi si parla ma non ci siamo mai parlate tra tutte e nemmeno con i professori. Ci manca.

In alcuni casi al silenzio imposto in classe sulla questione “straniero”, fa da contro altare un mondo adulto che si esprime sempre di più in termini conflittuali e violenti, nell’opinione pubblica, in famiglia e per strada. In altri casi, le contrapposizioni e le diversità non vengono censurate ma, al contrario, sovraesposte, anche in modo eccessivo rispetto alla reale entità.

Cittadinanza

Per molti ragazzi la cittadinanza è più che altro un titolo di soggiorno “forte”, che non mette in discussione il fatto che uno sia e resti “straniero” ma semplicemente lo legittima un po’ di più evitandogli le fatiche del continuo rinnovo del permesso di soggiorno.

C: Sì, forse ti dà qualche beneficio.

M: Il fatto di non dover rinnovare ogni 6 mesi.

C: Gli stessi diritti che avevi prima di venire qua.

M: L’ospedale, e anche sul lavoro.

D: Sul lavoro conta tantissimo.

M: La cittadinanza è la cosa migliore [*intende rispetto ai vari titoli di soggiorno, ndr*]

D: Dopo cinque anni c’è la carta di soggiorno poi dopo altri 5 se dimostri che hai sempre pagato le tasse, e devi dichiarare la bandiera italiana... devi dire che faresti tutto per lo Stato italiano...

A: C’è chi ci marcia sul fatto che non hanno la cittadinanza, li fanno lavorare in nero...

M: C’era un ragazzo, era senza permesso, lavorava in nero; ogni volta che facevano dei controlli lui si doveva nascondere.

D: Però tu che sei in nero mica vai a denunciare chi ti ha dato il lavoro!

M: In più se sei straniero oltre a perdere il lavoro ti mandano via.

D: Adesso son 5 anni l’espulsione [*si riferisce al divieto di reingresso, ndr*]

La fine delle difficoltà legate al rinnovo del permesso di soggiorno non è il solo vantaggio che individuano gli intervistati nel considerare lo strumento della cittadinanza. Fra i vantaggi offerti, alcuni citano il lavoro e la possibilità di essere/sentirsi più garantiti nella tutela dei diritti.

W: Per evitare alcuni problemi sì, per non cambiare sempre il permesso, andare ogni volta a fare le pratiche.

B: Sì, per trovare un lavoro. Quando chiedi un lavoro ti chiedono sempre se hai la cittadinanza. In molti annunci all'Informalavoro cercano persone con cittadinanza italiana e dell'UE. Tu puoi avere gli altri requisiti ma non puoi lavorare. È una grande limitazione. Io vorrei avere la doppia cittadinanza.

d: Quali sono i vantaggi di avere la doppia cittadinanza?

W: E' comodo sia per quando sei qui in Italia, che per quando sei nel tuo paese.

B: Mio zio, che ha anche la cittadinanza italiana, quando va in Albania fa la fila degli albanesi per entrate perché gli stranieri pagano una tassa per entrare e fa la fila degli stranieri per uscire perché fa più in fretta. Sfrutta tutte e due le cittadinanze.

L'acquisto della cittadinanza si traduce nella piena titolarità dei diritti sociali, civili e politici, nella condivisione di un sistema valoriale: aspetti che solo in seconda battuta vengono considerati dai giovani intervistati. Sembra che le tematiche dell'appartenenza e dei diritti siano secondarie a quella dei "vantaggi" pratici. O, in altri casi, non vi siano proprio.

M: [la cittadinanza, ndr] è solo una carta... un foglio.

In effetti, molti dei ragazzi che ragionano in questo modo, che potremmo definire *pragmatico e disincantato*, sono loro stessi immigrati e non solo "figli di immigrati". Non tutti i giovani intervistati sono definibili come "seconde generazioni" in senso stretto¹⁰: molti sono ricongiunti, e spesso si tratta di ricongiungimenti tardivi, difficili, con una migrazione percepita come "forzata"; alcuni dei ragazzi intervistati non sono neppure emigrati al seguito della famiglia e sono quindi a tutti gli effetti dei giovani migranti di prima generazione.

Nei progetti di vita di questi ragazzi si ripropone il modello dell'immigrato di prima generazione, che sogna di poter accumulare denaro e acquisire competenze da poter spendere nel paese d'origine, in un futuro più o meno ravvicinato. La similitudine con la cosiddetta prima generazione sfuma ben presto, lasciando la scena a prospettive che possono disegnare percorsi e scenari molto più articolati, inserendo nell'orizzonte di vita altri paesi o prospettive transnazionali, capaci di rendere più complesso il rapporto con il paese d'origine e con quello di accoglienza.

D: Lo studio qui è molto migliore. Se studi qui e poi torni là hai molte più opportunità

d: Studiare qui e reinvestire quello che impari in Brasile?

D: Sì, esatto.

C: Alla fine è quello che pensiamo tutti, prendere delle cose qui e reinvestirle là.

M: (...) Il sogno di tutti gli extracomunitari è fare tanti soldi in Italia e poi tornare

d: Tu vorresti tornare [in Argentina, ndr]?

M: Sì, ma adesso non posso. Che poi, se torno là devo rifare tutto da capo. Oramai sono qui... non l'ho scelto io, però...

d: Alla fine immagina il tuo futuro qui, ma ne hai anche uno 'ideale' là?

M: Sì, esattamente..

E lasciando più spazio ai possibili mutamenti di percorso.

L [ragazza peruviana di 19 anni arrivata in Italia a 16, ndr]: Ottenere la cittadinanza italiana significa perdere la propria? Una mia amica peruviana nata però in Olanda, all'età di 18 anni ha dovuto scegliere... Se così fosse non avrei dubbi: terrei quella peruviana. Mi piacerebbe pensare che in un futuro, guadagnati un po' di soldi qui potrei tornare ad reinvestirli in Perù, aprendo una piccola azienda.... Poi però non si sa mai, magari mi innamoro qui e resto in Italia.

È quindi comprensibile che, per questi ragazzi, sia più centrale - ma anche più rappresentativo della loro vita - il "soggiorno" rispetto alla "cittadinanza", con tutti i suoi diritti e doveri e appartenenze.

¹⁰ Ossia, nati in Italia o arrivati prima dell'inizio del ciclo scolastico dell'obbligo.

Per questi intervistati, come per i loro genitori, avere la cittadinanza italiana non corrisponde al “sentirsi italiano” pur mantenendo un valore non secondario.

Altri ragazzi invece nel rispondere alla domanda sulla cittadinanza hanno posto più l’accento sul senso di appartenenza che il concetto di cittadinanza implica, piuttosto che sugli aspetti di diritto. Sono spesso ragazzi nati o cresciuti qui, i quali sentono entrambe le appartenenze, quella di origine e quella italiana, come proprie e sono quindi più impegnati sul complesso compito evolutivo di integrarle, piuttosto che sugli aspetti burocratici e giuridici del termine, come invece i loro coetanei in Italia da poco, ancora alle prese con i difficili percorsi giuridici di ammissione nel Paese. Chi è nato qui o è emigrato da piccolo spesso non si pone come centrale il problema, ad esempio del rinnovo del permesso di soggiorno, o del diritto al voto e dell’accesso al lavoro perché ha comunque la prospettiva di diventare cittadino al compimento del diciottesimo anno (anche se nella realtà non è così scontato). Per questi ragazzi è più centrale capire come sentirsi “più cose insieme”, tema che non si riscontra, o comunque non ancora, tra i loro coetanei appena arrivati in Italia.

A [16 anni, marocchina, in Italia dall’età di 4 anni, ndr]: Per essere cittadini bisogna seguire le regole di un grande gruppo.

B [peruviano, nato in Italia, ndr]: Sì ma bisogna sentirsi cittadini. Se uno rispetta le regole deve sentirsi un po’ cittadino.

Questa concezione di cittadinanza come appartenenza ad una comunità emerge anche, come in un negativo, dalla connotazione data al termine extracomunitario. Connotazione errata solo da un punto di vista giuridico e normativo, ma in realtà molto vicina al significato che la nostra società attribuisce al termine.

B [15 anni, peruviano, nato in Italia, ndr]: Extracomunitario significa che sei fuori dalla comunità.
d: Quale comunità?

C [15 anni, italiana, ndr]: Lo Stato.

B [15 anni, peruviano, nato in Italia, ndr]: La società.

A [15 anni, marocchina con cittadinanza italiana, ndr]: Lo Stato.

Alcuni di loro però, nonostante siano nati o cresciuti in Italia, riportano di sentire comunque il peso delle vessazioni e delle difficoltà legate al permesso di soggiorno, dei controlli di polizia, delle discriminazioni sul lavoro. Ricordiamo che anche tra i ragazzi nati in Italia o comunque arrivati piccolissimi, l’accesso alla cittadinanza non è tutt’ora un meccanismo automatico e che dopo il quattordicesimo anno di età acquisiscono un permesso di soggiorno autonomo da quello familiare, con tutti gli oneri e le fatiche ad esso connesse. Sottolineare questo aspetto diventa, per loro, un modo per solidarizzare maggiormente con “gli stranieri”, di qualunque provenienza e generazione, prendendo invece le distanze dai coetanei italiani.

Lo stesso atteggiamento si riflette anche nel fatto che, almeno in prima battuta, la maggior parte di questi ragazzi si definisce con la sola appartenenza di origine. Se infatti definirsi marocchino o romeno non rende la complessità incarnata da questi giovani, non farlo è però, a volte, segno di tradimento e di vergogna.

Crediamo che questa forma di solidarietà intergenerazionale e comunitaria sia in gran parte conseguenza della legge italiana sull’immigrazione, e dello “sguardo” escludente della società italiana nei confronti degli stranieri. La legge, in particolare, non crea una differenza di status giuridico tra genitore e figlio (come nel caso francese, ad esempio); al figlio come al genitore la legge ricorda costantemente - con le code in questura, le impronte digitali ecc. - che non sono cittadini. A “ricordare” costantemente a questi giovani il loro essere “stranieri” non è solo la normativa e le vessazioni legate al rinnovo del permesso di soggiorno ma anche lo “sguardo” che posa su di loro la società italiana, percepita nel suo insieme (dalle forze dell’ordine alle istituzioni, dai datori di lavoro alle “bande” di giovani) come razzista e discriminatoria.

Per la maggior parte dei ragazzi italiani invece le conoscenze rispetto alla cittadinanza - come si ottiene e quali diritti offre - sono molto scarse e confuse. Quasi nessuno, ad esempio, sa quanti anni occorrono per diventare cittadino italiano. Per molti non è chiara la differenza tra cittadinanza e permesso di soggiorno.

A: Ma per venire a scuola occorre la cittadinanza?

Il tema che i giovani legano alla cittadinanza è prevalentemente il tema del diritto al voto, presumibilmente per influenza dei media. E a questo proposito la maggior parte distingue nettamente tra chi è nato qui, che è giusto sia cittadino a tutti gli effetti, e chi è arrivato in seguito, i quali vengono da loro ritenuti in diritto di vivere in Italia ma non di votare, se non dopo tanti anni di permanenza. Sembra che concedere il diritto al voto a chi non vive in Italia da sempre possa essere in qualche modo rischioso, come una pericolosa concessione di potere “allo straniero”, riflettendo molto probabilmente le paure delle famiglie e della nostra società

L: Se sei nato in Italia sei cittadino italiano. Per la cittadinanza sono d'accordo su alcune cose, come questa ragazza, se non le fai fare le gare sei ebreo! Per la politica è diverso.

S: Quelli nati qua sì, gli altri, anche dopo 10 anni, alcune cose sì ma non votare, vota nel suo paese. No, bhè, sì, magari se è qui da 20 anni in effetti....

Infine, pur ritenendo i compagni nati in Italia da genitori stranieri italiani a tutti gli effetti, nessuno di loro sa che nemmeno per loro l'accedere alla cittadinanza è un processo automatico. E su questo le posizioni di quasi tutti sono state critiche, ritenendo ingiusto che un coetaneo nato in Italia, qualunque sia la famiglia d'origine, non sia da subito automaticamente cittadino italiano.

F [15 anni italiana, ndr]: Scusa ma tu quando sei arrivato in Italia?

A [15anni perviano, ndr]: Sono nato al S. Anna!

F: E hai la cittadinanza?

A: No.

F: [Rivolta all'intervistatrice, ndr] Ecco vedi che cosa brutta? Lui dovrebbe avercela la cittadinanza! [Rivolta al compagno, ndr] Mi dispiace... che non ce l'hai”.

Emergono quindi da parte dei ragazzi italiani posizioni agli antipodi, da cui si deduce il bisogno di chiarire “chi è dentro e chi è fuori”, “chi è come loro e chi è diverso”, senza spazio per le sfumature.

Convivenza

Riflettere sulla convivenza ha voluto dire affrontare il tema della relazione fra straniero/immigrato e italiano/cittadino, far emergere stereotipi e discriminazioni, confrontarsi con posizioni dure, che delineano punti vista e posizioni sui temi della tolleranza, della giustizia, della coesione sociale che si collocano lungo un continuum che va dall'indifferenza alla chiusura difensiva. Così emergono idee, percezioni, stereotipi, valutazioni su alcuni aspetti della realtà influenzata sia dalla visione collettiva sia dai media.

In quasi tutte le classi intervistate gli stereotipi verso persone provenienti da altri Paesi sono molto presenti e persistenti, anche di fronte ad evidenze contrarie.

Non sembra esservi differenza sostanziale negli atteggiamenti verso “lo straniero” tra Licei e Istituti professionali. Piuttosto emerge una profonda mancanza di conoscenza tra i ragazzi. In questo caso in particolare presso i ragazzi italiani: cosa significa “islam”, “mussulmano”, “Maghreb”, “arabo”....non c'è capacità di distinguere, confinare, specificare, conoscere.

L: Ma l'Arabia non è l'Egitto, l'Arabia è in Asia.

S: Ma no, in Egitto vanno tutti in giro con il velo. Sua madre ha il velo.

L: Ma in Egitto non è obbligatorio, in Arabia sì.

S.: Ma sì ma io non voglio avere niente a che fare con quelli che hanno queste idee.

C: Ma anche perché chi va in vacanza in Romania? Non c'è niente da vedere.

C2: Poi la Romania non ha il mare.

Sulla scia della totale disinformazione e manipolazione da parte dei mass media, i titoli giornalistici vengono scambiati e presi per informazioni, conoscenze.

S: Non li vogliamo conoscere perché sentiamo tante cose brutte su quei Paesi.

Dietro a queste idee si percepisce il disorientamento e il vuoto di conoscenze di molti ragazzi intervistati. Colpisce come i ragazzi, tutti, scambiano ciò che vedono alla tv con la realtà.

Quando il problema, però, li tocca da vicino recuperano capacità critica:

H: Anch'io ho iniziato a leggere il giornale. L'anno scorso la nostra scuola è finita in prima pagina per un ragazzo picchiato, un ragazzo disabile... Che poi non è vero. Cioè, stavano scherzando ma lui si è spaventato davvero perché vede poco. Si è anche fatto la pipì addosso, poverino. Io li conosco, sono bravi ragazzi. Poi una l'ha messo su internet e i mass media ne hanno approfittato.

La fatica sembra essere quella di collegare le due diverse esperienze: verificando sulla propria pelle la manipolazione delle informazioni, non prendere per vere nemmeno quelle che non riguardano direttamente se stessi.

G: A me non piace il fatto di etichettare, cioè sempre basandosi su quello che si sente al telegiornale o si legge sul giornale se un rumeno uccide qualcuno vuol dire che tutti i rumeni sono criminali e non è vero perché se un italiano uccide un migrante vuol dire che tutti gli italiani sono criminali? Secondo me no, è un grande sbaglio quello che fanno perché poi su questo è come se fosse una trappola, tutti ci cascano dentro e da qui nasce il razzismo quindi ovviamente guardano tutti male: "no, quello è un rumeno, non avvicinarti, sono pericolosi".

S: Secondo me la colpa è dei giornalisti perché ad esempio è successo che un rom ha cercato di rapire una bambina, perché dire che è un rom? "hanno tentato un rapimento di una bambina", punto, è finito lì così...

L: Se ti metti dalla parte del giornalista fa più notizia scrivere, la gente legge il titolo grosso: "rom sedicenne tenta di rapire bambina di sei mesi", fa più notizia piuttosto che: "tentano di rapire bambina di sei mesi", fa molta più notizia, vende molto di più e ci guadagna di più.

S: E no, non bisogna etichettare una persona, perché sei rumeno vuol dire che sei un ladro, eh, no sei un ladro perché sei un ladro, anche io posso diventare una ladra anche se sono italiana... non dici: "è stato un rom" e scrivi rom cinquanta volte come se tutti i rom fossero dei ladri... è che quella persona, indipendentemente dal fatto che sia rom o rumeno o cinese...; va bene mettersi nei panni del giornalista, ma mettiti nei panni delle persone della stessa nazionalità di quella persona che si sentono umiliati davanti a tutti.

L: Per forza che ti dà fastidio, ma siamo anche noi poco intelligenti che comunque ci facciamo abbindolare dal titolo e diciamo che sono tutti uguali e poi sbaglia anche il giornalista perché va a pubblicare solo l'articolo che riguarda il rom; magari fanno la stessa cosa un italiano, un rumeno e un rom e lui pubblica solo quello che riguarda il rom perché fa più notizia e noi siamo italiani e abbiamo l'orgoglio nazionale.

I ragazzi stranieri invece così riportano le informazioni veicolate dai nostri media, con estrema lucidità e disincanto:

S: In tv a volte esagerano, dicono delle cose che non stanno né in cielo né in terra. Tipo la Santanchè sul velo, non sa di cosa parla, dice delle cose sulla religione che non stanno né in cielo né in terra. A casa discutiamo "delle cose che ci riguardano", tipo sugli arabi o sull'Islam, sia in Italia che fuori.

d: tu hai notato un cambiamento nell'informazione sugli albanesi negli anni?

El: No, nessun cambiamento.

En [*albanese, 18 anni, da 10 in Italia, ndr*]: Non c'è stato nessun cambiamento. Quando uno straniero fa una cosa poi allora tutti gli stranieri sono uguali. Con gli italiani non è così.

El: Ogni tanto sento mio padre che dice "meno male, alla fine non è stato un albanese!"

S: Poi dicono "lo Stato italiano non si sente più sicuro!", se invece lo fa un italiano niente.

Gli stereotipi rispetto agli stranieri sono elementi ben presenti nel linguaggio utilizzato dai ragazzi. Tra questi spiccano l'utilizzo della nazionalità per identificare i singoli soggetti: il rumeno, il marocchino, lo zingaro ecc.

Dalle interviste emerge come ai ragazzi stranieri spesso infastidisca l'essere chiamati, appunto stranieri (o rumeni, marocchini ecc.), anche se con "buone intenzioni", ma comunque con una modalità discriminante per provenienza, non per persona. Ci riferiscono di non sentirsi *visti*: nel loro essere individui specifici, con caratteristiche proprie e nel loro essere, comunque e sempre, non solo "stranieri" ma ragazzi in cammino tra le appartenenze, quella d'origine e quella italiana. E le reazioni sono diverse:

D: Tu V1 hai un carattere forte e reagisci dicendo chi se ne frega, c'è chi magari invece ha un altro carattere e ci resta male.

Inoltre, lo stereotipo per nazione quale "rumeno", "marocchino", "zingaro", nel linguaggio comune viene oggi anche usato anche come insulto: ad esempio "sei un marocchino!" può significare essere un pezzente, un poveraccio, sostituendo altri epiteti nazionali legati alla passata migrazione interna italiana quali "terrone", "napoletano", "meridionale" ecc. Ne consegue che anche quando lo stereotipo per nazione non viene usato in maniera direttamente denigratoria, ogni volta che viene utilizzato per chiamare un compagno straniero, nella comunicazione passano comunque anche tutti questi messaggi.

Come ad esempio fanno notare le parole di questa ragazza rumena che, senza accorgersi, evidenzia il paradosso: essere rumene non è un insulto, ma non è colpa sua se lo è.... Incastrata in una colpa/non colpa: la sua provenienza.

E: Beh, è giusto, è così. Io sono rumena, non è colpa mia, non è un insulto.

Un altro tema emerso riguarda quello della giustizia. Alcuni ragazzi stranieri percepiscono la giustizia come discriminante rispetto ai non italiani:

E.: E' diverso se ad uccidere è un italiano o un rumeno, è diverso sui giornali, è diverso il carcere: il rumeno deve morire in prigione, l'italiano esce subito!

Ca.: è diverso anche se muore un italiano o uno straniero, come quando è morto quel ragazzo rumeno nelle cave e se ne sono fregati tutti.

Anche alcuni ragazzi italiani percepiscono la stessa ingiustizia, al contrario.

A: Eh, no perché se uno straniero fa qualcosa di male va una notte in prigione e poi esce, invece un italiano, vedi la strage di erba, gli fanno un sacco di processi.

B: E quello che ha investito i quattro ragazzi, adesso vive in un residence a quattro stelle, l'ho visto a Striscia."

Ciò che accomuna i due gruppi è la percezione di parzialità del sistema giudiziario italiano. Lo Stato italiano non viene percepito da nessuno come affidabile, rassicurante, degno di rispetto e cura, ma come caotico, clientelare, che non tutela, anzi. E questo aumenta la percezione di insicurezza.

Quest: In città c'è un livello elevato e molto preoccupante di microcriminalità perché lo stato non è in grado di controllare tutte le problematiche che ci sono.

**“Essere rumeno”
La neutralità mancata del linguaggio.**

A: Come quando magari si è in classe, magari si sta facendo qualcosa, loro vengono e dicono “Chi è che sta parlando?”, “Boh, i rumeni”, ma perché è normale, noi non lo diciamo con cattiveria rumeno.

d: Quando loro dicono “i rumeni” tu come lo senti?

Z1: Mi sento un po’ a disagio.. Perché adesso qua ci sono tanti rumeni, e fanno dei casini, anche italiani, ma più rumeni e secondo me troppi...

A: Ma se io dico a loro rumeni è perché è vero, non è per dire...

I brani qui riportati evidenziano, in modo chiaro e incisivo attraverso le parole di un gruppo di ragazze di origini diverse, come il linguaggio **non** sia **neutrale**. Nel soffermarsi sulle parole usate per chiamarsi, definirsi, descriversi, emerge con lo stupore del gruppo come la lingua non sia neutrale. Mai.

Le definizioni linguistiche, la terminologia utilizzata per comunicare rivelano non solo un determinato modo di vedere le cose, ma danno voce all’interpretazione della realtà stessa, al modo di percepirla. “Il nostro pensiero, le nostre esperienze e le nostre attività quotidiane non sono semplicemente influenzati, ma fortemente determinati dalle parole che utilizziamo per descriverli” (Bargellini 1999, 76-77).

X: E poi forse il discorso è certe volte come dire tu sei meridionale. E’ lo stesso identico discorso, come quando prima si è detto di B, la sicilianità, allora cominciano a dire il piemontese, è la stessa cosa. Noi tra di noi lo facciamo e ci troviamo a scherzare.

D: No ma sai cosa fa la differenza? La situazione in cui ci troviamo in questo momento a Torino. Sono tantissimi, io non è che ma son troppi, tra un po’ sono quasi più degli italiani. Io come italiana mi sento quasi attaccata da loro.

X: Oh.

D: Tu dove ti giri e giri non trovi più un italiano e forse è questa nostra realtà fa dire, “Ah, la rumena che ho in classe”, forse è più il contorno che c’è, vai sul pullman e magari ti guardano male...

(...)

d: Quindi tu con Rumene vuoi intendere “che venite dalla Romania”, e tu invece quando dicono le rumene cosa pensi, cosa senti?

A: Vabbhè ma se io dico rumene non è che dico animale.

Z1: E’ che è un problema mio, è che io non trovo la mia identità che io non mi sento rumena, ma neanche italiana, mi sento...

Il dialogo funge da chiaro esempio: il termine rumeno non riflette una realtà oggettiva, anche se i parlanti così pensano, ma qualcosa che ha precisi significati, che fanno sentire Z1 in imbarazzo, una definizione nella quale non si riconosce. Si imbarazza sul piano politico-sociale dove *rumeno* sembra oggi indicare *invasore*, se non addirittura delinquente, pericoloso ecc.

Non si riconosce sul piano personale, dove *rumeno* non racconta la sua storia, che parte dalla Russia, attraverso la migrazione dei suoi nonni, per giungere solo in un secondo tempo in Romania. Dove inoltre da un piccolo paese, prima di venire in Italia, si è poi trasferita in una più grande città. Infine non si riconosce nemmeno sul piano più intimo, dove Z1 non sa chi è e anzi, ci tiene a sottolineare, “*non è che non so più chi sono (dopo la migrazione in Italia) ma già in Romania non lo sapevo*”. E il ritrovarsi definita attraverso una parola che non sente rispecchiarla è peggio, più violento del suo non potersi definire....

Parlando dei significati impliciti del termine “rumeno”, Z1 ha potuto finalmente raccontarsi. D’altro canto le sue compagne hanno potuto conoscerla, vederla e, per la prima volta, ascoltarla.

Chiamare Z1 “rumena”, pensandolo un termine neutrale, non solo ha impedito a Z1 di mostrarsi, ma anche alle compagne di vederla. Il termine Rumeno porta con sé significati ben precisi: qualcuno di non invitato, una persona diversa, con cui non si litiga ma non si fa amicizia, qualcuno di diverso.

L’incontro successivo riporta in superficie la discussione. V1, compagna di Z1 prende le difese della teoria di alcune compagne italiane, secondo le quali con la definizione rumeno o italiano si limita al significato connotativo del termine. E la frase le vale un gratificante riconoscimento: “vedi, tu sei italiana!” esclama B...e Italia-Romania continua a parlarci di una partita, in cui differenti universi si giocano le (possibili) convivenze, senza sapere però che si tratta di un campionato quanto meno europeo, non di un’amichevole.

Futuro

Il futuro viene considerato da tutti i ragazzi intervistati, italiani e non, come preoccupante, all'interno del quale la carenza di lavoro è un tema particolarmente sentito. Infatti nessuno ha la percezione di un futuro professionale lineare: le aspettative sono di non trovare il lavoro per cui ci si è formati e dover quindi scegliere tra adattarsi o andarsene.

A: Parlando di cosa ci riserva il futuro, questa società, io penso che molti giovani in Italia dovrebbero avere il coraggio di andarsene via dall'Italia, se trovano un lavoro fuori, prendere e andare. Se no il rischio è di finire la scuola, star qua a Torino, andare all'università così....perché secondo me oggi tanti che vanno all'università non è perché vogliono studiare ma perché hanno paura di non trovar lavoro.

A: Ciò che mi rattrista è pensare che ho studiato per 5 anni, vorrei lavorare negli hotel, e pensare che esco di qua e perché non trovo lavoro vado a fare per esempio la barista, ti dici ho studiato per cosa?

B: E poi diciamocelo, a Torino non c'è lavoro. Io conosco una ragazza che ha fatto infermieristica, ha fatto concorsi su concorsi e adesso è a casa.

Nemmeno i diplomi o le lauree danno sicurezza. I ragazzi si chiedono se sia possibile, come nel passato, sviluppare una carriera professionale all'interno di un determinato ambito, basandosi sulle proprie capacità e indipendentemente da formazioni specifiche:

C: Mia sorella ci è riuscita: lavora in una fabbrica e ora è salita di livello, faceva l'operaia e ora è diventata dirigente. Uno inizia, si fa il culo e può farcela. Ma sono pochi casi.

Rispetto ai modi di accedere al lavoro il canale "informale", la raccomandazione, rimane nella percezione dei ragazzi una realtà da tenere in considerazione, ieri come oggi.

B: Qui poi si tratta anche tanto di raccomandazioni: se sei raccomandato il lavoro ce l'hai, senza cosa fai? Stai a casa? Vai via?

Il mondo del lavoro risulta anche paradossale, un mondo in cui, come dice una ragazza:

C: Tutti ti chiedono l'esperienza, ma nessuno te la fa fare.

Dai loro racconti l'Italia non si presenta come un bel posto in cui vivere e lavorare: Paese di caos, con poco lavoro, senza regole chiare rispetto a come ottenerlo (formazione? raccomandazione? capacità personali? impegno?), che sembra andare sempre peggio....Il tutto viene descritto con preoccupazione, rabbia e dispiacere:

C: Certo che mi piacerebbe finire gli studi e trovare il lavoro per cui ho studiato sotto casa A me fa paura dover andar via dall'Italia per trovare lavoro.... Quindi l'idea di andare via c'è....Mio padre lavora in Cina, torna ogni sei mesi. Non è facile lavorare fuori, comunque ti trovi con modi, culture, costumi diversi...non è così facile, anche dalle cose più stupide..

Se il timore per il futuro è un tema che ci aspettavamo di trovare, è stato invece interessante scoprire che molti ragazzi, di fronte a tali prospettive, pensino all'estero come un'alternativa. Nei loro racconti la possibilità di uscire da Torino o dall'Italia si mescola con la voglia di conoscere posti nuovi e la speranza di avere comunque delle possibilità per non restare intrappolati in una dimensione, appunto, senza futuro.

Quest: A parer mio le materie che sono più importanti sono le lingue poiché nel nostro futuro il lavoro potrà essere raro. Se abbiamo conoscenze linguistiche possiamo spostarci in un altro stato per cercare lavoro.

La scuola non viene percepita come formativa al mondo del lavoro: è giudicata come una realtà a parte, poco pratica, che non insegna veramente a gestirsi all'esterno, nel mondo del lavoro. Mentre la loro esigenza sarebbe quella di avere insegnamenti concreti che li aiutino ad orientarsi, muoversi,

relazionarsi in un mondo (del lavoro e non) che ai loro occhi appare estremamente complesso, insicuro e difficile e di fronte al quale si sentono, appunto soli.

H: Perché poi fuori devi cavartela da solo e qui non ti insegnano a cavartela da solo.

I compagni non italiani riportano le stesse preoccupazioni rispetto alla ricerca di lavoro. Anche loro percepiscono la precarietà del contesto. Alcuni ragazzi, nel progettare il futuro, sfruttano creativamente le “caratteristiche della migrazione”:

A: Io non so, mi piacerebbe fare l’insegnante di spagnolo qui in Italia.

S1: Io me ne andrei per il lavoro dall’Italia. Tanto ho già fatto l’esperienza di migrare una volta e ho visto che ce la faccio. L’Italia, per il lavoro, per il modo di fare, non mi piace, ciascuno fa quello che vuole...è sempre peggio qui, mi sembra che va sempre peggio.

Altri ragionano in termini di “cosa il mercato del lavoro offre agli stranieri”, mettendo in questo caso in risalto ciò che invece li distanzia dai compagni italiani nella ricerca di lavoro: una difficoltà in più a causa del loro status di stranieri, in particolare per quanto concerne la possibilità di accedere a professioni più qualificate:

E: Quando sei straniero un lavoro come commercialista qua è più difficile; se fai infermeria qua ci sono più possibilità nel campo della medicina di lavorare. Si deve essere anche realista di vedere qualcosa che ti può mantenere.

L: perché quando sei straniero è difficile, nessuno vuole assumerti in un lavoro così...

Sempre rispetto al tema futuro una domanda rivolta ai ragazzi è stata: come cambierà l’Italia? Con amarezza lo spazio per le illusioni non è ampio:

En: Non c’è niente da cambiare. Gli italiani si sentono che gli stranieri vengono “a casa loro”

Cl: Che cambierà? Che ci manderanno via! [*ride, ndr*]

Esistono delle alternative. Alcuni di questi giovani fantasticano di un paese “terzo” che possa coniugare gli aspetti positivi del primo e del secondo (*io adoro ad esempio la Spagna, sembra il Marocco in versione pulita!*) oppure un luogo più “moderno”, aperto e cosmopolita (*tra Italia e Però vorrei vivere in Canada, o a Londra*).

III. CONCLUSIONI

Ragionare di cittadinanza e giovani generazioni significa guardare ad una pluralità di aspetti, che si intrecciano fra loro non sempre in maniera armonica e coordinata.

Analizzare la costruzione della cittadinanza tra i giovani presuppone dunque la considerazione delle caratteristiche e delle trasformazioni dei loro spazi e pratiche di socialità, prestando attenzione allo sviluppo di azioni e modi di consumo dei giovani, italiani e stranieri, figli delle vecchie e delle nuove migrazioni.

Alla fine del percorso delineato il rapporto dei giovani con il tema della cittadinanza si può ripercorrere attraverso tre dimensioni. La prima è quella formale, della cittadinanza come istituto giuridico che definisce status e diritti. La seconda è della quotidianità, ossia degli ambiti della società civile entro cui si declina la cittadinanza (scuola, lavoro, servizi, partecipazione). Infine la dimensione dell'identità, dove la cittadinanza è intesa come appartenenza percepita e condizione di identificazione.

Lo statuto di cittadino

Il dibattito sulla cittadinanza e sui suoi contenuti, sulla definizione dei diritti e doveri del cittadino è ampio e con posizioni molto articolate. Il ruolo delle istituzioni e i valori della democrazia, da un lato e la partecipazione dall'altro rappresentano due poli importanti. Da qualche tempo, l'attenzione alle tensioni attuali fra pluralismo e assimilazione o a quello che Taylor (1999) definisce come "politica del riconoscimento" rappresentano altri due temi fondamentali, che vanno assumendo importanza anche nel contesto italiano. La dimensione formale della cittadinanza e il suo legame con lo stato-nazione mantiene la sua validità e la sua carica simbolica fra i giovani. Abbiamo cercato di indagare questo tema anche con gli adulti, ma come già detto nella prima parte, con scarso successo: la biografia migratoria, il passato dei paesi d'origine, le storie di arrivo e le difficoltà/opportunità di inserimento sono per certi versi un argomento tabù fra gli adulti. Chi si apre assume una posizione difensiva, trasversale a tutti.

Per i giovani le differenze di classe sociale e di percorso di arrivo, il genere e la provenienza articolano il quadro, andando oltre il ruolo omogeneizzante dell'esperienza migratoria. Chi è arrivato da poco tempo ha un approccio più pragmatico, gli altri ne hanno uno più legato al riconoscimento. Questo non si traduce in una concezione universale, senza limiti né condizioni: chi sbaglia, delinque o viola le regole della comunità civica non è degno di entrarvi. Questo vale per gli immigrati. In un mondo ideale dovrebbe valere anche per gli italiani. I coetanei italiani mostrano un livello di riflessività minore su questi temi, figli di una società ancora poco abituata a declinare le appartenenze al plurale. Certo, la burocrazia e la legge sullo straniero sono elementi che dividono. Infatti, le esperienze forti, come quella con la questura e del diventare grandi in fretta, vissute dai ragazzi stranieri purtroppo sono sconosciute ai coetanei italiani, raramente si presentano occasioni in cui poter condividere le realtà specifiche tra italiani e stranieri che creerebbero conoscenza e comprensione reciproca maggiore.

L'essere cittadino del Paese in cui si vive significa però anche essere titolari di doveri e di diritti. Anche su questo punto, le posizioni fra italiani e stranieri non si distanziano: i secondi, forti dell'esperienza quotidiana hanno uno sguardo più disincantato su opportunità e vincoli dettati dalla cittadinanza.

Gli ambiti della cittadinanza

La scuola rappresenta, anche in questo caso, un osservatorio privilegiato per cogliere dinamiche, meccanismi di confronto e relazioni fra giovani.

E' per questo che riteniamo utile, anche nelle conclusioni, riportare le riflessioni desunte da tale ambito e, controintuitivamente, comuni alle diverse tipologie di scuola.

Una prima dinamica riguarda la netta separazione che emerge tra gli stereotipi utilizzati dai ragazzi nella comunicazione e i loro reali rapporti. Discutendo delle storie personali di ciascuno, i ragazzi hanno dimostrato interesse nell'approfondire la conoscenza reciproca, italiani e stranieri insieme, in un clima di rispetto e curiosità.

Nel trattare però temi riguardanti la convivenza tra persone di origini diverse, il livello della conoscenza personale è scomparso: la presenza dei compagni stranieri, che fino ad un attimo prima era motivo di interesse e ascolto, è stata sostituita da una visione stereotipata della realtà, senza alcuna consapevolezza da parte dei ragazzi italiani delle emozioni che le loro parole potevano suscitare nei compagni stranieri. Allo stesso modo, nelle risposte ai questionari si riscontra l'esistenza, tra i ragazzi italiani, di stereotipi molto forti rispetto alla presenza di stranieri in Italia. Questo non esclude un movimento contrario: anche fra gli stranieri si registrano commenti stereotipati sugli italiani (ad esempio "gli italiani sono tutti razzisti", "gli italiani non pagano le tasse"), sia pure in misura minore e forse per reazione ad una comune visione che li colloca in una posizione subalterna e deprecabile della società.

Si evidenzia quindi un reale *gap* tra lo "stare insieme" e il parlare *degli altri*, come se fossero due esperienze diverse che, non integrandosi, non si modificano a vicenda. I rapporti reali tra ragazzi e le reciproche rappresentazioni stereotipate sembrano viaggiare su binari paralleli, senza influenzarsi e incontrarsi mai. Di conseguenza lo stereotipo non esclude il rapporto e viceversa, il rapporto non intacca lo stereotipo. Si possono quindi trovare di fatto situazioni di relativa convivenza, "amicizie di banco", "alleanze situazionali" tra ragazzi di provenienze diverse, ma quando si comincia a "ragionare" sulle questioni della convivenza, gli stereotipi sugli stranieri appaiono completamente intonsi, non vengono minimamente intaccati, nonostante *lo straniero* in questione sia, ad esempio, il simpatico Said con cui si fuma la sigaretta nell'intervallo o lo zio Hassan che da tempo vive al piano di sotto con la zia e che si presta ogni sera a fare due chiacchiere prima di andare a dormire.

La dinamica emerge anche dall'analisi dei questionari che sono stati distribuiti in alcune classi. Ad esempio rispetto alla domanda "Sai o ricordi di un episodio di criminalità o violenza contro gli stranieri?", molte risposte hanno fatto riferimento solo ad eventi lontani nel tempo, come "la persecuzione degli ebrei nella seconda guerra mondiale", ma non a ciò che i ragazzi hanno sotto gli occhi ogni giorno come, per esempio, l'umiliazione quotidiana vissuta dai compagni stranieri: "se vedono che hai la faccia da rumeno è già tanto se non ti sputano in faccia". Paradossalmente alcuni ragazzi cercano di difendere le loro posizioni "anti-immigrati" anche al di là dell'evidente contraddizione delle relazioni quotidiane. Sembra un atteggiamento strategico adottato per "orientarsi" all'interno di un mondo in trasformazione, in cui gli ancoraggi sono deboli e difficili da trovare.

Un secondo aspetto osservato riguarda il processo che si è sviluppato nell'arco degli incontri con le singole classi. L'andamento della discussione ha messo in luce una modalità di chiusura-apertura, tale per cui, ad ogni tema emerso, la classe ha proposto prima una posizione molto rigida e violenta, per poi, da sé, ammorbidirsi, diversificare le risposte e giungere quindi a soluzioni flessibili e articolate. Attraverso la discussione i ragazzi, ascoltati anche rispetto alle posizioni più estreme e discriminanti, e accompagnati verso una maggiore consapevolezza (evidenziando i paradossi e aggiungendo qualche conoscenza), hanno smussato le loro posizioni, per lasciare spazio ad un'incontrarsi diverso, meno violento.

I ragazzi si sono dimostrati quindi capaci in breve tempo di far nascere un processo di cambiamento, che ha permesso un incontro diverso, che richiederebbe però tempo e spazi per proseguire ed essere assimilato.

Questa osservazione mette in luce il bisogno, individuato durante i *focus group* con i ragazzi, di spazi di discussione e di incontro guidati, in cui potersi conoscere e incontrare. Nei casi in cui c'è effettivamente stato incontro e scambio, in maniera più o meno fortuita, gli studenti ne hanno riconosciuto positivamente i risultati e dimostrato piacere nel potersi incontrare e conoscere anche con i compagni "stranieri" o "comunque con quelli con cui si relazionano meno"; come se, per usare una metafora, ci si trovasse di fronte a tutti gli "ingredienti, per un'ottima torta", in attesa del là di un cuoco.

Un'altra osservazione legata al bisogno di maggiori scambi riguarda la presenza in classe di ragazzi e ragazze straniere. Molti di loro provengono da esperienze altre, di scolarizzazione, famigliari, educative, che arricchiscono la popolazione scolastica italiana, docenti e formatori. Anche le realtà sociali, politiche e culturali in genere in cui molti di loro sono cresciuti sono, come già sottolineato, materiale prezioso per arricchire le conoscenze di tutti, attraverso lo scambio e la condivisione. Infine l'eccellenza scolastica di alcuni tra loro, dovuta a diversi fattori, quali un "naturale" plurilinguismo, una maturità maggiore legata al percorso migratorio vissuto, potrebbe fungere da stimolo collettivo. Infatti in alcuni casi la loro presenza sembra essere trainante per l'intero gruppo classe, ad esempio come nel caso sopra esposto, può risvegliare gli originari interessi scolastici anche delle ragazze italiane e permettere di intavolare una discussione critica sulle realtà scolastiche proprie degli studenti. Aprire (ri-aprire) il dialogo in contesti "multilingui" fa emergere moltissimi materiali che potrebbero arricchire le materie di studio (storia, geografia, psicologia, italiano, educazione civica, sociologia ecc.) e, se utilizzati, fungere da materiali didattici, completi e aggiornati come difficilmente la scuola italiana al momento può proporre.

Tale vantaggio resta però, quasi sempre, in potenza e per questo raramente oggetto di politiche nell'ambito sia scolastico sia extrascolastico. Essendoci, infatti, pochi momenti di scambio, risulta difficile "sfruttare" l'effettiva ricchezza (conoscitiva, motivazionale ecc.) presente nelle classi. Nella scuola del *non ascolto* e della parcellizzazione si è sordi anche di fronte alle voci nuove: anche la scuola, come altri ambienti esterni, sembra essere più spesso "un luogo in comune" piuttosto che "un luogo vissuto insieme" (Mione, Conte, 2004).

L'identificazione

Il definirsi è sempre difficile e può avvenire su diversi piani: linguistico o nazionale, locale o globale, di genere o generazionale¹¹. L'utilizzo di etichette e di categorie non è un gioco, ma spesso la consapevolezza del peso (e delle conseguenze) dell'utilizzo delle parole (proprie o altrui, dette o scritte, pronunciate o lette) è assente. Questo contribuisce talvolta a creare o rafforzare spaccature, talora ad aumentare spettri di paura. Spettri che sono trasversali ai gruppi di giovani: ci siamo trovati di fronte a ragazzi e ragazze che, dietro comportamenti spavaldi e corpi corazzati, celano fragilità e debolezze nell'affrontare il presente e nel pensare al futuro.

La paura emerge, per esempio, dalla forza con cui vengono difese alcune posizioni stereotipate degli italiani, come il bisogno di definire chiaramente "chi sono i cattivi e i buoni", nelle diatribe osservate in classe sulla veridicità dell'attribuzione di atti criminosi alla popolazione straniera¹².

¹¹ "Anche se la rilevanza sociale della lingua è teoricamente riconosciuta nel campo della linguistica e della cultura in genere, non di meno la lingua viene praticamente trattata come se fosse un mezzo oggettivo di trasmissione di contenuti. Si crede di poterla controllare, manipolare secondo i propri bisogni e i propri scopi, e invece ci sfugge quanto sia essa stessa a controllare e manipolare noi e la nostra mente: non siamo sempre noi a parlare noi, ma è la lingua stessa che ci parla" (Commissione nazionale parità, 1987, 23).

¹² Dai dati dei questionari, le risposte date dai ragazzi italiani alle domande "Sai o ricordi di un episodio di criminalità o violenza contro gli stranieri?" "O commesso da stranieri?" sono per lo più desunte da notizie giornalistiche. Quasi

Le “differenze” sembrano totalmente inconciliabili con il quotidiano di questi ragazzi. Infatti, come la relazione non esclude la persistenza di stereotipi, nel caso di amicizie con ragazzi di origine straniera, per “accettare” il rapporto occorre negare la differenza, inserendo la persona nella categoria italiani. Una strategia che mette, al tempo stesso, in sicurezza e in discussione, il ruolo formatore delle agenzie di socializzazione all’interno di un contesto sempre più caratterizzato da pluralismo culturale. Si evidenziano lacune sul versante della trasmissione di modelli di educazione civica e di formazione a livello sia interno (nelle famiglie) sia esterno (a scuola, nell’associazionismo di aggregazione e di impegno, negli ambiti religiosi). Il bisogno dei ragazzi di essere molto drastici nella definizione della realtà rispecchia da una parte una modalità tipica della loro età, l’adolescenza, momento in cui le “prese di posizione” appunto permettono la costruzione di una definizione del sé più autonoma. D’altro canto sembra emergere un forte bisogno di “mappe” chiare e sicure per orientarsi nella realtà, come reazione ad un contesto sociale che appare invece fortemente confuso, disorientante, incerto, una “società di flusso”, nella quale si riscontra “il passaggio da un sistema relativamente stabile, segmentato e differenziato a un sistema continuo, in trasformazione ed evoluzione permanenti”, (Semprini, 2003, cit. in Conte, Mione 2004) tutti gli aspetti dell’esistenza umana e del suo declinarsi in termini collettivi, destrutturando gli apriori tradizionali della vita sociale (istituzioni, famiglia, Chiesa, Stato) e le possibilità di identità che erano connesse (Conte, Mione 2004, 95-96).

La necessità di avere delle guide per muoversi nella società dell’incertezza, in cui le biografie sono reversibili e sollecitate da spinte opposte, è un tratto comune nella generazione di giovani che si muovono fra istanze globali e locali, fra tensioni cosmopolite e rivendicazioni culturali. Ecco allora come la fatica dell’elaborazione identitaria, unitamente a quella del diventare adulti, fa emergere con forza il bisogno di spazi per incontrarsi e raccontarsi e di figure adulte significative con cui confrontarsi. L’essere immigrati, il convivere con appartenenze plurime sembra essere un fattore che unisce tutti i ragazzi intervistati, italiani e stranieri. Ma solo in un contesto di confronto guidato, come quello dei *focus group* pare emergere e unirli veramente, mentre normalmente non sembra esserci consapevolezza di storie così simili. I ragazzi sembrano percepirsi ed essere percepiti dai loro coetanei stranieri come un blocco nazionale, “a casa loro”, estraneo a tutto ciò che è legato alla migrazione.

In sintesi, il bisogno di mobilità tra le appartenenze viene giocato quindi anche attraverso l’accesso o meno ad una cittadinanza invece che ad un’altra, attraverso l’uso di una lingua, giocandosi nelle definizioni “chi sono io” (tutto, niente, uno solo, tante cose...): tutto ciò avviene all’interno di un processo spazio temporale. Gli incastri creativi individuati da ciascun ragazzo per essere ogni volta “tante persone e sempre se stesso” vengono appunto giocati attraverso l’uso della lingua e l’utilizzo della cittadinanza (come strumento giuridico e come identificazione) senza mai definirsi una volta per tutte. Anzi, un criterio fondante è la loro mobilità nel tempo e nello spazio, come descrive una ragazza: “Dovessi scegliere, oggi sceglierei la cittadinanza peruviana. Poi però non si sa mai”, aggiunge, “magari mi innamoro qui e resto in Italia!”.

Davvero diversi?

La ricerca ha preso le mosse dall’ipotesi dell’esistenza (o meno) di differenze e similitudini fra italiani e stranieri. Sintetizzato nel *leit motiv* di “ciò che unisce e ciò che divide”, ciò che unisce, però senza consapevolezza e condivisione, è la percezione pessimistica del “Sistema Italia” di oggi (giustizia e scuola *in primis*) e del prossimo futuro, soprattutto lavorativo. Un futuro che potrebbe

nessuno parla della propria realtà quotidiana e chi addita gli stranieri non riesce a legare tali convinzione con il fatto di avere in classe ogni giorno ragazzi stranieri, “normali”, non criminali.

essere costruito anche altrove: paradossalmente, ciò che sembra distinguere italiani e stranieri – la migrazione – è ciò che li accomuna nel passato e, forse, nel futuro.

Sull'altro versante, quello di ciò che divide, due sembrano essere i principali marcatori: 1) lo status giuridico e la cittadinanza posseduta; 2) la condizione di immigrato neo-arrivato, nella fattispecie la lingua. Meno differenzianti sembrano invece essere i temi come le abitudini famigliari, religiose ecc., che di contro sono ad un primo approccio più spesso nominate come "le differenze". Nelle discussioni, infatti, le differenze e le similitudini si mescolano in un gioco di scambio: gusti, abitudini, conoscenze personali.

Y: La mia amica, è cinese, la conosco da tanti anni e mi racconta tante cose loro. Lei da piccola aveva i capelli biondi e là in Cina se ha i capelli biondi ti dicono che sei malata e tutte ste scemate.

Loro hanno il brutto vizio di sputare per terra. Non sono sporchi ma hanno questo odore della pelle che dà fastidio.

A: Ma secondo me è il cibo che preparano, non sono loro.

F: Infatti. Io ho degli amici marocchini e quando vado da loro hanno sempre una casa pulitissima ma il cibo che cucinano è tanto speziato e i muri sono impregnati di questi odori, miele, cannella, forti.

d: Ma le vostre madri quando cucinano puzza?

In coro: Sì, un casino...

F: No, ma è meno speziato.

Y: Ma l'aglio...

V1: Da noi mangiano tanto aglio, che schifo. A me non piace, lo mangiano addirittura crudo sul pane...

A: Che schifo...

F: Beh, no, e la bagna cauda...buona quella!!

B: Io sono napoletana, quando sono giù mi alzo al mattino e stanno già cucinando il sugo, e c'è una puzza....

C: E' vero, anche il mio ragazzo è napoletano e quando vado da lui c'è una puzza...!

Processi di contaminazione che però non intaccano gli effetti dei tradizionali - e sempre attuali - fattori di differenziazione: la classe sociale, il percorso scolastico, la biografia familiare. Pur all'interno di un processo migratorio, i figli della classe dirigente si collocano, per percorsi di studio e prospettive future, su binari simili a quelli dei coetanei italiani nella stessa condizione sociale. Questo differenzia e divide gli stranieri al loro interno, con effetti perversi sulle relazioni con gli italiani: talora ne promuove l'accettazione, talvolta ne favorisce la discriminazione.

Volgendo lo sguardo alle relazioni fra pari e alla quotidianità dell'incontro, ciò che sembra veramente separare i gruppi italiani/stranieri è l'impossibilità di esplicitare le differenze. Dalla ricerca emerge che, nel momento in cui c'è la possibilità di parlarne, queste smettono di essere motivo di separazione reale e di contrapposizione, diventando invece elemento di scambio tra specificità e quindi possibilità di incontro.

Alla fine della ricerca possiamo concludere come nelle riflessioni su appartenenze e diversità l'iniziale contrapposizione *noi-loro*, giocato inizialmente sulle differenze culturali, lascia lo spazio ad un *noi* collettivo, in cui il velo non è poi così diverso dal fazzoletto delle nostre nonne, dove le cucine speziate dei migranti di oggi richiamano quelle della tradizione italiana dal nord al sud, le memorie delle campagne abruzzesi si rispecchiano nei racconti delle montagne albanesi: non è quindi questione di culture diverse ciò che emerge come differenziante, quanto di come tali tratti sono giocati all'interno delle varie biografie di vita.

Allegato 1

Questionario

Torino è una città con molti immigrati, da altre regioni italiane prima, dall'estero ora. Per questo e per il mutamento della società italiana ha senso chiedervi se le materie che vi vengono insegnate e i modi in cui vi vengono insegnate sono quelli giusti per aiutarvi a crescere, a convivere, a guadagnarvi da vivere, ad essere utili a voi, alla vostra famiglia e agli altri.

Sezione 1

Quali delle materie che studi ti sembrano importanti e perché?

- per proseguire gli studi
- perché sono importanti per la tua formazione
- per il lavoro
- perché servono a capirsi e a vivere insieme

Quali materie ampliarresti? Perché?

Quali ridurresti o aboliresti? Perché?

Sezione 2

I tuoi genitori sono nati tutti e due a Torino?

Se no, dove sono nati?

E i nonni?

Che professione fanno i tuoi genitori?

Hai parenti emigrati all'estero?

Secondo te l'origine geografica e sociale dei genitori è importante per determinare il lavoro e la posizione sociale dei figli?

Se si, è giusto che lo sia? Perché?

I figli di genitori nati all'estero hanno problemi particolari, anche diversi dai figli di immigrati da altre regioni italiane? Quali?

Le materie che si studiano, i programmi, il modo in cui li si insegna, dovrebbero essere aggiornati dal momento che alcuni studenti sono nati all'estero o sono figli di genitori nati all'estero? Puoi fare qualche esempio?

Sezione 3

Sai o ricordi di un episodio di criminalità o violenza contro gli stranieri?

O commesso da stranieri?

Trovi che ci sia a scuola o in città un livello preoccupante di microcriminalità? (Motiva la risposta)

E' rivolta particolarmente contro gli stranieri, come in alcuni gravi episodi recenti?

O dipende dagli stranieri? O dallo spaccio?

Sezione 4

Secondo te un figlio di genitori stranieri nato in Italia deve avere la cittadinanza italiana, se la vuole?

Secondo te un immigrato che vuole ottenere la cittadinanza italiana, deve dimostrare di conoscere la lingua italiana e la storia d'Italia?

Secondo te è giusto che alcune donne, per loro scelta, portino il fazzoletto? Perché?

Allegato 2

Il caso “Ziggurat”

Discriminazione razziale o rigidità burocratica, il risultato non cambia: niente biglietti gratuiti per 38 bambini di una scuola di Palermo, alcuni dei quali figli di extracomunitari in regola, in gita alla Valle dei Templi di Agrigento. L'ingresso gratuito, infatti, è previsto per i minori, purché appartenenti alla Comunità Europea. I bimbi, alcuni dei quali con la pelle scura ma tutti residenti a Palermo, non avevano nessun documento che attestasse la loro nazionalità. Quindi, niente visita gratis.

Una vicenda che ha fatto indignare il sindaco di Palermo Cammarata e il ministro della Solidarietà sociale. E che probabilmente non mancherà di avere conseguenze.

Il caso, denunciato dall'associazione palermitana Ziggurat che si occupa di organizzare attività per i bambini dei quartieri più difficili, risale al 5 luglio. Quando i 38 bambini - tra i 6 e i 12 anni - della scuola elementare Cascino, nella zona Ballarò, sono arrivati alla Valle dei Templi, gli accompagnatori hanno chiesto gli ingressi gratuiti, ma l'addetta alla biglietteria ha applicato in modo rigido la normativa. Niente "certificazione della nazionalità vidimata dalla Regione", spiega Gabriele Tramontana di Ziggurat. E niente visita gratis. I bimbi, infatti, non avevano con sé nessun documento, visto che la carta d'identità si può richiedere solo a 14 anni.

Gita saltata, dunque, per i piccoli palermitani. A trarre in inganno l'addetta alla biglietteria, facendole dimostrare un'eccessiva diffidenza, forse il colore della loro pelle o i tratti del viso.

L'ente Parco archeologico, che non gestisce direttamente le biglietterie affidate a una società esterna (“I luoghi dell'Arcadia”), si dice rammaricato ma si difende spiegando che si è trattato solo di un malinteso burocratico e sottolinea che gli addetti agli ingressi non avrebbero visto i bimbi, in attesa sul pullman. “Purtroppo la circolare parla chiaro e la biglietteria può richiedere la certificazione di nazionalità - dice Antonio Infantino dell'ente Parco - Se Ziggurat ci avesse fatto pervenire prima i nomi dei bambini avremmo potuto chiudere un occhio, come facciamo spesso in altri casi”.

Il sindaco di Palermo, Diego Cammarata, sottolinea con forza la “grande mortificazione subita dagli alunni extracomunitari che risiedono nel quartiere di Ballarò. Si tratta di una vicenda incredibile che non ha giustificazioni e che risulta intollerabile a chiunque ritenga fondamentali i valori di uguaglianza e solidarietà”. E si dice “esterrefatto e dispiaciuto” per quanto successo. “Questi bambini - conclude il sindaco - sono a tutti gli effetti cittadini italiani e non si comprendono le motivazioni che hanno causato questa gravissima forma di discriminazione che, in ogni caso, non può essere in alcun modo condivisa. Mi auguro che episodi come questi non si verifichino mai più”.

Dure anche le parole di Paolo Ferrero, ministro della Solidarietà sociale], su quanto accaduto: “E' un atto di razzismo che non bisogna sottovalutare perché mina le basi del futuro del nostro paese”. Il fatto che dei bambini la cui “unica colpa è di essere figli di immigrati - continua il Ministro - vengano discriminati rispetto ai propri compagni di classe, crea risentimento ed emarginazione”. Un tentativo di distensione arriva dall'assessore regionale ai Beni culturali, ambientali e alla pubblica istruzione, Lino Laenza. “Il fatto è molto grave. M'impegno, comunque, affinché nella prossima seduta del Consiglio del Parco venga proposta l'estensione dell'ingresso gratuito ai bambini e ai ragazzi fino ai 18 anni, comunitari ed extracomunitari”. Inoltre, l'assessore invita i bambini a tornare ad ammirare i templi: delle spese del viaggio, assicura, si farà carico la Regione.

La Repubblica, 9 luglio 2007.

Allegato 3

Lettera al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano da parte dell'associazione G2

Caro Presidente,

Siamo una rete nazionale di figli di immigrati che ha sentito il bisogno di organizzarsi per lavorare insieme sui nostri diritti e per confrontarci sulla questione dell'identità di chi cresce fra diverse culture, a cominciare da quella italiana.

In occasione della Giornata nazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, Le chiediamo di ascoltarci e di non farci rimanere invisibili. Mentre i nostri amici e vicini ci riconoscono come italiani, l'attuale legge sulla cittadinanza impedisce a molti di noi di essere considerati italiani anche sulla carta.

Ci capita di sentirci invisibili nelle difficoltà e altre volte invece indifesi nel momento in cui diventiamo terribilmente visibili a causa di episodi di cronaca di cui non siamo responsabili, e per i quali rischiamo di essere considerati i capri espiatori, per ingiustizie che non dipendono da noi.

Le chiediamo di ascoltarci perché siamo preoccupati per i nostri fratelli e sorelle più piccoli, che crescono nella scia della nostra incertezza.

Noi giovani figli di immigrati ci troveremo presto a dover decidere, assieme ai nostri coetanei, su un futuro che sembra già così precario. Ma il fatto di cominciare la nostra età adulta come "italiani con permesso di soggiorno" rende il nostro passo ancora più incerto e il nostro futuro ancora più precario.

Noi siamo orgogliosi dei nostri genitori che lavorano in Italia per darci un futuro migliore, ma, Signor Presidente, noi, nati qui o arrivati qui da piccoli, ci sentiamo anche figli dell'Italia e adesso chiediamo a Lei di aiutare noi e le nostre sorelle e fratelli più piccoli a essere riconosciuti come tali.

Crediamo che è anche a noi che Lei si rivolge quando parla a tutta la popolazione. Per questo le chiediamo di fare in modo che tutti i figli d'Italia abbiano le stesse opportunità di partenza e possano avere le stesse aspirazioni.

Le chiediamo quindi di sollecitare il percorso della legge sull'accesso alla cittadinanza italiana, che noi speriamo possa finalmente riconoscerci dei pari rispetto ai nostri coetanei, figli di italiani, amici, compagni di scuola, vicini di casa, con i quali, spalla a spalla, stiamo già diventando adulti.

Con stima e affetto,

Le ragazze e i ragazzi della Rete G2 – Seconde Generazioni

Allegato 4

Alcune storie

O, L, D, tre ragazze di origini diverse che ci hanno raccontato alcuni episodi della loro vita. Attraverso le loro parole si intrecciano e dialogano con sensibilità, maturità e intuito, i temi della ricerca e vengono alla luce alcune contraddizioni, fratture e risorse della convivenza.

Ricongiungersi

O. è cresciuta con la zia in Nigeria. Con loro emerge il tema di come rincontrare i genitori dopo anni di lontananza. O. non riesce a chiamare mamma sua mamma. Chi l'ha cresciuta, come una mamma, è sua zia. E così anche per il padre, separatosi dalla mamma quando era molto piccola e che, quando O. ha avuto undici anni, le ha chiesto di scegliere tra lui e sua la mamma. La colpa è sua, dice, perché non va d'accordo con la nuova moglie del padre. Quando era più piccola le due hanno litigato e da allora il padre le ha chiesto di scegliere tra la famiglia paterna e quella materna. E O., avendo scelto quella materna, per quattro anni non ha più visto il padre. Così oggi non riesce a chiamare papà neanche il padre.

“Come fai a “chiamarli” quindi”, chiediamo.

Per sua madre sarebbe un'offesa, ci spiega, chiamarla con il nome proprio ma lei non riesce proprio a chiamarla mamma. Quindi deve trovare un terzo modo...E così ci racconta l'articolata modalità linguistica che nel tempo ha improntato per “svicolare” la questione: Lui, Lei, L'altro...i pronomi diventano escamotage per non tradire né le regole della famiglia, né le sue...Sua mamma, ci racconta, a volte va dal pastore a chiedere come fare *con questa sua figlia*, “Non capisce O.” dice. E lei non riesce a trovarsi con sua madre. Sono “cresciute” separate e in due mondi distanti. Nella storia di O. è molto esplicita la difficoltà di incontro generazionale, che si amplifica nel caso in cui le “due generazioni” (madre e figli di solito) vivono, separate, esperienze molto diverse e in luoghi distanti.

O: eh, io sono qua solo da un anno e sei mesi e parlo più con lui [*marito italiano della mamma*, ndr] mia mamma è anche gelosa, perché tu dici a lui e tu non dici a me?

Ride.

O: perché io capisci di più. Mia mamma è qui da 15 anni lei non studia, lei non capisce tante cose in italiano; lui le dice [*forse*, ndr] tu sei vecchia, non capisci niente.

Il conflitto generazionale è molto forte, come emerge chiaramente dal brano di intervista, intriso di tutta la rabbia e la sofferenza accumulate negli anni, nell'abbandono, nella distanza, nel rincontrarsi diverse. Diverse da come si era al momento della separazione e da come, negli anni di lontananza, mamma e figlia si sono immaginate e sognate reciprocamente. La realtà non corrisponde a nessuna delle aspettative e non è riparatoria, come ci si era aspettate. E, dal punto di vista di O., l'imbarazzo di essere in Italia, diversa tra diversi, aumenta con una madre che, anche solo linguisticamente, sottolinea e ricorda quotidianamente il loro essere non italiani.

La vita di O. non è semplice: districarsi tra appartenenze famigliari (materna e paterna), essere fedeli a sé senza tradire i codici famigliari è un lavoro a tempo pieno. O. fa tanta fatica a tenere tutto insieme, senza perdere sé e la sua identificazione linguistica (l'inglese) racconta chiaramente tutto ciò.

Lingua e identità

O. parla l'italiano ancora con qualche difficoltà. Quando arriviamo si mette a piangere perché ha male alla testa. Ha l'influenza ma non vuole stare a casa, dopo un giorno non ce la fa più! Inizialmente il suo italiano è molto difficile da capire: poche congiunzioni, frasi spezzate. Notiamo poi, man mano che la discussione di gruppo prende corpo e si toccano temi via via sempre più “personali” e “caldi”, i suoi racconti si fanno più fluidi e comprensibili. Pur permanendo con molte imperfezioni, le parole cominciano progressivamente a legarsi tra di loro, con più spontaneità. Le frasi sono semplici ma scorrevoli e lei sembra ri-animarsi, recuperare energia.

Trattando il tema cittadinanza, esclama che *non le interessa la cittadinanza*, [quasi spaventata, ndr] *lei vuole andarsene dall'Italia!* O. vuole andare a Londra, con una borsa di studio. “Come mai?” chiediamo. Perché non ce la fa più a non potersi esprimere pienamente, ci risponde, finalmente, con impeto. E accompagna la frase con un gesto di sfogo delle mani e rivolgendo lo sguardo fuori dalla finestra, quasi fosse troppo sostenere lo sguardo, dato l’energico slancio emotivo.

Qua, nessuno parla inglese delle persone che conosce. E l’inglese è la lingua che sente più sua, nonostante nel suo caso la lingua materna può essere più facilmente identificata con lo swahili o, in seconda battuta, il pidgin-english. La Nigeria, come molti stati del continente Africano, in realtà presenta un contesto sia di plurilinguismo che di diglossia, in cui i diversi idiomi si intersecano costantemente nelle stesse frasi da un lato, mentre alcune lingue restano separate invece per ambiti sociali. Resta così scorretto “ordinare” le lingue per apprendimento (prima, seconda, ecc.) o tra lingua madre-lingua appresa, permanendo però una divisione per ambiti in base al grado di intimità e alla funzione rivestita socialmente (lingua utilizzata a casa, lingua usata per le questioni pubbliche ecc.). Sottolinea Squartini “(...) i migranti sono spesso portatori di repertori linguistici estremamente complessi e intrinsecamente multilingui, in cui non una sola lingua ma diverse lingue o varietà di lingua sono compresenti nella stessa comunità rendendo a volte del tutto arbitraria la scelta di una di queste come lingua madre” (Squartini, 2007). Così O. ha scelto *l’inglese classico come sua lingua*, che può parlare, ci racconta solo con i suoi amici rimasti in Nigeria per telefono. Non è la lingua che l’accomuna direttamente alla famiglia, né quella che la lega ai compagni italiani.

“Poverina, ma allora tu non puoi parlare la tua lingua mai con nessuno...noi [riferendosi a sé e alla compagna peruviana, ndr] almeno possiamo parlare la nostra lingua con i compagni della stessa nazione e a casa, tu nemmeno quello” commenta D., compagna di classe rumena.

O. forse ha scelto una lingua che, nel caos della sua storia personale, la tutela dalle imposizioni famigliari pur radicandola alla sua appartenenza. L’inglese¹³ diventa così la lingua sia dell’individuazione (rispetto al contesto famiglia) sia dell’appartenenza (è comunque la lingua che la lega intimamente alla Nigeria).

“Mi manca tantissimo non poter parlare la mia lingua con nessuno qui. E anche nell’ora di inglese non riesco ad usarla perché l’inglese che si fa qui è troppo elementare per me”, ci dice sfogandosi e lasciando parlare, finalmente, il cuore “mi manca esprimermi pienamente, raccontarmi, sono così stanca di tenere tutto”.

“A Londra voglio andare per questo motivo, finalmente potrei parlare la mia lingua ed esprimermi”.

Alla fine dell’incontro O. è più allegra, sta meglio “Il male alla testa, ci dice è passato...”.

Sorridendo, con dolcezza, D. aggiunge “Si è sfogata”.

Lo pensiamo anche noi: si è aperta, finalmente! Raccontando la frustrazione di non potersi raccontare, si è finalmente raccontata un po’ di più. Sembra abbia liberato le energie e, forse, tra qualche incontro, potrà anche dirci qualche parola in inglese, nella sua lingua, potrà cioè dirci qualcosa di più di sé.

D. ha quasi 19 anni, viene dalla Romania ed è in Italia da tre anni. È cresciuta con la mamma e la nonna in Romania: con la mamma ha poi raggiunto in Italia il fratello maggiore, già migrato precedentemente. È una bellissima ragazza, scura, folti capelli ricci neri...e i tratti somatici la tradiscono sempre rispetto ad una storia, sempre sua, che lei non racconta mai. raccontano ad alta voce ciò che lei omette sempre. Un altro pezzo di sé. La storia di un padre. Cubano. Che non c’è.

Essere tante (persone, lingue, storie...)

Anche per D., il tema della seconda lingua è un tema sensibile. Lo spagnolo. Pare il tema paterno. Non parla mai di suo padre spontaneamente e quando le vengono rivolte domande dirette lei, sempre solare e allegra, si incupisce, palesemente restia nel aprire quel capitolo.

E’ un’altra D. quella che abbassa lo sguardo per alcuni minuti, fino a chiudere il discorso. Poi ritorna la ragazza vitale, schietta, senza peli sulla lingua rispetto a qualsiasi discussione. È lei però a tornarci, quando O. parla della sua difficoltà di usare l’inglese in Italia, mentre le rimando: “sei rimasta un po’ lì bloccata...[rispetto all’uso dell’inglese, ndr]”. E D. insorge: “è vero prof, è vero! Pure io conosco lo spagnolo però non lo parlo da tanto tempo, non riesco, cioè quando parlano loro tra di loro lo capisco tutto quanto ma non mi viene. Chiediamo cosa succederebbe se lo parlasse. “Niente, non succede niente, solo non mi viene di parlare”, risponde. E china lo sguardo cambiando tono di voce, più basso, come un po’ spezzato.

¹³ Non dimentichiamo, con tale commento, la valenza coloniale, e quindi tutto ciò che tale accezione implica, che l’inglese, come per tanti paesi dell’Africa, riveste ma in tale contesto l’intento è di mostrare la valenza creativa del ricollocarsi in una storia complessa attraverso l’uso della lingua.

Stiamo entrando su un terreno pericoloso. La sua narrazione in spagnolo è la storia di una ferita, ancora aperta. Parlare spagnolo è mostrare la parte più esposta e sofferente di sé, una parte molto intima e fragile di D. È parlare di suo padre che se ne è andato quand'era piccola e che per anni non si è più fatto sentire. E questo non è possibile, ancora, oggi, in questo contesto. Sarebbe troppo pericoloso per D. così abituata a sapersi difendere, parlare di e con una voce così vulnerabile. Però ha piacere di ricordare che esiste. Quella parte si sé. Una parte di sé. Così sua che è una lingua, non secondaria¹⁴...Un giorno...al momento giusto e nel posto giusto potrà raccontarsi forse anche in spagnolo.

È interessante notare come le lingue, il loro uso e il loro non uso, raccontino per ciascuna delle ragazze un percorso, un modo specifico e personale per articolarsi, articolare le loro appartenenze, raccontarsi e raccontare la propria storia, ogni volta da un punto di vista e di vita diverso. Come l'uso delle lingue conosciute, in continua evoluzione, racconti il loro processo di integrazione tra appartenenze. E il confronto in gruppo risulta essere un ottimo sostegno per mostrarsi e un buon luogo in cui poter depositare le diverse appartenenze, attraverso l'uso o la dominazione delle varie lingue attraverso le quali sono narrate le molte storie di cui ciascuna è composta. E un buon luogo in cui giocare, muoverle, buttandole al centro e condividendole, cambiarne il posto che ciascun pezzo occupa dentro e fuori di sé.

Da ogni atto del raccontare sé agli altri, nasce un nuovo raccontarsi a sé e un nuovo racconto di sé.

L. ha 18 anni, è originaria del Perù ed è in Italia da un anno e mezzo. Anche lei è arrivata in Italia in ricongiungimento familiare ed è cresciuta in Perù con la nonna. La mamma, che l'ha avuto da molto giovane, non sapendo come fare, l'ha affidata subito alla nonna, che da sempre le fa da madre e che lei chiama appunto mamma. Oggi vive con entrambi i genitori e la sorellina minore, cresciuta invece in Italia con i genitori. Ma tutt'oggi chiama la madre per nome di battesimo, perché mamma è un'altra ci spiega e, la poca differenza di età tra madre e figlia, rende ancor più sostenibile la possibilità di non forzarsi su qualcosa che non sente. Comunque il rincontrarsi nel quotidiano con i genitori dopo tanti anni non è stato facile:

“ ma c'è quella differenza, quando si abita con i genitori hai un rapporto diverso perché la mia sorella lei ha abitato sempre con i miei genitori quando sono venuti qua in Italia, io sono rimasta lì da sola, è diverso quando sono arrivata qua il mio rapporto con loro un pò estraneo, non era [...] e quando venivano a farmi le carezze, le coccole, loro dicevano che era tutto quel tempo che non sono stata con loro ma per me no, non mi piaceva, perché sono cresciuta sin quello e dopo un po' che tutto quello ti venga addosso, subito è un po'...”

Con sensibilità e chiarezza racconta anche lei tramite la sua esperienza la complessità e la sofferenza insita nei ricongiungimenti familiari. Così descrive Yenque a tale proposito: “nel momento del ricongiungimento. In Italia, i ragazzi entrano in conflitto rispetto al riconoscimento del ruolo dei genitori e del proprio ruolo all'interno della famiglia.(...) Il bambino non è più il bambino che era rimasto a casa; è già un piccolo adulto, proprio in quanto ha un ruolo, sia come individuo, sia all'interno della famiglia; in questo senso perciò ha già una posizione di responsabilità. Nel momento dell'incontro, del ritrovarsi, per le mamme, all'immagine di quel bimbo piccolo lasciato tanto tempo fa, inizia a sovrapporsi questa nuova persona, “questo sconosciuto” (Gecele, 2002, 163-165).

¹⁴ La posizione che assume nella struttura del soggetto una lingua appresa alla nascita è radicalmente diversa da una lingua appresa successivamente. Le lingue, così dette materne, che nel caso di bi-tri o poli-linguismi sono più di una, sono strutture cognitive, emotive e corporee oltre che sistemi linguistici. Sono imprinting che segnano la carne, prima ancora di mostrarsi come canali comunicativi. La lingua materna nomina le cose, il mondo. E il mondo è tale “a causa” della lingua”, creando un legame inscindibile. Scrive Tadini “ La parola nasce forse nella distanza che si apre tra l'occhio e la cosa? O dobbiamo dire che la parola nasce nella distanza che si apre tra la mente e la figura? Che cosa tiene in custodia la memoria? La figura delle cose, la figura dell'accaduto- o la figura della parole? Non sembra a volte che la parola si ponga e funzioni come una debole lente opaca- nella distanza materiale che si apre fra il nostro occhio e la figura? (...) Per la parola sembra piuttosto facile liberarsi della figura. E la figura? Forse la figura di qualcosa che stiamo guardando non riesce mai a liberarsi, in noi, dalla parola che la indica. Neanche nella memoria” (Tadini, 1998, 140-141).

Cittadinanza

Sulla cittadinanza, a conferma dell'esperienza anche con gli altri gruppi di adolescenti, le idee non appaiono molto chiare, a partire dalla conoscenza dei criteri di attribuzione e della legislazione in materia. D. si "tira subito fuori" dalla discussione, rimarcando il nuovo status europeo del suo paese. È certa che per lei è solo questione di qualche anno e avrà la doppia cittadinanza. Cosa che ritiene ottima perché non le dispiacerebbe nel futuro, dice, rientrare in Romania. Sarà come suo fratello, che è da un po' in Italia e ha la doppia cittadinanza. Non sa però quanti sono gli anni necessari per ottenere la cittadinanza. Anche L. si interroga su aspetti concreti della questione: ottenere la cittadinanza italiana significa perdere la propria? Una sua amica peruviana nata però in Olanda, all'età di 18 anni ha dovuto scegliere. Se così fosse, lei non avrebbe dubbi: terrebbe quella peruviana. Le piacerebbe pensare che in un futuro, guadagnati un po' di soldi qui potrebbe tornare ad reinvestirli in Perù, aprendo una piccola azienda. "Poi però non si sa mai", aggiunge, "magari mi innamorò qui e resto in Italia!". Con la cittadinanza.

O., infine, non solo non anela alla cittadinanza italiana, ma anzi la teme, non fosse mai che diventasse un vincolo per non potersene andare, in Inghilterra ad esempio. Non sembra interessarle mantenere per forza nemmeno la cittadinanza nigeriana. L'unica cosa che non vorrebbe mai, sottolinea, è tornare in Nigeria, là non c'è più niente per lei: la madre e il fratello sono qui e con il padre non ha rapporti. La madre verrebbe a trovarla in Italia, una volta migrata in un nuovo paese, non avrebbe bisogno di tornare in Nigeria.

La cittadinanza quindi pare essere collegata prima di tutto ai progetti di vita: avere una cittadinanza in un luogo richiama la permanenza e dalle parole delle ragazze questo al momento sembra essere più un vincolo che una possibilità. Cosa che, per ora, non interessa a nessuna di loro. Il restare libere di muoversi tra un Paese e l'Altro e/o di rientrare nel Proprio è ad oggi un valore importante. Come una speranza aperta sul futuro.

Sembra anche che pensarsi in progetti di nuova migrazione, di più ampio respiro rispetto al pensarsi in un percorso lineare in Italia, sia una possibilità di alleggerire i vincoli che emergono nel parlare del futuro, in particolare rispetto al lavoro.

Il futuro: tra sogno e realtà

E dopo il diploma? Lavoro o studio?

D. ha bisogno innanzitutto di un lavoro, ci dice, per mantenersi e poi eventualmente continuare gli studi: "dopo non lo so, vorrei trovarmi prima un lavoro perché non è che sono qui con i miei genitori, sono venuta da mio fratello e non è che mi può mantenere per fare l'università."

Comunque, avendo la possibilità di studiare, vorrebbe fare giurisprudenza all'università o economia e commercio.

L. ha diversi sogni ma molto probabilmente farà un corso per diventare infermiera. E' una formazione sicura che in breve tempo le darà un lavoro. Accanto al quale poi continuare, pure lei, a studiare, a questo punto, ciò che desidera. La stilista. E' il suo sogno. E forse un giorno aprire un atelier.

Ma prima di tutto, per entrambe, lavorare. L'idea di frequentare l'università e basta non appartiene ai loro mondi.

Anche O. farà l'infermiera, anche perché si trova lavoro, ma soprattutto ci tiene a sottolineare, perché lo dice sua mamma: "In Nigeria volevo fare ragioneria ma visto che avevo difficoltà in matematica ho cambiato idea Poi mia mamma mi ha detto (*imitando la voce della mamma*): non troverai se non fai l'infermiera!"

La mamma di O. sta facendo infatti un corso per diventare OS, ma comunque, a detta di tutte e tre, il lavoro in campo medico viene privilegiato in un'ottica di realtà. Soprattutto se si è straniera.

"D: Non so perché ma quasi tutti gli stranieri vogliono l'infermeria, la medicina...anche noi in Romania ci siamo abituati così. Ci siamo abituati così; pensiamo che all'estero si trova più lavoro in questo

O: In Europa c'è più lavoro nella medicina

D: Perché c'è questa mentalità che sulla medicina, negli ospedali c'è sempre bisogno di infermieri

O: C'è sempre bisogno di infermieri per tutta la vita commercialisti, con la nuova tecnologia non c'è più bisogno di quelli

L: È vero, fa tutto il computer, i programmi. E (...) quando sei straniero un lavoro come commercialista qua è più difficile; se fai infermeria qua ci sono più possibilità nel campo della medicina di lavorare. Si deve essere anche realista di vedere qualcosa che ti può mantenere.

L: Perché quando sei straniero è difficile, nessuno vuole assumerti in un lavoro così...

O: Tanti vogliono fare i commercialisti ma pochi sono i posti...

L: E in più sempre c'è quel peso che tu sei straniero, sempre un po' che sei messo da parte, sempre...

D: Sei la riserva, per dire, preferiscono prima gli italiani, se poi per caso non va.

Dai loro ragionamenti si denota chiaramente la notevole lucidità e concretezza con cui si approntano nell'ideare il proprio futuro: trovare un lavoro, realistico, sicuro è per tutte l'obiettivo principale. Così con lucidità analizzano il contesto in cui vivono, ascoltando i pareri di chi è già nel mercato del lavoro e comparando le realtà dei diversi paesi. Ma accanto ad essa non scompaiono i sogni: ciascuna di loro, con ammirevole dote di progettazione a lunga durata, pone accanto al mantenimento il poter continuare a perseguire desideri, quali appunto la moda, l'avvocato, addirittura la fuga... un equilibrio sottile che permette di tenere insieme le proprie aspirazioni con i dati di realtà e i pareri delle famiglie.

Accanto a tutto ciò si parla della paura, o meglio della possibilità, di essere discriminate in quanto stranieri. Le domande che si fanno sono sul loro futuro sono quindi: che lavoro posso fare, che si trova, e *in quanto straniera?* Come le loro coetanee italiane, con una terza clausola aggiunta.

Essere straniera è comunque visto, e quindi mostrato dall'esterno, come un ostacolo in più da tutte loro. Perché prima verranno gli italiani, indipendentemente dalle capacità o competenze acquisite. Non emerge in alcun modo l'aspetto di risorsa della loro condizione, in quanto competenze acquisite avendo vissuto e vivendo tra più mondi, in quanto conoscenza completa di più lingue, in quanto esperienza di vita e maturità acquisita con un'esperienza quale la migrazione. Fattori che a noi ascoltatrici saltano agli occhi, come la maggiore maturità, capacità di ragionare a tutto tondo sulla realtà con intuitività e competenza rispetto ai coetanei italiani.

Maturità che risalta fuori un attimo dopo, anche nel loro "arrabbiarsi" e ragionare rispetto discriminazione che prevedono per un loro futuro lavorativo in Italia:

L: Ma questo è un po' strano perché nel mio paese quando tu sei straniero tu sei prima, dicono che tu hai più sei più intelligente sempre sei prima, danno posto agli stranieri però qua è diverso.

O: Al mio paese vedono un bianco subito, [...] questo è da europa, tutto, sa tutto....

L: È vero, si pensa così.

d [rivolgendosi a D, ndr]: da te no, vero?

D: No.

L: Ah, magari perché siete in Europa di noi, come siamo da un'altra parte pensano che hanno un'educazione superiore, che sono più intelligenti, più aperti, che sanno più cose e sempre hanno i lavori più... migliori"

La convivenza con i compagni di classe: tutto bene...a distanza!

Come si sta in classe?

In classe si "sopravvive", ci raccontano.

E parte una risatina.

L: Ci parliamo, ci salutiamo, ma sempre c'è quella disposizione in sottogruppi. Gli italiani con gli italiani, loro che sono rumeni, i peruviani con i peruviani e io...che sono insieme a O. Ci parliamo, ci salutiamo ma non c'è proprio un'amicizia".

D.: Anche in cortile durante l'intervallo, è tutto per gruppi, per nazionalità e per età. Poi però ci salutiamo tutti, non è che ci sono differenze, che non ci parliamo.

Anche in questo caso, la divisione per sottogruppi e per nazionalità è la struttura delle classi che ci viene presentata. E pure qui, in forma "politicamente corretta": ci si saluta, parla, ma non ci si frequenta. Non ci sono problemi, apparentemente, con nessuno. Non c'è nulla di specifico che separa. Ma nemmeno qualcosa che unisce.

E così i ragazzi vivono a scuola, dentro fuori dalla classe, separati in gruppi per nazionalità e, all'interno di questi, per età. I più grandi con i più grandi, i piccoli con i piccoli e i medi, in base alle esigenze, con un gruppo o l'altro: "Noi ad esempio che siamo di quarta ci uniamo a quelle di quinta per sapere come sarà l'anno prossimo, per le tesine e di altre cose che magari i più piccoli non capiscono" specifica D..

Osservando i movimenti nelle classi ci siamo anche accorte che una seconda divisione tra i ragazzi è comunque tra italiani e stranieri: l'invito ad incontrarci era aperto a tutta la classe, ma solo le tre ragazze intervistate, per l'appunto tutte e tre straniere, si sono fermate. Lo stesso dato lo abbiamo riscontrato in altre classi: ad esempio C. (Perù) e M. (Filippine), che sono gli unici due ragazzini non italiani della classe viaggiano sempre insieme in un simpatico trio, in cui una timida ragazzina italiana fa da terzo.

Così le stesse L. e O., pur non essendo originarie dello stesso paese, si uniscono sulla comunanza dell'essere straniere. E qualche volta fanno eccezione alcune ragazze italiane che appaiono più emarginate nel gruppo dei coetanei, magari perché un po' più timide, "diverse", nel modo di vestire, di comportarsi, e fanno così gruppo con compagne straniere.

In realtà approfondendo le domande, cominciano ad emergere alcuni aspetti di attrito.

d: "Non è una questione di disaccordi quindi questa dividiamone, non litigate ecc.?"

D: "No, no! Non siamo ancora arrivate a queste cose (risatina collettiva di condivisione). Anche se ci sono state varie situazioni che....soprattutto quest'anno..."

La convivenza con gli italiani a scuola, nel momento in cui insistiamo con le domande, non è così semplice come emerge ad una prima analisi.

L: "Loro pensano che quando noi abbiamo i voti più alti, qualche volta, loro pensano c'è un favore da parte nostra per essere stranieri ma non è vero perché quel voto noi studiamo per ottenere quel voto non è una cosa che ci danno"

E riemerge anche qui il tema della competizione che si instaura tra allievi italiani e stranieri, nei casi in cui i ragazzi stranieri mostrano di ottenere risultati migliori dei loro compagni italiani

Allegato 5

Percorsi di vita

Si presentano tre interviste, emblematiche per il loro disegnare storie e percorsi molto differenti all'interno di una realtà della provincia torinese.

Le prime due storie, quelle di Valbona e Fatima, hanno molti punti di contatto: cresciute in Italia, si trovano a fare i conti con regole e aspettative familiari che spesso contrastano con le loro aspirazioni. In modo più o meno esplicito, Valbona e Fatima mediano, a volte rinunciando, a volte richiedendo.

Molto distante è il percorso di Weng, ragazzo cinese, da 6 anni in Italia, che parla ancora un italiano stentato. Weng è uno dei primi ad essere arrivato in questa zona, ha dovuto imparare la lingua da solo, con pochi sostegni scolastici. Forse proprio per il desiderio di aiutare i ragazzi cinesi ad inserirsi con meno difficoltà, non ripetendo la sua esperienza, Weng ha contribuito a dar vita ad un'Associazione italo-cinese, attiva in una zona in cui la presenza cinese è un fenomeno molto visibile sul territorio.

Valbona

V: Sono nata in Albania, però sono arrivata qua che avevo tipo un anno e un po', fai un anno e mezzo, proprio piccolissima. Infatti ho fatto tutto qua, asilo, elementari, medie, superiori, sempre tutto qua.

d: Torni spesso in Albania.

V: Tutte le estati, a volte magari ci vado anche per natale, poi ci rivado d'estate, così...perché tanto giù ho due case, vado un po' dall'una, un po' dall'altra, così. Sì, perché ho una casa a Durazzo, dove ci sono i genitori di mio padre, e poi da mia madre. Però sto di più a Durazzo perché c'è il mare.

d: Hai degli amici in Albania?

V: Ma, praticamente amici, lì dove abito io, a Durazzo, ci sono tutti quelli... ah, mi stressano la vita, mille domande, e invece da parte di mia mamma ci sono i miei cugini, perché invece non ho mai legato amicizie, magari da piccola, sai, c'era qualcuno, così, ma poi erano tutte più grandi di me, e adesso c'hanno già 25 anni, e sono già sposate, un giorno o l'altro me ne vedo una col bimbo, quindi non è che vengono in giro con me, ormai sono già troppo grandi, io infatti ero sempre la più piccolina, loro avevano già tanti anni più di me e io mi intrufolavo, però adesso mai più viste, mi sa che non mi riconoscono neanche più. So che mio cugino mi dice, ah! quella è là, si è sposata, mi racconta un po' che fine han fatto, però, chi se ne ricorda, poi non è che...io sto giù un mese, per dirti.

d: E loro lavorano o studiano?

V: Studiano tutti, mio cugino più grande sta facendo l'università, l'altro è in collegio che studia, e gli altri due più piccoli fanno le medie. Studiano tutti, non lavora nessuno e comunque sono piccoli, quindi sembra una cosa lavorare, anche perché in Albania ce n'è di ragazzi che...c'è n'è una, che è una mia cugina un po' alla lontana, non so bene neanche le parentele, lavora già, ma lavora già da quando aveva 13 anni, c'è una fabbrica dove cuciono, non lo so, con sua mamma. Ma lì, non è stata proprio una scelta sua, però lei non andava bene a scuola, e allora suo padre le ha detto: "guarda, io non ho i soldi per mantenerti, quindi piuttosto vai a lavorare". E così lei è andata a lavorare, e adesso lei vorrebbe continuare la scuola, però suo padre non la fa più continuare.

d: E qualcuno di loro ha mai pensato di venire qua in Italia?

V: Ma magari a loro piacerebbe, comunque i loro genitori hanno lavoro là, quindi sai, stanno là. Mi sembra un po' una cosa, partire adesso, venire qua: comunque i figli sono ormai già abbastanza grandi, aspettano qualche anno possono venire benissimo da soli...

d: E invece i tuoi genitori, quando sono andati via?

V: Eh, i miei genitori sono andati via, tipo mia madre in Albania non ha mai fatto nessun tipo di lavoro, non ha mai fatto niente, perché comunque i suoi genitori sono sempre stati benestanti, per cui...mio padre invece si è sempre arrangiato, perché lì loro erano otto figli, quindi si dovevano dare da fare. Comunque si sono sposati giovani, non so, avevano tipo 22, 21 anni, non so, poi, mi hanno avuta quasi subito, tipo dopo un anno, poi sono venuti qua. La prima volta è venuto da solo mio padre, senza me e mia madre, per trovare un posto, non è che potevamo venire e buttarci in mezzo alla strada, quindi è venuto, ha trovato e affittato una casa, poi siamo venuti su noi, siamo direttamente andati in una casa, senza vivere sotto gli alberi...

d: Ma tuo papà ha subito trovato lavoro?

V: Ma, mio papà è venuto qua, ha trovato un signore e una signora, che sono stati bravissimi, l'hanno aiutato a trovare un lavoro, una casa.

d: Ma erano italiani o albanesi?

V: No, italiani, italiani...erano dei signori italiani, però, mi sembrava che non avessero figli, stì qua. Mio zio invece è venuto qui in Italia e ha imparato a mettere le piastrelle con lui, fare quello di mestiere così poi è diventato proprio bravo, però comunque grazie a quel signore lì...hanno tutti avuto una mano da qualcuno, bene o male...sempre italiani, tra l'altro

d: E invece con gli albanesi hanno avuto contatti?

V: No, con gli albanesi, proprio niente perché comunque quando siamo arrivati, non è che ce n'era tanti come ce n'è ora, adesso ce n'è tanti, però ognuno pensa ai fatti suoi che è meglio, ma anche perché fai per aiutare uno, poi un altro dice perché non aiuti pure me. Sai, inizia a diventare tutta una palla, allora eviti di aiutare qualcuno, ti fai gli affari tuoi e pensi a te stesso, nessuno aiuta te, tu non aiuti gli altri, funziona un po' così. Mio padre ora va a lavorare sempre a Torino, perché qua è un po' più un casino. A parte che se c'è proprio tanta gente che ha bisogno di lavoro, lavora anche per poco. Mio padre fa l'imbianchino, lavora anche per tre, quattro euro al metro, e mio padre pagandosi da solo le latte di vernice, queste cose qui, non può farlo a quel prezzo, così va a lavorare a Torino dove comunque è un po' diverso...

d: Ma, sono persone italiane che comunque fanno concorrenza così?

V: No, non italiani, sono tipo Rumeni, altri albanesi, marocchini, gente così, che gli basta proprio poco...no, gli italiani hanno comunque prezzi stra-alti, nessuno si abbassa ai tre quattro euro, però magari loro non pagano, sai che ci sono da pagare tutte le tasse allo stato, tutte quelle cavolate lì...loro magari dicono che sono iscritti, così, poi però non pagano niente, mentre mio padre paga tutto: da quel che mi dice mio padre, quasi tutti quelli che conosce, e che sono albanesi, non pagano le tasse, non è proprio che non pagano niente, però, e poi allora è anche normale che lavori poi anche a quei prezzi, sai se poi non paghi. Che poi c'è un foglio, che non so bene dove lo pigli, alla camera dl commercio, dove dichiara che tu stai pagando tutto, sei in regola, infatti, ultimamente mio padre quando lo chiamano per un lavoro gli chiedono quel foglio, dicono: portami questo, allora lui lo porta, fa vedere che è in regola, e lo prendono. C'è gente che non ha mai pagato niente da anni, che ha migliaia e migliaia da pagare di euro allo stato e difficilmente li prendono quelli: allora sei obbligato a trovarti 'sti lavoretti qui, da tre o quattro euro...

d: La tua famiglia ha rapporti con altre famiglie albanesi?

V: sì...alt, però, tra familiari, perché tipo mio padre va al bar, ci sono centocinquanta albanesi, gioca lì, vanno tutti a scherzare insieme al bar, una partita a carte, però dopo non è che li porta a casa e siamo amici, non in famiglia...una cosa proprio solo del bar...

d: Ma invece tra i tuoi coetanei?

V: Ma, io ne conosco qualcuno, però così, ciao ciao, perché non mi stanno molto simpatici...

d: Ma ci sono dei punti d'incontro?

V: Ma che io sappia no... però magari, i più vecchi, metti che li trovi sotto i portici a Pinerolo...però non è proprio che c'è un punto d'incontro, di solito però sono tutti a gruppetti, però non è che ci sia proprio il gruppetto degli albanesi, quello degli italiani, sono un po' mischiati così, ma comunque non è che nel bar dove va mio padre non ci sono italiani, ci sono italiani che si adeguano anche a fare i deficienti con loro, l'italiano un po' così, però non va lì, ma perché loro vanno lì, stanno a giocare a carte, fanno i deficienti e sai, magari parlano anche in albanese, a un italiano potrebbe anche dar fastidio, se non capisci, poi dopo un po', ci sono invece un po' quegli italiani che invece sono un po' come loro, vanno tutti al bar amatamente insieme, urlano tutti amatamente insieme...si devono una birra e basta...

d: Secondo te ci sono delle differenze tra la generazione dei tuoi genitori e la tua?

V: Sì, c'è n'è fin troppa di differenza, loro, han tutti le loro fisse, e perché io quando avevo la tua età non facevo così...sì mamma, devi capire che, devi andare avanti col cervello, io glielo dico un po' tutti i giorni, che lei è un po' vecchia...sì, comunque c'è n'è tantissima di differenza, ma perché comunque proprio sono stupide tradizioni albanesi, proprio...la cazzata delle cazzate, per dirti: le sopracciglie, si tolgono quando ti sposi, ma io non posso aspettare tipo 25 anni finché mi sposo, cosa faccio, vado in giro come una scimmia? Infatti c'è stata lite per non so quanto, finché, boh, fai quel che vuoi...ma proprio cose che boh, non hanno senso...ma poi il fatto che i miei non vogliono che io abbia il ragazzo, perché in Albania non puoi avere il ragazzo da... io ce l'ho da quando faccio prima superiore e allora loro stressano una vita.

d: Perché?

V: Ma perché in Albania è così, la ragazze, in Albania non ne trovi che a quindici anni c'hanno già il ragazzo, poi qua dici ragazzo, un giorno stai con uno, un mese dopo lo lasci, e vai con l'altro, invece là non è così, lì una volta che te ne sei trovato uno, non è che te ne puoi cambiare 150. Sai io oggi mi faccio questo,

domani l'altro, no, questo non esiste...cioè, esiste, non è che là non ci sia nessuna ragazza che fa così, eh, perché da quanto ho sentito da mio cugino che è andato giù se n'è fatte un po', anche là è cambiato un po', però, non è che, se i genitori lo vengono a sapere, ehhh...li sbatte fuori di casa.

d: Ma il tuo ragazzo è albanese?

V: No, no, ma non scherzare...ma che ragazzo albanese? A me i ragazzi albanesi non sono molto simpatici, perché, non so, mi stanno un poco sul culo, si credono un po' chi sa loro, ci sono io e non c'è nessun altro, tutti un po' così, allora, no. Io, avendo un carattere troppo forte, so già che non andrei d'accordo con un albanese. Anche il mio ragazzo, che, per dire, è italiano, che anche lui è così, però, è una cosa diversa, comunque le decisioni si prendono insieme, io gli urlo dietro, però credo che se fosse un albanese sarebbe proprio diverso, non so, non mi piacerebbe...a parte che poi non ne trovo uno anche bello fisicamente, albanese...

d: Cioè, nel rapporto tipo in due come ragazza, tu dici, saresti un po' messa da parte?

V: Sì, credo proprio di sì, magari poi vuol decidere lui, ma stai scherzando? Però io conosco un sacco di ragazze albanesi che vogliono assolutamente sposarsi un albanese! Per dirti, o comunque avere un ragazzo albanese!

d: Ma anche fra coloro che sono nate qua, o cresciute qua?

V: Cresciute qua, a parte che alcune hanno i genitori che le costringono, sì, esiste anche questa cosa qua della mamma e del papà che le dicono, sei albanese, devi avere il ragazzo o la ragazza albanesi, il lato buono di mia madre, per esempio, è che non me l'ha mai detto, mi ha sempre detto, pigliati quello che vuoi, fai quello che vuoi, ma sì, poi anche lei lo sa che io c'ho il ragazzo, io non gliel'ho mai detto, tipo, mamma, c'ho il ragazzo, però mi ha già beccato tre volte, ormai sono tre anni e mezzo che siamo insieme.

Tanto lei me l'ha detto che quando avrei avuto diciotto anni avrei potuto avere il ragazzo, quindi li compio a Novembre, è in quest'ultimo periodo che sta un po' facendo finta di niente, diciamo che mi lascia un po' fare quello che mi pare

d: Per i ragazzi è un po' diverso, forse,

V: Sì, completamente, fanno quello che gli pare, loro possono fare tutto, cambiarsi venti ragazze, fare tutto quello che vogliono, uscire quando vogliono

d: Secondo te è una cosa solo dei ragazzi albanesi, o sono anche altre famiglie a differenziare così?

V: Secondo me tra ragazze albanesi e marocchino, che per loro è più o meno come per noi, però, italiani, sinceramente, va beh, ho sentito di un'italiana che la madre non la fa uscir di casa, però quella deve essere proprio una cosa mentale dei genitori...cioè, la maggior parte qua fanno quello che vogliono, mandano a ... la madre e si girano dall'altra...cioè, io se dovessi mandare a fanculo mia madre mi ritrovo fuori dalla finestra, oddio, anch'io le dico "mami hai rotto", ma così al massimo...

d: Quindi dici, c'è meno rispetto per i genitori?

V: Sì, secondo me sì, mia madre già mi dice che le manco sempre di rispetto, che io le urlo dietro, che urlo più di lei, però...però lei magari non si rende conto di come rispondono certe ragazze italiane...

d: Ma tu la trovi una cosa positiva o negativa?

V: No, perché se mi metto nei panni dei genitori, e mia figlia mi manda a ..., le ficco uno schiaffo che gira per tre giorni. Con i miei non è mai successo, se stiamo parlando che stai facendo la deficiente e ti scappa una parolaccia, è una cosa, ma anch'io con mia sorella la mando a quel paese tutti i giorni, ma con i miei genitori non mi sembra proprio il caso, ti fanno anche loro arrabbiare e tutto, ma, un minimo, sono sempre i miei genitori...ogni tanto quando parlo con mia madre mi ricordo sempre che sto parlando con lei e non con una mia amica, ricordati che parli con me e non con una tua amica!ok, mamma, vai tranquilla.

d: Ma tu in casa parli albanese o italiano?

V: Parlo più italiano che albanese.

d: Perché i tuoi genitori parlano tutti e due italiano?

V: Sì, comunque lo sanno tutti e due, ma perché mi viene proprio più facile, ogni tanto quando mi metto a parlare in albanese mi intrampo ogni due parole, sai cos'è? solo prenderci un poco la mano, magari sai, giù i primi due giorni faccio un po' fatica, poi dopo che mi ricordo tutte le parole, poi quando torno qua faccio un po' di fatica a parlare italiano...

Fatima

d: Tu sei nata qua?

F: Sì.

d: La tua famiglia è amica di quella di A., avete amicizie con altre famiglie marocchine?

F: Sì, ci sono amici, poi abbiamo anche tanti parenti, qua, in zona.

d: Ma quindi sono più i rapporti che hanno i tuoi genitori?

F: Sì, perché comunque io con i figli non è che ci esco, cose del genere, sono più tra genitori.

d: E i tuoi genitori hanno avuto a che fare con associazioni di altre persone marocchine?

F: No, mio papà va a pregare su i moschea in paese, e c'era stata una volta che era venuta una ragazza, con un giornale di un'associazione, che voleva fare un'intervista, un colloquio tra tutte le comunità, e avevano invitato anche mio padre, poi, dato che era di pomeriggio, mio padre non è potuto andare perché lavora e quindi era andato un altro ragazzo, penso, marocchino.

d: E invece tu conosci associazioni di giovani mussulmani?

F: No, no.

d: Hai mai sentito parlare dei giovani mussulmani d'Italia?

F: No.

d: Hai altri amici oltre A.?

F: Mussulmani? Cioè, marocchini?

d: Sì.

F: A. è proprio amico amico, gli altri, boh, li conosco ma sono solo conoscenze, però non è che siamo amici, cioè, magari li becchi per strada, ciao, ciao, ma non è che siamo proprio amici. Sì, ne conosco parecchi in paese, che se li becchi, ci fai due chiacchiere veloce e basta.

d: E senti una differenza tra tu che sei nata qua e i ragazzi che nati altrove?

F: Una differenza sì, perché, quelli che sono nati qua comunque c'hanno un'altra mentalità, rispetto a quelli che sono venuti dopo, magari quelli che vengono dal Marocco dopo che hanno già sedici, diciassette anni, hanno già un'altra mentalità, altri concetti, altri punti di vista, mentre quelli che vengono qua magari già da piccoli, o io che sono nata qua, ragiono come una ragazza italiana. Perché comunque sono sempre cresciuta in mezzo a loro, i miei genitori sono persone abbastanza fedeli, però non è che mi impongano determinate cose, o determinati ragionamenti, cercano piuttosto di farmeli capire, quindi mi sento più vicina magari ad una ragazza italiana che ad una ragazza che magari è venuta dopo in Italia, che ha il suo modo di fare.

d: Ma i tuoi genitori hanno studiato?

F: Mia mamma ha la licenza media, mio papà aveva iniziato un liceo scientifico in Marocco, poi però per venire in Italia non ha più studiato. Ed è venuto in Italia per lavorare, e poi, l'anno dopo è tornato in Marocco, si è sposato con mia mamma ed è tornato giù con lei.

d: E tua mamma lavora?

F: Mia mamma no. Mia mamma ha lavorato all'inizio, poi, quando ha avuto me e mio fratello non ha più lavorato.

d: E che lavoro faceva?

F: Mia mamma lavorava da una signora, faceva tipo la badante diciamo. Poi d'estate raccoglieva la frutta, faceva più lavori nella stessa giornata, tipo andava dalla signora, e faceva o tirava comunque.

d: Tuo papà invece?

F: Mio papà adesso fa l'autista di camion.

d: Come il papà di A., o no?

F: No, il papà di A. va all'estero, mio papà no. Va solo in zona. Sì, poi fa anche lui l'autista, però va all'estero.

d: Rispetto alla tua famiglia, tu dici che sono molto aperti: ci sono cose che tu non riesci a dire ai tuoi genitori, magari che pensi li possa infastidire...

F: No, sono aperti, però fino a un certo punto comunque, e poi comunque mio padre non è che vado lì, gli presento il ragazzo, esco sempre di sera, no. Sono aperti nel senso adesso mi vesto così, non mi dicono mettiti il velo o non mi dicono di giorno non esci da sola, l'importante è che sia con le mie amiche, e se vado di sera, ogni tanto tipo il sabato sera mi fanno uscire fino alle undici e mezza, così e mi portano loro e mi riportano a casa, cioè, mi danno il giusto spazio, però anch'io non è che con loro parlo di tutto, boh, a parte che non mi capirebbero...cioè, se io a mio papà gli dico eh, così, voglio uscire col mio ragazzo, cioè, non esiste, è un'altra mentalità è un'altra concezione della cosa, mia mamma idem, mio fratello anche, e quindi basta.

d: Anche tuo fratello?

F: No, mio fratello più grande, finché si parla di lui, si può fare tutto, invece se sono io no, tu sei qua, tu sei là, e quindi, tipo lui va a ballare, esce con le ragazze, tranquillamente, mentre io invece no, tipo ballare non posso andare, uscire di sera ogni tanto, e dicono anche con chi, ad esempio non vogliono che io vada in giro tanto con ragazzi, è un po' diversa la cosa, però non è che mi innervosisca, cioè, non è che mi opprimono più di tanto. Il giusto. Io parlo con loro di cose normali, non di ragazzi, però solo con le mie amiche, così...

d: E vedi una differenza tra la tua famiglia e, non so, quelle delle tue amiche italiane?

F: Beh, sì, tipo, le mie amiche italiane è un'altra cosa, loro sono più diciamo libere di fare quello che vogliono...cioè, se vogliono fare una cosa, la fanno tranquillamente, senza preoccuparsi del resto, invece io se voglio fare una cosa ci devo pensare, ci devo pensare due volte, anche perché non posso andare in giro a fumare o abbracciata a un tipo, o cose così, perché di sicuro arriverà la cosa ai miei, e i miei. Quindi mi devo anche limitare a fare certe cose, mentre le mie amiche no, non tutte, anche le ragazze italiane, non è che tutte fanno quello che vogliono ma diciamo che sono più agevolati a fare le cose, però diciamo che io ci devo pensare due volte. Anche perché tutti conoscono i miei, mio fratello soprattutto ha molti amici italiani, quindi appena faccio una cosa, trac, tua sorella, tua sorella qua, tua sorella là. Ah, sì che ieri ho visto tua sorella, poi mio fratello arriva lì, eh, cosa hai fatto, quelle cose lì. Poi qua *** [paese della provincia torinese], è un paese piccolo, appena fai una cosa, lo sa già tutto il mondo.

d: Ma ci sono dei pregi a vivere in un paese piccolo?

F: L'unica cosa bella è che magari vivi un po' più nella natura, nel senso che boh, è bello, non c'è tanta confusione, tanto inquinamento, se vogliamo essere un po' così, però c'è poco da fare perché c'è poco da fare, perché comunque anche in piazza, appena appena, lo sanno già tutti, e dà fastidio. Devi sempre controllare, che non ci sia nessuno, invece se abitassi a Torino, sarebbe più bello.

d: Ma vai spesso a Torino?

F: A Torino no, ci sono troppi marocchini...così i miei non vogliono, perché così poi ci sono anche i ragazzi che mentre passi fanno i furbetti, e i miei non vogliono tanto. Quindi non mi lasciano andare da sola. Anche hanno paura a farmi andare da sola a Torino, se vuoi andare, vai con i noi, o con tuo fratello. Tranne se devo andare a valutare qualche esame, allora mi lasciano, se no però per andare in giro no, dicono se vuoi andare in giro vai o in paese, però massimo alle sette sei a casa, vuoi andare a mangiare la pizza? Ci vai ogni tanto con le tue amiche, ti portiamo noi, e poi ti veniamo a prendere noi. Così, mi lasciano fare le cose però non del tutto, cercano sempre un po' di avere un controllo. Con chi vado, con chi esco, anche se però adesso le mie amiche ormai le conoscono, ci sono dei miei amici che conosco dall'asilo, quindi le conoscono benissimo, soprattutto mia mamma.

d: Con i ragazzi?

F: Ma, con i ragazzi non mi dicono niente, però mi dicono amici e basta, sia che sei italiano che se sei marocchino, insomma, loro il fidanzamento lo vedono un po' più in là, tipo mia mamma ogni tanto se ne esce tipo, eh, se ti vuoi fidanzare, a diciannove anni che c'hai già la testa a posto e io, sì, vabbò, mamma, poi non è che mi dicono italiano o marocchino, mi dicono sia che sia italiano che sia marocchino, no. Devi avere un rapporto di amicizia e basta, cioè, se mi vedono in compagnia di amici, non mi dicono niente, però se mi vedono che mi bacio con un tipo, invece se sono solo lì che parlo non mi dicono niente, perché alla fine è normale, sai, vai in una scuola, sei in Italia, cioè, non è che puoi chiuderti dire alla gente non mi parlate, è normale, non è che mi fanno tante storie per questo.

d: Perché, in Marocco?

F: Anche in Marocco non è che sono tutti dei santarelli alla fine, cioè, non è che se vai a Casablanca, c'è anche là cioè, io a volte quando scendo giù in Marocco dico, bèh, io sono anche brava, sono pure cresciuta là, ma non è che faccio tutto quello che fanno queste ragazze, quindi non è che se vai in Marocco... anche in Marocco ci sono le ragazze per bene e quelle più spinte, come anche qua, ci sono le marocchine che fanno chi sa cosa, e quelle che sono più...

d: Forse la differenza è che là non puoi far vedere certe cose?

F: Sì, è così, però anche là si stanno un po' modernizzando, cioè, adesso, certe cose che non vedevi una ragazza fumare, una ragazza con il ragazzo, una volta non lo vedevi, adesso sì, quando scendo giù, vedi ragazze che fumano, una magari in minigonna, vanno al mare tranquillamente in costume.

d: Quindi, negli ultimi anni hai visto una differenza?

F: Ma, negli ultimi anni, soprattutto negli ultimi due anni, tipo che vado là, e lo vedo di sera soprattutto perché ci sono tante ragazze e ragazzi che vivono fuori, tipo Francia, così, è pieno, soprattutto le ragazze che vivono in Francia vivono come ragazze emancipate, per loro è tutto normale, mentre magari per le ragazze là è già diverso, dipende anche dalla famiglia che hai dietro, secondo me, soprattutto dipende da quello, perché,

se hai una famiglia che ha un determinato modo di importi le cose, che ha determinate regole, certe cose le fai, ma fino a un certo punto, se hai una famiglia un po' più permissiva, tu fai quello che vuoi, cioè, non ti dicono niente, e là comunque le famiglie sono abbastanza rigide, non è che ti fanno fare tutto, in Marocco. Le famiglie che vivono in Francia sono permissive, cioè, io vedo le ragazze francesi come si vestono, come si atteggiavano, sai, sono più, più francesi, mentre io anche se sono nata qua, sono cresciuta qua, e così, mi comporto comunque da ragazza marocchina, nel senso, certe cose non le faccio. Ma perché sono cresciuta così, in mezzo ai miei familiari che mi hanno insegnato che alcune cose non si fanno, invece se hai un'altra famiglia che ti insegna altro, fai altre cose

d: E hai contatti con marocchini che vivono in Francia?

F: Sì, conoscevo un ragazzo, c'eravamo conosciuti d'estate, al mare, però lui abitava in Francia, ci sentiamo per messaggio, ciao, come stai, siamo amici, amici, oddio, ogni tanto ci sentiamo, ma non è niente di che

d: e quindi non ti è mai successo di avere un ragazzo?

F: Sì, mi è successo, ma adesso non è che non c'ho il ragazzo perché i miei non vogliono, è perché non lo trovo, comunque anche i miei, mi dicono fino a diciannove anni non dovresti fidanzarti, però lo sanno che io già prima farò qualcosa, però magari la loro cosa è solo quella di non vedermi e di non saperlo. E che la gente non lo sappia, poi, se lo fai, basta che lo fai in un determinato modo, e soprattutto che rimani vergine. Perché quella è la cosa che più importante, se no al matrimonio è un po' un casino sì, perché già adesso mia mamma mi dice, eh, stai attenta a non fare cavolate che devi arrivare al matrimonio vergine, così...cosà, perché se no...tuo marito poi te lo rinfaccerà... però a mio papà non lo direi mai, perché mio papà non vuole, neanche mio fratello. Mio fratello grande è abbastanza antiquato.

d: Come mai?

F: Non lo so, non lo so...ma nei miei confronti sembra quasi possessivo, geloso, tipo non vuole che un ragazzo magari mi vada dietro o che dica che sono carina, cioè, non so, cioè, lui vive proprio all'italiana, nel senso che fa proprio quello che vuole, però lui non vuole che io faccia quello che voglio. Mi dice, eh, tu sei una ragazza, è diverso, maschilista lui, quindi, tu sei una ragazza, è diverso, io sono un ragazzo, e faccio quello che voglio. Però io non sto neanche lì a parlaci perché mi sembra di stare a parlare a un muro, quindi boh, dico sì, hai ragione, finita lì la cosa

d: E comunque non la vedi questa cosa nelle famiglie italiane di differenziare tra maschi e femmine?

F: No, tipo tra ragazza e ragazzo la ragazza entra un'ora prima, tipo se il ragazzo sta fuori fino alle quattro la ragazza rientra un'ora prima...però comunque esci comunque e ti diverti comunque. Invece nelle famiglie marocchine il ragazzo può fare quello che vuole, cioè, non è che può fare proprio quello che vuole, però può fare di più della ragazza, lui non va nelle bocche di tutti, mentre la ragazza sì, ti prendono per una poca di buono, eh, hai visto la figlia di tipo, l'hai vista in giro con quello, con quelli...e va in giro la voce, e ai miei non va bene...e magari si discute di questa cosa, e magari loro pensano che si rovina la loro reputazione, e quindi non vogliono, anche se tipo prende mio fratello e gli dice dai, andiamo a pregare su in Moschea, lo porta e gli dice senti, questa sera potresti anche non andare a ballare, stai qui con noi in moschea, mio fratello ogni tanto lo fa, gli dice vengo, ogni tanto gli dice, no, devo andare con i miei amici, mi sono già messo d'accordo e quindi boh.

d: Però, pensando ad un tuo ragazzo futuro, hai preferenze, se fosse italiano, marocchino, di un'altra nazionalità?

F: Io no, cioè, almeno, un conto è se dovessi sposarmi con questa persona, preferirei che fosse marocchino, perché i miei, vogliono che mi sposi comunque con un ragazzo mussulmano, però per il fidanzamento, a me non cambia niente se è italiano o marocchino, anzi, magari mi troverei meglio con un italiano, perché comunque, con un marocchino, non ci capiamo! Cioè, è diverso il modo di essere. Invece con un italiano mi sento più tranquilla. Tipo con un marocchino se voglio una cosa, cioè, la pensano in un modo diverso e quindi se io magari dico delle cose o faccio delle cose, lui mi guarda già male mi dice ma guarda questa cosa fa, cosa dice, invece un italiano, è più normale, mi sento più normale, più libera, di fare e dire quello che voglio, invece con un marocchino sono sempre più orgogliosa, più...non faccio mai l'ultimo passo, non faccio mai, invece con un italiano se voglio fare una cosa la faccio, se voglio dire una cosa la dico, non mi faccio problemi, tranquillamente

d: E quindi il fatto che tu debba stare per forza con un ragazzo mussulmano, è una cosa che può cambiare, o è una regola che i tuoi...

F: Ma, per sposarmi?

d: Sì.

F: No, per sposarmi non accetterebbero che non fosse mussulmano. Loro vogliono un ragazzo mussulmano, sì. Anche perché comunque i miei sono abbastanza religiosi, quindi un ragazzo, così, cristiano, ma non tanto per il fatto, è proprio che...non tanto perché è cristiano, bo...però perché alla fine è così, nella nostra società...se tipo io mi sposassi con un cristiano tutti mi guarderebbero male, tutti giudicherebbero, male, in continuazione, magari non solo quando ti sposi, anche magari una volta che ti vedono passare co, ragazzo, giudicherebbero sia me che i familiari, quindi comunque sarebbe una cosa anche un po' stressante per i miei da sopportare. Non è che i miei mi hanno mai detto, no gli italiani no, gli italiani questo, gli italiani quello. Semplicemente preferiscono che per sposarmi, cioè, vogliono che sia marocchino. Neanche mussulmano, proprio marocchino, perché alla fine neanche un egiziano andrebbe tanto bene. No, Algerino, Tunisino, Egiziano, non importa, loro vogliono che sia marocchino. Ma perché metti che mi dicono, metti che ti sposi con un egiziano, non verresti più in Marocco, saresti sempre là...ci sarebbero casini, poi se vi dovete lasciare per i vostri figli, lui magari te li porterebbe via, boh, ma adesso sto discorso qui non l'hanno fatto a me i miei genitori, ho sentito che lo facevano ad una ragazza, vedi, bisognerebbe sposarsi con un marocchino...preferiscono.

d: Però tu dicevi che non conosci tanti ragazzi marocchini.

F: No, io ragazzi marocchini no.

d: E in moschea vai spesso?

F: In moschea ci vado quando ci sono le feste, cose così, anche perché in settimana vanno sempre gli uomini, non vanno quasi mai le donne. Però quando c'è una festa vanno anche le donne, allora vado anch'io. Mio padre mi dice di venire e allora io vado, cioè, dice tu sei mussulmana, è giusto che vieni...e vado.

d: Quindi le feste sono l'unica occasione dove ci si incontra.

F: Sì. Gli uomini sempre, si ritrovano sempre su soprattutto il sabato e la domenica che non lavorano, le donne invece si incontrano sempre a casa, tipo vanno a bere il tè da una ...o organizzano una cena...così.

d: E invece questa scuola qui perché l'hai scelta?

F: Perché subito mi avevano detto di andare a fare un liceo scientifico, poi io non andavo tanto bene di matematica, e quindi non sapevo se fare ragioneria, o al liceo scientifico c'era matematica comunque, poi ho detto, vado a fare ragioneria, così almeno dopo cinque anni posso andare a fare l'università che voglio, e ho anche un diploma, mentre ho pensato che se avevo un diploma da liceo scientifico, dopo cinque anni non ho niente e devo fare l'università. Poi metti che dopo cinque anni non ho più voglia di studiare, almeno c'ho un diploma da ragioniera, e boh, poi comunque come università volevo fare qualcosa sul commercio, quindi boh. Poi tra quello di qui e quello di Pinerolo ho scelto questa, che mica son fessa che prendo il pullman tutti i giorni e scendo giù?

d: Ma tu in casa parli italiano o marocchino?

F: Tutti e due, cioè che io magari sto facendo un discorso, e ne faccio metà italiano e metà arabo. Non mi viene la parola in arabo e la dico in italiano, non mi viene in italiano e la dico in arabo, mixo il tutto e...tanto i miei capiscono. Mio papà lo parla bene l'italiano, mia madre anche abbastanza bene, quindi con i miei fratelli parlo più che altro italiano, ma per una cosa così, cioè non me ne accorgo come parlo, però parlo, tutte e due le lingue. Sia italiano che arabo.

d: E invece ti capita di leggere, vedere film, in lingua?

F: no, leggere no, perché non sono capace, e film sì, mi piacciono anche. Ma perché leggere non sono capace. Ho fatto tutte le scuole qui, quindi non so leggere arabo, parlare sì, però leggere no. E invece i film li guardo, sì.

d: Ma invece non organizzano qua intorno corsi di lingua araba?

F: Sì, a *** [*paese nella provincia torinese*, ndr], l'altro anno ero anche andata ad aiutare la prof. ***perché c'era un corso di italiano per quelli che erano venuti da poco e io aiutavo, me l'avevano fatto fare anche come stage. Aiutavo gli insegnanti, traducevo, così, aiutavo i marocchini in difficoltà per tre mesi, da febbraio fino a fine aprile, e anche quest'anno, inizia la prossima settimana.

d: Ma tu hai mai pensato di tornare in Marocco?

F: No, perché comunque quando ci vado d'estate, finché è quel mese e mezzo, in cui ti diverti, ti svaghi un po', è una cosa. Però dopo un po' mi viene la nostalgia di tornare qua, di vedere i miei amici, quindi non ce la farei a stare là per sempre. Finché vai lì un mese e mezzo, al mare, a vedere i parenti, passa subito, neanche te ne accorgi, però comunque quando devo partire sono contenta e tornare qua sono contenta. No, stare là sempre no, non penso. Però adesso ormai sono abituata qua, sembra strano, tipo là non è che mi trovavo a mio agio in tutte le situazioni. esco fuori mi impappino a parlare, mi viene in italiano tutti che mi dicono, ma parla in arabo, cioè io non è che lo faccia apposta, però a volte mi capita, dico però, ma così e le mie cugine mi dicono sempre, eh, ma parla in arabo e allora mi chiudo e sto zitta, definitivamente.

d: Però c'è qualcosa che condividi con loro, rispetto ad un ragazzo italiano?

F: Io comunque con la mia famiglia condivido comunque il fatto che la ragazza deve farsi rispettare, deve avere la sua dignità, perché io a volte vedo ragazze sia italiane che marocchine che a volte fanno cose che non si dovrebbero fare, a mio parere, quindi condivido questo, che la ragazza debba avere una certa dignità, che nei confronti dei miei genitori devo trattarli in un certo modo, devo trattarli bene,, non rispondere male, queste cose qua, che devo pregare Dio. Io, cioè sono d'accordo con le cose che pensano i miei sull'Islam, così, però, magari non le attuo in modo giusto, perché dentro di me io ho la fede musulmana, cioè, credo in Dio, credo nel Corano, cioè, ci credo a quelle cose lì, però magari non prego, prego a periodi, più che altro perché...cinque volte al giorno, ti devi sempre lavare, quindi, è che sono un po' svogliata. Se già non mi dovessi lavare braccia, gambe, così, pregherei anche cinque volte al giorno, però fino ad una settimana riesco, poi mi passa la voglia, e quindi, anche se so che è sbagliato, boh, smetto. Comunque anche mio papà quando era giovane non è che pregava, era perfetto, anche lui, bevevo, andava in giro, faceva le cavolate, cioè, è diventato un musulmano fino ad una certa età, così anche mia madre. Non è che quando erano grandi come me già, erano spenti, quindi la capiscono un po' questa cosa, anche mio padre ogni tanto mi prende mi fa leggere, mi fa imparare l'alfabeto, queste cose qua, mi spiega delle cose, tranquillamente. Ci sono tante cose che condivido con loro, però magari, essendo adesso, cioè, a volte ci rimango anche un po' male che non posso fare determinate cose, però bo, è così, non è che ci posso fare qualcosa. Poi alla fine il casino che mi faccio in mente, però mi dico eh, è così, non ci posso fare niente. La risolvo in questo modo.

d: Tu ti senti di condividere delle cose, con altre ragazze, o ragazzi, che magari nascono da altre famiglie straniere, non necessariamente marocchine?

F: Ah, sì, tipo come dici tu, V., che comunque è una ragazza albanese, penso che anche i suoi sono severi su questo aspetto, però dipende anche dalla personalità, perché comunque i miei se mi dicono non fare una cosa, io non riesco a dir bugie, o uscire fuori e farlo lo stesso, mentre lei è una ragazza un po' più così, nel senso che se anche i suoi le dicono non fare una cosa lei lo fa perché è una cosa di carattere, io non ho coraggio di fare una cosa del genere, perché c'ho paura che lo vengano a sapere i miei, e poi mi piantano il tombino, mentre lei magari ci passa sopra, non ha un fratello che la controlla.

d: Ma a te è mai capitato di sentire ragazze che non riescono a proseguire gli studi?

F: Sinceramente era successo una volta a mia cugina, perché noi abbiamo una famiglia abbastanza grande, perché mio nonno era sposato con più di una moglie, quindi mio papà c'ha dei fratellastri, e la figlia di mio zio un anno l'avevano fatta uscire da scuola per il semplice motivo che doveva imparare a cucinare, a fare le cose domestiche, di casa e l'hanno fatta uscire, le comunque andava abbastanza bene a scuola, le era dispiaciuto, poi, mia mamma le aveva parlato anche alla sua mamma e le aveva detto che comunque l'istruzione era al primo posto, perché comunque la scuola è importante, non è una cosa che fai così...tipo i miei genitori al primo posto c'è la scuola, cioè, loro mi parlano sempre e solo di scuola, tu studia, tu vai avanti. Tu devi fare l'università, cose così...non mi hanno mai detto, tipo mia mamma se siamo a casa se ha bisogno di una mano mi dice "hai da studiare?" Se ho da studiare mi lascia andare, se no le do una mano...però mi dice sempre: "prima studia, poi magari fai le altre cose", perché vogliono che io abbia comunque una buona formazione, ma questo forse perché i miei sono un po' più avanti di mio zio, perché mio zio, peggio ancora, è rimasto indietro, e anche sua moglie, e l'hanno fatta uscire, lei c'era rimasta male, perché comunque anche lei la chiudono un po' non le fanno fare tante cose, poi adesso l'hanno fatta uscire di scuola e ogni tanto quando vengono da me vedono che io studio dicono eh, brava tu studi, tu qua, tu là...eh, però scusa, sei tu che hai fatto uscire tua figlia.

d: Come sono le famiglie in Marocco?

F: Ma anche giù, giù ci sono delle famiglie che si sono molto più modernizzate rispetto alle famiglie che ci sono qua, sono più aperte, ma di tanto, e ce ne sono altre che sono rimaste indietro, però, boh. Secondo me ci dovrebbe essere un equilibrio, non tanto indietro, non tanto avanti, una via di mezzo, così stanno bene sia i genitori che i figli, non solo i genitori, e i figli devono stare malissimo, o malissimo i genitori e i figli benissimo, dovrebbe essere una via di mezzo, però dispiace comunque, perché comunque detto così sembra facile, ma poi il problema è più grande, perché magari in una famiglia ci sono genitori e figli che non si capiscono dove magari non si parla neanche di queste cose.

Weng

d: Quando sei arrivato in Italia?

W: Sono arrivato a Novembre del 2001, quindi sei anno e mezzo.

d: Con la tua famiglia?

W: Sono arrivato qui con mio padre, quindi mia madre era già qui che lavorava con i vestiti, poi mio padre ha trovato lavoro con la pietra quindi lui ha affittato un appartamento e siamo venuti qua.

d: E quindi prima che lavorava con i vestiti?

W: Mia madre ha sempre lavorato vestiti, anche mio padre ha lavorato due anni, a Firenze, da quelle parti lì, a Bologna, a Firenze.

d: Ma quindi nel 2001 sei arrivato a Firenze?

W: No, siamo arrivati a Torino, perché abbiamo dei parenti, quindi io ho sempre frequentato la scuola a Torino e loro due andavano lì a lavorare.

d: E facevano avanti e indietro?

W: Sì, io vivevo con mio zio, e i miei cugini, e adesso vivo con la mia famiglia. Inizialmente mi ero iscritto a scienze sociali, era bello, bella materia, solo c'era il problema della lingua.

d: Ma lì non c'erano programmi per l'inserimento?

W: No, nessun straniero, ogni classe uno magari si trova, solo non c'è n'è tanti.

d: Quindi non hanno corsi di italiano?

W: No, no. Un professore mi aiuta ogni tanto durante il pomeriggio, non da tanto, però tutte le materie sono difficili, la spiegazione è così, poi devi studiare tutto a casa, quindi è difficile.

d: E quindi ti sei iscritto qua?

W: Mi sono iscritto qua perché ho fatto due anni là, poi mi hanno detto che non sarei riuscito a fare la terza, quindi un professore mi ha consigliato di venire qua per continuare, perché non voglio perdere un anno di meno e mi sono iscritto qua alla terza, e ho continuato.

d: Quindi non hai perso anni?

W: No, non ne ho persi, però alla mia età è già, diciott'anni, anzi, quest'anno già diciannove.

d: E questo ti crea problemi?

W: No. Anche gli stranieri che sono in classe, anche loro c'hanno diciannove anni, diciannove anni, quindi no.

d: E le medie?

W: Le medie ho fatto solo la terza media, mi sembra ho frequentato due volte la terza media e poi ho preso la licenza media a X.

d: Ma invece hai iniziato le medie a Torino?

W: Sì.

d: E hai difficoltà?

W: Sì, qualche difficoltà ci sono ancora, tipo nei compiti come italiano sono difficile, poi, economia aziendale sono tutti fare esercizio, invece diritto anche sì. Diritto e italiano. Per motivo della lingua.

d: E quindi hai mai fatto un corso di italiano?

W: Quando sono stato a Torino, ho sempre frequentato il corso di italiano per stranieri, poi quando sono venuto qua, non ci sono. E anche non è comodo, perché lì, era prendi il tram e vai lì, invece qua, devi aspettare orari che non è comodo.

d: E invece, quest'associazione con cui lavori?

W: Questa associazione, ha creato ad agosto dell'anno scorso, che ci sono gli stranieri che frequentano il liceo abbiamo pensato di questa idea, perché ci sono gli stranieri, perché noi abbiamo già passato quest'esperienza, questi problemi, quindi anche noi sappiamo come si fa, problemi della lingua, e abbiamo fatto questa associazione.

d: E l'idea da chi è partita?

W: Dal nostro gruppo, così, M., poi F., poi ce n'è due di un paesino vicino, Quindi siamo cinque, sei.

d: E facevate già qualcosa prima?

W: No, anche perché prima non ci eravamo conosciuti, ci siamo conosciuti attraverso M., così, perché lui conosce tutti, quindi attraverso di lui, noi ci siamo tutti conosciuti, e quindi facciamo così.

d: E conosci altri italiani che sono così interessati come M.?

W: No. Lui è unico, forse lui è tanto più tempo che sta insieme con i cinesi.

d: E lui anche sa bene il cinese?

W: Eh, sta studiando. Lui frequenta l'università a Torino, studia il cinese.

d: Ma fate anche uno scambio, nel senso che lui insegna a voi l'italiano e voi a lui il cinese?

W: No, siamo solo amici, usciamo sempre insieme, usciamo, chiacchieriamo, perché lui torna il venerdì allora viene il sabato a casa mia, allora usciamo, così, sabato sera, quindi il suo tempo libero lo passa sempre con noi.

d: E nella vostra compagnia ci sono altri ragazzi italiani?

W: No.

d: Ma secondo te è più semplice conoscere ragazzi cinesi qui rispetto a Torino?

W: No, io quando sono a Torino, non conosco nessuno, però forse sono ancora piccolo, bo. Perché non esco mai, perché a casa gioco playstation, guardo tv, film in cinese, invece quando sono venuto qui per forza dovevo uscire, perché posto è piccolo si conosce subito la gente, i cinesi, perché uno vicino a casa, si parla già un po', escono già subito. E anche più semplice. Invece a Torino ognuno fa, se non li conosce, allora va bè. Non ti parlano. Però se conosci uno, conosci tutti gli altri. Perché fra di noi è anche più facile avvicinarsi.

d: Fra cinesi?

W: Sì. Forse anche perché siamo esteri.

d: Quando si parlava della lingua nel focus, dicevi che ti è capitato di conoscere molte persone adulte...

W: Sì, la loro esperienza, il loro desiderio è che il loro figlio non deve fare la stessa esperienza, non deve camminare le stesse strade, i miei genitori sempre dicono che le nostre strade diverse da noi. Per più migliorare.

d: E a volte non è faticoso sentire che i genitori si aspettano così tanto?

W: No, per me no, perché i miei non mi obbligano a studiare le cose, quindi mi lasciano sempre da solo tranquillo a fare quello che voglio. Perché ha detto, la strada deve uscire da te. Io non ho una famiglia dove mi devono obbligare a fare le cose, loro mi credono. Quelli che vengono qua sono tutti più o meno così, perché non ho visto nessun genitore che obbliga i suoi figli tu devi studiare. Perché loro pensano che con il passare degli anni si impara qualcosa.

d: Tu hai sorelle?

W: Sì, io ho una sorella, lei ha detto che non vuole studiare più ed è andata via a lavorare. Vive in Polonia, perché lì c'è uno di parenti che ha tutto lì, c'ha un lavoro, gli ha consigliato e lei è andata lì a lavorare. Lì c'è un parente di... non lo so neanche io, non lo conosco, cugino di mia madre, non sono sicuro, la figlia di cugino di mia madre, boh.

d: Ma ci sono tanti cinesi?

W: Sì, ce ne sono parecchi

d: Ma quindi tu dicevi che i tuoi genitori non ti hanno mai imposto nulla, ma secondo te non c'è differenza tra tua sorella e te?

W: No.

d: E secondo te rispetto alle famiglie italiane?

W: Sì, io ho sentito in classe, a che ora esce a che ora entra, così, ma io la sera quando esco esco quando voglio e torno quando voglio.

d: Ah, sì, ma anche i ragazzi?

W: Ah, i ragazzi no, forse le ragazze, adesso sono in dubbio.

d: Ma tu vedi differenza tra i tuoi genitori e i genitori italiani?

W: sì, però secondo me è tutto un'altra cultura, quindi è diverso.

d: nei confronti dei figli?

W: E lì ogni genitore che ama un po' i figli vuole che diventa migliori, questa è l'unica cosa uguale.

d: E invece delle cose diverse?

W: Non so, no, non c'è tanto, se fossi in Cina ci sono le famiglie dove i figli non escono, cose così, forse noi siamo qui all'estero e non c'è obbligazione.

d: Quindi secondo te ti lasciano più libero perché sei qua?

W: Sì.

d: E quindi tu sei andato via dalla Cina quando?

W: Avevo undici anni, dieci, dodici anni.

d: Di dov'è la tua famiglia?

W: È vicino Shanghai, si chiama Tseochan, ci vuole due ore di aereo per arrivare a Shanghai, vicino alla costa.

d: E ti ricordi qualcosa di là?

W: Per adesso solo mia famiglia c'è mio zio, e c'è ancora mia nonna, nonno, non c'è più, nel 2005, era già...gli amici non c'è più, perché c'avevo uno amico, ed è venuto anche lui in Italia, a Napoli. Poi ci sono qualche ex compagni, così. Ho rapporti al telefono, oppure sul computer, chat, ci sentiamo

d: Quindi non sei più tornato?

W: no. Volevo tornare questa estate, però non lo so ancora, perché d'estate vado a lavorare, così compro io da solo per andare in Cina con lui, con M., poi ci sono gli altri amici. Prima devo guadagnare soldi. Poi vedo, se c'ho abbastanza soldi, allora va bene, altrimenti devo chiedere ai genitori, ed è un altro cosa. Poi possono decidere loro se posso andare o no.

d: E dicevi guardi la televisione cinese?

W: Film cinesi

d: Film cinesi tradotti?

W: Tigre e dragone...

d: Secondo te soprattutto qua che c'è una grande comunità, ci sono tanti pregiudizi nei confronti dei cinesi?

W: Qui dove abito no, in altri paesi vicini sì.

d: A Torino hai degli amici?

W: No, perché gli amici sono tutti da queste parti, perché quando compiono 18 anni vanno tutti verso Torino o Milano.

d: Vanno a Torino o Milano per studiare o per lavorare?

W: Non per studiare, per lavorare, perché da queste parti non c'è lavoro, non vogliono lavorare le pietre quindi vanno via.

d: Quindi vanno a vivere da soli?

W: Sì, quando vanno a lavorare possono vivere da soli, perché dormono a casa del padrone, nel ristorante danno l'alloggio per dormire e mangiare.

d: Ma i ragazzi che studiano?

W: Sono pochi, ci sono i ragazzi che sono a Torino che studiano, anche qua pochi, a Milano, Padova sono di più.

d: Perché secondo te?

W: Perché sono qua già da tanti anni, la famiglia, sono venuti qua i nonni, quindi hanno più occasioni per studiare.

d: Ma i tuoi amici studiano o lavorano?

W: Lavorano, quelli minorenni studiano, ma quelli maggiorenni che conosco sono tutti al lavoro

d: Com'è avere degli amici e non poter condividere l'esperienza della scuola?

Y.: Anche io trovo noioso la scuola, viene voglia di dormire, quando spiega italiano, la poesia, e va bè...buona notte, meglio dormire e loro dato che passavano tutto il giorno a dormire hanno deciso di andare a lavorare. Forse anche un po' la famiglia, loro sono venuti qua per guadagnare più soldi, già non capiscono a scuola, quindi trovano noioso, si trovano tutto il pomeriggio libero, non sanno cosa fare e quindi vanno a lavorare.

d: A te piacerebbe lavorare ed avere un'autonomia economica?

W: A casa mia, i miei genitori i soldi li tengono da parte e quando ne ho bisogno posso prenderli da solo, non ho questo problema, ma per andare in Cina, ci vuole 1.500 euro. Se sono 100, 200 euro li posso prendere da lì, finché sono dentro in Italia mi hanno sempre lasciato soldi. Ho sentito che ci sono ragazzi che dicono che non hanno soldi, gli italiani spendono tutto, vivono più nel lusso, noi si mette più da parte per il successivo, noi viviamo un po'...secondo voi...abito in una casa vecchia, l'affitto costa 225 euro anche senza riscaldamento. Però io mangio e bevo, posso comprare quello che voglio, io non compro i vestiti di marca, però ho sempre vestiti puliti e nuovi.

d: Tu dopo la scuola cosa pensi di fare?

W: Per adesso ho due strade: una, mi ha detto l'associazione a X, è di frequentare un anno per diventare mediatore, dovresti avere il diploma. Un'altra, a mia madre piace come si dice...cucinare i vestiti?

d: Cucire.

W: Vuole aprire un laboratorio, farei direttamente l'imprenditore.

d: A te cosa piacerebbe di più?

W: Secondo me sarebbe meglio prima prendere la certificazione del mediatore, poi vado a fare quello che voglio, così un lavoro fisso ce l'ho già, invece il laboratorio si può fare fallimento, non è sicuro.

d: Per quanto riguarda i rapporti con gli italiani?

W: Ma non è tanto buono, perché non capisco, non conosco bene la lingua, quindi loro non ti parlano tanto, invece tra i ragazzi cinesi capiscono lingua quindi subito si uniscono tra di loro. Anche voi italiani, ci sono delle cose...no niente, non mi conviene.

d: Riguardo ai rapporti con le persone?

W: Sì, c'è un lato buono, oggi si arrabbia, però il giorno dopo è di nuovo contento.. però noi no, uno si ricorda già subito, se lo segna nella testa, però si fa la pace, sono ancora più buoni con te se fai la pace. Con i cinesi, se non mi sta bene io lascio stare, così abbiamo ancora un po' rapporti di amicizia. Con gli italiani oggi hai litigato, domani tutto bene, perché lui non ricorda più.

d: Secondo te è qui più difficile essere cinesi, rispetto ai marocchini, albanesi?

W: Secondo me, per gli albanesi è più facile entrare, perché sono già europei, non è di Asia, mentre noi, non si somigliano tanto le culture, mentre loro si somigliano, quindi è più facile riunire.

d: E rispetto per esempio ai marocchini?

W: non lo so, è più difficile, hanno già una figura brutta

[Allarme, non si riesce a sentire assolutamente niente, ndr]

d: Gli altri ragazzi dicevano che i cinesi se ne stanno sempre tra loro, cosa ne pensi?

W: Uno perché non capiscono la lingua, e quindi se ne stanno sempre tra di loro, però anche marocchini, albanesi, rumeni, lo capiscono, però imparano bene la lingua, e comunque si riuniscono tra di loro, con gli italiani, invece noi, già uno che ha difficoltà a capire le cose. A causa soprattutto della lingua.

d: E secondo te tra qualche generazione, che magari ci sono più bambini che crescono qua...

W: Sì, questo sì, tra di loro se lo conoscono e sono nati qui lo parlano subito, ad esempio conosco una bambina nata in Cina però che ha vissuto qua in Italia, che parla molto l'Italiano, però in casa parla sempre cinese. Poi, io ho guardato la sorella di quella di prima, e loro a scuola parlano solo italiano e a casa non riescono. Perché è ancora bambina. Uno, però, come torna a casa sente subito l'influenza della cultura cinese, quindi non si può sentire italiano. Se uno che vuole imparare l'italiano se è nato in Italia allora è più facile.

Bibliografia

- A.A.V.V., 2008, *Amori bicolori*, Roma, Laterza, 2008.
- Bargellini C., *La comunicazione interculturale. L'insegnamento della lingua italiana agli stranieri adulti*, in Gobbo F. (a cura di), *La quotidiana diversità*, Padova, Edizione Imprimur, 1999, 36-37.
- Besozzi E., Colombo M., *Giovani stranieri in Lombardia tra presente e futuro*, Milano, Fondazione Ismu, 2007.
- Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione*, Roma, Edizioni Idos, 2008.
- Cologna D., Novak C., *Approssimandosi. Vita e città dei giovani di seconda generazione a Torino*, in corso di pubblicazione, 2008.
- Comitato Oltre il razzismo, *Concentrazione e dispersione differenziale degli stranieri nelle scuole di Torino*, Torino, 2006.
- Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, DIE, 1987.
- Conte E., Mione M., "Postmodernità e relazione educativa: l'età della fanciullezza", in R. G. Romano (a cura di), *Ciclo di vita e dinamiche educative nella società post moderna*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Crainz G., *Il dolore e l'esilio*, Roma, Donzelli, 2005.
- Crainz G., *L'ombra della guerra*, Roma, Donzelli, 2007.
- Crainz G., Pupo R., Salvatici S. (a cura di), *Naufraghi della pace*, Roma, Donzelli, 2008.
- Gecele M., P. Yenque, "Famiglie divise e famiglie ritrovate: l'esperienza dei sudamericani a Torino", in M. Gecele (a cura di), *Fra saperi ed esperienza, interrogare identità, appartenenze e confini*, Torino, Il leone verde, 2002.
- Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Hess A. C., *A history of the Sixteen Century Ibero-African Frontier*, Chicago, Chicago University Press, 1978.
- Ires Piemonte, *Uguale e diversi*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1991.
- Ires Piemonte, *Rumore*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1992.
- Nardi A., *La didattica del sé: percorsi di riflessione sul rapporto tra educazione e costruzione dell'identità*, Milano, Franco Angeli, 1991.
- Satrapi M., *Persepolis*, Lizard Editore, 2003.
- Semprini A., *La società di flusso. Senso di identità nelle società contemporanee*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- Squartini M., *Le lingue dei migranti: lingue native, lingue veicolari, interlingue*, relazione presentata nell'ambito del seminario "Ripensare la cittadinanza", 26 maggio 2007, Centro Interculturale, Torino.
- Tadini E., *La distanza*, Torino, Einaudi, 1998.
- Taylor C., *Il disagio della modernità*, Roma, Laterza, 1999.
- U. Weinreich, *Lingue in contatto*, Torino, Bollati Boringhieri, 1974.
- UTG – Prefettura di Torino, *Osservatorio Interistituzionale sulla presenza degli stranieri in Provincia di Torino*, Città di Torino, 2007.

Filmografia

- Le donne vere hanno le curve*, di Patricia Cardoso, 2002
- Save the last dance*, di Thomas Carter, 2001
- Scoprendo Forrester*, di Gus Van Sant, 2000
- Sognando Beckham*, di Gurinder Chadha, 2002